

111. 2. 38

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

CLASSE SECONDA
DOGMATICA, POLEMICA, FILOSOFIA-MORALE

Vol. LXVII.

LA RIVOLUZIONE

RICERCHE STORICHE
SOPRA L'ORIGINE E LA PROPAGAZIONE DEL MALE
IN EUROPA

DI MONSIGNOR GAUME

AUTORE DEL
Catechismo di Perseveranza, ecc.

TRADUZIONE ITALIANA
DEL PROF. G. BUTTAFUOCO



PREZZO AUSTR. LIR. 5.

MILANO, 1856.
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
In Santa Radegonda, N.° 987.

LE OPERE DI QUESTA BIBLIOTECA

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE SENZA AUMENTO DI PREZZO.

CLASSE PRIMA.

STORIA E VITE.

- N. della Coll.
- | | |
|--|------|
| 1-2. Istoria critica della Chiesa greco-moderna e della Chiesa russa, di Ermanno Gius. Schmitt. Vers. dal tedesco. Vol. 2. <i>Austr. Lit.</i> | 8 — |
| 3-4. Storia della vita, delle opere e dottrine di Martino Lutero, di Audin. (<i>In ristampa.</i>) Vol. 2 | 7 — |
| 3-8. Patrologia, ossia Storia letteraria cristiana. Opera di G. A. Moehler, decano della cattedrale di Wirzburgo, ec. ec. compilata sui manoscritti autografi e supplita dal Reilmayr. Seconda edizione. Vol. 4 in due | 46 — |
| 9-10. Storia della vita, delle opere e dottrine di Calvino, di Audin. Vol. 2 | 7 — |
| 11-12. Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo. Op. di Moehler. (<i>In ristampa.</i>) Vol. 2 | 8 — |
| 13. Vita di S. Domenico, del R. P. Lacordaire, trad. con note di G. Lazzati. Un vol. | 4 — |
| 14-19. Istoria del Concilio di Trento, scritta dal cardinal Pallavicino. Vol. 6 | 30 — |
| 20-24. Storia della Vita di S. Tomaso d'Aquino dell'ordine de' Padri Predicatori, dell' abate Bareille. Volumi 2 | 6 — |

CLASSE SECONDA.

DOGMATICA, POLEMICA, FILOSOFIA-MORALE.

- | | |
|--|-----|
| 1. Dell'unità della Chiesa, ossia del principio del Cattolicesimo secondo lo spirito dei Padri dei primi tre secoli della Chiesa, di Moehler. Ediz. 2. ^a Vol. 1 | 5 — |
| 2-3. La Simbolica, ossia Esposizione delle antitesi dogmatiche tra i Cattolici ed i Protestanti, secondo le loro pubbliche professioni di fede, del prof. G. A. Moehler. Edizione 4. ^a Volumi due in uno | 8 — |
| 4-5. Conferenze sulle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa cattolica, del card. Nicola Wiseman, preceduta da un Saggio sui progressi e la situazione del Cattolicesimo nella Gran Bretagna. Ediz. 2. ^a milanese, riveduta e accresciuta di note illustrative e di aggiunte. Vol. 2 | 6 — |
| 6. Della morte anteriore all' uomo e del peccato originale, opera di Roselly de Lorgues, versione del sac. Fr. Biancardi. Edizione 3. ^a Vol. unico | 5 — |
| 7. Teorica de' Miracoli esposta con metodo dimostrativo, seguita da un Discorso apologetico sul miracolo di S. Gennaro, e da una raccolta di pensieri su la filosofia e la religione, aggiuntavi la Storia de' Miracoli operati da Dio, ec. Opera di Nicola Pergola. Edizione 2. ^a Un vol. | 4 — |
| 8. Cristo al cospetto del secolo, ossia Nuove testimonianze delle scienze in favore del Cattolicesimo, opera di Roselly de Lorgues. Ediz. 3. ^a Un vol. | 5 — |
| 9. Saggio sul Panteismo nelle società moderne, di E. Maret, canonico onorario di Parigi, versione sulla 2. ^a ediz. parigina riveduta e aumentata. 2. ^a Edizione ital. Un vol. | 4 — |
| 10. Agli increduli ed ai credenti, l'Ateo tornato cristiano, opera postuma di Delauro-Dubez, versione fatta sulla 3. ^a edizione francese da L. C. Un volume (<i>in ristampa.</i>) | 4 — |

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA.

CLASSE SECONDA.

DOGMATICA, POLEMICA, FILOSOFIA-MORALE.

Volume LXVII.

LA RIVOLUZIONE

RICERCHE STORICHE

SOPRA

L'ORIGINE E LA PROPAGAZIONE DEL MALE IN EUROPA

DI

Monsignor Gaume

AUTORE DEL

CATECHISMO DI PERSEVERANZA, ec.

PROTONOTARIO APOSTOLICO, CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. SILVESTRO
MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE, ECC. ECC.

Traduzione Italiana

DEL PROF. GAETANO BUTTAFUOCO



MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di S.^a Radegonda, N. 987.

1856.

GLI EDITORI



L'Opera che noi pubblichiamo, tradotta in nostra lingua, non è soltanto una storia della Rivoluzione, e molto meno della sola Rivoluzione francese, come taluno forse potrebbe credere; ma più veramente la Genesi della Rivoluzione, considerato questo vocabolo nel suo più vasto ed universale significato. L'Autore, già noto anche all'Italia per altre insigni opere letterarie, storiche e religiose, ponendo mente agli sconvolgimenti che, da presso a settant'anni, hanno agitato ed agitano l'Europa, si è fatto ad investigarne le cagioni; e camminando in una via al tutto nuova e ben diversa da quella che fu battuta da quanti scrittori lo precedettero, non ha risguardato le Rivoluzioni dei diversi paesi come fatti isolati e indipendenti, o legati soltanto da un nesso di somiglianza negli effetti; ma da più alto luogo spingendo le proprie vedute, volle, direm così, sviscerare il soggetto; e, nei più profondi e segreti suoi recessi penetrando, scoprire agli occhi dell'Europa la radice prima ed unica del male che la tra-

vaglia, alla quale s'attengono quelle apparenti cagioni che più propriamente dir si dovrebbero secondarie.

Risguardata la Rivoluzione sotto quest'aspetto, ciascun vede che l'A. non poteva nè doveva starsi contento alla sola narrazione dei fatti e degli eventi, e neppure alle sole prossime e più apparenti cagioni di essi; ma con diligente analisi esaminatone ciascuno parzialmente e rammodatili poi insieme, ricondurli con sintesi perspicua e rigorosa a quel principio generatore che sempre è lo stesso sotto le mille e mille svariate forme degli avvenimenti, sì nell'ordine religioso e morale, come nell'ordine sociale e politico.

Ma poichè a mostrare il veleno generatore di questa gangrena, la Rivoluzione cioè, che rode l'umana società, era d'uopo risalire a principii o ad origini che, per essere troppo remote, sariano potute sembrare o non vere o non credibili, così ad acquistar pienissima fede ricercar dovevasi nelle fonti più sincere da cui scaturirono gli avvenimenti, e lasciar la parola alla Rivoluzione stessa, allegandone gli ufficiali documenti, de' quali molti od erano sfuggiti agli storici precedenti, o vennero da essi trascurati.

Queste cose che noi abbiamo rapidamente accennato, vengono dall'A. stesso più ampiamente sviluppate nella sua Introduzione: laonde ci asteniamo da ogni ulteriore considerazione. Essendoci però per esse sembrato che l'insieme dell'Opera, oltre al pregio dell'opportunità recasse seco quello eziandio della novità nel modo di sua trattazione, per tacere della saviezza e severità de' principii ond'è governata tanto dal lato religioso come dal lato sociale, ci siamo avvisati di pubblicarla tradotta in nostra

lingua, ben persuasi che e per la bontà intrinseca e per la sua importanza meritasse l'onore della cittadinanza italiana: e che dagl'Italiani sarebbe stata accolta con quello stesso favore onde venne accolta e, quasi diremmo, festeggiata in Francia.

Fermato il nostro divisamento, volevasi attuarlo nel migliore e più conveniente modo che fosse possibile. Al qual fine abbiamo commesso la traduzione italiana di quest'Opera a persona già esperta in questa maniera di lavori letterari, la quale dal canto suo vi ha adoperato tutto quello studio e tutta quella diligenza che alla gravità dell'assunto si richiedevano. Ed avendo il Traduttore scambiato alcune idee su questo subietto col ch. Autore, e avendogliene questi scritta onorevolissima lettera di approvazione, reputiamo non fuor di proposito di qui arrecarne quel tanto che cade in acconcio a questo avvertimento.

« Non posso che rendervi grazie (così monsignor Gaume al signor professor Buttafuoco nella lettera del 23 giugno 1856) dell'onore che mi fate, manifestandomi il desiderio che avete di tradurre l'Opera mia in italiano, e fo voti sinceri che niun ostacolo si frapponga all'effettuazione del vostro disegno.

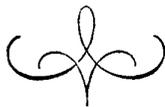
« La vostra patria, signor professore, che fu la culla del Risorgimento, ha più sofferto e forse più soffre ancora oggidì di verun'altra parte dell'Europa, del cieco suo entusiasmo dell'antichità pagana. D'altra parte, essendo da essa venuto il male, ha un debito da saldare. Sotto questo duplice aspetto l'Opera = La Rivoluzione = le è opportuna: e buono sarebbe per lei che lo conoscesse e niuno meglio di Voi può renderle quest'importante servizio ».

Un'ultima avvertenza ci rimane di porre qui ed è che, oltre

il suffragio dell'A., questa nostra edizione italiana ha pur anco il consenso e l'annuenza degli editori francesi; e che ora abbiamo predisposto quanto concerne la sua pubblicazione per modo da poterne mandar fuori i volumi (che saran circa otto) poco appresso quelli dell'edizione originale.

Milano, ottobre 1856.

PIROTTA E COMP.



INTRODUZIONE



Per quanto uom sia ottimista, è difficile lo sconoscere che nel seno delle moderne società il male esiste, e che vi esiste in ispaventevole misura.

— « Il male non è più grande oggidì di quello che un tempo; tutti i secoli si rassomigliano: gli uomini sono stati sempre gli stessi; la nostra età può sostenere il raffronto di tutte le età passate ».

Ecco quanto dai più suolsi rispondere.

« Odesi dire assai comunemente, ripiglia il conte di Maistre, che tutti i secoli si somigliano, e che gli uomini furono sempre i medesimi. Ma conviene stare bene in guardia contro cotali massime generali, inventate dalla superficialità o dalla pigrizia per evitar la fatica di meditare. Tutti i secoli, per lo contrario, manifestano un carattere peculiare e distintivo che vuolsi accuratamente considerare. Per fermo che nel mondo ebbevi sempre de' vizii; ma questi vizii possono differire nella *quantità*, nella *natura*, nella *qualità dominante* e nell'*intensità*. Quello che avvi di sommamente notevole si è che gli assalti contro l'edifizio cattolico diventano *ognor* più forti, man mano che i secoli trascorrono: di guisa che dicendo sempre: *non si va più in là*, si cade *sempre* in errore (1) ».

(1) *Considerazioni sulla Francia. Del Papa*, t. II, p. 271.

Ma non deferiamo alla testimonianza altrui. Raffrontiamo noi stessi l'Europa d'oggi con l'Europa d'un tempo. E per avere i termini d'un paragone solido, risaliamo all'età che divide in due parti la storia delle società cristiane; a quell'età il cui solo nome indica la fine del medio evo ed il principio dell'era moderna, il *Risorgimento*.

Se, per una parte, è vero che il cattolicesimo, il quale solo rende ragione della potestà e del dovere, è l'anima delle società; se, per l'altra parte, è vero, come pretendesi, che l'età nostra può sostenere il confronto con tutte le altre, cotal proposizione significa che *oggi il cattolicesimo è applicato alla società, alla famiglia, all'individuo in modo almeno così intimo e così completo come altre volte*. Vediamo quello che s'ha da pensare di questa asserzione.

Primo fatto. — Eccezion fatta di alcune regioni settentrionali, l'Europa, or ha quattro secoli, era tutta cattolica. Oggidì, la metà dell'Europa non è più cattolica, e l'altra metà non lo è che quasi a mezzo.

Secondo fatto. — Or ha quattro secoli, l'indissolubilità del vincolo conjugale era la legge universale della famiglia. Oggidì il divorzio è legalmente stabilito nella metà dell'Europa.

Terzo fatto. — Or ha quattro secoli, il suicidio, attentato supremo che manifesta in chi se ne rende colpevole, l'estinzione del senso morale, era sconosciuto alle nazioni cristiane. Oggidì questo misfatto, che avrebbe compreso d'orrore i nostri padri, si è reso tanto comune che più non vi si bada, e trova anche apologisti.

Sotto questo triplice aspetto si potrà dire che il cattolicesimo è applicato alla società, alla famiglia, all'individuo in modo completo tanto oggidì come in passato?

Quarto fatto. — Or ha quattro secoli, in Europa non vi avea teatri; non arti corrompitrici, non cospirazione generale dell'ingegno contro la fede ed i costumi. Oggidì Europa tutta è coperta di teatri dove ogni sera migliaia di spettatori applaudi-

scono alla rappresentazione ed al trionfo delle più pericolose passioni. Le contrade, le piazze, i giardini pubblici sono popolati di statue indecenti; le gallerie, le sale, i libri presentano da tutte parti pitture e incisioni cui, senza arrossirne, non può il pudore riguardare. Mille e mille intelletti, da quattro secoli, inondano l'Europa tutta d'opere in versi e in prosa, nelle quali non vi ha un delitto contro Dio, contro la Chiesa, contro le pubbliche potestà, contro i conjugii e i genitori che non vi trovi la sua formola ed anche la sua apologia!

Sotto tutti questi aspetti, può l'età nostra sostenere il confronto con quelle età in cui nulla esisteva di tutto questo?

Quinto fatto. — Mentre che altre volte l'Europa aveva una gerarchia sociale, libertà pubbliche, e una coscienza pubblica; mentre che appo le nazioni cristiane la pace non era turbata che superficialmente, vale a dire nell'ordine dei fatti e non nell'ordine dei principii, di guisa che le dinastie ed i popoli avevano un avvenire; oggidì ogni gerarchia sociale, composta d'elementi naturali e storici, è sparita; tutte le libertà pubbliche sono attratte ed assorbite dal concentramento; la coscienza pubblica corrotta o spenta non infama quasi più che la mala riuscita, e i fondamenti stessi della famiglia, della proprietà, dell'ordine sociale sono smossi sin nelle loro più profonde basi.

Si negli animi come nelle contrade la rivoluzione è in istato di permanenza. Sui loro troni traballanti, i re rassomigliano ai marinai collocati alla cima della nave durante la tempesta. Il fracasso del trono che ruina oggi annunzia quasi sempre la caduta del trono che ruinerà domani. I popoli malcontenti covano in cuore l'odio di qualunque superiorità, la cupidigia di qualunque godimento, l'impazienza di qualunque freno, e la forza materiale è divenuta l'unica guarentigia dell'ordine sociale. E non ostante questa forza vigorosa, non ostante il progresso, non ostante l'industria, non ostante la presa di Sebastopoli, l'EUROPA HA PAURA. Un segreto istinto le dice ch'essa può perire, come Balassare, in mezzo ad un convito con in mano la tazza della

4
voluttà. — Vogliasi di grazia meditare con animo ben riposato e digiuno di preconcelte opinioni, questi punti di paragone che potrebbonsi moltiplicare, e dicasi poi se l'età in cui trovansi tutti questi sintomi, possa sostenere il confronto con tutte le altre età della storia!

L'affermarlo è un pretendere: o che niuna delle cose che abbiamo segnalato è un male nè una cagione di male; oppure che la moderna Europa, sotto altri riguardi, offre un compenso sì fattamente abbondante, che le rimane un patrimonio di verità e di virtù, in una parola di cattolicismo, uguale almeno a quello de' suoi avi. Ma è proprio così?

Lasciando stare alcuni sintomi favorevoli, di cui non vuoi nè negare l'esistenza nè esagerare l'importanza, da per tutto il male rimane stazionario, o continua i suoi funesti progressi.

Neppur una delle nazioni separate dalla Chiesa dallo scisma o dall'eresia ha fatto, come nazione, un passo per rientrare nell'ovile.

Nel cuore stesso de' paesi rimasti Cattolici, a chi spetta la messe delle anime? In Francia, in Italia, nel Belgio e nella Spagna alcuni giornali vi tengono il primato.

Parlasi d'un movimento religioso: ma di qual natura è desso? Individuale o sociale? Le conversioni salvano i privati, ma le nazioni possono soltanto essere salvate dal rivenire ai principii. Ora, qual posto hanno ripigliato nelle costituzioni e nelle carte moderne, i principii sociali del Cristianesimo? L'amore, l'indifferenza, il timore o l'odio, quale, dico, di questi sentimenti padroneggia la nostra età riguardo alla Chiesa, a quella grande monarchia cioè delle intelligenze, costituita nel mondo morale per mantenervi l'armonia, come la mantiene il sole nel mondo planetario? Che è divenuta la territoriale sua indipendenza, la sommissione a' suoi precetti, l'intera libertà della sua azione?

Si parla dei delitti d'una volta: ma dove sono le iniquità private e pubbliche commesse dai nostri padri e che noi non commettiamo più, che commettiamo con minore frequenza, con ca-

5
ratteri meno odiosi, e che espiamo con rimorsi più sinceri e con più solenni riparazioni? Che dicono ogni anno le statistiche della giustizia criminale?

Il naturalismo in religione, il concentramento in politica, l'indebolimento del senso morale, il disprezzo dell'autorità qualunque ne sia il nome, l'impero tenebroso delle società segrete, il regno visibile del sensualismo, questi grandi sintomi di decadimento sconosciuti un tempo, sono fatti che cadono sotto gli occhi di tutti, e pei quali non ci ha compenso.

Per dir tutto in una parola: la progressiva emancipazione dell'Europa dalla tutela del cattolicismo, la sua uscita dall'ordine divino e la sostituzione, in tutte cose, della sovranità dell'uomo alla sovranità di Dio; tale è il carattere distintivo dell'età moderna; e ciò è che noi chiamiamo la *rivoluzione* (1); ciò è che chiamiamo il male!

Del resto, e lo si avverta bene, il paragone che precede non ha per iscopo nè di denigrare l'età presente, nè di sommergere le anime nello scoramento. Avvi ancora buoni elementi e specialmente in Francia: il succhio della fede che opera mediante la carità, circola ancora attivo ed abbondante nelle vene d'un gran numero di Cristiani, rimasti sempre fedeli o ricredutisi fortunatamente de' loro errori: finalmente la mano materna della Provvidenza rimane ancora visibilmente stesa sopra l'Europa occidentale.

Scopo adunque di quest'opera è il mettere l'opinione in sulle guardie contro gli addormentatori, risvegliare lo zelo di tutti segnalando la grandezza del male e l'imminenza del pericolo.

Ed ora, questo male che c'inviluppa e ci penetra da tutte parti, questo male che ognun vede co' suoi occhi e che tocca con le proprie sue mani, che agli uni fa mettere grido di gioja, ad altri di spavento; questo male che tiene a bada l'ordine

(1) Trattasi qui della rivoluzione *in generale* e non della rivoluzione francese del 1789, di cui diremo a suo tempo.

sociale e sospeso l'universo mondo sopra un abisso, d'onde procede?

Dopo il *peccato originale*, alcuni lo vedono principalmente: nella *Rivoluzione francese* e nella libertà della stampa che ne è scaturita: gli altri nel *Volterrianesimo* o filosofia del diciottesimo secolo: quelli nel *Cesarismo* o politica pagana; questi nel *Protestantesimo*; alcuni nel *Razionalismo*; molti nel *Risorgimento*.

Perciò le cagioni prossime e generalmente riconosciute del male sarebbero:

La Rivoluzione francese,

Il Volterrianesimo,

Il Cesarismo,

Il Protestantesimo,

Il Razionalismo,

Il Risorgimento.

Non si può negare che non vi abbia un po' di tutto questo nella malattia sociale. Ma tutte queste cagioni sono poi esse realmente cagioni e cagioni isolate, indipendenti le une dalle altre, e non piuttosto gli effetti successivi d'una cagione primitiva, gli svolgimenti diversi d'un medesimo principio? Per saperlo, ed *importa supremamente di non ignorarlo*, si deve fare, con la storia alla mano, la genealogia di ciascuna. Se l'invariabile risultamento di questo studio è il far vedere, in tutti questi fatti, lo stesso principio generatore, in tutte queste cagioni una radice comune da cui tutte sono germogliate, converrà ben riconoscere per cagione principale e prossima del male attuale, quel principio di cui tutto quello che vediamo non è che la conseguenza.

Importa supremamente, abbiám detto, di non ignorarlo. Non in un giorno solo la società è giunta a quelle strette tremende in cui può perire. Noi siamo i figli de' padri nostri, e con noi rechiamo il peso di loro retaggio. Innanzi tutto è d'uopo di conoscere per bene il passato che solo spiega il presente. È d'uopo

sappiamo su quale china il mondo si è abbandonato, e verso quali sommità deve ripigliare il suo slancio. Il che risolvesi a dire che la storia genealogica del male attuale è d'una importanza capitale.

Coll'ignorarlo ci esponiamo a sviare i nostri colpi, a perderci in recidere i rami, non portando la seure alla radice, a smembrare le nostre forze. Ora, di contro alla terribile unità del male, lo smembrare le forze è più che un pericolo, è una colpa: il lottare isolatamente è un farsi abbattere; rimanersi sulle difese è un procrastinare tutto al più l'ora di perire.

Se non istiamo bene in guardia, gli elementi di rigenerazione che ancora ci rimangono, non andranno essi infievolendosi vie più? La fatal parola: *È troppo tardi*, che alcuni già ci susurrano, non diverrà essa il grido universale? Il presente non offre che un punto d'appoggio tentennante. Dietro una fitta tela celasi l'avvenire; l'avvenire, dico, pieno di speranze per alcuni, di terrore per altri, di mistero per tutti; salutato dagli uni come il regno assoluto del bene, temuto dagli altri come il regno assoluto del male, da tutti con ansietà aspettato. Ora l'avvenire sarà quale l'avremo fatto.

In tale condizione di cose a qual partito appigliarsi? Rompere in lamenti? Saria fanciullaggine. Addormentarsi quietamente facendo assegnamento sull'imprevisto? Sarebbe fatalismo. Che s'ha dunque da fare? Si deve combattere. E la battaglia sta primamente nel vincere se medesimo, spogliandosi di qualunque pregiudizio per investigare con buon successo la vera cagione del male. Consiste poscia nell'assalirlo con unità e vigoria di forze. Sieno pure quali si vogliano i destini del mondo, questa coraggiosa fatica non sarà sterile di frutto: essa contribuirà potentemente a formare o nobili vincitori, o nobili vittime.

Ma specialmente non si dimentichi questo: la questione del male non essere una questione speculativa o puramente religiosa o indifferente per la maggior parte degli uomini. Non ve n'ha nè di più pratica nè di più grave, nè altra che più day-

vicino tocchi ogni ragione d'interessi. Sotto qualunque aspetto la si riguardi essa è in verità *questione di vita e di morte*. Le onde mugghianti che poc'anzi erano per traboccare sulla società, continuano a percuotere la porta di ciascuna casa. Chi può guarentire ancora lungo tempo la solidità degli argini, tante volte minacciati, che le arrestano? E se oggidì questi argini venissero soverchiati o rotti, chi può affermare che noi domani non saremmo travolti in un cataclismo, di cui il mondo non avria mai veduto l'uguale?

Alfine adunque di concorrere, per quanto è da noi, all'opera della comune salvezza, ci faremo, prendendo le mosse dalla rivoluzione francese, a studiare successivamente nella sua origine, ne' suoi caratteri e nella sua influenza, ciascuna delle cagioni del male superiormente indicate.

Qui non ci ha nè polemica, nè discussione, nè spirito di sistema, nè partito preso, ma fatti: fatti autentici, fatti riferiti con imparzialità, lasciando ad altri la cura d'apprezzarne la significazione e di dedurne le conseguenze. Semplici narratori, lasceremo costantemente parlare la storia. La sua e non la nostra autorità deve servir di base al giudizio del lettore.

Una sola cosa chiediamo, che sia cioè sospesa ogni sentenza pria d'aver letto.

Parigi, il giorno di S. Giuseppe, 1856.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

PERIODO DI DISTRUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA RIVOLUZIONE.

Che sia la rivoluzione in generale. — Necessità di saperlo. — Definizione della rivoluzione. — Prove di questa definizione date dalla rivoluzione stessa.

Innanzi di parlare della rivoluzione francese, indicata in primo luogo come cagione del male attuale, è necessario il dire che sia la *Rivoluzione* in generale. Ciò è necessario, per una parte, per ben conoscere la natura di questa potenza tremenda la quale, accchiando la società come fa la tigre la sua preda, si ripromette di maciullarla sotto i suoi denti di ferro e di realizzare il caos; e dall'altra parte, per sapere con certezza quale sia la vera sua origine e quali sieno le nuove paludi meotidi donde sbucarono i barbari di cui ne minaccia, di qualità che non abbiamo ad ingannarci sopra i mezzi acconci a combatterla ed a misurare i nostri sforzi alla grandezza del pericolo.

In Europa oggidì non avvi due questioni, ma una sola; ed è la questione rivoluzionaria. L'avvenire sarà sì o no della rivoluzione? In ciò è tutto.

La rivoluzione! questa parola, divenuta popolare, ripetesi nel tempo stesso a Parigi, a Londra, a Berlino, a Madrid, a Vienna, a Napoli, a Brussella, a Friburgo, a Torino, a Roma e in ogni luogo romba come il mugghio della tempesta. Eccetto coloro che l'hanno scolpita in fronte come segno di riconoscimento, questa parola mette un brivido istintivo in ogni uomo che alle rimembranze del passato annetta le previsioni dell'avvenire.

E cotale istinto non è fallace: la rivoluzione non è nè morta, nè convertita. Non è morta: mille voci ne gridano l'esistenza: essa stessa lo dichiara alteramente al cospetto delle corti criminali incaricate a punirne i seguaci. Non è convertita: che che essa dica, la rivoluzione è sempre quella stessa: l'essenza degli esseri punto non muta. Nel suo odio sempre antico e sempre nuovo la rivoluzione minaccia ugualmente il trono dei re e il limite dei campi; il forziere del capitalista e la cassa di risparmio dell'operajo. Per essa niente vi ha di sacro: non l'ordine religioso, non l'ordine sociale, non i diritti acquisiti, non la coscienza, non la libertà, non la vita medesima. Odia tutto quello ch'essa non ha fatto; e tutto quello ch'essa non ha fatto distrugge. Fate che oggi ella sia vittoriosa; e ciò che fu jeri vedrete ch'essa sarà anche domani.

Così la questione intima che tiene in sospenso tutti gli spiriti è il trionfo o la disfatta della rivoluzione. Sia a favore sia contro di essa, tutti operano e parlano sotto la sua influenza: entra in tutti i calcoli, pesa sopra tutte le vite. Intanto che la Chiesa prega per impedire una vittoria giustamente temuta, i governi hanno l'occhio sempre vigile sopra l'andamento della rivoluzione. Nelle intraprese industriali e commerciali non si vende più, non si compra più, non si fanno più progetti di qualche importanza senza guardare l'orizzonte: e le eventualità favorevoli o contrarie alla rivoluzione, divenute essendo il regolo della fiducia pubblica, modificano le transazioni e si notano alla borsa. Tutti comprendono che la rivoluzione trionfante o vinta è l'ultima parola del duello a oltranza che impegnasi sottesso gli occhi nostri, e che da un momento all'altro si può decidere con la vittoria della rivoluzione.

Ma che cos'è la Rivoluzione? Proporre un tale problema è un mostrarne l'importanza.

Se, strappando la maschera alla rivoluzione, le chiedete; *Chi sei tu?* Ella vi dirà: « Io non sono ciò che, si crede. Di me parlano molti ed assai pochi mi conoscono. Io non sono punto nè il carbonarismo che cospira nell'ombra, nè la sommossa che muggia nelle contrade, nè il cambiamento della monarchia in repubblica, nè la sostituzione di una ad un'altra dinastia, nè il momentaneo sconvolgimento dell'ordine pubblico. Io non sono nè gli urli de' Giacobini, nè i furori della Montagna, nè i combattimenti delle barricate, nè il saccheggio, nè le arsioni, nè la legge agraria, nè la ghigliottina, nè gli affogamenti. Non sono nè Marat, nè Robespierre, nè Babeuf, nè Mazzini, nè Kossuth. Co-

storo sono miei figli, ma e' non sono me. Coteste cose sono opere mie, ma le non sono me. Cotesti uomini e coteste cose sono fatti transitorii, ed io sono uno stato permanente.

« Io sono l'odio di ogni ordine religioso e sociale cui l'uomo non ha stabilito e nel quale esso non è re e Dio tutt'insieme: io sono la proclamazione dei diritti dell'uomo contro i diritti di Dio; sono la filosofia della ribellione, la politica della ribellione, la religione della ribellione: sono la *negazione armata* (1); sono la fondazione dello stato religioso e sociale sulla volontà dell'uomo in luogo della volontà di Dio; in una parola, io sono l'*anarchia*; perchè io sono Dio spodestato, surrogato dall'uomo. Ecco il motivo per cui mi chiamo *rivoluzione*, cioè *sconvolgimento*, perchè io colloco in alto chi, secondo le leggi eterne, dovrebbe stare in basso; e impingo al basso chi dovrebbe stare in alto ».

Questa definizione è esatta: la rivoluzione stessa ce ne darà prova enumerando le sue pretensioni. Qual cosa ognora ha chiesto e chiede tuttavia la rivoluzione?

La rivoluzione ha sempre chiesto e chiede tuttavia la *distruzione* dell'ordine sociale e religioso esistente. Essa lo aggredisce di continuo, in tutti i punti e in mille modi, valendosi della ingiuria, della calunnia, del sarcasmo, della violenza: lo chiama schiavitù, superstizione, abbruttimento. Vuole distrugger tutto per tutto rifare.

La rivoluzione chiede la *sovranità* dell'uomo, re, senato o popolo, mirando a stabilire o il dispotismo d'un solo, o il dispotismo della moltitudine, o una monarchia in cui il re è schiavo del parlamento, e il parlamento schiavo dell'opinione e l'opinione schiava d'alcuni uomini.

La rivoluzione chiede la *libertà*, cioè il *lasciar fare* in tutte le cose, salvo poi a non lasciar far nulla senza il suo beneplacito: lo sminuzzamento e l'alienazione illimitata della proprietà, la libertà illimitata della concorrenza operaja, la libertà illimitata della parola, dei culti e del divorzio.

La rivoluzione chiede l'*eguaglianza*, cioè l'abolizione di tutti i diritti acquisiti, di tutte le gerarchie sociali, di tutte le autorità costituite, di tutte le maggioranze e supremazie in servizio d'un completo adeguamento.

La rivoluzione chiede la *separazione della Chiesa e dello Stato* per ruinare l'influenza sociale di quella, per ispogiarla impune-

(1) *Nihilum armatum.*

mente, per far assorbire il potere spirituale, o di Dio, dal potere temporale o dell'uomo si dà poter mettere in atto la sua massima favorita: la Chiesa debb'essere nello Stato, ed il prete in sagristia.

La rivoluzione chiede il *ricoscimento politico e la protezione di tutti i culti*, per uguagliare l'errore e la verità, per renderli oggetti d'uguale indifferenza agli occhi de' popoli, per confonderli in un medesimo disprezzo e per sostituire con ciò alla religione rivelata da Dio la religione naturale, fabbricata dall'uomo, interpretata e sanzionata da lui.

La rivoluzione chiede una *carta*, cioè l'annullamento della costituzione naturale, storica quale si è formata e svolta, per secoli, dalle tradizioni e dalle consuetudini nazionali, per surrogarvi una nuova costituzione, tracciata con un tratto di penna, allo scopo di abolire tutti i diritti anteriori, eccetto quelli che sono contenuti in cotesta nuova carta, ed unicamente perchè sono in essa compresi.

Di tal natura sono le principali pretese della rivoluzione. Da ben oltre quattro secoli i suoi corifei, in tutta Europa, non rifinano di rinnovarle ora alla spicciolata, ora tutt'insieme, talvolta in modo imperioso e le più fiate sotto forme sedicenti *governative*.

Dicemmo da *oltre quattro secoli*. E per verità a quell'epoca la rivoluzione, cioè la teorica pagana dell'autorità assoluta dell'uomo, viene *formulata* appo le nazioni cristiane. Movendosi dall'alto per discendere in basso, ci presenta tre fasi distinte. Dal risorgimento sino al 1789 essa è *regia*: nel 1789 diventa *borghese*: oggidì tende a diventar *popolare*.

La maggior parte dei re Cristiani, investiti dallo spirito dell'antichità pagana, hanno voluto farsi *Cesari*; e la storia ce li fa vedere a procacciare per tre secoli, come suprema parola di loro politica, l'affievolimento e la distruzione di qualunque potestà capace di contrappesare il loro potere assoluto o di frastornarne l'esercizio. Hanno voluto farsi *Papi*, di che l'oppressione sistematica della Chiesa, la spogliazione de' suoi beni e la promulgazione di massime tendenti a consacrare la propria emancipazione dalla sua sociale autorità.

In sullo scorcio del passato secolo, le classi mediane reagiscono con ispaventevole gagliardia contro il paganesimo monarchico, lo abbattono e lo confiscano a loro profitto. Ad esempio dei re, i rivoluzionarii dell'89 si fanno *Cesari*, si fanno *Papi*; e perciò li vediamo menar la scure inesorabilmente su quanto rima-

neva dello stato religioso e sociale; e, dal mezzo delle ruine, odonsi a proclamare a loro profitto la sovranità assoluta dell'uomo sopra ogni ordine stabilito. Il popolo, dal cui braccio la rivoluzione è stata eseguita; il popolo pel quale dicevasi ch'era stata fatta e che in quella vece ne era stato la vittima; il popolo aspira esso pure, la volta sua, al *Cesarismo* ed al *Papato*; e con voce ognor più tremenda grida alla borghesia: *Togliti di scranna ch'io mi vi segga!* Per tal maniera la rivoluzione dopo di essere stata regia e borghese minaccia di divenir popolare. « La locusta mangerà i rimasugli del bruco; il verme i rimasugli della locusta; la golpe i rimasugli del verme, e non rimarrà nulla (1).

Tale sarà, se Iddio non vi pone mano, l'ultima fase della rivoluzione.

In fatti quello che il paganesimo regio e il paganesimo borghese hanno chiesto per sè, anche il paganesimo democratico lo chiede ugualmente, cioè: *la supremazia assoluta dell'uomo nell'ordine religioso e nell'ordine politico*. La supremazia assoluta poi nelle mani della moltitudine equivale alla distruzione universale; per conseguenza l'abolizione della proprietà per giungere, come ha di mira il popolo nè lo dissimula, al comunismo e dal comunismo al *godimento*.

Come mai uomo può illudersi su questo punto? La proprietà è forse altra cosa che un privilegio di possesso dato da Dio all'uno piuttosto che all'altro, sia per la nascita e per l'eredità, sia pel lavoro lucroso, sia per intraprese ben riuscite? La santità della proprietà è forse altra cosa che la sommissione alla legge di Dio che vieta il furto? Se dunque la rivoluzione non riconosce la legge divina come obbligatoria nella religione, nell'autorità, nella famiglia, nella costituzione, nella gerarchia sociale, e perchè riconoscerebbe poi il privilegio della proprietà? E se essa imprende ad innovar tutto, religione, Stato, famiglia, comune, popolo e costituzione, perchè escluderà la proprietà da questo rimpasto universale? (2).

Ecco di che l'Europa è oggidì minacciata.

(1) Residuum erucae comedit locusta; et residuum locustae comedit bruchus; et residuum bruchi comedit rubigo. *Joel. 1. 4.*

(2) Veggasi a questo proposito l'importante *Discorso* del dottore protestante Stahl, membro del corpo legislativo a Berlino.

CAPITOLO II.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

Necessità attuale di studiarla. — Sua genealogia. — Testimonianze: di Ségur. — Mercier. — De Boufflers. — Cerutti. — Roussel. — De Gerlache. — Carlo Nodier.

L'odio di ogni ordine religioso e sociale cui l'uomo non abbia stabilito e sul quale egli non eserciti un' assoluta sovranità; la proclamazione dei diritti dell'uomo in tutte le cose contro i diritti di Dio; la fondazione d'un nuovo ordine religioso e sociale fabbricato dall'uomo, da lui governato indipendentemente dalla volontà di Dio; in una parola, l'apoteosi dell'uomo, tale è, come abbiamo dimostrato, la rivoluzione nella sua essenza, la rivoluzione propriamente detta, la rivoluzione che attualmente minaccia l'intera Europa e di cui ogni guisa di scompigliamento non sarà che l'attuazione.

Ma d'onde sbucò fuori questa potenza tenebrosa? Come già abbiamo detto, alcuni le assegnano per cagione principale la rivoluzione francese del 1789. Stabiliscono questa genealogia mostrando nella rivoluzione del 1789, l'odio e la distruzione dell'ordine religioso e sociale stabilito, a profitto dell'universale agguagliamento (1); la proclamazione dei diritti dell'uomo contro i diritti di Dio; la ricostruzione d'un ordine religioso e sociale di fattura dell'uomo, da lui e per lui governato; in una parola mostrano chiaramente nella rivoluzione francese l'uomo che, in tutte le cose, alle leggi eterne sostituì gli arbitrari suoi voleri, e fa la propria apoteosi religiosa e sociale.

(1) « Non saremo repubblicani, diceva Cambon, se non quando saremo tutti rovinati, e conviene che le cose giungano a tal punto che una porzione di erusca costi trecento lire ». Un altro aggiungeva: « A che far leggi pel popolo francese? Non vi ha forse popoli che esistono con le semplici leggi della natura? » Sono i sistemi della *santa eguaglianza* che hanno rovinato la Francia, concludeva Dubois-Crancé, *Monit.* 16 fiorile anno III.

Eccetto che negar si voglia la storia, nulla di tutto questo può essere impugnato. Ma, d'altra parte, la rivoluzione francese del 1789 non è già nata in una notte come un fungo appiè di un albero. Essa ha sue radici nel passato; ma quali? Essa è l'attuazione di certi principii e di certe idee; ma quali sono cotesti principii e coteste idee? da qual fonte sono scaturite?

Sia che si riguardi la rivoluzione francese come un semplice fatto, sia che la si riguardi come il fatto generatore della grande rivoluzione che ne minaccia, importa sommamente all'Europa il sapere d'onde è uscita.

Risguardata semplicemente come un fatto, la rivoluzione del 1789 è senza meno l'avvenimento capitale della storia moderna. Essa non ha solamente dato all'Europa una scossa che dura ancora; ma ha tagliato, per così dire, in due la vita dell'Europa. La rivoluzione ha posto fine ad un ordine sociale europeo la cui origine perdevasi nella notte dei secoli. Dal mezzo delle ruine del passato ha fatto sorgere un ordine nuovo di cose. Ha proclamato principii religiosi, filosofici e politici; ha inaugurato consuetudini, costumi, linguaggio sconosciuti ai popoli cristiani. La maggior parte delle sue massime sono penetrate negli spiriti e governano l'opinione. Ha fatto di più: si è trasmutata in istituzioni ed in leggi che costituiscono una larga base del diritto pubblico europeo.

Se, come fatto materiale, ha cessato d'esistere, se è stata anche modificata in parecchi de' suoi atti, la rivoluzione vive pur sempre nel suo spirito. Questo spirito possente continua a soffiare sull'Europa. Da esso sono ispirate tutte le rivoluzioni che da sessant'anni vediamo scoppiare intorno di noi: tutte riconoscono in madre la rivoluzione francese: *Magnæ matri grata filia* (1). Le sue dottrine sono le loro; loro promesse le sue; i suoi grandi uomini i loro; e loro nemici i nemici suoi: il suo modo di procedere, i suoi atti ed il suo linguaggio rimangono il modello obbligatorio del loro modo di procedere, de' loro atti e del loro linguaggio.

Laonde, quando vogliasi guardarvi da vicino si scorge che la rivoluzione francese è quella che mediante i suoi principii e le sue idee tiene l'Europa divisa in due campi; che sotto un nome o sotto l'altro essa è nel midollo di tutte le nostre lotte filosofiche, politiche, letterarie o guerresche: volendone gli uni il trionfo a

(1) Divisa, che la rivoluzione romana, che proclamavasi figlia della rivoluzione francese, scriveva ne' trasparenti delle sue luminarie.

qualunque costo, perchè a lei attribuiscono la libertà, il progresso e le cognizioni di cui fruiscono; combattendola gli altri con vigoria perchè ad essa imputano e le presenti calamità e i terrori del futuro.

Ora, cotesta rivoluzione; oggetto d'amore per quelli, di odio per questi, di chi è figlia? Tanto i fautori come gli avversarii comprendono quanta sia l'importanza di questo problema fondamentale. Di che un nugolo di libri pubblicati da sessant'anni sulle *cagioni della rivoluzione francese*. L'estrema disparità d'opinioni che vi s'incontra è una prova che si è voluto stabilire la genealogia della rivoluzione assai più mediante il raziocinio che non mediante la storia, più per logiche induzioni che per fatti. Così pure taluni l'attribuiscono al volterrianesimo ed alla filosofia del XVIII secolo, il che altri negano formalmente; questi la fanno risalire sino a Luigi XI: altri al protestantesimo; e la costoro opinione è lungamente confutata da altri storici.

Vi ha eziandio di quelli che scambiando i pretesti per cagioni, attribuiscono in sul serio la rivoluzione del 1789 ad un disavanzo nelle finanze ed a certi abusi dell'antico reggimento. E similmente per cagione della rivoluzione del 1830 si è assegnata la promulgazione delle ordinanze di Carlo X, e di quella del 1848 la riforma elettorale. Oggidì tutti sanno che quelle pretese cagioni non erano che pretesti, parole di rannodamento, o se pur vuolsi, la gramina che fa traboccare il piattello della bilancia: ma niuno vedeva la *cagione* di questi grandi avvenimenti.

Per determinare adunque con certezza la genealogia della rivoluzione ci ha una via più semplice e più sicura.

Si prova la genealogia d'un fatto come si prova la genealogia d'un uomo. Per provare la genealogia d'un uomo s'impiegano due mezzi; si fanno parlare testimoni competenti: si sottopone a sindacato le loro testimonianze, interrogando l'individuo stesso, nelle sue parole e ne'suoi atti. Tale è la via da noi seguita per provare la genealogia della rivoluzione francese. Udiremo testimonii: le loro deposizioni saranno sindacate dalla rivoluzione, cui lasceremo parlare per fare testimonianza di sé medesima.

Ora, da sessanta e più anni, una turba di testimonii che hanno assistito al nascimento della rivoluzione, alcuni de' quali hanno fatto plauso alla nuova venuta, mentre altri l'hanno maledetta, i quali tutti d'altra parte ne hanno accuratamente investigato i titoli genealogici, concordemente depongono dicendo:

LA RIVOLUZIONE FRANCESE È FIGLIA DELL'EDUCAZIONE DELLE SCUOLE.

Ascoltiamo alcune delle loro testimonianze.

Parlando dell'educazione classica degli ultimi tre secoli, l'autore della *Decade storica* così discorre: « Per una singolare incongruenza i monarchi ed i loro ministri volendo conservare l'autorità assoluta, lasciavano che la gioventù ricevesse un'educazione repubblicana. Temistocle, Aristide, Epaminonda, Solone, Cicerone, Catone, Cincinnato, Scipione erano i modelli che ad essa si proponevano. I re applaudivano a Bruto. Gli ammaestramenti de'savi dell'antichità diffusi da dotti traduttori, le legislazioni di Sparta, d'Atene e di Roma commentate da illuminati pubblicisti avevano finito per cangiare al tutto le idee, i caratteri, il linguaggio. *Monarchiche erano le istituzioni e repubblicane le abitudini.* Le pretese ed i privilegi erano aristocratici; le opinioni ed i costumi diventavano democratici. Gli avvocati, e tutti i letterati uomini con qualche fondamento, e stoltamente i più oscuri scrivani, non sapevano concepire come mai e non sarebbero altrettanti Licurghi ed altrettanti Ciceroni (1) ».

Queste disposizioni generali s'individuavano poi nel cervello di ciascun collegialetto. L'autore del *Quadro di Parigi*, Mercier, scrivendo nella sua propria storia quella de' giovani tutti, suoi contemporanei, diceva nel 1785: « Il nome di Roma è il primo che abbia ferito il mio orecchio. Non appena ebbi delibato i primi rudimenti del latino, mi è stato parlato di Romolo e della sua lupa, del Campidoglio e del Tevere. I nomi di Bruto, di Catone e di Scipione mi perseguivano persino in sogno, si rimpinzava la mia memoria delle epistole famigliari di Cicerone; a cotal che io era lontano da Parigi, straniero alle sue mura, e viveva in Roma che mai non ho veduto e che probabilmente non vedrò giammai.

« Le Decadi di Tito Livio hanno talmente occupato il mio cervello durante il corso de'miei studii, che mi ci è voluto poscia non poco tempo per diventare ancora cittadino del mio paese, sì io mi era immedesimato nelle sorti degli antichi Romani. Ero repubblicano con tutti i difensori della repubblica: facevo la guerra col senato contro il formidabile Annibale: spianavo la superba Cartagine: seguivo le marce de' capitani romani e il trionfante volo delle loro aquile nelle Gallie: li vedevo senza terrore conquistare il paese dove sono nato: volevo compor

(1) *Decade, Stor.*, del signor di Sègur, p. 201-205.

tragedie ad ogni sosta di Cesare; e non è che da alcuni anni che non so qual bagliore di buon senso mi abbia reso Francese ed abitante di Parigi.

« Egli è certo che dallo studio della lingua latina si suggerisce un certo gusto per le repubbliche antiche e che vorrebbe poter far risorgere quella di cui leggesi la grande e vasta storia.

« Egli è certo che udendo parlare del senato, della libertà, della maestà del popolo romano, delle sue vittorie, della giusta morte di Cesare, del pugnale di Catone che non può sopravvivere alla distruzione delle leggi, *costa fatica a uscir di Roma*, per trovarsi poi un semplice borghese della contrada de' Nocciuoli.

« E ciò non ostante in una monarchia alimentasi continuamente l'animo de' giovani di queste strane idee, cui debbono tantosto perdere e dimenticare per la propria sicurezza, pel proprio avanzamento e per la propria felicità: *ed un re assoluto paga i professori, affinché ci spieghino gravemente tutte le eloquenti aringhe lanciate contro il potere dei re*: di guisa che un alunno dell'antica università di Parigi, quando trovasi a Versaglia, e che non sia sprovvisto di buon senso, pensa mal suo grado a Tarquinio, a Bruto ed a tutti i fieri nemici dell'autorità regia. Allora la povera sua testa non sa più dove sia: gli è uno stolido o uno schiavo nato, oppure ci vuole assai tempo per addomesticarsi con un paese che non ha nè tribuni, nè decemviri, nè senatori, nè consoli (1) ».

In aspettativa del momento favorevole per far risorgere i tribuni, la repubblica e i consoli, si festeggiavano con entusiasmo gli uomini e le opere che mantenevano negli animi l'amore della libertà, pingendo coi più vivi e co' più leggiadri colori le gloriose repubbliche della classica antichità. Uno de' libri che maggiormente abbiano contribuito a suscitare l'ammirazione per le forme governative dell'antica Grecia, è il *Viaggio del giovane Anacarsi*.

Ora, il 25 agosto 1789, il cavaliere di Boufflers, per l'ammissione dell'abate Barthélemy all'Accademia francese, pronunziava un discorso che ci fa conoscere la portata delle idee eh'eransi in procinto d'applicare alla Francia. Facendo il carattere *delle utili e stupende opere* del nuovo accademico, il cavaliere di Boufflers dice al candidato: « Egualmente fatto per avanzare con passi da gigante in tutte le carriere, avete prescelto quella che vi guidava verso la *saggia antichità*, e meno sollecito di procacciarvi l'illustre fama che meritate che di richiamare *tutti gli uomini degli antichi*

(1) Tom. 1, cap. 81.

tempi alla memoria ed all'attenzione dell'età presente, vi siete dedicato allo studio della bella antichità.

« Voi parlate: e tostamente la densa notte di venti secoli cede il luogo ad una luce improvvisa, e lascia rifulgere ai nostri occhi il magnifico spettacolo della Grecia intera, nel più alto grado dell'antico suo splendore. Argo, Corinto, Sparta, Atene e mille altre città ch'erano sparite, sono ripopolate. Voi ne schiudete i templi, i teatri, i ginnasii, le accademie, gli edifizii pubblici e privati, i più intimi penetrati. Ammessi sotto i vostri auspicii nelle loro assemblee, alle loro scuole, ai loro conviti, eccoci fatti partecipi de' loro giuochi, iniziati a tutti i misteri, confidenti di tutti i pensieri, ed i Greci stessi non hanno mai così bene conosciuto la Grecia, giammai non si sono così bene conosciuti fra loro come il vostro Anacarsi gli ha fatti conoscere a noi.... *Presentandoceli per modelli, ci rendete loro emuli. Di già, in fatto di patriotismo un medesimo sentimento c'innalza, una medesima ragione ne guida.... Sappiamo al pari de' Greci non esservi vera esistenza che con la libertà, senza la quale non si è uomo (1) ».*

Che se tutto questo non è abbastanza chiaro, ascoltiamo la testimonianza d'un uomo il quale conosceva per bene l'influenza dell'insegnamento classico, poichè lungo tempo l'aveva praticato: e conosceva ugualmente lo spirito della rivoluzione, poichè ne fu uno de' più ardenti favoreggiatori. Nell'anno stesso che il signor di Boufflers pronunziava il suo discorso, il P. Cerutti pubblicava tre odi imitate da Orazio. Nella prefazione e discorre così: « *Lo spirito letterario ha generato lo spirito filosofico; lo spirito filosofico ha generato lo spirito legislativo* ». Ecco, in brevi parole, tutta la genesi della rivoluzione.

Ed è per tal guisa evidente che l'udiamo narrata con le stesse parole da un uomo le cui vedute e i cui principii nulla hanno di comune con quelli del P. Cerutti. « Il decadimento, dice l'illustre Donoso Cortès, ha cominciato in Europa con la ristorazione del paganesimo *letterario*, il quale ha tratto successivamente dietro a sè le ristorazioni del paganesimo *filosofico*, del paganesimo *religioso* e del paganesimo *politico*. In oggi il mondo è alla vigilia dell'ultima di cotali ristorazioni, quella dico del paganesimo socialista (2) ».

Laonde lo scrittore del *Monitore* che rende conto dell'opera

(1) *Monit.* ibi.

(2) Lettera del 4 giugno 1819.

di Cerutti, aggiunge per proprio conto: « Gl' insegnamenti di Orazio vestiti di forti e vere immagini s'appropriano maravigliosamente ed appartengono a questa rivoluzione. Orazio ci avverte de' prodigi del tempo presente, mentre che il tempo presente ci mette in luce Orazio e gli serve di *vivo commentario* (1) ».

Ascoltiamo un nuovo testimonio. L'autore del *Castello delle Tuileries* disegna il seguente quadro della società francese al momento in cui scoppiò la rivoluzione: « Il campagnuolo, dice egli, che aveva accumulato qualche po' di danaro, mandava il proprio figlio al ginnasio nell'intendimento di farne un prete, un avvocato, un medico.

Della turba di que' figli di agricoltori che frequentano i ginnasii, tre quarti ritornano ai proprii focolari prima d'aver compito gli otto anni del corso degli studii, preferendo di guidare l'aratro alla coltura delle lingue morte; ma il poco tempo da essi impiegato in questa occupazione era bastato per lasciare in essi qualche idea della Storia antica. Le sere, a veglia, i racconti delle fate erano surrogati da narrazioni, da frammenti della storia greca e romana. Finalmente, *non vi aveva villaggio dove non si udisse confondere insieme i nomi di Vesta, d'Alcibiade, di Augusto, di Nerone, ecc.* Questa confusione, cui il viaggiatore non poteva udire senza ridere, è stata però una delle cagioni del *poço stupore e della sommissione che i campagnuoli hanno mostrato alla rivoluzione.*

« Ben v'accorgete che in tale condizione degli animi, i pori del cui intelletto, se così posso esprimermi, erano disposti ad assorbire tutte le idee nuove per quanto esser potessero gigan-

(1) *Monit.* 18 dicembre 1789. — Fin dalla più tenera età Cerutti erasi dato allo studio degli autori pagani ed erasi fortemente penetrato dello *spirito letterario*. Ancora assai giovane conseguì il premio del concorso proposto, dall'Accademia di Tolosa sopra questo quesito: *Perchè le repubbliche moderne fioriscono meno delle antiche?* Lo spirito letterario lo conduce come tanti altri allo *spirito filosofico*. Nelle diverse sue opere, e specialmente nel suo poema *i Giardini di Betz*, tuona contro l'*avarizia* ed il *fanatismo* de' preti, profetizza la *libertà universale*, canta la *morte filosofica*, abbatte la *falsa importanza delle opinioni religiose*, di questo preteso freno della *moltitudine*; consentaneo con sè medesimo, gittasi in braccio a *sciagurate* passioni; si dichiara povero e possiede *undici mila lire di rendita vitalizia*, e lascia quasi *quattrocento luigi* in denaro sonante. Allo spirito filosofico si arroge lo *spirito legislativo*; ei diventa amministratore del dipartimento di Parigi, deputato di Parigi all'Assemblea legislativa, e redattore del *Foglio villerccio*.

tesche nulla vi fu di più facile che il sorprendere la fiducia ed i suffragi di quella numerosa porzione della società, e di stabilire per tale maniera quella segreta catena di comunicazione fra, le menti più elevate e le meno istruite (1) ».

« Aggiungete a ciò, prosegue un altro scrittore, che la storia, i costumi, la mitologia dell'antichità erano state rese popolari dai poeti, dai pittori, dagli scultori, dagli incisori; che i quadri, le statue, gl'intagli, i giardini, le gallerie, la Corte, la città, le castella non offrivano agli sguardi che la rappresentazione in marmo, in pietra, in tela o in carta, avventure d'iddii, di dee, di eroi della Grecia e di Roma, ed intenderete ugualmente come poscia senza stupore fu dato ascolto a tutti i discorsi enfatici e pieni di paganesimo degli oratori rivoluzionarii; come senza riderne furono accolti i più stravaganti progetti, rinnovellati dei Greci; come si soggiacque tanto facilmente a quel giogo bestiale d'un'assemblea di borghesi, i quali si arrogavano un potere mille volte più dispotico di quello della monarchia che avevano abbattuto; armandosi, per commettere sì esosa usurpazione, per fare spaccio di tante assurdità, per macchiarsi di tanti delitti, dell'autorità e dell'esempio di Bruto, di Cassio, di Spartaco e di tutti gli scellerati dell'antichità (2) ».

Ciò nondimeno, è d'uopo riconoscerlo con un commentatore di Sallustio, la rivoluzione nella sua forma greca e romana non fu ben compresa che dalla classe de' letterati. « Quando alla fine del passato secolo, dice Gerlache, la Francia, cioè la parte letterata della società francese, nauseata delle proprie sue istituzioni, e *innamorata di quelle dell'antichità*, volle dallo stato monarchico passare al repubblicano, essa fece naufragio, perchè cotai mutamento non era immedesimato coi costumi nè con lo spirito della nazione. Ond'è che la rivoluzione ebbe questo di comune con quella operata da Cesare, che camminò al suo scopo mediante le violenze, le carnificine e le proscrizioni. Il regno del Terrore, sotto molti aspetti, ha grande somiglianza col secondo triumvirato (3).

Se la turba delle popolazioni, estranea agli studii classici, vide la rivoluzione con indifferenza e talora con terrore; se l'afferrò soltanto dal lato che ne lusingava l'orgoglio e la cupidigia, la generazione che aveva famigliare la bella antichità, salutò con

(1) *Il castello delle Tuileries*, di Roussel.

(2) *Del paganesimo nella società*, p. 57.

(3) *Studii sopra Sallustio*, p. cXLVII.

entusiasmo la rivoluzione come il ritorno dell'età dell'oro. Un testimonia oculare, Carlo Nodier, dopo di aver dipinto le scene orribili della rivoluzione e le sfrontatezze delle assemblee popolari, soggiunge: « Quello che avvi di notevole si è che a quest'ordine eccezionale di cose eravamo apparecchiati noi scolari cui un'educazione *anomala ed anormale* preparava assiduamente, fin dall'infanzia, a tutti gli aberramenti d'una politica senza base. Non vi aveva grande sforzo a passare dalle nostre scuole ai dibattimenti del *Foro* ed alla guerra degli schiavi. *La nostra ammirazione era già cattivata anticipatamente in favore delle istituzioni di Licurgo e dei tirannicidii de' Panatenei*: non ci era mai stato parlato che di ciò.

« I più adulti fra noi, il giorno innanzi ai nuovi avvenimenti, avevano conseguito il premio di rettorica, il cui tema erano due aringhe, alla foggia di Seneca il rétoire, in favore di Bruto primo e di Bruto secondo. Io non so chi nel giudizio de' giudici tenne il primato, se quegli che aveva ucciso suo padre o quegli che aveva dannato a morte i proprii figli; ma il laureato fu incoraggiato dall'intendente, accarezzato dal primo presidente e incoronato dall'arcivescovo. *Il giorno dappoi si parlò d'una rivoluzione; e se ne fecero le maraviglie; come se non si fosse dovuto sapere che nell'educazione era già fatta...* È una testimonianza che la filosofia del secolo XVIII non potè a meno di rendere ai Gesuiti, alla Sorbona e all'Università (1) ».

Lo stesso osservatore aggiunge ancora: « Affinchè l'educazione d'un cittadino sia sana ed utile, conviene che sia naturale, che non esca da sè stessa dalle altre istituzioni, e che essa concorra alla loro conservazione, come queste contribuiscono alla sua.... Questi sono, a mio vedere, principii così chiari che non avrebbero bisogno di essere corroborati da esempi: ma cerchi ognuno rendersi ragione, se vuole, dell'effetto che prodotto avrebbe l'educazione di Sparta in una monarchia od anche in una repubblica che non fosse stata Sparta: si faccia la prova di trasportare col pensiero, i metodi d'istruzione degli antichi nei popoli moderni.... chi ciò facesse non potrebbe evitare la derisione di tutte le menti sane.

Sarà cosa *inaudita, inesplicabile, stravagante*: niuno lo intenderà; *eppure tutti l'hanno veduto; tutti lo hanno provato*: *co-test'educazione è stata quella del secolo che ha fatto la rivoluzione o che l'ha lasciata fare*: e QUESTO VIZIO, lo ripeto, È LA CAGIONE

(1) *Memorie*, t. I, p. 88.

INCONTESTABILE DI TUTTE LE NOSTRE SVENTURE. Noi, Francesi, non avevamo ricevuto un'educazione francese: cittadini d'una monarchia, non avevamo ricevuto un'educazione monarchica: aggiungete: noi cristiani non avevamo ricevuto un'educazione cristiana. Sia per isbadataggine, sia per pregiudizii, sia per ignoranza o per presunzione eravamo stati formati, quasi espressamente per un ordine di cose in cui non eravamo nati, per uno scopo che mai non poteva presentarsi all'animo nostro, per una destinazione politica che finalmente abbiamo adottato senza che essa convenisse ai nostri costumi e al nostro carattere, ma soltanto perchè più o meno la si era resa a tutti necessaria.

E per verità di che mai da lungo tempo risuonavano le cattedre dell'istruzione se non degli esempi spostati e pericolosi di alcune repubbliche e di alcuni eroi de' passati tempi, ai quali non potevamo avvicinarci se non mediante parodie indecenti e crudeli?... Il Francese, spogliato quasi del sentimento nazionale riparossi alle rimembranze dell'antichità e senza fatica prestò mano al bizzarro progetto dei depositarii dell'istruzione, ricevendo una educazione storica fondata sopra idee ed affezioni proprie di altri tempi, di altri luoghi, di altri governi e di altri uomini.

« Si ricevette l'educazione, cioè *la vita sociale, in nome dei Greci e dei Romani*, che nulla di comune avevano con noi; non si pensò che la maggior parte di quelle strepitose azioni la cui memoria è stata perpetuata dai loro annali, incompatibili con la morale perfezionata della moderna società, agli occhi della ragione e dell'umanità non sono che *detestabili misfatti*; e che certi semidei delle nostre scuole sarebbero giustamente stati mandati al graticcio e al patibolo.... Cieco entusiasmo, falsa e sciagurata imitazione che troppo spesso ha richiamato l'anarchica popolarità dei Gracchi, la criminosa ambizione di Cesare, la disperazione di Catone e il parricidio di Bruto (1) ».

Anche in altro luogo e con maggior energia lo stesso autore rende responsale l'educazione scolastica non solamente delle ridicole parodie della rivoluzione, ma eziandio delle atrocità che bruttano turpemente quell'età che non ha la simile nella storia. Agli educatori della gioventù proponiamo a meditarsi le seguenti parole. Egli dice: « L'insegnamento delle scuole, allora *come oggidì*, si componeva in massima parte di fatti anteriori al cristianesimo: di nozioni cavate dalla brutale filosofia de' pagani; di menzogne pompose che ad assurde frenesie davano tutto il pre-

(1) *Mem. del Consolato*, ecc.

stigio della virtù e lo splendore della gloria. Quella generazione, come l'allunno del Centauro, era stata nutrita col *midollo delle bestie selvagge*: niuna meraviglia adunque che *ne avesse acquistata la ferocia*.

« Di tal guisa a noi giovanetti delle scuole di Atene e di Roma s'era fatta conoscere la libertà, sotto l'aspetto dell'adorabile furia di Cornelia. A questa *sciagura radicale* d' un' istruzione abusiva, diametralmente sviata dallo scopo suo morale per l' insipienza e la prosunzione de' falsi sapienti aggiungete la contagione de' primi esempi, e congratulatevi col giovane di animo forte che attraverso tanti pericoli ha potuto armarsi dei sussidii d' una ragione prematura. Così non era di noi. Seguaci d' una *storia idealizzata* dai sofisti, e disceso l' animo in basso, non sapevamo sostituirvi che l' istinto e la logica dei lions (1) ».

Le precedenti testimonianze dimostrano assai chiaramente la *natura* e l' origine delle disposizioni dominanti nelle classi letterate al momento della rivoluzione: quelle che seguono squarceranno totalmente il velo che a certi occhi occulta ancora la genealogia della *terribile Dea*.

CAPITOLO III.

Nuove testimonianze: Dumonchel. — Auger. — Grégoire. — Bernardino Saint-Pierre. — Daunou. — Briot. — Dupuy. — Boissy d'Anglas. — Dupuis. — Fourcroy. — La Décade filosofica. — Camillo Desmoulins. — Pagès. — Condorcet. — Danton. — Talleyrand. — Châteaubriand.

Non appena la rivoluzione ha veduto la luce del giorno, che il corpo insegnante si fa sollecito di riconoscerla in sua figlia e di rivendicarne pubblicamente gli onori della paternità. Il dì 8 gennajo 1790, il rettore dell' Università di Parigi, abate Dumonchel, alla testa del corpo de' professori, presentasi alla sbarra dell' assemblea nazionale e pronuncia questo discorso che merita d' esser letto due volte: « *Nel nostro seno avevate i più sinceri e più zelanti ammiratori*. Interrogando giorno e notte le ombre di tutti quei grandi uomini che hanno reso immortali le repubbliche di Grecia e dell' Italia, nei monumenti di Atene e di Roma tro-

(1) Mem. Carlotta Corday, p. 25, ed. 1841.

vavamo quei sentimenti generosi di libertà e di patriotismo, onde le loro ceneri sono ancora tutte ardenti.

« *Depositarii del fuoco sacro, non abbiamo a farci rimprovero d' averlo lasciato estinguere nelle nostre mani*. Ma la nostra educazione era una contraddizione coi nostri costumi e con le nostre usanze. Parlavamo di patria e di libertà, e intorno a noi non vedevamo nè libertà, nè patria.

« Ma ora mutati sono i tempi. Non si lascerà più cadere un sorriso di pietà sopra quelle antiche virtù dei Greci e dei Romani. L' Assemblea nazionale ha fatto rivivere nel suo seno *il genio dei grandi uomini dell' antichità*: essa ha trasportato le virtù di Roma e di Sparta in un regno, dove, prima di essa, non si trovavano che tiranni e schiavi (1) ».

Applausi fragorosi più volte interrompono questo discorso, la cui pubblicazione per le stampe è chiesta dall' intera assemblea.

Mercè gli studii de' collegi, non solamente gli scolari sono bene in acconcio per la rivoluzione, ma essi medesimi i maestri l' abbracciano come antica loro conoscente, e si trovano come nel loro elemento. E per non parlare che de' preti, addurrò in fra gli altri a testimonio Poultier, Dumonchel, Cerutti, Grégoire, Schneider, Daunou, Chabot, Bernard, Auger, Dotteville i quali, a lungo vivere con gli antichi, adottano finalmente la politica di Bruto e la religione di Socrate.

Nel panegirico dell' abate Auger, il famoso rivoluzionario Aroldo di Sécheltes, recita così: « L' abate Auger *per dieci anni* pose ogni sua beatitudine in Demostene. In tutti i loro rivolgimenti e sotto tutte le loro forme studiò le costituzioni de' Greci, i loro governi, le leggi, le usanze, i costumi. La geografia dell' Attica, i suoi villaggi e persino i suoi ruscelli abbellivansi a' suoi occhi d' un' importanza antica e quasi religiosa. Mercè le cure dell' abate Auger il principe dell' antica eloquenza riconquistò il proprio dominio in tutta la repubblica letteraria.

« Come rappresentante di Demostene, senti in sè che tutta l' eloquenza greca e romana aveva diritto d' aspettarsi da lui i medesimi servigi. Passano alcuni anni, e d' improvviso lo veggio riapparire alla testa d' una nuova coorte di famosi estinti: Socrate, Licurgo, Iseo, Andocide e Dinarco, Gorgia e Alcideamante e finalmente Cicerone, la cui immensa gloria sta sopra a qualunque

(1) *Monitore*, 8 gennajo 1790.

encomio, e che costò *trent'anni di studii e di riverenza all'abate Auger*.

« Le più ardenti passioni non così esclusivamente s'indonnano d'un cuore tutto compreso di esse come il suo era signoreggiato da Demostene e da Cicerone. Un dì, andando a diporto sulle rive della Senna, ci conducemmo in sulla vetta d'un colle dove viveva solitario un vecchio eremita ignorato da ogni anima vivente. L'abate Auger gli si fa incontro, gli cava il cappello, e guardandolo poscia fissamente: « Conoscete Cicerone? gli domanda. — No, risponde il solitario. — Povero uomo! » esclama l'abate Auger, e tosto gli volge le spalle (1)...

« La rivoluzione trovò l'abate Auger in mezzo alle repubbliche della Grecia, e quell'anima così piena della dignità dell'uomo e del diritto eterno che ne consacra l'eguaglianza, non abbisognò di *veruno sforzo* per abbandonarsi nella sua patria a quegli stessi godimenti che la sua immaginazione avevasi frequentemente assaporati nella storia. Reputandosi oltremodo fortunato di poter rivolgere ad assemblee di Francesi il linguaggio de' Romani, e quegli stessi periodi che dai Greci erano stati foggiate in formole della libertà, fu veduto divulgare una serie di discorsi in cui respira l'amore delle nuove nostre leggi, ed indirizzando ormai tutta la sua erudizione verso la nostra felicità, tracciar la storia della *costituzione romana* per disporla poscia *allato alla culla della costituzione francese*.

« Ma, oimè! fu questa l'ultima sua opera! *uomo della natura! amico delle muse!*... Oh concedano *gli Dei* al suo cenere una terra più lieve, e ghirlande di fiori, e una perpetuale primavera intorno al suo tumulo; ed intanto che la tua ombra, vagante nell'Eliso conversa senza fallo con le ombre di Lisia, di Eschine, d'Isocrate, noi collocheremo la tua immagine fra Demostene la cui gloria risuscitasti, e Socrate al quale la natura ti aveva fatto somigliante sì nei lineamenti del volto, come in alcune *intime relazioni d'una saggezza suprèma* (2) ».

Le seguenti particolarità ci faranno conoscere del tutto l'abate Auger come pure l'influenza della classica antichità tanto sopra di lui come sopra la gioventù rivoluzionaria, di cui egli fu uno de' principali educatori. L'abate Auger, professore d'eloquenza nel collegio di Roano, membro dell'Accademia delle iscrizioni e

(1) Pover' uomo veramente, il quale non conosceva che il Vangelo e la scienza de' santi! Ed è un prete che tiene questo linguaggio!

(2) Discorso pronunziato all'Accademia delle *Nove sorelle*, 25 marzo 1792.

delle belle lettere di Parigi, erasi sì fattamente invaghito degli autori pagani, che il vescovo di Lescar, ond'era vicario generale, chiamavalo ordinariamente suo vicario generale *in partibus Atheniensium*.

« Avvezzo a vivere con gli antichi aveva, nelle sue letture, attinto quella *fierazza, quell'amore della libertà e della cosa pubblica e tutte quelle virtù* che, in quell'abiezione in cui tenevaci un governo corrompitore, noi credevamo, or ha appena tre anni, al tutto non imitabili. *Oh qual contrapposto fra gli esempi che un fanciullo ammirava ne' suoi autori classici, e i discorsi che udiva, e gli uomini che incontrava nella società uscendo dal collegio! Vi aveva di che scompigliare il giovanile suo giudizio e di dargli un concetto ben tristo de' suoi contemporanei*.

« Nei primi giorni della rivoluzione, una giovane duchessa diceva alla presenza di suo figlio, fanciullo *dai nove ai dieci anni*: « Si sono coniate le nuove parole di libertà e di patria per traviare il popolo ». — T'inganni, mamma, ripigliò il fanciullo prontamente: queste parole erano anzi famigliarissime agli antichi; i quali erano ben altri uomini che non siamo noi ». Il precettore, dopo otto giorni, fu rimandato.

« L'abate Auger scrisse anche sopra molte questioni politiche, e sempre secondo i principii in *essolui alimentati dalla lettura de' suoi prediletti antichi*. La sua *Costituzione romana* ed il suo Trattato della *Tragedia greca* furono le ultime sue opere letterarie, ma non già gli ultimi suoi lavori (1) ».

Penetrato dello spirito di *fierazza e di libertà* che si respira nei Greci e nei Romani, niuno con più di ardore e con più di pertinacia sostenne i principii scismatici della costituzione civile del clero, per la quale pugnò sino alla morte.

Un confratello di Dumonchel e d'Auger, l'abate Grégoire, grida anch'esso la volta sua: « Il genio virtuoso è il padre della libertà e delle rivoluzioni. Aristogitone e Bruto non furono così utili alla nostra mediante il loro esempio, di quello che *Demostene e Cicerone* mediante le loro opere. *Senza i conati della repubblica delle lettere, la repubblica francese sarebbe ancora da nascere* (1) ».

Nell'entusiastica sua riconoscenza per la bella antichità, l'impetuoso tribuno aggiunge: « Ristampiamo *tutti i buoni autori greci e latini* con le varianti e con la traduzione francese di

(1) *Monit.* 12 aprile 1792.

(2) *Monit.* nonid. 19 vendèm. anno III.

fronte... E per verità, se i nostri eserciti penetrano in Italia, il rapimento dell'Apollo di Belvedere e dell'Ercole Farnese sarebbe la più brillante conquista. La Grecia ha ornato Roma; ma i capolavori delle repubbliche greche debbono forse ancora adornare il paese degli schiavi? Nella repubblica francese trovar debbono l'ultima loro dimora. Filippo Macedone diceva: « Riuscirò più facilmente a sommettere la bellicosa Lacedemone che la dotta Atene ». Riuniamo adunque il coraggio di Sparta e il genio di Atene; e si veggano incessantemente uscire dalla Francia torrenti di luce per illuminare tutti i popoli e per incendiare tutti i troni! (1) ».

Dove l'abate Grégoire ha imparato cotesto strano linguaggio? forse sulle ginocchia di sua madre? Dove ha attinto coteste idee ancor più strane? forse in seminario? No: fra l'età sua primiera e la sua vita pubblica, ha passato il periodo di otto anni alla scuola dei Greci e dei Romani, e ne ha preso il linguaggio e le idee. Ora cotesto linguaggio e coteste idee, che non sono né quelle d'un cristiano né quelle d'un francese, sono il linguaggio e le idee della rivoluzione stessa.

« Il collegio, dice un testimonio non sospetto, ha prodotto la rivoluzione con tutti i mali che da essa ebbero scaturigine. La nostra educazione pubblica falsa il carattere nazionale: guasta i giovani ammaestrando sempre a parlare e non mai ad operare, a vedere i bei discorsi onorati e le belle azioni senza ricompensa, riempie il loro spirito di contraddizioni, insinuando, secondo gli autori che si spiegano massime repubblicane, ambiziose e snaturate. Si rendono gli uomini cristiani mediante il catechismo, pagani mediante i versi di Virgilio, Greci o Romani, per lo studio di Demostene o di Cicerone, e non mai Francesi.

« Effetto di cotale educazione così vana, così contraddittoria, così atroce si è di renderli per tutta la vita, ciarlieri, crudeli, frodolenti, ipocriti, senza principii, intolleranti.... Delle scuole non altro hanno portato con sé che la bramosia d'occupare il primo posto entrando nella società... E vedendo che gli studii loro non possono giovar a nulla per salire, i più finiscono in un'ambizione negativa, la quale cerca di abbattere tutto quello che primeggia per collocarsi in suo luogo: tale è lo spirito del secolo e così tutti i mali escono dal collegio (2) ».

(1) Monit. 18 fruttid. anno III.

(2) Bernard. S. Pierre. Opere postume, p. 447, ediz. 1840.

Ben si scorge che tutte le testimonianze, sì dal lato degli amici che dal lato de' nemici sono concordi a deporre che la rivoluzione è figlia dell'educazione ginnasiale.

L'oratoriano Daunou, nel suo rapporto ufficiale sull'istruzione pubblica riconosce che nel 1789, l'educazione, viziosa bensì secondo il suo modo di vedere, ha però portato in grembo la gloriosa rivoluzione la quale ha rigenerato alla libertà il popolo francese e che debbe rigenerarvi l'universo mondo. « Ivi, dice egli, i pensieri dei grandi uomini erano da altri grandi uomini continuati. L'eloquenza e la filosofia davansi la mano per gettare talvolta ai piedi de' troni spaventati lunghi solchi di luce attraverso l'antica notte dei pregiudizii e degli errori. Ivi formavasi una specie d'opinione pubblica la quale avvezavasi a mormorare intorno ai governi (1) ».

Aggiunge che l'istruzione classica conduceva all'ammirazione dei filosofi che ne erano i chiosatori, e specialmente del precursore della rivoluzione, « di quell'immortale autore dell'Emilio, lanciato per errore nei nostri tempi moderni ed in mezzo a turbe di schiavi, siccome il rappresentante dell'antichità e della libertà ».

« Per conseguenza, continua a dire in termini ben espliciti il rivoluzionario Briot, sui banchi delle scuole obbedivamo ai tiranni ma, in segreto, ammiravamo Bruto e Cherea (2) ». Si può egli in più chiara maniera dichiarare che tutta quella generazione riconosceva l'odio suo ai tiranni e la sua ammirazione pe' regicidi dai soli studii classici?

Per parte sua poi, il letterato Dupuy, morto nel 1795, al suo letto di morte diceva: « Io era repubblicano prima della rivoluzione per effetto de' miei studii; muojo repubblicano contento e glorioso: è giunto il regno della giustizia e della pace ».

Per laudare degnamente il defunto, e per manifestare ad un tempo i suoi proprii sentimenti, un altro letterato, Sacy, fecegli la seguente epigrafe:

Arricchi la Francia de' capolavori di Atene
E riempi il proprio cuore delle virtù di Sparta!

In uguale sentenza parla anche Boissy d'Anglas. « Nel 1786, poco tempo prima che spirasse il vecchio regime, alcuni uomini allora insigni organizzarono il liceo. Le lezioni che ivi si davano

(1) Rapporto sull'istruzione pubblica, 24 ottobre 1795.

(2) Disc. per la festa del Regicidio.

e principalmente quelle che avevano per oggetto la storia è la letteratura non molto tardarono a spiacere ai nostri despoti. *Ivi Garat schierandoci innanzi la storia delle antiche repubbliche, temprava i nostri animi all'energia repubblicana.* Séguier preparò requisitorie, ma l'opinione pubblica difese il liceo. Si comprese allora la necessità di rispettarlo, e non si osò di menare un colpo decisivo sopra un istituto al quale il pubblico traeva a folla (1) ».

A Boissy d'Anglas succede Dupuis, altro figlio della rivoluzione, il quale fa della propria madre la seguente genealogia: « La Convenzione nazionale, il cui nome sarà immortale negli annali del mondo, quale che esser debba il risultamento de' penosi sforzi suoi per rigenerare un popolo digradato da una lunga schiavitù, e per far vedere finalmente al resto del mondo in schiavitù una società d'uomini emancipati dalla tirannide dei re, dei nobili, dei preti, ha concepito il più ardentissimo disegno che potesse mai venire in cervello umano, quello dico di fondare una vasta repubblica sulle ruine d'una corrotta monarchia... ».

« Cotal opera è più il risultamento dell'educazione che non quello delle leggi. L'educazione antica aveva grandi difetti, ma tuttocchè imperfetta, ad essa andiamo finalmente debitori degli uomini che hanno fatto la rivoluzione. Vi è d'uopo d'un'educazione nazionale e repubblicana: nè potete più indugiare senza mettere in compromesso la salute della repubblica che debbe poggiare su questa base (2) ».

« *I collegi, continua Fourcroy, furono la culla della rivoluzione;* e per svilupparla e mantenerla ci occorre un'educazione completamente repubblicana. Le ultime grida dell'ignoranza, dei pregiudizii, del fanatismo saranno soffocate dalla sapienza e dalla grandezza delle repubblicane istituzioni... Novanta nuove scuole sembrano uscire improvvisamente dal nulla... Invece di alcuni brani della storia greca e romana che un tempo non ci davano che un concetto confuso di que' due popoli famosi, e che nei giovani nostri spiriti seminavano qualche germe di repubblicanismo, cui il despotismo monarchico e le abitudini dovevano poi tosto soffocarvi o comprimervi, si presenterà a' giovani repubblicani la serie non interrotta della storia degli uomini illustri, dai tempi favolosi sino all'età presente (3) ».

(1) Rapporto sul Liceo, rep. 8 novembre 1794.

(2) Rapporto alla Convenz. 7 ventoso an. IV.

(3) Rapporto sul collocamento delle scuole centrali, 13 luglio 1796.

Madri e nutrici della rivoluzione, tale è anche il nome che la raccolta letteraria più considerevole del passato secolo dà agli studii ginnasiali, e l'omaggio che rende ad essi: Bizzarra contraddizione della nostra educazione sotto l'antico regime, dice la *Decade filosofica*: ci si davano in mano, allorchè eravamo fanciulli, libri fatti per ispirarci l'amor della patria, la grandezza dell'animo, il disinteresse, tutte le virtù. I nostri cuori giovanili palpitavano a quei fatti eroici degli Aristidi, degli Epaminonda, dei Catoni, dei Bruti, ecc. Ma usciti appena dalle scuole, dovevansi, con gran pena, dimenticare que' sublimi esempi. In nessun luogo trovavasi la realtà di quelle magnifiche pitture; non libertà, non patria.

« Ora finalmente può esservi un felice accordo tra le nostre cognizioni e i nostri costumi; tra le nostre letture e la nostra condotta. *Volete fare de' repubblicani? adoperate che i vostri giovani leggano Tito Livio, Sallustio, Tacito, Plutarco, ecc.* (1) ».

« Miei cari amici, soggiungeva Camillo Desmoulins, poichè leggete Cicerone, guarentisco di voi: sarete liberi (2) ».

« Col Risorgimento, scrive un altro testimonio, ricomparve in Europa lo spirito repubblicano dell'antichità: *La democrazia è uscita dai collegi.* Dal quindicesimo secolo, l'istruzione scientifica non ha più avuto che due fonti, la Grecia e Roma, paese repubblicano per eccellenza, terra natale del regicidio (3) ».

Condorcet, dopo di aver domandato, come finale progresso della ragione, che l'educazione sia atea, vuole, per perpetuare la rivoluzione, che le *Vite di Plutarco* diventino il libro classico per eccellenza; vuole che agli occhi della gioventù si ripongano in onore i Gracchi e i Drusi, « tutti quegli antichi tribuni consacrati in certi libri all'esecrazione de' secoli, e che quasi sempre hanno sostenuto la causa della giustizia »; poscia al risorgimento ed agli studii di collegio che l'hanno perpetuato attribuendo tutto l'onore della rivoluzione francese, dice: « Entrante il secolo quindicesimo, l'Europa intera, sepolta nell'ignoranza, gemeva sotto il giogo dell'aristocrazia de' nobili e della tirannide pretesca: ma, dopo quel tempo, i progressi verso la libertà hanno, in ogni nazione, seguito quello dei lumi con quella costanza che proca

(1) *Decade filosof.* t. I, p. 104.

(2) *Rivoluz.* t. I, p. 164.

(3) *Pages de l'Ariège, l'el Regicidio.*

essere tra due fatti un vincolo necessario fondato sulle leggi eterne della natura (1) ».

Rechiamo un'altra testimonianza di maggior peso: è di Danton. Dall'alto della tribuna della Convenzione, in mezzo alle ruine dell'ordine religioso e sociale, il gigante rivoluzionario indirizza alle congregazioni insegnanti quest' encomio che fa arrossire e tremare: « Ai frati, esclama, a questa razza spregevole, al secolo di Luigi XIV, andiamo debitori del secolo della vera filosofia. Ai Gesuiti dobbiamo que' sublimi slanci che generano l'ammirazione (2). La repubblica era negli spiriti almeno vent'anni prima che fosse proclamata. Corneille aveva parlato da Romano; e colui che aveva detto:

Per esser più che un re, ti credi qualche cosa,

era un vero repubblicano (3) ».

Salvo errore questa preziosa testimonianza parla chiaramente: « Dopo il risorgimento, anche nelle congregazioni religiose dedicate all'insegnamento, l'educazione classica è un gioco di altalena. Si carica uno de' piattelli della bilancia del peso quanto più si può considerare d'ammirazione per gli autori pagani, per gli uomini, per le massime e per le istituzioni dell'antichità. Nell'altro piattello, come contrappeso, si pone un poco d'istruzione cristiana e alcune pratiche religiose; e si ha fiducia d'avere stabilito nelle anime l'equilibrio ed anche la preponderanza del cristianesimo! L'esperienza del 1793 è una prova del quanto sia illusorio cotai sistema ».

Non diversamente da Danton parlò Talleyrand, il vescovo della rivoluzione: « Nelle antiche scuole, dice egli, dove tanti interessi congiuravano insieme per ingannare, per degradare la specie umana, ebbevi però uomini i cui coraggiosi ammaestramenti sembra che appartengano ai più bei giorni della libertà, e che ad insaputa del dispotismo hanno preparata la rivoluzione che si è effettuata (4) ».

Dopo Talleyrand ascoltiamo anche Châteaubriand. Sacerdoti e laici, nobili e plebei, democratici e realisti, tutti debbono ren-

(1) Rapporto sull'istruzione pubbl. Opere, tom. VIII, p. 348-349.

(2) Fra l'altre la tragedia di Bruto del P. Porée.

(3) Monit. 43 agosto 1795.

(4) Rapporto sull'istruzione 11 settembre 1794.

dere testimonianza per stabilire irrepugnabilmente la genesi della rivoluzione. Nel suo Saggio sulle rivoluzioni, pubblicato in Inghilterra in cui sfasciavasi la monarchia francese, Châteaubriand altamente proclama che la rivoluzione era uscita dai collegi: non essere ella altra cosa che l'applicazione degli studii classici; le istituzioni di Sparta e d'Atene esserne il tipo ideale; Licurgo il legislatore, e i Giacobini, i soli veri rivoluzionarii, veri Spartani nè più nè meno. E la testimonianza dell'illustre scrittore acquista tanto più di autorità in quanto che egli pure partecipava allora, per effetto della sua educazione, in parecchie idee rivoluzionarie.

« La nostra rivoluzione, dice egli, è stata prodotta in parte (1), da letterati i quali più abitanti di Roma e di Atene che non del loro paese, hanno cercato di ricondurre in Europa i costumi antichi... Le scuole pubbliche erano le sorgenti a cui si abbeverava la gioventù di fiele e di odio contro tutti gli altri governi. Nel momento che il corpo politico, tutto chiazzato delle macchie della corruzione, cadeva in un generale dissolvimento, una razza di uomini, levandosi d'improvviso, mettesi, nella sua vertigine, a suonar l'ora di Sparta e di Atene.

« I Giacobini avevano osservato che il vizio radicale esisteva nei costumi, nell'ineguaglianza delle fortune, e in mille altri ostacoli. Dove avevasi a trovare il talismano per far sparire tante difficoltà? A Sparta. Quali costumi agli antichi si sostituiranno? Quelli che Licurgo surrogò agli antichi disordini della sua patria. La tela era dunque ordita già da gran tempo: ai Giacobini non restava più che a tesserla.

« Rarefatti al fuoco dell'entusiasmo repubblicano, dispiegarono tale un'energia che l'uguale non fu veduta mai, e di tali misfatti si bruttarono che tutti quelli della storia messi insieme potrieno appena agguagliare. Le guardie nazionali comprate, agenti appostati in ogni angolo della repubblica, la parola comunicata alle società affiliate, i mostri, chiudendo le orecchie, diedero il terribil segno che doveva richiamare Sparta dalle sue ruine. E esso rimbombò in tutta Francia come il grido dell'angelo

(1) Questa restrizione è per fermo effetto di distrazione, poichè Châteaubriand in tutto il suo libro prova attribuir egli interamente la rivoluzione alle ispirazioni del paganesimo classico.

sterminatore: i monumenti degli uomini diroccarono, e si spalancarono i sepolcri (1) ».

« Tali furono i Giacobini. Molto si è parlato di essi, e ben pochi gli hanno conosciuti. La maggior parte pubblicano i delitti di quella congrega, senza farci conoscere il principio generale che dirigevano le vedute. E questo principio consisteva nel sistema di perfezione, e il primo passo che avevasi a fare per raggiungerlo era la restaurazione delle leggi di Licurgo (2) ».

Châteaubriand mostra che realmente tutte le disposizioni ordinate dai Giacobini hanno il loro modello nelle repubbliche della Grecia. « In Atene vi aveva tre fazioni: la *Montagna*, composta, nella guisa stessa della famosa fazione d'equal nome in Francia, de' cittadini più poveri della repubblica i quali volevano una democrazia pura. La *Pianura* comprendeva i ricchi proprietari di terre, i quali chiedevano una costituzione oligarchica. — Finalmente la terza, chiamata la *Costa*, componevasi de' negozianti dell'Attica. Questi ugualmente spaventati e dalla licenza de' poveri e dalla tirannide de' magnati, domandavano un governo misto: erano i moderati (3). In ciò vedesi la fonte donde i Francesi hanno attinto i nomi dei partiti che li divisero.

« Il totale scompigliamento che i Francesi, e specialmente i Giacobini, hanno voluto effettuare nei costumi della loro nazione, assassinando i proprietari, trasferendo le fortune, mutando le costumanze, le consuetudini e Dio stesso, non fu che un'imitazione di quello che nella sua patria fece Licurgo. Egli instituiti i pranzi pubblici pe' Lacedemoni; sbandì l'oro e le scienze, ordinò le requisizioni d'uomini e di proprietà, fece lo spartimento delle terre, stabilì la comunanza de' figli e quasi delle mogli (4). I Giacobini lo seguirono a passo a passo in coteste riforme violente; pretesero essi pure di annientare il commercio; di estirpare le lettere, di avere ginnasii, filizie o pranzi civici, e club: vollero violentare la vergine o la giovane sposa a ricevere mal suo grado uno sposo: misero principalmente in uso le requisizioni, e si preparavano a promulgare le leggi agrarie (5) ».

(1) P. 2, 52, 74, 75.

(2) P. 86.

(3) Rivol. lib. I, c. 59; Aristot. *De rep.* lib. II, c. 12; Plot. in *Solone*.

(4) Plot. in *Licurgo*; Pausan. lib. III, c. 4; Isocrate, *Panath.* t. II.; Senof. *De repub. Laced.*, p. 681.

(5) P. 65.

« Sembra, continua a dire Châteaubriand, quest'uomo straordinario, Licurgo, nulla abbia ignorato di quanto può riguardare gli uomini, che abbia abbracciato ad un tempo, tutti i generi d'instituzioni le più acconce ad agire sul cuore umano, di rialzarne il genio, di scilupparne le facoltà dell'anima. Quanto più si studia nelle leggi di Licurgo, tanto più si rimane convinti che dopo lui nulla di nuovo si è trovato in politica (1) ».

Neppur il Vangelo! — Ecco per altro gli assiomi che si ammettevano, che si proclamavano al momento della rivoluzione! Se l'educazione aveva sì fattamente falsato una mente così elevata come quella di Châteaubriand, qual effetto non dovea aver prodotto sopra la turba delle anime volgari?

Nè di minore significanza è quello che segue. Pel giovane Châteaubriand, barbaro è tutto quanto non è pagano; la Chiesa è ostile alle scienze; ed al risorgimento del paganesimo l'Europa cristiana è debitrice della propria civiltà e de' propri lumi.... Altro pregiudizio dell'educazione di collegio, di cui l'eloquente scrittore dovea poi fare una sì eloquente giustizia.

« Nel medio evo, dice egli, una filosofia barbara si stese sopra l'Occidente, nel tempo stesso che l'odio delle scienze dominava coloro che avrebbero potuto proteggerle. Allora gl'imperatori facevano leggi per isbandeggiare i matematici e gli stregoni: allora i papi incendiavano le biblioteche di Roma.... Intanto Costantinopoli era passata sotto il giogo de' Turchi, e quanto rimaneva di filosofi greci fuggiaschi trovarono un asilo in Italia. Le lettere cominciarono a rivivere da tutte parti... Si cominciò a far rivivere la filosofia della Grecia. Di là uscirono l'epicureo Gassendi, il pirronista Cartesio, l'ateo Spinoza, lo scettico Bayle, Locke e il suo Saggio, uno de' più bei monumenti dell'umano ingegno (2) ».

Segue un ditirambo in onore dei filosofi greci, gloriosi educatori dell'Europa moderna, delle loro istituzioni sociali e dei principali loro interpreti. Al loro cospetto Châteaubriand è rapito in estasi. Invece di ammirare gli Apostoli, od alcuni dei Padri della Chiesa, esclama: « Platone, Fénelon, Gian Giacomo Rousseau! Noi presentiamo il bel gruppo di questi tre genii, che comprende quanto vi ha di amabile nella virtù, di grande nella mente, di sensibile nel carattere degli uomini. In Platone, l'educazione del cittadino incomincia alla nascita. Recato in un luogo

(1) P. 67.

(2) P. 322.

dove tutti sono ammessi, aspetta che un latte sconosciuto venga a soddisfare ai suoi bisogni. Adolescente appena, il ginnasio ne occupa il tempo....

« Se fra questi figli comuni della patria alcuno se ne trova che per la leggiadria de' lineamenti, per manifesto ingegno, prometta in futuro un grand'uomo, lo si toglie dalla turba. Un filosofo gli svela il grand'Ente... Viaggia e diventa uno dei magistrati della patria. Di tal fatta è l'uomo politico di Platone. *Il divino discepolo di Socrate, nel delirio della propria virtù, voleva spiritualizzare gli uomini terrestri...*

« Considerevole è stata l'influenza del *Telemaco*; esso rinchiuso tutti i principii del tempo presente: da esso spira un'aura di libertà, e la stessa rivoluzione vi si trova predetta. Si consideri l'età in cui apparve, e si vedrà essere stato uno dei primi libri che abbiano mutato il corso delle idee nazionali in Francia...

« L'Emilio sta tanto sopra agli uomini del suo secolo, quanta è la differenza che corre fra noi e i primi Romani. Che dico? Emilio è l'uomo per eccellenza perchè è l'uomo della natura: il suo cuore non conosce pregiudizii... Tale è l'opera famosa che ha affrettato la nostra rivoluzione... Forse al mondo non vi ha che cinque opere meritevoli d'esser lette: l'Emilio ne è una (1) ».

Quali idee! e qual linguaggio sulle labbra del futuro autore del *Genio del cristianesimo*! Al vedere come allora era offuscato questo insigne intelletto, come mai non si ripeterà con Sant'Agostino: « Fiume maledetto dell'educazione pagana, e fino a quando si continuerà a gettare i figli degli uomini nelle tue onde infernali? Ivi, o mio Dio! perdetti la luce del mio spirito e l'innocenza del mio cuore! (2) ».

(1) P. 541-548-553. Abbiamo seguito l'edizione *principe* di Londra, divenuta rarissima: essa differisce notabilmente dalle edizioni posteriori.

(2) *Confess. lib. I, c. 9.*

CAPITOLO IV.

Seguito delle Testimonianze. — Enrico Heine. — Federico Schlegel. — Andrieux. — Il *Monitore*. — Michelet. — Bastiat. — Champagny. — Francesco di Neufchâteau. — Chazal. — Alloury. — La rivoluzione stessa. — Due periodi nella sua storia; il periodo di distruzione e il periodo di ricostruzione.

Nella grave investigazione in cui siamo entrati, è d'uopo, per giungere alla certezza, l'ascoltare anche testimonianze straniere. Ed ecco primamente un filosofo tedesco che non sarà sospetto. « Prima di Luigi XVIII, scrive Enrico Heine, la religione che dominava in Francia era la *mitologia classica*. Questa bella religione era stata predicata con tanto di buon successo al popolo francese da' suoi scrittori, da' suoi poeti e da' suoi artisti che in sullo scorcio del precedente secolo, la vita esteriore ed intellettuale in Francia, vestiva al tutto l'abito pagano.

« Durante poi la rivoluzione la religione classica fiorì in tutta la sua più sfoggiata magnificenza. E non era già una scimmiettaggine alla maniera alessandrina; chè Parigi appariva come la continuazione naturale di Atene e di Roma.

« Sotto l'impero, questo spirito a poco a poco si estinse: gli Dei della Grecia non regnarono più che sui teatri, e la virtù romana non estese più suo dominio che sui campi di battaglia. Era surta una nuova fede che riassumevasi tutta in un solo nome: NAPOLEONE! e nella moltitudine questa fede domina ancora.

« A torto dunque si dice che il popolo francese è irreligioso, perchè non crede più in Cristo e ne' suoi Santi; dite più veramente: L'irreligiosità de' Francesi consiste in credere ora in un uomo in luogo di credere agli Dei immortali. Dite eziandio: I Francesi sono irreligiosi perchè non credono più a Giove, né a Diana, né a Venere. Quest'ultimo punto è irrepugnabile: so almeno che per riguardo ai Greci, i Francesi si sono sempre mantenuti ortodossi (1) ».

(1) *Dell'Alemagna, pref. II.* — Mercè gli studii pagani dei ginnasii e delle università, la religione mitologica continua a dominare in Alemagna, con l'idea rivoluzionaria che ne è l'inevitabile conseguenza. Veggasi nel *Ferme rod.*

Federico Schlegel, nella sua *Filosofia della storia*, delineando a grandi tratti il risorgimento del paganesimo in seno dell'Europa, perpetuato dagli studii di collegio; e, di conseguenza in altra, venendo alla catastrofe rivoluzionaria, discorre in quest'esse parole:

« Lo studio degli scrittori dell'antica Roma fu rianimato... poeti latini, dotti cortigiani, *educati alla scuola degli antichi*, scrittori politici, uomini di Stato e di grande influenza, iniziati per lo studio degli antichi alla storia ed alla politica greco-romana, amatori d'ogni genere, *appassionati per l'antichità pagana*, diedero le orme a quell'età della coltura intellettuale dell'Europa.

« E parimente da *quella greca erudizione, da quella letteratura antica risuscitata lo spirito del secolo ebbe l'impulso, il carattere e la forma...* Cotesto preteso risorgimento, volendo prendere la cosa in senso più alto, *non fu mai vero risorgimento*: Tutto quello che si era acquistato, per quanto uom fosse sollecito di metterlo in mostra e di farne pompa, *non era più veramente che un bagliore vano e transitorio, nè presentava una base solida e pura.*

« Molte di quelle menti classiche erano assai più versate nella storia e nella politica degli antichi, od anche nella loro mitologia, che riproducevano a strabocco; *erano più cittadini dell'antica Roma o di Atene di quello che fossero uomini del suo tempo, informati degli affari della loro età, veramente cristiani, e istruiti dei principii e delle dottrine del cristianesimo...* Questo carattere della scienza è un entusiasmo per l'antichità pagana, che non si concentrò già solamente nelle regioni dell'arte e del bello, ma che si distese a *tutta la letteratura, alla storia, alla politica ed alla stessa condotta.*

« Allorchè si pensa alla terribile catastrofe che s'approssimava, ci scuote e ci fa pena al vedere la scongiata applicazione che si faceva di questa classica tendenza a *tutte le relazioni della vita e dell'umanità*; imperocchè l'effetto intellettuale che produsse sull'età somiglia a quello d'un *beveraggio inebbricante e*

tore (*), pag. 216 e 217, le testimonianze di Goethe, che adorava materialmente Giove, di Feuerbach che adorava tutti gli dei dell'Olimpo, ecc. Non dimentichiamo che la rivoluzione germanica del 1848 fu fatta dagli scolari dell'università di Vienna.

(*) *Altra opera di monsignor Gaume.*

(N. del Trad.)

magico, mediante al quale l'Europa, correndo all'esca di oggetti che in sostanza non erano per essa di grande utilità, perdeva la rimembranza di sè in seno ai prestigii della propria vanità, e non vedeva nè la soprastante grandezza del pericolo, nè la propria interna corruttela, nè il precipizio spaventoso, sull'orlo del quale l'imprudente osava danzare....

« Tutte le fasi storiche del morbo rivoluzionario, che altrove abbiamo veduto passare da *Bruto primo* e dalla fondazione della repubblica attraverso le guetie della rivalità punica, in mezzo a rapide conquiste, per giungere al dispotismo, per giungere a Tiberio ed a Diocleziano, si susseguirono con prodigiosa rapidità, e vennero percorse durante lo spazio d'una sola generazione (1) ».

Il principio pagano veniva a larghe mani seminato dalla classica educazione in tutti i paesi dell'Europa; e perciò il celebre filosofo con molta verità soggiunge: « In sostanza la è cosa in questa chiamata sempre questa rivoluzione con l'appellativo di *rivoluzione francese*, o di riguardarla siccome esclusivamente propria della Francia. *Essa era una malattia politica, di cui tutti i popoli erano come da un'epidemia infetti* (2).

« D'altra parte il *nuovo paganesimo* non era interamente *negativo*; ma aveva anche alcune parti di *positivo*. *Idolatria politica*, suo idolo era lo Stato. Che l'idolo poi della giornata ora fosse la repubblica e la dea della libertà, ora la grande nazione e finalmente la gloria militare, queste non sono che diverse tinte: nella sostanza la cosa è sempre la stessa: è sempre lo stesso spirito *anticristiano* che seduce il secolo e vuole governare il mondo... Il vero principio in cui si sommerge il mondo attuale è cotale idolatria politica, qualunque ne sia la forma ed il nome. E prima che quest'abisso di perdizione sia colmato, non si vedrà innalzarsi sopra un suolo puro e rinnovato la casa del Signore, dove si dienò il bacio la pace e la giustizia (3) ».

Dopo aver veduto nascere la rivoluzione, dopo di averla aiutata a farsi adulta, un famoso letterato, un presidente del Tribunale deplorò i traviamenti della terribile sua pupilla, ed al cospetto del mondo dichiara ch'essa è uscita con tutti i suoi errori dallo studio degli autori pagani. Il giorno primo vendemmiale dell'anno nono, anniversario della *Fondazione della repubblica*,

(1) T. II. sez. XIV e XVII.

(2) Id. id.

(3) Id. id.

Andrieux apriva la seduta del Tribunato col seguente discorso: « *L'influenza dei libri che servivano alla nostra educazione, l'ammirazione per quella bella letteratura greca e latina.... tutto ha esaltato l'entusiasmo, tutto ci ha spinti alle esagerazioni...* ».

« E perchè mai dissimulerò io, o Tribuni, i nostri eccessi e le nostre sciagure? Che varrebbe il celarlo? Pieno ne è l'universo. *Si volle*, o pare si volesse una *repubblica* tale come poté esistere appo popoli poco numerosi, il cui territorio avea appena quindici o venti leghe di estensione: e fecesi astrazione di tutte le essenziali differenze che vi avea fra quelle antiche società e una nazione di presso a venticinque milioni d'individui, sparsi sopra una superficie di venti mila leghe quadrate: si fa astrazione delle antiche abitudini di questa nazione, de' *molti suoi pregiudizii e della lunga sua corruttela*. Coloro che pretendevano di *trasformare all'improvviso i Francesi in Greci e in Romani*, sembra ignorassero eziandio o mal conoscessero le istituzioni di quegli antichi popoli. Dimenticavano che a Sparta ed in Atene ciascun cittadino possedeva un armento di schiavi; che a Roma era pure in uso l'orribile schiavitù. *Tali erano i modelli che arditamente si citavano, predicando l'uguaglianza, la libertà, l'umanità* (1) ».

E si citavano, si chiosavano e s'imitavano così egregiamente che un giorno il *Monitore* poté dire: « Per gl'interessi, per sentimenti, per le idee politiche che vi si contengono, le opere di Cicerone non potevano piacere, prima della rivoluzione, che agli amatori dell'antica letteratura. Ora, esse debbono essere del massimo interesse per i Francesi, *naturati cittadini delle repubbliche d'Atene e di Roma* (2) ».

« Ah si! esclama un uomo che non si aspettava per fermo di aver luogo fra i nostri testimonii, *l'imitazione feroce dei repubblicani dell'antichità era il punto di veduta dominante al tempo della rivoluzione* (3) ».

E poichè siamo coi contemporanei, ascoltiamo eziandio due soli testimonii, fra una moltitudine che potrebbesi allegare. Riflettendo sopra sè medesimo, chiunque ha fatto il *corso degli studii* alle università o altrove renderà testimonianza dei fatti che affermano. « *Sotto il nome di Tarquinio*, dice Bastiat, *de-testavamo l'autorità regia; ci appassionavamo a vicenda pel po-*

(1) Opuscolo in 8.º Parigi an. IX.

(2) *Noni* 9 vend. an. III.

(3) Michelet, *Donne della rivolt.*, p. 116.

pelo e per i patrizii, per i Gracchi e per Druso. E quasi tutti prendevamo le parti del popolo e de' suoi tribuni, e sentivamo in noi nascere l'odio del potere e la gelosia di qualunque superiorità di patriziato o di ricchezza.

« Qual è di solito l'argomento de' temi, delle versioni, dei componimenti in verso e in prosa? Muzio Scevola che si arde la mano per punirsi d'aver fallito il colpo che doveva assassinare Porseuna: Bruto primo che uccide i proprii figli sui quali pesa il sospetto d'aver congiurato contro la patria: Bruto secondo, che trucidava Cesare suo benefattore: ed altrettali che si esaltano come i modelli del patriottismo e gli eroici adoratori della libertà... Quantè volte i giovani nostri cuori *non hanno palpitato di ammirazione*, oimè! e d'emulazione a tale spettacolo! *Di tal guisa i nostri professori, venerabili sacerdoti*, pieni di dottrina e di carità, *ci preparavano alla vita cristiana...*

Quello poi che l'educazione ha insinuato nelle menti, trapassa nelle azioni. Convenuto essendosi che Sparta e Roma sono modelli è d'uopo imitarli o farne la parodia. L'uno vuole istituire i giuochi olimpici, l'altro le leggi agrarie, ed un terzo la nera broda degli schiavi. Che voleva Robespierre? Sollevare gli animi all'altezza delle virtù repubblicane dei popoli antichi. Che voleva Saint-Just? Offerirei la felicità di Sparta e d'Atene e che tutti i cittadini portassero sotto le vesti il pugnale di Bruto. Che voleva il sanguinario Carrier? Che tutta la gioventù d'or innanzi contempli il bragiere di Scevola, la morte di Socrate e la spada di Catone. Che voleva Robaut-Saint-Etienne? Che, a tenore delle leggi dei Cretesi e dei Lacedemoni, lo Stato s'impadronisca dell'uomo fin dalle fasce ed anche prima del suo nascimento. Che voleva la sezione dei Trecento? Che si dedichi un tempio alla Libertà e che si rizzi un altare sul quale arderà un fuoco perpetuo alimentato da giovani vestali. Che voleva tutta intera la Convenzione? Che i nostri comuni non contengano d'or innanzi che Bruti e Pubblicola (4).

Il Conte Champagny, autore dei *Cesari*, assegna alla rivoluzione la genealogia medesima dagli altri testimonii assegnatili. Dopo di aver delineato in *quattro volumi*, pieni di fatti e di testimonianze, il quadro dell'antichità classica al secolo di Augusto, l'eminente scrittore termina l'insigne sua opera con un raffronto splendidamente vero tra l'età presente e quella da essolui descritta. E ci duole di non poter dare che una rapida analisi

(4) *Baccalaureato e socialismo*, p. 48 e 58.

di cotesto lavoro che merita d'esser letto per intero. Ei dice adunque: « L'eguaglianza dei diritti civili fra tutti i membri d'una medesima società, uno sviluppo tutto nuovo della potenza materiale dell'uomo sono usciti dalla rivoluzione... Ma, è d'uopo confessario, se tali fatti o tali principii hanno un nesso col moto che ha agitato la fine del secolo decimottavo, gli uni non gli hanno servito che di velo o di pretesto; e gli altri non ne sono stati che le conseguenze involontarie e imprevedute... »

« Un eccitamento dello spirito pagano è stato il soffio che ha risospinto la procella del 1792... La rivoluzione è stata cullata in un'educazione semipagana e nelle abitudini della classica declamazione; stolidamente imitatrice dell'antichità, cui ammirava senza comprenderla. »

« Di primo salto il moto rivoluzionario sopravanza il paganesimo... Nè l'antichità, nè i Cesari avevano bandito l'apoteosi dell'uomo, nè il diritto brutale della forza che ne è la conseguenza, in modo così assoluto, così riciso, così svergognato... L'uomo, ricollocato sotto la legge pagana, legge fatale, oppressiva, omicida, fa scialacquo dei diritti dell'uomo e della sua libertà. Si attribuisce alla società non solamente quello che le concede il cristianesimo, il diritto di punire; ma quello eziandio che le attribuiva l'antichità, il diritto d'immolare. Da tutte le parti della Francia, il funebre carro conduceva al carnefice principii e tribuni, gentiluomini e filosofi, preti e laici, vecchi e giovani donzelle, orribile olocausto incessantemente offerto al fantasma della cosa pubblica che parlava per bocca di Robespierre, ed era rappresentato da una cortigiana. »

« Da quel giorno, la società soggiacque, senza lenimento, nell'ordine religioso non meno che nell'ordine politico, a tutte le condizioni della vita pagana. La contraffazione dell'idolatria non si è forse spinta a tal punto da risuscitarne le feste e gli dei? Un paganesimo vendereccio non si è forse stabilito sopra i nostri altari? Non si è forse scimieggiata l'antichità mediante quelle pompe da saltimbanchi, quelle teorie infangate, cui guidava in qualità di gerofante lo storpiato Couthon? Tutte queste ridicolezze venivano imposte ad una società cristiana da una dozzina di Temistocli e di Bruti da collegio, cui Roma avria gettati nella fogna della prigione Mamertina. Ma si dee comprendere che tutto ciò era logico, e che questo paganesimo risibile era però figlio del paganesimo classico (1). »

(1) T. IV, verso il fine.

Abbiamo ascoltato il presente, ascoltiamo nuovamente il passato. Eccovi un testimonio sceltissimo; un testimonio perfettamente informato, poichè vide nascere la rivoluzione, ne fu l'ammiratore, ne conobbe lo spirito, e s'adoperò lungo tempo, negli uffici più elevati ad attuare l'idea rivoluzionaria: cotal testimonio è il ministro del Direttorio, Francesco di Neufchâteau. In un discorso solenne nel quale esorta la gioventù a camminare sulle orme de' suoi padri, altamente bandisce e senza ambagi, la rivoluzione non altro scopo aver avuto che di rifare la Francia all'immagine de' Greci e de' Romani; quest'idea essere stata l'anima della rivoluzione, la sua guida, la sua gloria, il segreto dell'ostinata sua energia. « Quale fu, dic'egli, lo scopo morale che determinò la nazione francese a conquistare la propria libertà? Qual è cotesta virtù costante della rivoluzione, se non l'ostinata volontà di risalire a quello stato di saggezza, di gloria, di purezza e di splendore, felice patrimonio un tempo del piccolo numero di popoli i quali conobbero la grande scienza d'esser liberi! (1). »

Ma è omai tempo di chiudere questa lunga lista di testimonii. E lo faremo mediante la deposizione seguente la quale riassume ed epitoga tutte le altre, e che senza chiosa proponiamo a meditarci al lettore.

Eransi denunciate al Direttorio, come sospette di realismo, non so quali scuole di Parigi, accusate d'insegnare clandestinamente principii monarchici. Uno degli uomini che meglio conobbero la rivoluzione e che con maggiore energia la caldeggiarono, il promotore del tribunale rivoluzionario, il regicida Chazal, sostiene l'accusa. Il 12 vendemmiale anno VI, ascende la tribuna e pronunzia queste memorande parole: « SI RACCOLGIE QUANTO SI È SEMINATO: LASCIATE CHE SI SEMINI L'AUTORITA' REGIA E L'AUTORITA' REGIA VERRA' RACCOLTA... »

« L'ISTRUZIONE FA TUTTO. Per opera sua si sopporta oggidì il despotismo nelle isole della Grecia dove un tempo si adorò l'eguaglianza. »

« NOI MEDESIMI NON RIALZAMMO LE NOSTRE FRONTI CURVATE SOTTO LA SERVITÙ DELLA MONARCHIA, SE NON PERCHÈ L'AVVENTURATA NEGLIGENZA DEI RE CI LASCIÒ FORMARE ALLE SCUOLE DI SPARTA, DI ATENE E DI ROMA. FANCIULLI, AVEVAMO FREQUENTATO LICURGO, SOLONE, I DUE BRUTI, E GLI AVEVAMO AMMIRATI; UOMINI, NON POSSIAMO CHE IMITARLI. »

(1) Monit. 13 frim. an. VII.

« MA NOI NON AVREMO LA STUPIDEZZA DEI RE: TUTTO SARA' REPUBBLICANO NELLA NOSTRA REPUBBLICA. »

« Perseguitaremo quindi i traditori che vi professeranno di odiarla, ed esigeremo di più che professino di amarla. L'estremo sospiro dell'uomo libero debb'essere pel proprio paese: NÈ CIÒ SI SOSTIENE CHE OTTENENDONE IL PRIMO SUO SENTIMENTO. Institutori, voi lo farete nascere cotesto primo sentimento, ovveramente vi verrà strappato il sacro deposito della patria. Lo strapperemmo al padre stesso se pe' suoi figli fabbricasse la degradazione, l'obbrobrio e il supplizio della servitù (1) ».

Per conseguenza, Chazal, in fra gli applausi dell'assemblea, richiede la pena della deportazione perpetua contro qualunque maestro della gioventù che sarà convinto di non averla nudrita nell'odio della autorità regia e nell'amore della repubblica (2).

Per provare la genesi della rivoluzione, abbiamo interrogato i testimonii che l'hanno veduta nascere. Essi sono irrefragabili; tutti conoscono la nuova venuta: gli uni l'hanno festeggiata, gli altri l'hanno maledetta. E sono in gran numero, per sentenziare nella causa della maggiore importanza, il più rigido tribunale ne richiederebbe assai meno. Unanimi sono le deposizioni, le quali tutte si riepilogano in queste parole di Carlo Nodier e di Alloury: « LA RIVOLUZIONE FRANCESE FU LA RAPPRESENTAZIONE DEI NOSTRI STUDI DI COLLEGIO: SIAMO RIVOLUZIONARI E NE ANDIAMO ORGOGLIOSI; MA SIAMO FIGLI DEL RISORGIMENTO INNANZI D'ESSER FIGLI DELLA RIVOLUZIONE (3) ».

Per attenuare il peso di queste testimonianze non si dica già, come alcuni, essere cosa puerile l'attribuire un effetto così grande qual'è la rivoluzione francese ad una cagione cotanto esigua qual'è l'educazione di collegio, o, come si va ripetendo a mo' di facezia, *a temi ed a versioni*.

È puerile, per non impiegare parola diversa, il dire, senza provarlo, che avevano le traveggole tutti i testimonii che hanno deposto;

(1) *Monit.* 45 scim. an. VII.

(2) *Ibid.*

(3) Carlo Nodier, *Rimembranze*, tom. II, p. 83; Alloury, *Giornale de' dibatt.* 13 aprile 1852. — Ammettendo, il che mostreremo in appresso, che la rivoluzione fosse una reazione *terribile* contro il dispotismo, è pur sempre vero essere ella la figlia del Risorgimento e degli studii di collegio; poichè, parlando del *Cesarismo*, faremo vedere che il dispotismo moderno, il dispotismo organizzato, è nato dal Risorgimento e dagli studii di collegio.

È puerile il negare che si raccoglie quello che si è seminato: che l'albero si riconosce a' suoi frutti, che l'educazione è la società, perchè l'educazione è l'uomo (1);

È puerile il dare una mentita alla storia universale, la quale ci dice che l'uomo è giudeo *perchè egli* è stato allevato nel giudaismo; maomettano, *perchè egli* è stato allevato nell'islamismo; luterano, *perchè egli* è stato allevato nel luteranesimo; pagano, *perchè egli* è stato allevato nel paganesimo;

È puerile il negare che la rivoluzione fu l'opera non delle donne e del popolo, ma delle classi educate nei collegi; che queste classi letterate, nutrite per otto anni nell'ammirazione delle repubbliche antiche, trovarono al loro ingresso nel mondo una società costituita sopra basi totalmente diverse e che, per comparazione, riguardandola come un sistema di barbarie e di schiavitù, vollero a qualunque costo rifonderla nello stampo dell'antichità.

Qualunque cosa si dica o si faccia, le asserzioni da noi allegare e la cui lista già assai lunga potrebbesi aumentare indefinitamente; cotali asserzioni, dico, fornite dagli amici e dai nemici della rivoluzione; e che non si poterono studiatamente concertare, sono gravi, sono assolute. *Sono poi esse vere, e sino a qual punto?*

Non abbiamo bisogno di ripetere che cotale inchiesta, sotto tutti gli aspetti, è capitale e d'un interesse attuale. In fatti, gli studii classici, il cui risultamento si afferma essere stata la rivoluzione, nella sostanza continuano ad essere i medesimi in oggi come nel secolo decimottavo; con questa differenza che invece d'essere preti o religiosi, la maggior parte de' maestri sono laici; le famiglie, in generale, meno cristiane, e lo spirito pubblico falsato o impoverito da cinquanta milioni di cattivi libri di più.

Ma per sindacare le testimonianze che abbiamo udite, vuoi lasciar parlare la rivoluzione medesima ed obbligarla a rispondere categoricamente a queste domande: « È egli vero, come si assevera, che tu se' figlio del Risorgimento e degli studii di collegio? Che dici di te stessa? » Secondo modo di provare la sua genealogia.

Se, per una parte, è vero, come affermano concordemente i testimonii che l'hanno dichiarato, che gli studii classici, insinuando l'ammirazione per l'antichità greca e romana, ispirano eziandio il disprezzo pel cristianesimo e per l'ordine sociale che ne è

(1) *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea.* Proverbio che ha più di tre mila anni.

derivato; se, per altra parte, è vero che dalla sua nascita sino alla sua morte, la rivoluzione francese ripete continuamente, mediante ciascuno de' suoi atti, mediante ciascuno de' suoi discorsi, questo duplice ritornello: *Disprezzo il cristianesimo, detesto il cristianesimo e il suo ordine sociale; ammiro e adoro l'antichità; e le sue istituzioni e i suoi grandi uomini; sono Greca, sono Romana*; avremo una riprova perentoria delle testimonianze udite, e rimarrà suggellato nella storia che la democrazia del 1793 è uscita dai collegi.

Ora, la rivoluzione non può rispondere che con fatti. Fra essa adunque e i testimonii citati vi avrà perfetto accordo se i fatti prodotti dalla rivoluzione, e che sono opera sua, affermano e provano all'ultima evidenza che lo spirito che l'animò, vale a dire le massime da cui prese le mosse, lo scopo a cui tese continuo, le istituzioni, gli esempi, i nomi, gli uomini e i popoli la cui autorità invocò incessantemente e che adottò come modelli, che contende di far rivivere, che tutto questo, dico, trovasi nel Risorgimento e negli studii di collegio; e che tutto questo era stato fin dall'infanzia l'oggetto degli studii e dell'ammirazione dei promotori e degli attori della rivoluzione.

E per rendere irrefragabile la testimonianza della rivoluzione, noi l'estrarremo quasi sempre dal *Monitore*; talchè per negare, converrà lacerare le pagine più autentiche di questo libro insorabile.

Ecco, d'altra parte, l'ordine dello studio nostro. L'istoria della rivoluzione francese si bipartisce da sè medesima in due periodi: il periodo di *distruzione* e il periodo di *ricostruzione*.

Distuggere e ricostruire, ecco tutta intera la rivoluzione. Venendo al mondo, essa trova un ordine religioso e sociale su cui fa man bassa. Poscia, dal mezzo delle ruine; si sforza di trarre un nuovo ordine religioso e sociale. Primieramente adunque udremo la rivoluzione far testimonianza dell'opera sua di distruzione; e a dire in cui nome lo abbia fatto. In seguito ci darà conto dell'opera sua di ricostruzione e del modello cui ha voluto imitare. Per tal maniera mostrandoci lo spirito onde fu animata nella duplice fase di sua esistenza, la rivoluzione ci darà con certezza di chi è figlia e qual è la sua genealogia.

CAPITOLO V.

LA RIVOLUZIONE E I DIRITTI DELL'UOMO.

Stati generali. — Composizione dell'assemblea. — Denigramento del cristianesimo e del passato cristiano. — Apoteosi dell'uomo. — Dichiarazione de' suoi diritti. — Essa accetta dagli Ateniesi, dagli Spartani e dai Romani.

Nel 1789, Luigi XVI convoca a Varsaglia gli stati generali del regno. Lo scopo del monarca è di raccogliere intorno a sè uomini illuminati, per istabilire di comune accordo co'suoi sudditi i più acconci provvedimenti per colmare un disavanzo e per attuare diverse riforme, reputate utili o necessarie.

Ma gli stati generali non si contentano di semplici riforme. Dichiarano che la società francese ha bisogno d'essere rigenerata: che a questo non si può pervenire se non abbattendo da cima a fondo l'antico edificio per costruirne un altro sopra un nuovo disegno. E subitaneamente, sotto il nome di *Assemblea costituente*, si mettono all'opera, per dotare il regno cristianissimo d'una costituzione più perfetta dell'antica.

Per educazione, per natali, per condizione sociale, per dottrina, i membri che compongono cotale assemblea sono il fiore della nazione. Fra essi si annoverano vescovi, preti, religiosi eminenti; e tutti sono cattolici.

Natural cosa è dunque il credere che tutti s'inspireranno alle dottrine sociali del Vangelo, e che nell'opera loro trasfonderanno, se non il testò, lo spirito almeno di questo codice divino: che cercheranno le basi principali del nuovo ordine di cose nelle antiche tradizioni della monarchia di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi; che consulteranno le carte e le istituzioni degli stati cattolici dell'Europa; in una parola che i monumenti ed i legislatori de' secoli cristiani saranno i loro oracoli, di maniera che la sapienza de' padri torni a giovamento dei figli.

Ma avviene tutto l'opposto.

L'assemblea, o più veramente la rivoluzione da essa personificata comincia col dire tutto il male che immaginar si possa

de' secoli cristiani, delle istituzioni francesi e del governo monarchico. Suo scopo è di ripudiare altamente il passato cristiano, e di far ben risaltare ch'essa non ne trae sua origine. E per fornire nella guisa più particolareggiata le prove di questo fatto converrebbe citare quasi tutte le pagine dell'antico *Monitore*. Contentiamoci però ad alcuni estratti:

Nella sessione del 25 luglio 1789, uno de' più rispettabili membri dell'assemblea, l'arcivescovo di Bordò, parlava in questi precisi termini: « Signori, avete voluto che il comitato nominato da voi per compilare un progetto di *costituzione* vi presentasse oggi stesso, almeno una parte del proprio lavoro. Giusta è la vostra impazienza; ed il bisogno d'affrettare il viaggio comune si è ad ogni momento fatto sentire al cuor nostro come al vostro. Da tutti i nostri committenti ci è chiesta ed è aspettata una costituzione nazionale. Essa sola può, posando la *libertà* dei Francesi sopra *basi incrollabili*, preservarli dal pericolo d'un fermento ed assicurare la felicità delle future generazioni.

« Sino a questi ultimi tempi, e potrei dire sino a questi ultimi momenti, questo vasto e superbo impero non ha cessato d'essere la vittima della confusione e dell'incertezza dei poteri. La nostra storia non è che una sequela di tristi conflitti, il cui risullamento è stato sempre o l'aumento d'un fatale despotismo, o l'ancor più fatale consolidazione della preponderanza e dell'aristocrazia delle corporazioni.

« Ma giunto è il tempo in cui una ragione illuminata debbe dissipare prestigi antichi. Voi ci avete chiamati per porre i fondamenti dell'edifizio che le generose vostre mani stanno per innalzare alla *libertà* e con essa alla *dignità dell'uomo*; noi dobbiamo rispondere al vostro cospetto, al cōspetto dei rappresentanti d'un grande impero, al cospetto dell'intera Europa, i cui sguardi sono rivolti a noi, e che dai nostri lumi aspetta un modello che sarà tostamente imitato.

« E primamente, secondando il voler vostro, abbiamo giudicato che la costituzione doveva essere preceduta da una DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO; non già perchè, cotal dichiarazione potesse avere per oggetto d'imprimere in queste verità primigenie una forza che traggono dalla morale e dalla ragione, che traggono dalla Natura la quale le ha deposte in tutti i cuori allato al germe della vita; ma avete voluto che a questi medesimi titoli la nazione potesse ad ogni instante riferire ciascun articolo della Costituzione, per la quale essa si è a voi rimessa. Avete preceduto che se, nella successione delle età, una

potenza qualunque tentasse d'impor leggi che non fossero un'emanazione di questi medesimi principii, questo tipo originale ed ognor sussistente denunzierebbe tosto a tutti i cittadini il delitto o l'errore (1).

Tutta l'assemblea applaudi.

Dì tal maniera, secondo l'illustre arcivescovo, regnare la *confusione* è il *despotismo* da quattordici secoli nel reame cristianissimo; la sua storia non essere che una sequela di tristi conflitti; insino al momento in cui la ragione viene a dissipare cotesta notte della barbarie e salvare la *libertà* e la dignità dell'uomo, proclamando i *diritti che l'uomo ha dalla natura* e che sino allora erano stati *disprezzati e sconosciuti*; ecco il riepilogo dell'influenza sociale del cristianesimo sopra la Francia!

E dove mai quel prelato attinto avea siffatte idee? Chi mai gli aveva insegnato un linguaggio per lo meno strano nella bocca d'un vescovo? Monsignor di Cicé non era nè protestante, nè discepolo de' protestanti, nè filosofo, nè discepolo de' filosofi: era nient'altro che alunno della educazione di collegio, e parla il linguaggio, insegnatogli dalla sua maestra.

Un altro ecclesiastico, l'abate Grégoire, getta così l'insulto in faccia al passato cristiano e monarchico della Francia: « Insino ad ora, dic' egli alla tribuna, lo Stato non offriva più che una nazione divorata da tutti i mali; il povero cittadino, il tristo cittadino bagnava di sue lagrime le proprie catene, le nostre campagne de' suoi sudori, senza ardirsi di parlare de' proprii diritti, ed allorchè la Francia si risveglia, il despotismo agonizzante tenta un ultimo sforzo e solleva il suo braccio per ripiombarci nell'avvilimento e nella sventura. Ma indarno si faranno scorrere fiumi di sangue: chè la rivoluzione si compirà. La Ragione stende il suo impero e brilla da tutte parti: rannodiamoci intorno al re per difenderlo e per rialzare con lui il tempio della patria! (2) »

Non altra gara si scorge che quella di ripudiare le glorie della Francia cristiana, e di dichiarare il cristianesimo come non mai esistito nel reame di Carlomagno e di san Luigi: « I diritti dei-

(1) *Monit.*, 25 luglio 1789.

(2) *Monit.*, n. 18. — Questo ab. Grégoire è quel desso che fece adottare in decreto l'abolizione dell'autorità regia, e che, nutrito della bella antichità, sciamava tragicamente alla tribuna:

Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.

l'uomo, diceva il conte di Montmorency, sono invariabili come la giustizia, *eterni come la ragione*. Lungi da noi dunque quei detestabili principii che i rappresentanti della nazione debbano temere d'illuminarla. *Non siamo più a quei tempi di barbarie, ne quali i pregiudizii tenevano luogo di ragione*. Saremmo noi forse qui se i lumi della sapienza non avessero dissipato le tenebre che coprivano il nostro orizzonte? (1) »

« Signori, soggiungeva la volta sua il conte di Castellane, se degnate di rivolgere gli occhi sopra la superficie del globo terrestre, voi fremerete con me certamente, al considerare il piccolo numero di nazioni che hanno conservato, non dico già la totalità dei loro diritti, ma *alcune idee, alcuni avanzi della loro libertà*. Senza uscire dalla nostra Europa, non vediamo interi popoli essere persuasi di dover obbedienza a leggi fatte da despoti, i quali non vi si sottomettono? Ma noi ci dobbiamo occupare della Francia; e chiedo io, *vi ha nazione la quale ha più costantemente sconosciuto i principii, secondo i quali debb'essere stabilita qualunque buona costituzione?* (2) ».

Viene in seguito Durando di Maillane che dice: « Sono incaricato dal mio distretto di reclamare una *dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Questa dichiarazione la quale dovrebbe essere affissa nelle città, nei tribunali ed anche nelle chiese, sarebbe la prima porta per la quale si dee entrare nell'edificio della costituzione nazionale. *Un popolo che ha perduto i proprii diritti e che li rivendica, deve conoscere i principii sui quali sono fondati* (3) ».

Neppur una volta i nomi di Gesù Cristo, del Vangelo, del cristianesimo trovansi sulle labbra di que' legislatori, durante la discussione dei diritti dell'uomo: in fatti quel terreno è tutto pagano. La favola classica dello stato di natura e d'un contratto sociale primitivo, circolo vizioso che fa derivare dall'uomo la potestà sull'uomo, è il punto di partenza delle loro teoriche; l'uomo della natura, l'uomo delle foreste, l'uomo avanti la rivoluzione e senza di essa, tale per essi è il vero tipo dell'umanità.

« Signori, dice de Crènière, vengo a presentarvi quello che ho meditato nella quiete della solitudine. Altra guida non ho che la *mia ragione*, altro movente che l'amore dell'umanità. I Francesi chiedono e vogliono una *costituzione libera*. Ho giurato

(1) *Monit.*, n. 51.

(2) *Monit.*, *ibid.*

(3) *Monit.*, *ibid.*

di domandarla per essi; ma prima di comporre una costituzione, determiniamo il significato che deesi dare a questa parola.

« *L'uomo nello stato di natura* non è nè libero nè schiavo: non ha nè diritti da esercitare, nè doveri da adempire. *Entrando in società* contrae dei doveri; ma egli non ha potuto sottoporsi a dei doveri senza acquistare *diritti equivalenti*; non ha potuto fare gèttito della propria indipendenza naturale, senza ottenere in contraccambio la libertà politica. I diritti che acquista mediante il suo *atto d'associazione* sono dunque naturali; e, per questa stessa ragione, *imperscrittibili*; anzi sono la base di tale associazione. Questi diritti sono il codice naturale di tutte le nazioni dell'universo; di che ne segue che, *esistendo qualunque società mediante un patto*, e non potendo conservarsi che mediante lo stabilimento delle leggi e l'azione delle leggi, i socii hanno il diritto imperscrittibile di statuire le loro leggi, di creare, di conservare, di circoscrivere e di determinarne l'autorità esecutiva (4) ».

Questa sfuriata mitologica è assordata da fragorosi applausi.

Dopo di avere, per due mesi, scagliato a piene mani ingiurie e calunnie al passato cristiano della Francia e dell'Europa, i milledugento letterati concludono, per organo del vescovo d'Autun, *essere d'uopo di tutto distruggere, perchè tutto è da rifarsi* (2). E la rivoluzione, armandosi del martello, invece di conservare diligentemente ciò che era buono, di modificare con prudenza ciò che non l'era, batte a raddoppiati colpi sopra le stesse basi della costituzione religiosa e monarchica del più bel regno della terra. Cieca e terribile reazione del paganesimo borghese contro il paganesimo regio! Dopo il risorgimento, i re si erano adoperati a farsi *Cesari*, ed a proprio profitto avevano abbattuto l'aristocrazia, annichilata la libertà delle provincie; avevano voluto farsi *Papi* e avevano sistematicamente oppressata la Chiesa. La volta sua il popolo, dando l'ultima mano a quest'opera pagana, si fa *Cesare* e distrugge l'autorità regia; si fa *Papa*, e abolisce qualunque religione diversa dalla propria.

Giunge la famosa notte del 4 agosto, notte di febbre e di delirio, in cui tutti i membri dell'assemblea, gareggiando in ammonticchiare ruine, decretano quanto segue:

ART. I. L'assemblea nazionale distrugge interamente il regime feudale.

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) Indirizzo mandato al popolo francese il dì 11 febbrajo 1790, a nome dell'assemblea nazionale, redatto e sottoscritto da Talleyrand e da Guillotin.

ART. II. I privilegi pecuniarii, personali o reali, in materia di sussidii sono per sempre aboliti.

ART. III. Essendo alle provincie più vantaggiose una costituzione nazionale e la libertà pubblica che non i privilegi di cui alcune fruivano, e la cui perdita è necessaria *all'unione intima di tutte le parti dell'impero*, si dichiara che tutti i privilegi particolari delle provincie sono aboliti senza compenso.

ART. IV. Tutti i cittadini, senza distinzione di nascita, potranno essere ammessi a tutti gl'impieghi e dignità ecclesiastiche, civili e militari, e niuna professione porteravvi esclusione.

ART. V. Per l'avvenire non sarà mandata alla corte di Roma alcuna somma di danaro per annate o per qualsiasi altra causa.

ART. VI. L'assemblea nazionale decreta che, in memoria delle grandi ed importanti deliberazioni che sono state prese *per la felicità della Francia*, sarà coniatata una medaglia e sarà cantato in rendimento di grazie un *Te Deum* in tutte le parrocchie e chiese del regno (1).

Alla vista di questo cumulo di ruine, terribile preludio di ruine ancor maggiori, gli apostoli della rivoluzione battono le mani. In onore di quella notte disavventurata che di tante ruine forma il primo gradino del trono e dell'altare in cui *l'uomo sovrano* sederà quanto prima, cantano un ditirambo, come far potrebbe il cristiano per celebrare la notte benedetta in cui nacque il Liberatore del mondo.

« In una notte, la Francia ha mutato faccia; l'antico ordine delle cose cui la forza ha mantenuto, *non ostante l'opposizione di cento generazioni*, è stato atterrato.

« In una notte, il famoso albero della feudalità, la cui ombra copriva tutta la Francia, è stato schiantato.

« In una notte, l'uomo agricoltore è divenuto uguale a colui che, in virtù delle antiche sue pergamene, bevea il sudore e divorava il frutto delle sue fatiche. L'uomo nobile ha ripigliato il posto che gli assegnavano la *natura* e la *ragione*.

« In una notte le lunghe intraprese della corte di Roma, i suoi abusi, la sua avidità hanno trovato un termine ad una sbarra insuperabile postavi eternamente *dalla saggezza e dalla ragione umana*.

« In una notte, il triplice potere feudale, aristocratico, parlamentario, è stato annichilato. Queste corporazioni famigerate per la loro tirannide e per le loro crudeltà, più non offrono oggidì

(1) *Monit.* n. 40.

che un corpo languente, prostrato da un braccio vigoroso, e che vanamente si dibatte contro gli sforzi del patriotismo.

« In una notte la Francia è stata *salvata, rigenerata*.

« In una notte, sembra che un popolo nuovo abbia ripopolato questo vasto impero; e sopra gli altari cui gli antichi popoli avevano innalzato ai loro idoli, collocheranno l'immagine d'un Dio giusto, benefico, *quale una ragione selvaggia avevano loro mostrato, e quale essi imparato l'avevano dalla natura nel fondo della foreste* (1).

Dopo questo primo atto di sovranità assoluta, la rivoluzione dichiara ch'essa ha ritrovato i *diritti dell'uomo* dimenticati e violati da *diciassette secoli*; poscia, formulandoli in assiomi, li proclama siccome base di un nuovo ordine di cose, e siccome pegno d'un'era di perpetuale beatitudine pel genere umano.

Essa dice: « I rappresentanti del popolo francese, costituiti in assemblea nazionale, considerando che *l'ignoranza, l'oblivione o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cagioni* delle sciagure pubbliche e della corruzione de' governi, hanno risoluto di esporre in una solenne dichiarazione i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo... Per conseguenza, l'assemblea nazionale riconosce e dichiara, alla presenza e sotto *gli auspicii dell'Ente supremo*, i diritti seguenti dell'uomo e del cittadino:

ART. I. Gli uomini nascono e rimangono *liberi ed uguali in diritti*.

ART. II. Lo scopo di qualunque *associazione politica* è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Costi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza, e *la resistenza all'oppressione*.

ART. III. Il principio di *qualunque sovranità risiede essenzialmente nella nazione*. Niuna corporazione, niun individuo può esercitare autorità, che *espressamente non ne emani*.

ART. IV. La legge è *l'espressione della volontà generale*. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere personalmente o per mezzo de' loro rappresentanti *alla sua formazione*.

ART. V. Niuno debb'essere molestato per le sue opinioni anche religiose, purchè la manifestazione di esse non disturbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

ART. VI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: qualunque cittadino adunque può parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo ad

(1) *Monit.* n. 33.

essere responsabile dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.

ART. VII. La società ha diritto di chieder conto ad ogni agente pubblico della sua amministrazione.

ART. VIII. L'assemblea nazionale, volendo stabilire la costituzione francese sopra i principii che ha riconosciuti e dichiarati, abolisce irrevocabilmente le istituzioni che offendevano la libertà e l'eguaglianza dei diritti.

« Non vi ha più nè nobiltà, nè pariato, nè distinzioni ereditarie, nè distinzioni d'ordine, nè regime feudale, nè giustizie patrimoniali, nè veruno dei titoli, delle denominazioni e delle prerogative che ne derivavano, nè alcun ordine di cavalleria, nè alcuna delle corporazioni o decorazioni per le quali richiedevansi prove di nobiltà, o che supponevano distinzioni di natali, nè verun'altra superiorità da quella in fuori de' funzionari pubblici nell'esercizio delle loro funzioni.

« Non vi ha più, per alcuna parte della nazione, nè per alcun individuo, verun privilegio nè eccezione al diritto comune di tutti i Francesi.

« Non vi ha più nè maestranze, nè corporazioni di professioni, di arti e di mestieri.

« La legge non riconosce più nè voti religiosi nè alcun altro vincolo che fosse contrario ai diritti naturali o alla costituzione (1) ».

La storia ci dirà se questa dichiarazione dei diritti, invece di essere il pegno d'un'era di felicità, non sia piuttosto la tremenda lieva di cui varrassi la rivoluzione per tutto sconvolgere.

Intanto, ecco l'uomo dichiarato re: *Ogni autorità risiede essenzialmente in lui: il principe è suo mandatario, nominato da lui, responsabile a lui.*

Ecco l'uomo dichiarato Dio: *Ogni voto, ogni promessa fatta all'Essere supremo è nulla se l'uomo non l'autorizza (2).*

Qui sotto si cela quanto ben presto vedremo: il palco di Luigi XVI e l'altare della Ragione.

(1) Rivol. di Parigi, n. 116.

(2) Quest'autorità attribuita all'uomo o al popolo senza dipendenza e senza sindacato differisce essenzialmente dalla sovranità del popolo insegnata dai teologi cattolici, fra quali S. Tomaso e Suarez. La prima è l'apoteosi dell'uomo, cioè l'ateismo quale fu praticato nel mondo pagano, e quale l'intese e lo praticò costantemente la rivoluzione: la seconda è una teorica cristiana, principio d'ordine, di felicità e di libertà.

In questo programma è tutta intera la Rivoluzione, vale a dire l'apoteosi dell'uomo. Di là procede, nel tutto e nelle particolarità, l'opera di distruzione e l'opera di ricostruzione rivoluzionaria. Ora, è cosa ben poco conosciuta, sebbene meriti d'esserlo assai: *tutta questa dottrina non è che la dottrina medesima della bella antichità.* Nell'esaminare l'opera del cittadino Guérout (1) per uso dei legislatori della rivoluzione, ne arrecheremo la prova irrepugnabile.

Ci sia lecito per ora di rivolgere alla coscienza pubblica queste domande: Come avviene che dopo diciotto secoli di cristianesimo e di civiltà cristiana, gli Ateniesi, gli Spartani e i Romani sieno gli oracoli de' legislatori francesi? Come mai costoro, ripudiando il loro passato religioso e nazionale, hanno sì fedelmente riprodotto il sistema antico dell'apoteosi sociale dell'uomo? Chi insegnato aveva ad essi a conoscerlo così bene e ad ammirarlo siccome il tipo della perfezione sociale e il principio rigeneratore delle nazioni? Come mai, in una parola, essi, Francesi per la loro nascita, monarchici per le loro tradizioni, cristiani pel loro battesimo e per l'educazione loro materna, erano divenuti democratici e pagani nelle loro idee e nel loro linguaggio?

CAPITOLO VI.

LA RIVOLUZIONE ED IL POPOLO SOVRANO.

Apoteosi del popolo in nome dei Greci e dei Romani. — Personificato in Ercole. — Investito del potere legislativo. — Assemblea parlamentare, conventicola de' Giacobini. — Investita del potere esecutivo. — Presa della Bastiglia. — Il popolo scusato, festeggiato d'aver ricondotto i bei giorni d'Aene e di Roma.

Dichiarato re, dichiarato Dio il popolo, tutte le voci si accordano per acclamarlo, tutti gl'incensieri tributangli a gara il profumo dai loro timiami: direbbesi che vuolsi inebriarlo di sua potenza. L'esempio di queste insensate e ree adulazioni non si ritrova che appo i demagoghi dell'antica Grecia, appo i tribuni o i candidati ambiziosi dell'antica Roma. Anche allora aveva luogo

(1) *Costituzioni degli Spartani, degli Ateniesi e dei Romani.*

L'adorazione del popolo: e Cicerone ci fa sapere che a questo re collettivo, a questo Dio vestito di ceneri promettevansi vittime umane per ottenerne i favori: quali i maestri, tali i discepoli.

Per organo dei moderni pagani, la rivoluzione dice al popolo: « Tu sei l'unica autorità che non abbia bisogno d'aver ragione per legittimare i tuoi atti. Tutti i poteri emanano essenzialmente da te: tu sei la ragione, tu la sapienza, tu la forza, tu la legge, tu Dio; ed altro non ve n'ha fuori di te (1).

« *Gli esempi dell'antichità e soprattutto dei Romani m'hanno insegnato a dire: Non voglio nè due nè tre poteri: non ne riconosco che uno solo, non voglio che un sovrano, e veggolo dov'è, nel popolo. Ho percorso gl'imperi felici dove gli eccessi della tirannide avevano stancato i popoli ed ove, rivenuti dal loro errore, avevano rivendicato i propri diritti. La Grecia e l'Italia mi hanno offerto esempi che i giornalisti delle conventicole non oserebbero negare: gli ho veduti felici sotto il governo repubblicano! (2).*

Per conseguenza il nome del popolo è in tutte le bocche, è improntato in tutte le monete, è stampato in capo e alla fine di tutti i decreti. Gli è desso che costituisce i magistrati e che giudica i re, che fa o disfa i semidei, che conduce le loro ceneri al Panteon, o che le fa gittare nelle cloache: gli è desso che proscrive, che confisca, che incendia, che demolisce, che mozza il capo, che regola tutto con autorità sovrana nella società e nella religione.

E per rendergli sensibile la sua onnipotenza, la rivoluzione gli decreta una statua colossale in bronzo, collocata all'estremo dell'isola della *Fraternità*, già isola San Luigi con quest'epigrafe: **AL SOLO SOVRANO (3).**

(1) « È un principio che dee servire di guida in tutte le discussioni: tale principio esisteva prima de'nostri decreti, ma i nostri decreti hanno reso un omaggio solenne a questo principio. *Ogni autorità risiede nel popolo: ogni autorità viene dal popolo: ogni potere legittimo emana dal popolo: ecco il principio.* » Parole dal conte d'Antraigues, 2 settembre 1790. — Ventì volte, nei discorsi rivoluzionarii di Chaumette fra gli altri e di Anacarsi Clootz, trovansi questa frase testuale: « Il popolo è Dio: non ci ha altro Dio che esso ».

(2) *Monit.*, n. 59. Indirizzo dell'Assemblea al popolo, 11 febbrajo 1790; *Mercurio naz.*, t. I, *Della sovranità dei popoli e dell'eccellenza d'uno stato libero*, di Marchamont Needham, ec.

(3) Art. I. La statua che deve rappresentare il popolo nel monumento da innalzarsi all'estremità occidentale dell'isola di Parigi formerà il soggetto del sigillo dello Stato. — Art. II. La leggenda sarà: *Il popolo solo è sovrano.* Decreto del 28 brumale an. II.

Ma questa statua non può essere veduta che a Parigi, e conviene che l'immaginè del nuovo Dio sia presente a tutti i suoi adoratori. In calce di tutti i suoi atti ufficiali, la rivoluzione, ispirata dalla bella antichità, fa porre l'effigie del popolo-re. Gli è un Ercole nudo, che tien sotto i piedi una corona, cinto il capo d'alloro, appoggiando la sinistra alla clava, e sostenendo con la destra un globo sul quale stanno la LIBERTÀ e l'EGUAGLIANZA. Le due dee sono in piedi e alate; nude le gambe e il petto. La libertà cinge col destro braccio il collo dell'eguaglianza, la quale col braccio sinistro abbraccia, superiormente al fianco, la propria sorella, la libertà. Nella mano destra l'eguaglianza tienè la squadra: nella sinistra la libertà stringe la picca rivoluzionaria, sopra il berretto frigio. Da ciascun lato dell'Ercole sono le iniziali R. F.: concetto ed esecuzione, tutto è perfettamente classico.

Si pei moderni come per gli antichi tribuni, il popolo è appunto l'Ercole mitologico, *la personificazione della forza brutale*; in una parola, per essi il popolo è la plebaglia. E per piaggiarlo si identificandolo con sè medesimo e si identificandosi con esso lui, fanno due cose: ne prendono l'abito, ne imitano il linguaggio e l'introducono *in qualità di giudice* nel seno delle loro assemblee.

« Traboccando le maniere de' mascalzoni, dice l'autore della *Storia pittoresca della Convenzione (1)*, era fra noi una tolleranza, una grossolana rozzezza di forme che ci sbandeggiava da ogni gentilezza, e mostravaci principalmente privi di qualunque dignità. Fatte poche eccezioni, tutti i deputati comparivano vestiti dell'abito della canaglia.

« Erano larghe brache da estate, di leggero tessuto, a più righe, o tricolorate o più comunemente di color turchino e rosso, giallo e rosso, marrone e rosso: il rosso vi dominava sempre. Una veste corta, o un abito a falde strette, i cui rivolti, quadri e larghi toccavano fino le braccia, componeva l'abbigliamento, con un panciotta talvolta tricolorato, ma più comunemente d'un sol colore. Una cravatta semplice di seta o di mussolina, negligerentemente annodata. Per taluni un *berretto rosso*; per altri un cappello a tre becchi o rotondo ed alto.

« Zoccoli a questi, stivali a rimboccatura a quelli compivano la foggia del vestire, accompagnata indispensabilmente da un

(1) Quest'autore è anch'esso un convenzionale, amico di Robespierre, di Danton, di Carnot, ec.; attore e testimonia di quanto racconta.

*enorme bastone nodoso o da una gran sciabola ad armacollo, o finalmente da pistole pendenti dalla cintura, se si aveva (il che comunemente usavasi) o celate per metà nelle tasche del panciotto o dell'abito. Pochissimi osavano di darsi la polvere, perchè gli era quasi un segno di proscrizione; e ci voleva per Robespierre tutta la sua popolarità, perchè fosse tollerata la sua pettinatura ariccicata. Portavansi i capelli *unti, oleosi, mal pettinati, assai lunghi* e rannodati di dietro in sciolta criniera o in coda lunghissima ed eccessivamente serrata.*

« Il linguaggio era in armonia dell'abito. Si doveano impiegare *termini comuni* e frasi *triviali*. Colui poi che le condivideva di molti *laidi*, e di *bestemmie* acquistavasi un'alta riputazione. Quanto più si *bestemiava* e si urlava, e tanto meglio si conseguivano gli onori di sanculotto (1). Cotali onori venivano decretati principalmente dalle tribune, affollate di *canaglia* e dalle *calzettaie* di Robespierre.

« Le calzettaie di Robespierre che si erano innalzate all' *altezza di una potenza* erano una turba di vecchie squaldrine dismesse, di fallite rivendugliole del mercato, di mantenute di bassa lega, le quali ogni dì si recavano alle tribune dell'assemblea, per guadagnarvi i *quaranta soldi al giorno* che loro si davano. Esse dovevano adempiere le funzioni di rappresentare il popolo sovrano. Esse schiamazzavano contro i deputati onesti ed applaudivano la Montagna. Robespierre era il loro Dio, Marat il loro idolo, Sain-Just il loro amore. Nessuna pietà, nessuna virtù era in quelle anime avvizzite nel delitto e nella depravazione; ed allorchè volevansi preparare atroci misure, erano esse che coi loro clamori vi ci *strascinavano sempre*.

« Il 16 gennajo, per esempio, giornata decisiva pel giudizio del re, le calzettaie trovavansi fedelmente al loro posto coi capisquadra dei Giacobini. Vedevasi, armate di sciabole, di bastoni, di pistole, correre la sala nelle tribune, negli aditi, intercettare gli ingressi, le gallerie: udivansi minacciare ciascun deputato la cui opinione era loro sospetta, gridando che in mancanza della testa del re avrebbero perduta la propria.

« In mezzo a questa turba arrabbiata si facevano portare in giro carni fredde, vino e gagliardi liquori: si eccitavano gli spi-

(1) Lanjoinais, assalito alla tribuna da Legendre, ricordasi della professione di beccaio che questo legislatore esercitava poc'anzi, e per difendersi gli gridò: « Legendre, fa prima decretare che sono un bue, e dopo mi ammazzerai ». Questo frizzo ebbe ottimo risuscimento.

riti, orribili imprecazioni s'innalzavano: facevansi scommesse pro o contro l'esito dello scrutinio; e scherzi abbominevoli provocavano scoppii di risa degne di non minore abominio. Niun rispetto alla sventura, niuna pietà per la vittima commovevano quegli animi imbestiati dal furore rivoluzionario. Mostravasi una pungente avidità di veder cadere una testa innocente; consacravasi alla morte il resto della famiglia reale; e que' mostri osavano di chiamarsi cittadini (4).

Durante la rivoluzione due potenze esercitavano l'autorità sovrana: il senato parlamentario e la *conventicola de' Giacobini*. Il popolo che regnava in quello, regnava anche in questo.

Al fine pertanto di conoscere per bene il nuovo Dio, è necessario seguirlo sopra questo nuovo teatro, o piuttosto « in questo *pandemonio* dove le grida, le ire, le ingiurie, le bestemmie, le reciproche accuse, le minacce in parole e in atti, tutto aveva sembianza delle congreghe degli *spiriti infernali*, allorchè sotto le cocenti volte dell'abisso meditano delitti e si lusingano d'offuscare la grandezza dell'Eterno (2).

Cotal famigerata conventicola incominciò ad aver vita nel 1790, dopo che i domenicani o giacobini della contrada Sant' Onorato furono espulsi dalla loro casa. Tenevasi le sue sessioni nel locale della biblioteca del convento. Era una sala ampia, di forma gotica; alta e costruita di maniera di poter contenere una numerosa assemblea: per alcune opere che vi furono fatte la si adattò all'uopo: ebbevi tribune, un banco, un seggio pel presidente. Le pareti erano tappezzate di drappi tricolorati, ornate di emblemi anarchici, di ritratti e di busti de' più famosi rivoluzionari.

« Vi ho veduto, assai prima dell'assassinio di Luigi XVI, due ritratti, quelli cioè di Giacomo Clément e di Ravaillac, cinti d'una *ghirlanda di quercia*, a guisa di corona *civica*. Superiormente era scritto il loro nome, con la data del commesso regicidio, e sotto vi avea queste parole: *Essi furono felici: uccisero un re* (3).

Intorno alla sala erano le tribune o gallerie destinate al *popolo re*. Ivi si ammetteva la *bordaglia dell'uno e dell'altro sesso*, a cui facevasi rappresentare la parte di *sovrano*, per far sanzionare i partiti atroci o incendiarii che venivano proposti dagli anarchisti puri (4).

(1) T. II, n. 25.

(2) T. II, n. 211.

(3) T. I, n. 109.

(4) Ibid.

La conventicola de' Giacobini, composta di presso a mille e trecento membri, era la testa direttrice di tutte quelle del medesimo genere che infestavano il suolo della Francia, che fagittavano, e la mettevano in combustione pressochè in tutti i comuni. Fra loro vi aveva una corrispondenza operosa, particolarreggiata, quotidiana, costantemente ostile a coloro che non portavano il berretto rosso e che non professavano principii di *struttori di qualunque impero*.

Tutti i capi della Montagna erano membri della conventicola, come pure i rivoluzionari d' un ordine inferiore e non meno demagoghi. La Convenzione non osò mai di prendere risoluzioni importanti se non dopo d'aver conferito co' Giacobini. La loro conventicola fu veramente il nerbo e, per così dire, *la fodera della potestà sovrana* e la parte più energica. Non potevasi abbastanza tremarne, tanto spingevasi agli estremi la sua suscettività, e tanto erano tremende le sue vendette. Non concepiva la libertà che col concorso delle prigioni, delle catene e mezzo affogata nel sangue. *Tutti i mali, tutti i delitti, tutte le funeste risoluzioni che per tre anni desolarono la Francia, sbucarono da quel covo infernale* (1).

Alla conventicola de' Giacobini, ciascun nuovo venuto di qualche considerazione, ciascun generale giunto di fresco a Parigi doveva presentarsi, sotto pena di veder caduto in sospetto il proprio *civismo*. Le presentazioni si facevano di sera, perchè le sessioni tenevansi di notte, allorchè i cervelli erano riscaldati dalla crapula. I nomi e le rimembranze dei Greci e dei Romani, misti con le bestemmie e con le frasi più plebee risuonavano fino al giorno sotto le volte di quella spelonca demagogica.

Ivi, a nome del popolo sovrano, il commediante Collot-d'Herbois, dando una lezione a Dumouriez, dicevagli in linguaggio perfettamente classico: « Che sono divenuti i generali di grande rinomo? La loro *ombra* è sparita davanti al *genio* onnipotente della libertà. Non è già un re che ti ha nominato, o Dumouriez, ma i tuoi *concittadini*. Ricordati che un generale della *repubblica* non debbe transiger mai con *tiranni*. Hai udito *parlar di Temistocle*. Fu calunniato, e fu ingiustamente punito da' suoi *concittadini*: trovò un asilo appo i *tiranni*, ma fu sempre Temistocle. Gli fu proposto di portar le armi contro la sua patria: « La mia spada, rispos'egli, non servirà giammai i tiranni, e se la *conficcò nel cuore* » (2).

(1) T. I, n. 116.

(2) Ibid.

Ad imitazione del popolo di Sparta, d'Atene e di Roma, il popolo francese investito dell' onnipotenza legislativa per opera dei letterati, non s' indugia a voler fruire, come il suo modello, del potere esecutivo. Le giornate del 14 luglio, dei 6 e 7 ottobre 1789, del 10 agosto, dei 2, 3 e 4 settembre 1792 ed altre molte diffondono lume sopra alcuni de' suoi atti. Lasciamo nell' ombra gli orrori che bruttarono la pienezza del suo imperio; e riferiamo soltanto alcune particolarità sopra la presa della Bastiglia, che, per così dire, fu il suo ingresso in sulla scena.

Alle grida: *Corriamo alla Bastiglia, vi si trucidano i nostri fratelli* (1)! una moltitudine immensa armata di schioppi, di sciabole, di spade, di scuri move verso la Bastiglia, gridando: *Alla Bastiglia, alla Bastiglia!* Vi trae tutto intero il sobborgo Sant'Antonio. A colpi di scure si sfondano le porte: si conducono tre carri di paglia: vi si appicca il fuoco per incendiare i corpi di guardia e gli edifizii. Contro le torri si appuntano cannoni presi ne' magazzini. Il governatore propone di venire ad accordi: ma il *popolo* re alla parola capitolazione inviperisce, e la pugna continua con novello furore. Si spezzano porte, mobili, finestre; tutto è in fiamme dai sotterranei al tetto. L'oro, l'argento, gli archivi vengono saccheggiati: tutto è manomesso, devastato (2).

Il governatore de Launay è preso. Alcuni gli strappano i capelli, altri gli appuntano la spada al petto; e tosto si scorge la sua testa sulla punta d'una picca con questo cartello: *De Launay, governatore della Bastiglia, perfido e traditore verso il popolo*. Molti de' suoi ufficiali e de' suoi soldati, dopo il fatto, sono trucidati od impiccati.

La vittoria conseguita dal popolo a Parigi mette in effervescenza tutte le altre parti del *sovrano*. È un delitto non essere popolo, e le donne medesime non possono evitare questo agguagliamento. Il signor di Montesson è fucilato al Mans, dopo aver veduto il proprio suocero sgozzato; in Linguadoca il signor De Barras è tagliato a pezzi, alla presenza della propria moglie vicina al parto. In Normandia un signore paralitico è abbandonato sur un rogo da cui è ritirato con le mani abbrustolate:

(1) Questo stesso grido fu sollevato nelle contrade di Parigi nella notte del 21 febbrajo 1848 e determinò la rivoluzione.

(2) Il *Monitore* aggiunge: « Nei giorni seguenti tutto fu portato sia al palazzo di città, sia alle sezioni. I poveri restituirono persino il danaro: Non siamo ladri, dicevano, ma buoni cittadini ». Precisamente come nel 1848!

nella Franca-Contea la signora di Batteville è costretta, con la scure pendente sul capo, di far la rinuncia de' suoi titoli; la principessa di Listenay vi è in'egual modo violentata, col tenerle una forca appuntata al collo, e in mezzo alle due sue figlie tramortite a' suoi piedi: ugual sorte tocca alle signore de Tonnerre e Lallemand. Il cavaliere d'Ambly, trascinato sur un letamaio, vede danzare intorno a sè de' furibondi che gli avevano strappato i capelli e le sopracciglia. Il signor d'Ormesson, i conjugii de Montessu hanno per tre continue ore le pistole appuntate alla gola, chiedenti la morte come una grazia; e non volendo acconsentire alla cessione de' proprii diritti, sono tratti fuori dalle loro carrozze e gettati in uno stagno (1).

Come i loro predecessori, i nuovi tribuni del popolo scusano questi peccatucci, riversandone la colpa sulla tirannide; poscia si congratulano al nuovo sovrano d'aver fatto rivivere i bei giorni d'Atene e di Roma.

« Si paragoni, scrive Mirabeau, il numero degli innocenti immolati dagli errori e dalle massime sanguinarie de' tribunali, si raffrontino con le improvvisate ed impetuose vendette della moltitudine, e dopo ciò si pronunzi da qual parte stia la barbarie... Ah! se terribile è l'ira del popolo, la calma del despotismo è atroce: le sue sistematiche crudeltà fanno più infelici in un sol giorno di quello che le sollevazioni popolari non immolino vittime in più anni... Ecco quello che ha aizzato il popolo; egli ha punito un piccol numero di coloro che la voce pubblica designavagli come autori de' suoi mali (2) ».

« I primi colpi battuti dal popolo, ripiglia il deputato Gony d'Arcy, debbonsi attribuire all'effervescenza necessariamente suscitata dall'annichilamento del despotismo e dalla nascita della libertà. Non era punto possibile che un popolo, che avea poe' anzi spezzato il giogo sotto cui gemeva da lungo tempo non immolasse al proprio furore le prime sue vittime.... Il governatore di una fortezza presa d'assalto, d'una fortezza, sepolcro della libertà, non poteva avere diversa sorte. Caduto nelle mani dei difensori della libertà, d'un popolo numeroso che avea voluto immolare al despotismo, ebbe quello che meritava (3) ».

(1) Tutto ciò riduce a memoria la condotta d'una parte del popolo sovrano nel 1848, il quale calava in pozzi i proprietari; minacciando di affogarli, se non davano quitanza delle pigioni. La rivoluzione vive sempre. — *Monit.* t. I, n. 35.

(2) Lettera XVIII a' suoi committenti.

(3) *Monit.*, n. 24.

« Si freme, continua a dire un altro demagogo, al solo pensiero di quegli orrori, effetti inevitabili di ottocent'anni di pubbliche e private vessazioni. L'assemblea nazionale era profondamente addolorata di tutti cotesti disordini; ma sapeva che erano meno i delitti del popolo che quelli d'un governo tirannico, il quale, da molti secoli, calpesta i più sacri diritti (1) ».

Poscia, congratulandosi col popolo di questo primo trionfo, arruola tanti altri, gli cantano la sua vittoria in queste parole: « Sopra le ruine ancora insanguinate della Bastiglia, era il focolare di quella fiamma patriottica che dovea d'un subito accendere e rigenerare la nazione. Non era più il vecchio Parigi, ma una città nuova e un popolo nuovo.... La gioventù recavasi in folla dai corpi di guardia alle sezioni, ed esercitavasi in quelle popolari assemblee a discutere ed a sostenere i diritti degli uomini. Lunghe schiere di giovani donne e di donzelle, vestite di bianco, ornate dei colori della nazione, precedute da tamburi e da timballi, si avviavano al tempio, scortate dalle coorti cittadine; e dopo di aver ringraziato il cielo pel conquisto della libertà, venivano al palazzo di città a prestare omaggio agli eroi della rivoluzione.

« La religione medesima divenuta nazionale consacrava quelle feste civiche. L'incenso fumava su gli altari; la cattedra di verità, per sì lungo tempo prostituita al dispotismo dei preti e dei re, bandiva finalmente le vere leggi della natura.... Due compagnie, a tamburi battenti ed a bandiere spiegate conducevano al palazzo della città il primo oratore della libertà francese, abate Fauchet. Incedeva egli in mezzo agli applausi, circondato dagli ufficiali delle sezioni, e preceduto da un araldo che portava una corona civica. Si CREDEVA D'ESSERE TRASPORTATI AI BELGI GIORNI DI ROMA E D'ATENE (2) ».

(1) *Monit.*, n. 55.

(2) *Monit.*, n. 57 an. I. — Per eternare il ritorno del popolo sul trono d'onde era scaduto da diciotto secoli, l'assemblea decreta, il 27 giugno 1792, che sull'antica area della Bastiglia sarà formata una piazza che porterà il nome di piazza della libertà, e che in mezzo di questa sarà rizzata una colonna, sulla cui cima sarà collocata la statua della libertà.

CAPITOLO VII.

LA RIVOLUZIONE E IL CRISTIANESIMO.

Guerra mortale della rivoluzione contro i suoi due rivali. — Contro il cristianesimo. — Spogliazione della Chiesa. — Compita in nome dei Romani. — Decreti di spogliazione. — Atti e parole sacrileghe, ispirati dall'antichità pagana. — Abolizione dei voti e degli Ordini religiosi. — Compita in nome dell'idea pagana e dell'orrore al medio evo.

Rimesso l'uomo, in nome della natura ed a somiglianza dell'antichità, nel pieno possesso de' suoi diritti sovrani, restagli, per esercitarli senza ostacolo, ad abbattere le due sue rivali: la religione e l'autorità regia. Vediamolo all'opera primamente contro il cristianesimo.

Al suo esordire e per l'interesse del proprio trionfo, dopo di aver fatto le più ampie proteste della sua riverenza per la religione, la rivoluzione gitta da sé la maschera e dichiara che la religione dipende da lei, e che intende di modificarla a suo talento. Intanto che stabilisca essa stessa la sua propria religione, uomini e cose, tutto diventa oggetto de' suoi assalti, cominciando dalla proprietà della Chiesa.

Allorchè, ne' secoli cristiani, re, imperatori, principi s'impadronirono dei beni del clero, ciò fu un atto di violenza e di rapina. Niuno però degli spogliatori provossi a sostenere in tesi, per giustificare la propria condotta, che il proprietario spogliato non *avea il diritto di possedere*. Il Dio-Popolo, la Dea-Nazione, divinità perfettamente greche e romane, non erano più conosciute. Era riserbato alla rivoluzione ed al risorgimento, suo genitore, di farle rivivere coi loro antichi diritti. Per più d'un mese discutesi nell'assemblea costituente sul diritto di proprietà: lo si nega alla Chiesa per attribuirlo esclusivamente alla nazione; e la nazione che ha recuperato i propri diritti, s'impadronisce dei beni della Chiesa.

Il 10 ottobre, il vescovo d'Autun incomincia l'assalto. Facendo risorgere a profitto della nazione il despotismo de' Cesari, dice: « I mezzi necessari alla nostra rigenerazione non sono suffi-

cienti. Ma ve n'ha uno immenso che può conciliarsi col rispetto per le proprietà; e questo esiste nei beni del clero. La nazione, godendo d'un diritto estesissimo sopra tutti i corpi, ne esercita de' reali sul clero; essa può distruggere le aggregazioni di quest'ordine, che *potessero sembrare inutili* alla società, e necessariamente i loro beni diverrebbero il *giusto* patrimonio della nazione, la quale diverrà proprietaria della totalità degli stabili del clero (1) ».

A Talleyrand succede Barnave, il quale dice ricisamente: « Il clero esiste per opera della nazione, la nazione potrebbe distruggerlo; da questo principio evidentemente consegue che la nazione può togliere dalle mani del clero que' beni che non sono stati assegnati e dati che da lei (2) ».

Saggiando le teoriche socialistiche di Sparta sulla proprietà, Thouret prosegue: « Le persone, le cose, tutto, nello Stato, è sottomesso alla nazione... Gli individui esistendo prima della legge hanno diritti che tengono *dalla natura*: tale è il diritto di proprietà. Per l'opposto, qualunque corpo non esiste che per opera della legge, e i suoi diritti dipendono da essa: essa dunque può modificarli, distruggerli e decidere che niun corpo può essere proprietario. Così, *l'atto col quale l'assemblea nazionale annullerà il preteso diritto di proprietà che il clero si arroga, non è una spogliazione* (3) ».

Garat, Grégoire, sostenuti dalla maggioranza, continuano l'opera di distruzione. Mantengono, come i loro predecessori usciti dalle medesime scuole, che il clero non è nè può essere *proprietario*; che il clero non esiste che per opera della *nazione*: ch'essa può distruggerlo e spartirne i beni; che nello Stato le cose e le persone spettano alla nazione. In una parola, tutte le idee relative alla costituzione della proprietà nelle repubbliche di Sparta e di Roma, si trovano come tanti assiomi, sopra quelle *labbra cristiane e sacerdotali* (4)!

Fuori dell'assemblea i demagoghi di collegio chiedono con alle grida l'opera di spogliazione. Uno di loro, Cerutti, scriveva: « Dopo *quattordici secoli di barbarie*, è tempo d'interrogar la *nazione*: essa sola debbe rigenerare questa monarchia. La ge-

(1) *Monit.* 10 ottobre.

(2) *Monit.* 12 ottobre.

(3) *Monit.* 25 ottobre.

(4) *Monit.*, t. II, n. 71, 73, ecc.

rarchia ecclesiastica non è che una gradazione d'orgoglio. Il papato è un usurpato brandello dell'impero romano: l'episcopato è un principato unicamente mondano.... La specie di divinità che la Chiesa ha voluto infondere ne' proprii beni è una bestemmia contro il Vangelo e contro la proprietà. L'abate Sièyès ha superiormente dimostrato che il Sacerdozio è una professione nello Stato, come il servizio militare. Non esiste patrimonio territoriale assegnato agli ufficiali nè ai generali di esercito: e perchè se ne vuole per gli ufficiali e pei generali della Chiesa? Si dirà forse che le cose sussistono così da secoli? *Anche le paludi pontine esistevano da secoli, ed il papa attuale le prosciuga (1)*.

Invano monsignor di Boisgèlin, l'abate d'Eymar, l'abate Maury ed alcuni altri, appellando al buon senso, alla giustizia, all'interesse medesimo della società e della proprietà, impugnano la mostruosa onnipotenza attribuita alla nazione, e dimostrano che il clero è proprietario pei medesimi titoli che qualunque altro proprietario; che coll'assalire la proprietà del clero, si dà il crollo a qualunque altra proprietà; che questa grande ingiustizia prepara la ruina della Francia (2).

Invano, per confutare il pretesto messo in campo delle strettezze dello Stato, il clero rinunzia a tutte le sue esenzioni pecuniarie, invano per organo di monsignor di Cicé offre quattrocento milioni per coprire la deficienza (3): tutto è nulla.

Alla vista dello spettro del medio evo, evocato da Lebrun, tutti i cuori sono trepidanti:

« Risaliamo, dic'egli, all'origine delle proprietà ecclesiastiche. Il dispotismo e la corruzione cacciarono i Cristiani nei deserti: dissodarono terreni; si stabilì il feudalismo, e l'anarchia stese sue ali sopra tutta la Francia: *l'abuso e l'ignoranza trasformarono i preti in proprietari (4)* ».

La ragione cristiana, la giustizia, la previdenza svaniscono al cospetto della singolare teorica di Mirabeau, che la legge fa la proprietà, e che la nazione facendo la legge, dispone con sovrano potere della proprietà. « Signori, esclama il tribuno, che è la proprietà in generale? *È il diritto che tutti hanno dato ad un solo di possedere esclusivamente una cosa, alla quale, nello stato*

(1) *Esposizione dei diritti dell'uomo*, in-8, 1789, p. 47-165.

(2) *Monit.*, t. II, n. 71 ad 80.

(3) *Monit.* 15 aprile e 20 maggio 1790.

(4) *Monit.*, 30 ottobre.

naturale, tutti avevano un diritto uguale. E, secondo questa definizione generale, che cosa è una proprietà particolare? *È un bene acquisito in virtù delle leggi*. Sì, o signori, *la legge sola costituisce la proprietà*; perchè non avvi che la VOLONTÀ PUBBLICA che possa operare la rinuncia di TUTTI, e dare un titolo, come una guarentigia al godimento d'un solo.... (1) ».

Dalla sua definizione Mirabeau conclude con tutti i suoi seguaci che, non ostante le fondazioni, la nazione è rimasta in tutti i suoi diritti; che il clero non è un ordine, non è un corpo; che in una nazione bene organata il clero non debb'essere proprietario; che il clero non ha potuto acquistare che a carico dello Stato; e che la nazione può, quando vuole, rientrare in tutti i suoi diritti.

Poscia aggiunge: « Sarebbe tempo in questa rivoluzione che ha fatto germogliare tanti sentimenti giusti e generosi, sarebbe tempo che si abiurassero i pregiudizii d'orgogliosa ignoranza che fanno disdegnare le parole *salario* e *salariati*. Io non conosco che tre maniere di esistere nella società: convien esservi *mendicante, ladro o salariato*. — *Lo stesso proprietario non è che il primo de' salariati*: quello che volgarmente chiamiamo *sua proprietà* altra cosa non è che il prezzo che gli paga la società per le distribuzioni cui è incaricato di fare agli altri individui per gli oggetti di suo consumo e per altre spese; i proprietari sono gli agenti, gli economi del corpo sociale (2) ».

Or ne si dica d'onde mai venisse còtesta teorica spogliatrice del clero e madre del comunismo? come si era mai radicata nelle menti? importa assai il saperlo; e l'abate Maury ce lo insegnerà.

Vedendo l'assemblea strascinata da Mirabeau, chiede di parlare e salendo la tribuna: « Il principio ch'io combatto, dic'egli, non è punto nuovo; esso risale assai indietro; ed io ne farò ora la genealogia. *A Roma*, alcuni pubblicisti piaggiatori vollero sostenere che *tutti i beni dei Romani spettavano a Cesare*. Il cancelliere Duprat riprodusse questa dottrina non applicandola che al clero, per poscia applicarla a tutte le proprietà. La riprodusse anche Paulmy, e Luigi XV la proscrisse e la dichiarò dottrina da *Macchiavèllo*. Allora andò ad annicchiarsi nell'*Enciclopedia* d'onde il signor di Mirabeau l'ha estratta (2) ».

(1) *Monit.* 30 ottobre 1789.

(2) *Monit.*, ibid.

Così la teorica è nata nella bella antichità. Dimenticata durante l'intero medio evo, riappare col risorgimento che la riduce a formola e la lega alla filosofia, la quale la trasmette alla rivoluzione, e la rivoluzione la mette in atto. Non è chiaro? Ora, continuando l'educazione ad essere la medesima, produce ancora le stesse idee e gli stessi effetti. Forse che non è ammesso oggidi in tutta Europa potere i governi, purchè una legge sia regolarmente votata, modificare a loro talento il diritto di proprietà? Non è forse alla moda di prosternarsi sino a terra davanti all'assemblea costituente del 1789? Fatte poche eccezioni, tutti i giornali che si pubblicano in Francia forse che non approvano le spogliazioni della Chiesa, operate in Piemonte da un Cavour ed in Spagna da un Madoz? Chi è che protesta? Ove è lo spirito pubblico che ne senta inquietudine e che reclami?

Finalmente, il 2 novembre 1790, l'assemblea, sedotta dalla teorica pagana di Mirabeau, decreta che:

Tutti i beni ecclesiastici sono a disposizione della nazione (1).

In quel giorno nacque il socialismo.

Da quel momento il popolo sovrano fa cadere, come gragnuola i decreti organici della spogliazione: Decio e Diocleziano, l'intero paganesimo riappaiono negli atti, come già nel concetto.

Il 10 dicembre 1790 e' mette in vendita per *quattrocento milioni* di beni ecclesiastici. Cinquanta mila chiese, oratorii, conventi, convegno glorioso di tutte le arti, sono mutilate e distrutte.

Il 3 marzo 1791 s'impone delle pietre preziose e degli argenti delle chiese, de' capitoli e delle comunità *che si sono e potranno essere giudicati inutili*.

Il 26 agosto s'impone di tutti i vasi, mobili, utensili di

(1) Trasmessa da Versaglia a Parigi, dopo le giornate d'ottobre, l'assemblea costituente teneva le proprie sessioni in una delle sale dell'arcivescovado, aspettando che le fosse preparato un locale alle Tuileries, dove fu installata nell'aprile 1790. Intorno a questa grande spogliazione, il *Monitore* del 2 dicembre nota cinque cose: 1.º il giorno de' morti, in cui l'assemblea mise a disposizione della nazione tutti i beni del clero, ebbevi a Parigi un'eclisse lunare; 2.º il vescovo d'Autun fece quella famosa mozione contro il proprio suo ordine; 3.º Camus, avvocato del clero, in quel dì, presiedeva l'assemblea; 4.º quella spogliazione venne decretata in una sala dell'arcivescovado; 5.º ad un ministro protestante, Necker, doversi attribuire la convocazione dell'augusta assemblea, cui la Francia oppressa sarà debitrice del proprio risorgimento e della propria gloria.

rame e di bronzo esistenti nelle comunità, nelle chiese e nelle parrocchie soppresse.

Il 14 settembre s'impone, strada facendo, dei possedimenti della Santa Sede, degli Stati cioè d'Avignone e del contado Venosino.

Il 16 agosto 1793 s'impone degli immobili reali destinati alle fabbriche delle chiese cattedrali, parrocchiali e succursali, a qualunque titolo ciò esser possa.

Il 17 s'impone di tutti i giardini, orti, edifizii occupati dai religiosi e dalle religiose.

Il 18 s'impone di tutti i beni delle corporazioni, congregazioni regolari, ecclesiastiche o laiche, d'uomini o di donne; di quelli dei seminarii, collegi, comunanze, confraternite, e di qualunque altra corporazione di pietà e di carità.

Il 9 settembre s'impone degli argenti delle chiese che dipendono dalla lista civile.

Il dì seguente, « considerando che gli oggetti d'oro e d'argento impiegati in servizio del culto nelle chiese conservate, sono di pura ostentazione, e che non convengono per niun conto alla semplicità che dee accompagnare il rito », s'impone di tutti questi oggetti e li converte in moneta destinata a pagare i suoi eserciti (1).

Il 12 settembre s'impone di tutte le inferriate delle case religiose, e le destina a fabbricarsi picche per l'armamento dei cittadini.

Il 19 s'impone di tutti i beni dell'Ordine di Malta.

Il 27 s'impone di tutti i mobili e suppellettili delle case religiose, li destina all'accampamento delle truppe, e mettelì a disposizione dei generali.

Il 13 agosto 1793 s'impone di tutte le campane per fonderne cannoni necessari alla difesa della repubblica.

Il 25 brumaio, anno II, s'impone di tutte le canoniche e delle loro rendite, e le destina a sollievo dell'umanità sofferente e all'educazione repubblicana.

Il 28 nevoso, anno II, s'impone della biancheria delle chiese e la destina agli spedali militari.

Il 23 pratile, anno II, s'impone di tutte le campane che ancora esistevano in Parigi, ed ordina di fonderne cannoni.

Nel Belgio, in Spagna, in Italia i suoi generali mettono le mani su tutta l'argenteria della Chiesa. Roma stessa è messa a

(1) *Monit.*, ibid.

requisizione, e non lasciano che un solo calice in ciascuna chiesa (1).

Finalmente, per coronare l'opera sua, il popolo-dio condanna a dieci anni di galera qualunque prete osasse insinuare come ingiusta la vendita o l'acquisto dei beni del già clero (2).

In conseguenza di che, veggonsi ogni giorno venire alla sbarra della Convenzione deputazioni municipali le quali depongono sull'*altare della patria* le spoglie delle loro chiese.

Il comune di Meaux reca 1114 marchi e due onces d'argento, proveniente, dice, dagli *dei inutili* di quel distretto.

Il comune di Bercy offre alla *patria* l'argenteria della povera sua chiesa.

Il comune di Nemours reca tre casse piene d'oro, d'argento, d'argento dorato, di pietre preziose, frutto d'una *scorribanda filosofica* nelle chiese del suo territorio.

E l'oratore dell'amministrazione degli Invalidi parla in tal forma: « Vi rechiamo le spoglie dell'ipocrisia ed i trastulli della superstizione. La superstizione aveva qualche cosa di buono e di reale, ciò era l'oro e l'argento onde copriva la schifosa sua effigie, e che viene da noi depresso ai piedi dell'altare della patria, non veramente per salvare le anime, ma per salvare la repubblica e per rafforzare il regno della ragione e della libertà ».

Il comune di Sèvres (Senna ed Oise) fa omaggio dell'argenteria della sua chiesa dicendo: « Non si sacrificheranno più vittime umane agli *dei immaginari*. Il Dio repubblicano è la libertà: *Viva la repubblica una ed indivisibile!* »

I comuni di Clichy, di Boissy sulla Senna, di Brunoy, di Vaugirard, di Petits-Andelys, di Clamart, ed altri molti recano l'argenteria delle loro chiese e condiscono la propria offerta con la più schifosa empietà. « Il comune di Climart, dice l'oratore, si reputa ben fortunato di non essere l'ultimo a venire a deporre a piè della saggezza nazionale i trastulli della superstizione e l'arsenale del fanatismo. E noi pure abbiamo la gloria di condire il *santo entusiasmo della ragione*. Fate, o legislatori, che con queste *sacre bazzecole*, con queste *puerili pagode*, spariscano

(1) *Monit.*, t. XV, p. 717; t. XXIX, p. 225.

(2) Sette vend. an. XIV. — Da ciò quel detto d'un onesto fittajuolo, il quale dopo d'aver fatto ad una dama di cui coltivava le terre, il racconto delle sue disgrazie sotto il despotismo della Convenzione, concluse dicendo: « Finalmente, mia buona signora, sono stato perseguitato come una chiesa ». *Memor. della rivol. fran.*, in-12, p. 515.

per sempre le giullerie celesti che hanno instupidito la maggior parte degli uomini da diciotto secoli! Non più ministri, non più apostoli, non più culti: adori ciascuno a modo suo l'Essere Supremo: è un diritto che ha da natura. La patria, ecco la divinità d'un vero repubblicano!»

Vengono poi i Giacobini di *Franciade* (San Dionigi), i quali fanno omaggio alla Convenzione del capo e delle ossa del loro patrono, l'apostolo delle Gallie, e che, con abietta ironia beffandosi di ciò ch'essi chiamano *reliquia fetente, stracci e marciume dorato*, soggiungono: « Oh voi, già strumenti del fanatismo, Santi, Sante e Beati d'ogni risma, mostratevi una volta patrioti: levatevi su a turbe, marciate in soccorso della patria, avviatevi alla zecca; e possiamo noi, mediante il vostro aiuto, ottenere in questa vita la beatitudine che ci promettete per un'altra! »

Che s'ha da pensare di letterati che, assisi ai banchi dei legislatori, fanno plauso a siffatte infamità, che le provocano, e che per rendersi immortali, ordinano sieno registrate nel *Monitore?*

Quasiché il paganesimo classico da cui sono ispirate, avesse dovuto trovarsi persino sulle labbra del popolo, il comune di Sèvres giustifica le sacrileghe sue spogliazioni con una rimembranza della bella antichità; e dice alla Convenzione: « Cittadini, *Dionigi di Siracusa tolse a Giove il suo manto d'oro, dicendo: d'incerno è troppo freddo e in estate è troppo caldo. Abbiamo tolto ai nostri preti, ai nostri Santi le ricchezze, e le splendide vesti che fanno troppo contrasto con la semplicità del sanculotto Gesù*, di cui e' dicevano d'esser ministri. Il nostro culto d'ora innanzi sarà quello della libertà. Deponiamo sull'*altare della patria* sette marchi d'oro, 219 marchi d'argenteria, 300 marchi d'argento dorato, e parecchi diamanti e preziose gioje (1) ».

Alcuni giorni dopo giungono i deputati della sezione di Graviillers. Questi sciagurati entrano nella sala della Convenzione, vestiti d'abiti pontificali e sacerdotali, danzando la *Carmagnola*. Allorché apparisce il baldacchino, la musica eseguisce arie oscene; e ciascuno, spogliandosi delle vestimenta usurpate, gittale in aria, per non conservare che l'assisa di guardia nazionale: di guisa che veggonsi volare e ricaderé con fracasso sul pavimento.

(1) *Monit.* 10 settembre 1793. Veggasi anche *Monit.*, t. XV, II, p. 20 a 69, in cui sono registrati altri fatti della stessa specie. *Id.*, t. XIX, p. 25; a 69; t. XXI, p. 211.

mento della sala le mitre, i pastorali, le stole e le dalmatiche. A compimento di questi saturnali, si fa venir avanti un fanciullo che legge una dichiarazione d'ateismo, e fa istanza alla Convenzione di decretare un catechismo repubblicano. Quel piccolo disgraziato è vivamente applaudito e riceve l'abbraccio del presidente.

I dipartimenti non s'indugiano a seguire l'esempio della capitale. Tutte le strade della Francia sono ingombre di carrette che trasportano alla zecca le spoglie delle chiese; in appresso queste carrette medesime condurranno a centinaia le vittime umane al tribunale rivoluzionario. Il mondo non fu giammai testimonia d'un uguale spettacolo.

Il 9 brumaio, anno XI, veggonsi giungere molti traini che recavano gli argenti delle chiese del distretto di Provins.

L'11, Chaumette, reduce da un giro fatto con Fouché nella Nièvre, dice al comune di Parigi: « Nel mio dipartimento non ci ha più nè preti nè poveri. Abbiamo sbarazzato i castelli degli emigrati, come gli altari di questi mucchi d'oro che alimentavano la vanità dei nobili e dei preti. Vi sarà condotto a Parigi pel valore di trenta milioni di preziose cose. Due carri carichi di croci, di pastorali d'oro e per circa due milioni di metallo monetato già sono giunti alla zecca: questo convoglio è seguito da altro per tre volte tanto. È d'uopo che il dipartimento di Parigi imiti quello della Nièvre (1) ».

Il 14, giunge dalla Piccardia un traino più considerevole e si ferma alla porta della Convenzione: si trasportano nella sala sacchi e valigie piene d'oro e d'argento: la rivoluzione batte palma a palma; ed il commissario, Andrea Dumont, parla in quest'esse parole: « Adempiendo la commissione che mi avete affidata nei dipartimenti del nord-ovest, ho trovato in un'abazia di monaci, presso ad Hesdin, 61,000 lire, di cui ho fatto omaggio alla Convenzione. Sono stato accusato d'essermi inimicato con la religione: or bene, ho fatto una requisizione, e *tre o quattrocento Santi mi hanno chiesto di venire alla zecca*. Nelle chiese del dipartimento della Senna più non esiste nè piombo, nè rame, nè argento; sono stati surrogati dal legno, dalla latta e dal vetro. Le fiamme della libertà hanno preso il luogo delle croci de' campanili: ed i cittadini da per tutto hanno gridato: *Viva la repubblica!* (2) ».

(1) *Monit.* 5 nov. 1793.

(2) *Id. id.*

Nei giorni seguenti, e specialmente durante il mese di gennajo 1794, lunghe file di carri conducono alla zecca, a guisa di donativi patriottici, i vasi sacri, le croci, gli oggetti preziosi delle chiese di Sédan, di Grenoble, di Rochefort, dei dipartimenti della Senna ed Oise, del Loiret, di Rosai e di altri luoghi. Il comune rigenerato di Rosai manda alla Convenzione, a maniera di *lettera di porto*, lo scritto seguente: « Abbiamo fatto trasportare alla tesoreria l'oro e l'argento delle chiese: i brandelli di stoffa del fanatismo sono stati lacerati e *servono a vestire i nostri figli*: i santi di legno sono stati bruciati e ci hanno una volta scaldato; vi rechiamo una somma di cinquecento lire per sovvenire alle necessità dei vincitori di Tolone (1) ».

Il comune di Beaurepaire (Isère), nel far omaggio de' suoi donativi patriottici, cioè dell'argenteria della sua chiesa, scrive alla Convenzione: « Cittadini, vi spediamo i nostri doni patriottici in una cassa fatta con le tavole del *già confessionale della già religione* ».

E per insultare pubblicamente al cristianesimo, giunti i carri alle porte della città si trasformano in processioni o più veramente in sacrileghe mascherate. Precede il carrattiere davanti ai suoi carri, con la mitra in capo e con in mano la ferula del cantore o il pastorale del vescovo: lo segue un gran numero di Giacobini camuffati d'abiti sacerdotali (2).

Di tal maniera il nuovo dio perseguita ad oltranza il cristianesimo suo rivale, e l'insulta spogliandolo. Ne converte i beni in armi contro di lui: de' suoi tempj fa stalle pei proprii cavalli; dell'oro e dell'argento, di esso, moneta pei proprii sudditi; dei sacri lini, filacce pe' suoi malati, e delle campane, cannoni pei suoi eserciti. Quello che fa in Francia lo fa da per tutto; e questo non è che il principio.

Proscioglie i sudditi di Gesù Cristo dal loro giuramento di fedeltà e gli obbliga a dar giuramento a sè stesso. Pigliando le mosse dal principio pagano della propria sovranità assoluta, l'uomo dichiara che i voti religiosi sono incompatibili coi diritti che ha dalla natura; che il giuramento del religioso è un suicidio civile; che *la più deplorabile età*, per l'umana natura, è quella in cui venne una *simile barbarie* consacrata; che l'uomo non può alienare quanto ha da natura; che Iddio non può *ri-togliere* all'uomo i beni e la libertà che gli ha dato; che es-

(1) *Monit.* 20 nov. an. II.

(2) *Giorn. memor. della riv.*, t. II, p. 401.

sendo tutti i corpi fatti per la nazione, questa può distruggerli; che il giorno in cui essa distruggerà gli ordini religiosi renderà un servizio inestimabile *alla libertà, alle arti, all'agricoltura* (1).

Chiedete alla storia a qual secolo convien risalire per ritrovar uno sconvolgimento somigliante della ragione? Chiedetele da qual tempo ebbe principio cotesto disprezzo del medio evò che fu tanto barbaro da riconoscere e da incoraggiare i voti religiosi? Chi insegnò a que' Francesi di trattare in tal guisa i loro padri? Chi insegnò a quei Cristiani un linguaggio sì perfettamente pagano? Infrattanto, il 14 febbrajo 1790, il popolo sovrano dichiara ch'esso più non riconosce i voti monastici, e per conseguenza decreta che « gli ordini e le congregazioni dell'uno e dell'altro sesso sono e rimarranno soppressi in Francia, senza che si possa istituirne altri in avvenire (2) ».

Il 18 agosto 1792, dando compimento all'opera sua e « considerando che uno *Stato veramente libero non debbe tollerare veruna corporazione*, neppur quelle che, dedicate al pubblico insegnamento, hanno *ben meritato della patria*, e che il momento d'annichilare le corporazioni religiose è pur quello di far *sparir per sempre tutte le fogge di vestire* che erano loro proprie, e il cui necessario effetto sarebbe un richiamarne la rimembranza, sopprime tutte le corporazioni religiose e congregazioni secolari d'uomini e di donne ecclesiastiche o laicali, anche quelle *unicamente dedicate al servizio degli spedali e al sollievo degl' infermi*, sotto qualsivisa denominazione esistano, ed insieme le comunanze, confraternite e tutte le altre associazioni di pietà e di carità, dichiara inoltre abolite e proibite tutte le fogge di vestire ecclesiastiche, religiose, e delle congregazioni secolari per l'uno e per l'altro sesso (3).

(1) *Monit.*, t. III, n. 43 a 48.

(2) *Id.*, n. 45.

(3) *Id.* *id.*

CAPITOLO VIII.

LA RIVOLUZIONE E IL CRISTIANESIMO.

(Continuazione.)

Guerra alle persone. — Preti accusati di tutti i delitti, perseguitati, trucidati come al tempo dei Romani. — Guerra universale al cristianesimo. — Appello alla sollevazione contro Dio. — Anacarsi Clootz. — Invito al papa in nome dell'antichità, ad abolire il cristianesimo ed a far risorgere la repubblica romana. — L'autorità del papa abolita a Roma, ristabilimento della repubblica romana. — Ultima parola della rivoluzione nella sua opera di distruzione religiosa.

Dopo di aver *prosciolto* i sudditi di Gesù Cristo dal loro giuramento di fedeltà, e di aver proibito di fargliene in avvenire, il nuovo dio gli obbliga a dar giuramento di fedeltà a sè medesimo, non solamente nell'ordine civile, ma eziandio nell'ordine religioso.

Di sua piena autorità stabilisce un sistema di religione, una religione *nazionale*; che sotto un velo di cristianesimo è l'apoteosi dell'uomo. La rivoluzione, portando la falce in un campo non suo, incomincia con lo scompigliare la gerarchia cattolica. Sopra un progetto di Bois-Landri, mercatante di Parigi, muta i nomi e i limiti delle diocesi (1), ne sopprime alcune, altre ne crea, nomina vescovi ai quali dice: « Proibisco a voi, come a qualunque chiesa o parrocchia di Francia e ad ogni cittadino francese, di riconoscere, in *verun* caso, e sotto qualsivoglia pretesto, l'autorità d'un vescovo ordinario o metropolitano, la cui sede fosse posta sotto il dominio d'una *potenza straniera*, nè quella de' *suoi delegati residenti in Francia* o altrove; proibisco a voi nuovi vescovi di ricorrere al papa per ottenere veruna conferma. Vescovi, paroci, vicarii e altri ministri del culto, voi siete miei funzionarii (2).

(1) 18 luglio 1790.

(2) *Costit. civ.* art. 4 e 9; decreto del 1.º gennajo 1791.

Costituire una Chiesa senza papa, assorbire a proprio profitto la duplice autorità spirituale e temporale, farsi effigiare in medaglia con questa leggenda: *Imperator et summus pontifex, imperatore e sommo pontefice*: ecco, nella più semplice sua espressione, l'ultima parola del popolo sovrano, ed il principio generatore della costituzione del clero. Il quale altro poi non è che il principio sociale dell'antico paganesimo, il cesarismo puro, il gallicanismo innalzato, nell'ordine politico, all'ultima sua formata. Chi aveva rimesso in onore cotale principio? Chi avevalo formolato, insegnato, predicato? A suo tempo lo chiederemo alla storia.

Viene intanto il giorno in cui l'uomo propone alla pubblica accettazione il suo abbozzo di religione (1). L'immensa maggioranza del clero rifiuta di rendersi spergiuro. Allora contro le persone incomincia quella guerra a morte con la quale già si perseguitavano le cose. L'antico paganesimo, personificato in Nerone, riappare con tutti gli splendori di sua crudeltà. Le feroci belve non furono mai così pertinacemente perseguite dai cacciatori come i preti cattolici lo furono dai proconsoli dell'*Ercole* rivoluzionario. Non altrimenti che i loro predecessori dei primi secoli, i quali accusavano i cristiani di tutte le sciagure dell'impero, i pagani moderni, per consacrare all'odio pubblico le loro vittime innocenti, le aggravano di tutti i misfatti, ad esse imputano tutte le calamità (2).

In tutti i punti della Francia, e sino nelle più solinghe campagne, rimbombano queste grida di morte: « I preti refrattarii discorrono il paese con accesi i torchi del fanatismo, e spandono scritti incendiarii. Il già vescovo è in sospizione generalmente d'essere il capo di cotale scelleratezze. Il direttorio del dipartimento, che è inondato di siffatti libelli, ha staggito jeri l'altro nove grossi carichi di tali brulotti di falsatori. Si tollererà lungo tempo ancora la guerra di cotesti pirati? Algeri e Marocco non hanno mai ricettato più perversi uomini. La legge esiste e che il flagello sparisca (3) ».

« Noi fondiamo le nostre speranze sopra il decreto contro i preti faziosi. Giammai non ebbevi legge tanto necessaria e tanto urgente; non vi essendo mezzi ch'essi non abbiano impiegato per accendere da per tutto le faci del fanatismo. Vediamo che

(1) 4. Gennajo 1790.

(2) *Monit.*, t. VII, p. 29, 39, 43, 62; t. IX, p. 134, 250; t. X, p. 137; t. XII, p. 200, 304, 490, 560; t. XIII, p. 464, 540; t. XXV, p. 678.

(3) *Monit.*, 30 luglio 1791.

adoprano a vicenda il fuoco, il ferro e il veleno. Agitano le menti deboli ed i superstiziosi divoti: fanno loro vedere l'inferno pronto a spalancarsi per ingoiare coloro che non seguono i loro disegni di ribellione (4) ».

« I preti refrattarii assassinano ed incendiano: i loro agenti vanno, nelle case de' patrioti e li trucidano. Or ha pochi di che dieci virtuosi patrioti sono caduti sotto il ferro di que' cannibali.... I preti refrattarii sono il *flagello della Repubblica*. Da tutte parti si sollevano lamenti contro cotesta torma sacrilega.... si assassina in nome di Dio. I preti sanguinari si agitano per mandare la patria a perdizione. Sappiano però quegli sciaurati che gli uomini del 9 termidoro sono qui e cotale uomini sono l'intera Convenzione (5) ».

Nella guisa stessa che ai primi tempi del cristianesimo, il nome di cristiano equivaleva, pei pagani, a quello di tutti i delitti, non altrimenti pei loro discepoli, il nome di prete diventa sinonimo di qualunque misfatto. E perciò, nei giorni 2, 3, 4 e 5 settembre 1792, la rivoluzione ordisce contro di essi una carnicina generale. Le prigioni dei Carmelitani, di Santa Pelagia, di San Firmino, dell'Abazia, del piccolo Castelletto, della Custodia (*Conciergerie*), della Forza e del chiostro de' Bernardini rosseggiano del sangue di più di dugento preti.

Il giorno stesso, 3 settembre, in cui essa compiva cotal macello, il comune di Parigi scriveva ai dipartimenti: « Una parte de' feroci cospiratori, detenuti nelle prigioni, è stata messa a morte dal popolo, e senza dubbio l'intera nazione non indugerà ad adottare un mezzo tanto necessario di pubblica salvezza (3) ».

Quelli poi che sfuggono al ferro degli ammazzatori, non evitano i furori della legge. Il 14 febbrajo 1793, la rivoluzione mette la loro testa a prezzo, promettendo cento lire di premio a chiunque scoprirà o farà arrestare un prete non giurato. Cento editti di proscrizione sono gittati contro di loro. Erranti per le foreste, sepolti nelle prigioni, trucidati, fucilati, sommersi, mozzati del capo, deportati, crivellati dalla scaglia de' cannoni, migliaia di preti e di fedeli periscono per aver resistito al paganesimo trionfante, che un branco di letterati vuol imporre alla Francia.

(1) *Monit.*, 10 dicembre 1791.

(2) *Monit.*, t. XXV, p. 678, 679. Discorsi di Cornillon, Isabeau e Barras; decreto del 23 agosto 1793.

(3) *Monit.*, ibid.

Tuttavia, come accadde anche ai tempi primitivi della Chiesa, il coraggio di taluni vien meno: si trovano alcuni Giuda nella santa tribù, e la rivoluzione si rende sollecita di mettere a proprio profitto la loro apostasia. Degna figliuola dell'antichità pagana, non ha punto dimenticato gli esempi della propria madre. Diocleziano, per avvilire il cristianesimo, ne faceva rappresentare i misteri sul teatro: e similmente viene adoperato dalla rivoluzione, per gittare sul cristianesimo il più sanguinoso insulto che abbia mai ricevuto, neppur sotto Nerone.

« Il 9 novembre 1793 un orribile tumulto odesi fuori della Convenzione: ciò sono gli urli, le grida, le acclamazioni d'una folla delirante, tripudiante, briaca di dissolutezza e d'empietà. Ed ecco che subito vediamo apparire gl'istrioni di cotale scena abominanda. Alcuni sono buffonescamente vestiti degli abiti sacerdotali; altri strascinano nel fango gli stendardi e le croci; femmine svergognate bevono ne' vasi sacri; molti asini misti alla turba mal reggono sotto il peso delle cappe, e delle pianete onde sono stati caricati; uno fra essi ha una mitra episcopale, attaccata ritta sulla testa fra le due orecchie.

« Orribile a vedersi! Ma ciò che accresce lo scandalo è la presenza di Gobel, vescovo di Parigi, fra cotesti scellerati, e d'un certo numero di ecclesiastici della sua diocesi, i quali con la loro assistenza a tanta infamia annunziano alle persone dabbene dover esse prepararsi a qualche nuova turpitudine.

« Gobel ascende la tribuna e dice: «Oggidi non debbe più esservi altro culto nazionale che quello della libertà e dell'eguaglianza: rinunciò alle mie funzioni di ministro del culto cattolico; ed i miei vicarii fanno ugual dichiarazione: Deponiamo sul vostro banco le nostre patenti di sacerdozio. Possa quest'esempio raffermare il regno della libertà e dell'eguaglianza: viva la repubblica! »

« A cotale grido, a cotale completa corruttela, è un moto frenetico in tutte le gallerie e nell'Assemblea: è un parlarsi, un vociferare, un abbracciarsi scambievolmente: sarebbesi detto che l'apostasia salvava la Francia (1)! »

La rivoluzione, orgogliosa di siffatto trionfo vuole che l'intero mondo lo riconosca, affinché, dice essa, possa distendere il proprio regno, *illuminando l'Europa sui progressi della ragione*. E perciò decreta che tutte le apostasie sacerdotali, le quali sono *prova dei progressi della filosofia*, saranno conservate in un re-

(1) Storia pittor. della Convencz., t. III, p. 190.

gistro pubblico è indirizzate a tutti i dipartimenti: oltretutto saranno voltate nelle lingue straniere e mandate alle diverse nazioni dell'Europa (1).

Nè si ferma a questo. In tutta l'estensione del suo dominio, concede pensioni agli apostati: decreta la deposizione di qualunque vescovo che si opponesse al matrimonio de' preti: chiude le chiese, abbatte le croci, fa tacer le campane: vieta di santificare la domenica; vieta di vender pesce il venerdì; vieta, sotto pena di deportazione, la pubblica od esterior mostra d'alcun segno particolare ad alcun culto; sopprime tutti i nomi dei santi o delle sante ovunque si trovino.

Le chiese diventano TEMPLI; e sotto pena di morte si dovrà dire: Sobborgo Antonio, sobborgo Marcello, sobborgo Dionigi: tempio Germano, tempio Lorenzo, tempio Rocco: contrada Guglielmo, contrada Onorato, contrada Apollonia, contrada Giacinto, contrada Anna, contrada Giacomo: San Dionigi si dovrà chiamare *Franciade*; San Malò, *porto Malò*; Sant'Aignan, *Cari-smonte*; Sant'Amore, *Franco Amore*; e così in tutto e per tutto (*).

L'odio anticristiano sembra spingersi fino allo scrupolo. Il 5 di ottobre 1793, la Sezione della Croce Rossa a Parigi, temendo che cotale denominazione non perpetui il veleno del fanatismo, dichiara al consiglio municipale che vi sostituirà quello di Sezione del *Berretto rosso* (2).

Cotal carattere di distruggimento e d'universale proselitismo cui la rivoluzione francese mostra in ogni occasione, merita di essere accuratamente avvertito. Essa fa vedere in modo ben chiaro che non è nè la sollevazione, nè la ribellione, nè l'anarchia locale; ma si più veramente il generale insorgimento contro tutto quello che, nella sua onnipotenza, l'uomo non ha stabilito. Cercate pure qual principio d'ordine religioso o sociale, quale autorità divina od umana, qual diritto acquisito, quale istituzione non abbia essa combattuto di fronte? Da essa è sbucata la persecuzione più generale e la più vasta ruina che mai dopo i regni di Nerone e di Diocleziano.

(1) Decreto del 18 brumaio ann. II; veggasi anche il *Monit.*, t. XVIII, p. 569 a 424.

(*) Ricordo d'aver letto, non so più dove, che un certo *Saint Denys*, chiesto del proprio nome da un funzionario della rivoluzione, rispose: *Mi chiamo San.... Non ci ha più Santi; mi chiamo De.... Non ci ha più De*. Dunque mi chiamo *Nys*, seppur non mi volete togliere anche questo frammento del mio cognome.
(N. del Trad.)

(2) *Monit.*, t. XVII, p. 569 a 424.

La rivoluzione poi, per compiere l'opera sua, ha non pochi missionarii a' suoi stipendii. In Francia, i suoi proconsoli ed i suoi carnefici; all'estero, i suoi oratori e i suoi cannoni. Sopra questi ella incide le sue massime, e dovunque cadono le sue palle, vi predicano e vi compiono l'opera di distruzione. E nelle ragioni dove non penetrano i suoi eserciti manda i discorsi incendiarii de' suoi tribuni. Ora invita i popoli a scuotere il giogo; ora giunge persino ad intimare al vicario di Gesù Cristo di restituire al genere umano la libertà, rapitagli dal cristianesimo; e tutto ciò in nome della natura e degli antichi Romani.

« Popoli, essa grida, i tiranni che avevano oppresso le anime, vi aveano invilito ai vostri proprii occhi: pigliate il concetto della vostra dignità. La sola legge può comandarvi: voi siete il legislatore; perchè il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente in voi: Niun uomo è vostro superiore, perchè voi stessi l'avete incaricato dell'eseguimento della volontà generale.

« Ascoltate la grande nazione che vi dice: Gli uomini nascono e restano liberi: le distinzioni sociali non potersi fondare che sopra la comune utilità; e la sola volontà comune ha diritto di stabilirle. O uomo! sotto qualsivoglia cielo tu viva, quali che sieno le tue opinioni, i tuoi pregiudizii, i tuoi maestri, ecco i tuoi titoli. Antichi essi sono quanto il tempo, sacri quanto l'umanità, durevoli quanto la natura. Il genere umano gli aveva perduti: la Francia li divulga per organo de' suoi deputati (1) ».

Per conseguenza, uno de' più infervorati demagoghi si costituisce il propagatore dell'idea rivoluzionaria, e s'intitola da sè l'oratore del genere umano. Questi è Anacarsi Clootz, l'autore della *repubblica universale* e della *nullità di tutte le religioni*. Il 19 giugno 1790, presentasi alla sbarra dell'assemblea alla testa d'una deputazione del genere umano. Il presidente Menou ne dà l'annuncio solennemente, e dice la deputazione comporsi d'Inglesi, di Prussiani, di Siciliani, d'Olandesi, di Russi, di Polacchi, di Tedeschi, di Svedesi, d'Italiani, di Spagnuoli, di Svizzeri, d'Indiani, di Turchi, d'Arabi, di Caldei ecc., ciascuno nell'abito suo nazionale.

Anacarsi prende la parola e dice: « La solennità civica del 14 luglio non sarà solamente la festa dei Francesi, ma quella eziandio del genere umano. La tromba che promulga il risorgimento d'un gran popolo, ha risuonato ai quattro angoli del mondo;

(1) Barrère, *Strenne al popolo 1790*. — Trovansi nel *Monitore* cento discorsi, e nei giornali di quel tempo mille articoli dettati dallo stesso spirito.

ed i cantici d'allegrezza d'un coro di 25 milioni d'uomini liberi hanno risvegliato i popoli sepolti in un lungo servaggio... Soccorse a noi in mente un gran pensiero; oseremmo affermare ch'esso formerà il complemento della grande giornata nazionale?

« Una folla di stranieri di tutte le regioni della terra chiedono di aver posto in mezzo al Campo di Marte, e il berretto della libertà che gioiosi innalzeranno sarà il pegno della prossima liberazione de' loro sventurati fratelli. Vedrete nel vostro carteggio uomini liberi, la cui patria è in ceppi, la cui patria sarà libera un giorno per l'influenza del vostro irremovibile coraggio e per le vostre leggi filosofiche.

« Nessuna ambasceria fu mai più sacra. Le nostre credenziali non sono scritte in pergamena, ma la nostra missione è scolpita a caratteri indelebili nel cuore di tutti gli uomini; e mercè gli autori della *Dichiarazione dei diritti*, questi caratteri non saranno più incomprendibili ai tiranni... Qual ammaestramento ai despoti? Qual consolazione pei popoli sfortunati quando annunzieremo a loro che la prima nazione dell'Europa ci ha dato il segnale della felicità della Francia e dei due mondi (1) ».

Questo discorso fu più volte interrotto dagli applausi dell'Assemblea. È convenuto che la deputazione del genere umano assisterà alla festa della Federazione, e il presidente Menou aggiunge: « L'assemblea vi mette una condizione, ed è che quando ritornerete nella vostra patria, racconterete ai vostri concittadini quello che avete veduto ».

È cotai invito è stato compreso: poichè la rivoluzione da locale che era nel 1790, è divenuta europea.

L'abate Grégoire, rafforzando le idee umanitarie dell'oratore del genere umano, chiede, in nome dell'uguaglianza universale, l'abolizione dell'*aristocrazia della pelle*. Il 4 giugno 1793, dalla propaganda rivoluzionaria si concerta una mascherata; e davanti alla Convenzione vedesi sfilare una deputazione di negri e di negre al suono di marziali strumenti. Essa è preceduta da una bandiera sulla quale sono dipinti un bianco, un mulatto ed un negro, in piedi, armati di picca con in capo il berretto frigio. « Cittadini, esclama Grégoire, ho da sottoporre una domanda alla vostra filosofia: esiste ancora un'aristocrazia, quella dico della pelle; e voi, più grandi de' vostri predecessori, la farete

(1) *Monit.*, t. IV. n. 172.

La rivoluzione poi, per compiere l'opera sua, ha non pochi missionarii a' suoi stipendii. In Francia, i suoi proconsoli ed i suoi carnefici; all'estero, i suoi oratori e i suoi cannoni. Sopra questi ella incide le sue massime, e dovunque cadono le sue palle, vi predicano e vi compiono l'opera di distruzione. E nelle ragioni dove non penetrano i suoi eserciti manda i discorsi incendiarii de' suoi tribuni. Ora invita i popoli a scuotere il giogo; ora giunge persino ad intimare al vicario di Gesù Cristo di *restituire al genere umano la libertà, rapitagli dal cristianesimo*; e tutto ciò in nome della *natura e degli antichi Romani*.

« Popoli, essa grida, i tiranni che avevano oppresso le anime, vi aveano invilito ai vostri proprii occhi: pigliate il concetto della vostra dignità. La sola legge può comandarvi: *voi siete il legislatore; perchè il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente in voi: Niun uomo è vostro superiore, perchè voi stessi l'avete incaricato dell'eseguimento della volontà generale.*

« Ascoltate la grande nazione che vi dice: Gli uomini nascono e restano liberi: le distinzioni sociali non potersi fondare che sopra la comune utilità; e la sola volontà comune ha diritto di stabilirle. O uomo! sotto qualsivoglia cielo tu viva, quali che sieno le tue opinioni, i tuoi pregiudizii, i tuoi maestri, ecco i tuoi titoli. Antichi essi sono quanto il tempo, sacri quanto l'umanità, durevoli quanto la natura. Il genere umano gli aveva perduto: la Francia li divulga per organo de' suoi deputati (1) ».

Per conseguenza, uno de' più infervorati demagoghi si costituisce il propagatore dell'idea rivoluzionaria, e s'intitola da sè l'oratore del genere umano. Questi è Anacarsi Cloutz, l'autore della *repubblica universale* e della *nullità di tutte le religioni*. Il 19 giugno 1790, presentasi alla sbarra dell'assemblea alla testa d'una deputazione del genere umano. Il presidente Menou ne dà l'annuncio solennemente, e dice la deputazione comporsi d'Inglesi, di Prussiani, di Siciliani, d'Olandesi, di Russi, di Polacchi, di Tedeschi, di Svedesi, d'Italiani, di Spagnuoli, di Svizzeri, d'Indiani, di Turchi, d'Arabi, di Caldei ecc., ciascuno nell'abito suo nazionale.

Anacarsi prende la parola e dice: « La solennità civica del 14 luglio non sarà solamente la festa dei Francesi, ma quella eziandio del genere umano. La tromba che promulga il risorgimento d'un gran popolo, ha risuonato ai quattro angeli del mondo;

(1) Barrère, *Streme al popolo 1790*. — Trovansi nel *Monitore* cento discorsi, e nei giornali di quel tempo mille articoli dettati dallo stesso spirito.

ed i cantici d'allegrezza d'un coro di 25 milioni d'uomini liberi hanno risvegliato i popoli sepolti in un lungo servaggio... Soccorse a noi in mente un gran pensiero; oseremmo affermare ch'esso formerà il complemento della grande giornata nazionale?

« Una folla di stranieri di tutte le regioni della terra chiedono di aver posto in mezzo al Campo di Marte, e il berretto della libertà che gioiosi innalzeranno sarà il pegno della prossima liberazione de' loro sventurati fratelli. Vedrete nel vostro carteggio uomini liberi, la cui patria è in ceppi, la cui patria sarà libera un giorno per l'influenza del vostro irremovibile coraggio, e per le vostre leggi filosofiche.

« Nessuna ambasceria fu mai più sacra. Le nostre credenziali non sono scritte in pergamena, ma la nostra missione è scolpita a caratteri indelebili nel cuore di tutti gli uomini; e mercè gli autori della *Dichiarazione dei diritti*, questi caratteri non saranno più incomprendibili ai tiranni... Qual ammaestramento ai despoti? Qual consolazione pei popoli sfortunati quando annunzieremo a loro che la prima nazione dell'Europa ci ha dato il segnale della felicità della Francia e dei due mondi (1) ».

Questo discorso fu più volte interrotto dagli applausi dell'Assemblea. È convenuto che la deputazione del genere umano assisterà alla festa della Federazione, e il presidente Menou aggiunge: « L'assemblea vi mette una condizione, ed è che quando ritornerete nella vostra patria, racconterete ai vostri concittadini quello che avete veduto ».

È cotai invito è stato compreso: poichè la rivoluzione da locale che era nel 1790, è divenuta europea.

L'abate Grégoire, rafforzando le idee umanitarie dell'oratore del genere umano, chiede, in nome dell'uguaglianza universale, l'abolizione dell'*aristocrazia della pelle*. Il 4 giugno 1793, dalla propaganda rivoluzionaria si concerta una mascherata; e davanti alla Convenzione vedesi sfilare una deputazione di negri e di negre al suono di marziali strumenti. Essa è preceduta da una bandiera sulla quale sono dipinti un bianco, un mulatto ed un negro, in piedi, armati di picca con in capo il berretto frigio. « Cittadini, esclama Grégoire, ho da sottoporre una domanda alla vostra filosofia: esiste ancora un'aristocrazia, quella dico della pelle; e voi, più grandi de' vostri predecessori, la farete

(1) *Monit.*, t. IV. n. 172.

sparire (1) ». La proposizione di Grégoire è adottata con entusiasmo.

Intanto che l'assemblea faceva plauso alla propaganda della rivoluzione, il teatro aveva incarico di renderla popolare. In una delle produzioni rappresentate con maggiore frequenza, la *Commedia da Giocolieri*, un attore sostenne la parte applauditissima di *tribuno del popolo*. Il tribuno si presentò davanti al Santo Padre, al quale indirizzò questo discorso: « Uomo libero, vengo alla testa del *popolo romano* ad annunziarvi ch'ei vuole un capo e non un padrone. Più d'una volta i figli di *Mario* e di *Scipione* hanno arrossito delle sante vostre giullerie... Intrisi del sangue delle proserizioni, calpestati, governati da impostori, rialzano il capo: vogliono non leggi stabilite dall'aristocrazia, ma quelle che, in ogni tempo, dettò la *natura*, quelle la cui tutela cacciò il coltello nel cuore dei *Gracchi*, de' quali sono *successore*...

« La libertà! l'eguaglianza! Non più *pontefice romano*! Non più scomuniche! Non più inquisizione! Accettate in tutta la sua estensione la *saggia* costituzione francese e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*! Se vi dimostrate riottoso ai nostri decreti, sarete ricondotto a Cesena, vostra patria. Il *popolo romano*, dispiegando l'*antica sua possanza*, avrà riguardo alla vostra debolezza: parlate senza timore (2) ».

Anche questo discorso è accolto da fragorosi applausi.

Per quei cittadini che non possono assistere allo spettacolo scenico, e per l'intera Europa, il *Monitore* pubblica nel tempo stesso le famose *Lettere al Papà*, di cui non possiamo riferire che una parte:

« Santissimo Padre, come mai uomo non istupirà agli eccessi nei quali trasmodano i *tiranni* per estinguere il focolare delle *verità* che li minacciano!... Mi si dà per certo che Vostra Santità è il primo instigatore di questa nuova crociata. Voi, Santo Padre, che calpestate sotto i piedi le ceneri dei *Camilli* e dei *Cincinnati*, voi che seriamente rappresentate ridicole farse sul superbo teatro dove gli *Scipioni* ed i *Paoli Emilii* trionfavano traendo dietro al proprio carro i re incatenati, credete voi in buona fede che la *libertà* sia un bene facile a rapirsi al popolo anelante di conservarla?...

« La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* comprende in sé stessa una forza assolutamente invincibile, perchè è quella stessa della

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Rivol.* di Desmoulins, t. III, p. 401.

natura. Giammai nè Zoroastro o Confucio, nè Solone o Licurgo, nè Numa o Gesù, giammai *verun savio dell'antichità* ha presentato un codice di morale più *semplice*, più *naturale*, più simpatico di quella dichiarazione.

« Qual maestoso spettacolo il vedere la prima nazione dell'Europa levarsi tutta intera e dire ad una voce sola: *Sono libera, e voglio che meco lo sia tutto il genere umano! Popoli di tutte le regioni, levatevi, scuotete le catene della credulità, dell'errore, della superstizione e del despotismo*. Non tolleriamo più che una *casta barbara* ne svii ancora nella ricerca d'una salute chimerica. Perisca il sacerdozio! In sulla terra ci dobbiamo occupare della nostra felicità.

« Convocate i vostri popoli, Santo Padre, alzatevi in mezzo a loro e dite: *Discendenti del più gran popolo del mondo*, troppo gravemente e troppo lungamente l'impostura ha desolata la vostra patria: giunto è il giorno della verità... Respingete tutte le favole ridicole; rientrate nel godimento de' vostri diritti *naturali*; siate liberi e sovrani; siate voi soli i legislatori: RINNOVATE LA REPUBBLICA ROMANA. Ma per preservarvi dai vizii e dagli abusi che hanno annientato l'antica, non tollerate fra voi *nè patrizii, nè cavalieri, nè cardinali, nè prelati, nè vescovi, nè preti, nè monaci, nè vestali*: siate tutti cittadini. Vi rimetto la mia tiara, e spero che il mio clero seguirà il mio esempio (1) ».

Niuno vorrà negare che giammai linguaggio così sfrontatamente pagano uscì da una bocca cristiana. E dove l'aveva appreso il suo autore? Forse nei Padri della Chiesa, e negli Atti de' Martiri? Quello che vi ha in esso di grandemente istruttivo si è che Mazzini e i suoi altamente lo ripetevano nel 1849.

Finalmente, per ferire il cristianesimo nel cuore, la rivoluzione fa marciare i suoi eserciti in Italia; e tanto è vero che tale è il suo scopo, che i suoi generali lo dicono pubblicamente. Kellermann, nominato supremo duce dell'esercito delle Alpi, si accomiata dalla Convenzione con queste parole: « Cittadini legislatori, voi dirigete i nostri passi verso l'Oriente; e per liberar ROMA ANTICA DAL GIOCO DEI PRETI, comandate ai soldati francesi di valicare le Alpi; e noi le valicheremo! (2) ».

In fatti, la rivoluzione valica le Alpi, occupa Roma, ne scaccia il vicario di Gesù Cristo e lo strascina di prigione in prigione finchè muoja. Allora batte palma a palma e proclama il trionfo

(1) *Monit.*, 1 ottobre 1792, ecc.

(2) *Monit.*, 16 novembre 1792.

suo assoluto, eterno. Berthier, stromento dell'opera sua, entra pel primo in Roma, ascende il Campidoglio ed ivi pronunzia quel famoso discorso che riepiloga tutta la rivoluzione nella sua guerra contro il cristianesimo:

« Mani di Catone, di Pompeo, di Bruto, di Cicerone, d'Ortensio, ricevete l'omaggio dei Francesi *liberi* nel Campidoglio dove tante volte avete difeso i *diritti del popolo* e illustrato la repubblica romana.

« Questi figli dei Galli, con l'olivo della pace in mano, vengono in questo augusto luogo per ripristinarvi gli *altari della libertà rizzati dal primo dei Bruti*.

« E tu, *popolo romano*, che hai riconquistato i tuoi *diritti legittimi*, ricorda il sangue che scorre nelle tue vene; rivolgi gli occhi ai monumenti di gloria che ti circondano, riprendi l'*antica tua grandezza e le virtù de' tuoi padri* (1) ».

Lo stesso giorno, 27 piovoso anno VI, scrive al Direttorio: « Il *popolo romano* si è dichiarato in possesso de' suoi *diritti usurpati*: ei mi ha chiesto la protezione della repubblica francese, e ROMA È LIBERA ».

In fatti, il *popolo romano* si era recato al Campidoglio, dove, dopo di aver dichiarato che più non riconosceva l'*autorità del papa*, proclamò la repubblica romana in fra le grida mille volte ripetute di Viva la *repubblica francese! Magnæ matri grata filia*.

Il 13 ventoso, il presidente Merlin annunzia al consiglio degli Anziani la grande notizia con questo messaggio: « Cittadini rappresentanti, *da mille e quattrocento anni* l'umanità chiede la distruzione d'un potere antisociale, le cui fondamenta non sembrano essere state poste sotto il regno di Tiberio che per appropriarsi la *doppiezza, la feroce tirannia, la cupa politica, la sete di sangue di cotesto padre di Nerone* (2) ».

Segue l'orribile pittura dei pretesi delitti del papato, poscia l'indirizzo soggiunge: « Spettava alla repubblica francese di tergere le lagrime dell'umanità. Il Direttorio esecutivo ha *ordinato all'esercito d'Italia di muovere sopra Roma e di pigliar vendetta di tanti oltraggi*... Roma libera è stata purgata della presenza d'un despota di cui si sono tolte le armi, e il suo allontanamento ha dato luogo ad una festa solenne... Il popolo romano ha proposto egli stesso una festa, di stile *antico* e nobile, dedicata alla gloria della repubblica francese, e che dee aver luogo nel

(1) *Monit.*, t. XXIX, p. 165.

(2) *Monit.*, *ibid.*

Foro romano, sotto gli archi trionfali degli imperatori Tito e Settimio Severo.

« Il Direttorio non ha più che una parola da aggiungere. Il governo provvisorio di Roma ha nominato un ambasciadore presso la repubblica francese. Cittadini rappresentanti! *qual fatto solenne negli annali del mondo* l'invio a Parigi d'un ministro dei *consoli romani*! Qual anima di ghiaccio potrebbe mostrarsi indifferente a simile spettacolo! *Chi può senza trasalirne intendere la riscossa del popolo romano?* Chi potrebbe non salutarne la *repubblica rinasciente?* Ma in principal modo quanto è mai bello il portare in oggi il titolo di cittadino francese, e di vedere questo gran popolo estinguere *per sempre* i fulmini del Vaticano con la stessa mano che rialza in Campidoglio gli altari della Libertà (4) ».

Perciò, annientamento del regno di Gesù Cristo, sostituzione del regno dell'uomo a guisa e in nome della bella antichità: ecco la parola ultima della rivoluzione in ordine al cristianesimo. Niuno negherà che in ciò non vi abbia un'idea tutta pagana. Come mai, lo chiediamo nuovamente, cotale idea era rientrata trionfante ne' cervelli de' letterati rivoluzionarii? Dove l'avevano ricevuta? Quali maestri avevano insegnato loro ad ammirarla? In quali libri, in quali scuole avevano attinto il loro entusiasmo per le forme sociali dell'antichità greca e romana?

CAPITOLO IX.

LA RIVOLUZIONE E LA MONARCHIA.

Monarchia vulnerata nella nobiltà. — Nobiltà difesa in nome dei Romani. — Abolita in nome de' Greci e de' Romani.

Essendosi l'uomo dichiarato Dio, e nell'ebbrezza della sua apoteosi, perseguitando il cristianesimo d'odio implacabile, spogliando, profanando, distruggendo, spezzando, proscrivendo, trucidando, annichilando, secondo la misura delle sue forze e il regno del suo rivale, e fino le ulteriori vestigia di cotal regno, tale fu, come abbiamo veduto, la rivoluzione nell'ordine religioso.

(1) *Monit.*, septidi 17 ventoso an. VI.

Al pieno suo dominio restava un secondo ostacolo; la monarchia, alla quale dichiara mortal guerra come al cristianesimo. In questa guerra antiregia, ancor più che nella guerra anticristiana, splendidamente si mostra l'influenza della classica antichità. Essa infiamma gli animi, arma le braccia, ispira le parole, detta le leggi e santifica le più atroci disposizioni.

E nella guisa che prima d'assalire la persona stessa del vicario di Gesù Cristo, la rivoluzione assalisce i ministri della religione; similmente prima d'assalire la persona stessa del re, azzanna i più devoti sudditi dell'autorità regia.

Il 4 agosto 1789 abolisce tutti i privilegi della nobiltà; e tale è la pertinacia per l'antica eguaglianza dei cittadini di Roma e di Atene, che i più bei nomi di Francia tengono il primo luogo nella lista dei demolitori. Il visconte di Noailles apre la scena e chiede un'eguale distribuzione di tutte le cariche pubbliche: il duca d'Aiguillon, propugnando la proposta e dandole maggiore ampiezza, mette in concitazione l'entusiasmo universale: il duca del Castelletto si fa a provare i vantaggi de' proposti provvedimenti: il conte di Guisa accusa i precedenti oratori di non essere abbastanza generosi; il conte d'Agoult, estendendo la misura rivoluzionaria, chiede l'abolizione dei privilegi delle provincie (1).

Il 19 giugno 1790, abolisce tutti i titoli di nobiltà. Un nobile, il cavaliere Alessandro di Lameth, dà impulso al moto di quel giorno, come il visconte di Noailles aveva suscitato quello del 4 agosto. Un Montmorency, il primo barone della cristianità, chiede l'abolizione degli stemmi. Da vero repubblicano e dice: « Chiedo che in questo giorno del generale annichilamento delle distinzioni antisociali che ripugnano ai vostri principii, l'assemblea non la perdoni ad uno dei segni che più richiamano il sistema feudale; che tutte le armi e gli stemmi sieno aboliti; che tutti i Francesi non portino d'or innanzi che le medesime insegne, quelle dico della libertà (2) ».

Crederebbersi mai che un plebeo, l'abate Maury, è obbligato di prendere la difesa dei patrizii contro un Noailles ed un Montmorency? Si crederebbe che per far trionfare la propria causa nulla di meglio egli conosca che il chiamare in proprio ajuto l'antichità pagana, e di difendere la nobiltà francese in nome de' Romani? « I Romani, così egli, conoscevano ordini di cavalieri, e i Romani si conoscevano di libertà... La nobiltà ereditaria

(1) *Monit.*, 21 giugno 1790.

(2) *Monit.*, *ibid.*

esisteva presso i Galli: leggete i *Commentarii di Cesare*, e vi vedrete i nomi de' primi Galli, già celebri nella nazione per la loro nobiltà. L'ordine della cavalleria esisteva nelle Gallie: se non vi fosse esistito, i Romani l'avrebbero stabilito, perchè i cavalieri erano distinti in Roma dai patrizii e dai plebei (1) ».

Non ostante l'eloquenza dell'abate Maury, un membro della nobiltà, il signore di Lambel, domanda l'abolizione di tutti i titoli di duchi, di conti e di altri avanzi della feudalità, siccome una conseguenza della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Il signor di Lafayette propugna la proposta; ed a lui tien dietro Carlo di Lameth, il quale domanda inoltre l'abolizione del titolo di *Monsignore* dato ai vescovi. Le Pelletier di Saint-Fargeau vuole che sia fatto divieto di prendere altro nome che quello della famiglia, e soscrive la sua proposta così: *Michele Lepelletier* sopprimendo di *Saint-Fargeau*. Finalmente il signor di Lanjuinais, uomo religiosissimo, percuote gagliardi i suoi colpi sui titoli d'eminenza, di grandezza, d'abate, speciali agli ecclesiastici.

Come si può spiegare quest'anomalia, unica nella storia, se non per quel controsenso in virtù del quale, da più di due secoli, si mandavano i figli della nobiltà e della Francia monarchica ad essere educati alla scuola dei repubblicani? (2)

In conseguenza la rivoluzione decreta: la nobiltà ereditaria essere per sempre abolita in Francia; i titoli di marchese, cavaliere, scudiere, conte, visconte, messere, principe, barone, vidame, nobile, duca e tutti gli altri simili titoli non potersi in avvenire assumere da chicchessia, nè dare a nessuno: niun cittadino poter portare altro nome da quello in fuori della propria famiglia: niuno poter far vestire la livrea a' suoi servidori, nè avere armi gentilizie: i titoli di monsignore, d'eccellenza, d'altezza, d'eminenza, di grandezza non doversi più dare a veruna corporazione nè a verun individuo (3).

Il 6 agosto 1791 decreta che tutti gli ordini cavallereschi, ed altri, che qualunque decorazione o segno esteriore che suppone distinzioni di natali sono soppressi in Francia nè si potrà stabilirne di simili in avvenire; e non ammette che l'ordine di *Cincinnato*, instituito in America.

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) « Non riconosciamo, diceva il signor di Noailles, altre distinzioni che quelle delle virtù. Si dice forse il marchese Franklin, il conte Washington, il barone Fox? »

(3) *Monit.*, 21 giugno 1790.

Il 27 settembre, decreta che qualunque cittadino francese che d'or innanzi nelle sue quitanze, obbligazioni, stipulazioni, e generalmente in tutti gli atti di qualunque specie, inserisse alcuna delle qualificazioni abolite dalla costituzione, sarà condannato ad una multa uguale al *sestuplo* del montare della sua contribuzione mobiliare.

Il 24 giugno 1792 decreta che tutti i titoli genealogici che si troveranno depositati negli archivii pubblici saranno abbruciati.

Il 13 agosto 1793 decreta che tutte le case dove fossero conservati stemmi, saranno confiscate a vantaggio della repubblica.

L'8 piovoso, anno II, decreta cinque anni di ferri contro qualunque notajo, cancelliere ed altri funzionarii di qualunque natura che nei loro atti, minute o copie inserisse alcuna qualificazione che potesse in modo diretto o indiretto richiamare il sistema feudale o nobiliare.

Poscia, a ricompensa delle loro concessioni, decreta contro i nobili la spogliazione di tutti i loro beni mobili ed immobili, a profitto della nazione: poscia, l'obbligo pei padri e per le madri di figliuoli emigrati di fornire il vestire ed il soldo di due uomini, per ciascun figlio emigrato, durante tutto il tempo della guerra: poscia, la privazione di tutti i loro titoli di proprietà; poscia il loro sbandeggiamento perpetuo dal territorio francese; poscia, in caso d'infrazione del bando, il loro arresto, il loro giudicato da una commissione militare, e l'esecuzione della sentenza in ventiquattr'ore; poscia, la distruzione de' loro castelli e fortifizii che li circondano; poscia, la soppressione irrevocabile del nome di castelli dato alle loro abitazioni; poscia, perseguitandoli sino alla terza generazione, dichiara incapaci di tutte le funzioni amministrative, municipali e giudiziarie, il padre, il figlio, il fratello, il zio, il nipote, il conjugue degli emigrati e gli affini ne' medesimi gradi; poscia, per finirla con questa razza odiosa, decreta di non fare nè pace, nè tregua con gli aristocratici, e mettelli tutti fuori della legge (1).

Prima di lasciare la nobiltà, fermiamoci alcun poco per vedere la parte che tocca all'antichità classica nell'abolizione di questo gran corpo. A quelle che già abbiamo dette, aggiungeremo le seguenti particolarità:

I titoli di nobiltà sono aboliti in nome dei Greci e dei Romani.

(1) Decreti del 2, 12 settembre e 25 novembre 1792; 18 marzo 1793; 15 piovoso anno II; 7 vendemmiale anno IV; 27 marzo 1795; 28. brumale anno III.

Per organo de' loro alunni, que' maestri ammirati non cessano di ridire: « La lingua francese debbe andar soggetta contemporaneamente all'impero alla rivoluzione che la deve rigenerare. La nostra lingua diventerà la più nobile delle lingue viventi, se vogliamo purificarla al crogiuolo della *libertà* e renderla finalmente degna del *popolo-re*. Qual cosa avvi di più umiliante che l'essere trattato in pari da un facchino che si chiama *monsignore*? Gli *Spartani*, i *Greci* ed i *Romani* conobbero mai questa parola insignificante d'una lingua *corrotta*? Se essa fu generata dalla feudalità, deve sparire con gli orrori di essa (1).

« Al titolo stesso di *signore* si sostituisca quello di *cittadino*. La parola di *cittadino* è sacra. *Repubblicani come i Romani*, più liberi di loro, *destinati ad essere altrettanto virtuosi*, non facciamo precedere i nomi da verun titolo. Diciamo: Pétion, Condorcet, Payne, *come a Roma si diceva: Catone, Cicerone, Bruto*. Se questa semplicità ci sembra rozzezza, se ci sembra prematūra, e noi proroghiamola, ma proroghiamo ad un tempo anche la repubblica (2).

In nome dei Greci e dei Romani sono annullate tutte le distinzioni e le decorazioni della nobiltà. « È essenziale, gridano i letterati di collegio, a norma del gran principio dell'eguaglianza, senza cui non ci ha repubblica, l'abolire non solamente qualunque distinzione pecuniaria, ma eziandio qualunque distinzione ereditaria di principe, duca, conte, marchese. Non si deve tollerare che un *cittadino* si abbassi dando al suo eguale un nome di dignità da quello in fuori che gli viene attribuito dal suffragio de' suoi concittadini e dalla legge.

« Insisto adunque che i *nobili* sieno costretti a rimettere al presidente della loro sezione, i loro cordoni azzurri, il tosone, e ad arrolarsi come semplici soldati nella guardia nazionale; a far sentinella, in tale qualità, davanti il corpo di guardia del distretto, per rassicurare pienamente i patrioti della sincerità della *conversione dei Tarquini*. Allora, se abiurano di cuore l'aristocrazia, potranno diventare *segretarii di distretto, come quel Demetrio, figlio del re Tolomeo e principe reale di Siria, al quale il Senato, per la bella sua scrittura, fece dare un impiego di scriba, cui esercitò, dice la storia, per tutta la vita con molto onore. Coloro che non saranno tanto filosofi quanto Demetrio, e non fossero contenti di queste condizioni, possono andare sulle*

(1) *Mercurio naz.*, t. IV, p. 4818.

(2) *Patriota fran.*

rive del Mississippi a farsi chiamar *Monsignore* o *Vostra Altezza Serenissima* (1) ».

In nome dei Greci e dei Romani si beffeggia la nobiltà e rendesi sospetta la sua facilità a spogliarsi de' proprii titoli e privilegi. « Non rimane più ai nostri nemici, grida la rivoluzione, altro spedièntè che quello di cui si valse il *Senato di Roma*, allorchè vedendo abortire tutte le sue opposizioni contro i *Gracchi*, pensò di ricorrere a questo mezzo per trarre a perdizione i patrioti: e fu d'indurre un tribuno di far sopraggiunte a tutto ciò che proporrebbe Gracco, e man mano che questi facesse qualche proposta popolare, di farne un'altra assai più popolare, spegnendo in tal guisa i principii ed il patriotismo co' principii e col patriotismo spinti sino alla stravaganza.

« Il giacobino Gracco proponeva il ripopolamento e la spartizione di due o tre città conquistate? il già *fogliantino Druso* proponeva di spartirne dodici. Gracco faceva la meta del pane a sedici soldi? e Druso ad otto il massimo. Il che gli riuscì così bene che, in poco tempo, i frequentatori del Foro non vedendo più Gracco alla primitiva altezza, e Druso sopravanzarlo, non furono più accalorati pel loro difensore, il quale, perduta una volta l'aura popolare, fu stramazato con un colpo di sgabello dall'aristocratico Scipione Nasica, nella prima sollevazione.... (2) ».

In nome dei Greci e dei Romani chiedesi la proscrizione della nobiltà, e si scherza sull'emigrazione a cui la si è ridotta. Per bocca di uno de' loro discepoli più devoti e più potenti, gli antichi repubblicani dicono: « L'assemblea nazionale dee fare quello che praticava il *Senato di Roma*. Ch'essa pronuncii questa breve sentenza la quale spaventava tanto Cesare ed Antonio in mezzo alle loro legioni.... che dichiarì Choiseul-Gouffier e Battista Montmorin nemici della patria. Traditore Choiseul! *O scelus! o pestis! o labe!* gli avrebbe detto Cicerone....

« Le lamentazioni sull'égira del conte d'Artois sono da commedia: « Monsignor conte d'Artois è del novero de' proscritti!... La mia penna si arresta... io fremo!... le chiome mi si rizzano in fronte... I posteri lo crederanno? » Eh! signor aristocratico, la posterità ha ben creduto che il *re Dionigi s'era fatto maestro di scuola a Corinto*; ha ben creduto che i *Tarquini non erano mai ritornati a Roma*; ha ben creduto che *Bruto abbia man-*

(1) Camillo Desmoulins, *Rivol.*, t. II, p. 1818.

(2) *Antico Cordigliere*, n. 2, pag. 15.

dato a morte i proprii figli per aver voluto richiamarli; ha ben creduto che *Aristodemo, Agide erano stati messi a morte dai loro sudditi*; e tu ti lamenti che la *signora contessa d'Artois* sia stata costretta di seguir suo marito (1) ».

In nome dei Greci e dei Romani si chiede la carnificina della nobiltà. « Cittadini, ecco cinque o sei cospirazioni consecutive: la cospirazione Broglio, la cospirazione Favras, ec. Ditemi di quante ne abbisognate ancora per conoscere il grado di fede che dovete prestare ai discorsi *incisi nel bronzo*, al giuramento *civico* ed alla *toga* di quella turba di grandi e di piccoli safrapi riformati, i quali non attendono che il momento opportuno per prendere l'abito militare e la nappa nera? Non isperiamo con essi nè pace nè tregua. Ricordiamoci di quel detto di Cicerone che ho posto per epigrafe, e che valeva assai più di tutto il mio libro: *Quæ quoniam in foveam incidit, obruatur: Poichè la belva è caduta nella fossa, opprimiamovela*. Ricordiamoci di quello che continuamente diceva il vecchio Catone, tutte le volte ch'è andava in senato, e che doveva manifestare la propria opinione. Qualunque fosse il subietto in questione, e senza darsi vèrun pensiero di allontanarsene, non diceva che queste due parole: *Delenda Carthago*: opino che s'ha da *distruggere Cartagine*. Opino che s'ha da spianare il castello di Versaglia invece di rifabbricarlo: opino essere d'uopo discendere almeno con una *lanterna* (*) cominatoria negli ottantatré dipartimenti (2) »...

« Sé la congrega monarchica fosse paga d'inalberare lo stendardo della schiavitù, un popolo generoso potrebbe tollerarlo, come gli Spartani hanno tollerato gl' *Iloti*; ma allorchè questi vili schiavi, questi velenosi serpenti strisciano sotto l'erba per lanciare il loro veleno, spetta alla nazione di schiacciare gl' insetti che minacciano la tranquillità e la salubrità de' giorni nostri. La congrega monarchica è un covo di cospiratori; e spetta all'assemblea di ordinare che questi nuovi *Manli* sieno precipitati dalla rupe *Tarpea* (3) ».

Lo stesso linguaggio, le stesse idee, gli stessi argomenti si leggono in ciascuna pagina del *Monitoré*, come anche nei moltissimi opuscoli *troppo poco conosciuti* di quell'età. La nobiltà può

(1) Camillo Desmoulins, *Revol.*, t. I, pag. 274-78.

(*) Allusione al grido della bordaglia: *i nobili alla lanterna*.

(N. del Trad.)

(2) Camillo Desmoulins, *Rivol.*, t. I, pag. 267.

(3) *Mercur. naz.*, t. I, p. 532.

ora dire quello che si guadagni a fare studiare alla gioventù, anche sotto *precettori religiosi, la bella latinità e il puro greco nei grandi scrittori di Roma e di Atene.*

CAPITOLO X.

LA RIVOLUZIONE E LA MONARCHIA.

(Continuazione).

Avvilimento dell'autorità reale. — Statua a Rousseau — Spregio della regia autorità. — Reali prerogative combattute e difese in nome dei Greci e dei Romani. — Insurrezione, decadenza e regicidio promulgate dai Romani e dagli Ateniesi.

Abolendo la nobiltà la Rivoluzione distruggeva l'opéra avanzata che difendeva la piazza, e la piazza era la regia autorità. — Sprezzata la religione, la Rivoluzione comincia ad avvilitare il regio potere. Approfitando della debolezza del monarca, lo induce ad atti che il precipitano nella disistima dei popoli. Bastino fra molti questi quattro esempi.

Fa sottoscrivere Luigi XVI alla *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo ed alla Costituzione civile del Clero*, e con ciò lo sfortunato principe segna la propria abdicazione come re e come re cristianissimo: perchè firma l'assoluta sovranità dell'uomo o del popolo nell'ordine religioso e sociale.

Lo fa sottoscrivere all'abolizione della sua migliore milizia, la nobiltà.

All'apoteosi de' suoi maggiori nemici. La posterità potrà creder mai che il nome di Luigi XVI trovisi a capo ed al piede del seguente documento?

« LUIGI, per la grazia di Dio e per la legge costituzionale dello Stato, RE DEI FRANCESI, ai presenti e ai venturi, salute.

« L'assemblea nazionale decretò e noi vogliamo ed ordiniamo quanto segue:

« L'assemblea nazionale, compresa di quanto deve la nazione francese alla memoria di Gian Giacomo Rousseau, e volendo dargli nella persona della sua vedova un pegno della nazional gratitudine, decreta quanto segue (1):

(1) Decreto dell'assemblea nazionale del 21 dicembre 1790.

« 1.º Sarà innalzata all'autor dell'*Emilio* e del *Contratto Sociale* una statua colla leggenda: LA NAZIONE FRANCESE LIBERA A GIAN GIACOMO ROUSSEAU. Sul piedestallo sarà scolpito il motto: *Vitam impendere vero.*

« 2.º Maria Teresa Le Vasseur, vedova di Gian Giacomo Rousseau, sarà mantenuta a spese dello Stato, al quale uopo le verrà annualmente pagata dal tesoro nazionale la somma di mille e dugento lire.

« Ordiniamo e comandiamo a tutti i tribunali, corpi amministrativi ed a tutte la municipalità, che le presenti facciano trascrivere sui loro registri, leggere, pubblicare affiggere nelle loro giurisdizioni e nei rispettivi dipartimenti, ed osservare come legge del regno.

« In fede di che firmammo e facemmo contraffirmar le presenti alle quali volemmo apposto il suggello dello Stato. A Parigi il ventinovesimo giorno del mese di dicembre l'anno di grazia 1790. Firm. Luigi. E più sotto L. F. Duport, col timbro dello Stato ».

Gli fe' scrivere ufficialmente all'Europa intera che applaudi alla rivoluzione. Leggansi alcuni brani della lettera indiritta a nome di Luigi XVI dal sig. Montmorin ministro degli affari esterni agli ambasciatori e ministri presso le corti e stampata per ordine dell'assemblea.

« Il re m'incarica di farvi conoscere essere sua *formale* intenzione che manifestiate i suoi sentimenti su la rivoluzione e su la costituzione alla corte in cui risiedete.

« Quanto chiamasi rivoluzione altro non è che *distruggimento di mille abusi (1) accumulati da secoli* dagli errori del popolo o dal potere dei re.

« I nemici della costituzione non si stanno dal ripetere che il re non è felice: come se un re potesse essere felice d'altra felicità che di quella del popolo: dicono invilita la sua autorità, come se l'autorità che fa puntello a sè stessa dalla forza non fosse meno possente ed incerta dell'autorità della legge. Finalmente che il re non è libero. Atroce calunnia se credasi sia stata inceppata la sua volontà, assurda ove si definisca difetto di libertà l'assentimento parecchie volte espresso da Sua Maestà di rimanersi in mezzo ai concittadini di Parigi, assentimento che

(1) Fra questi doveva poco dopo annoverarsi la regia autorità.

ei doveva concedere al loro patriotismo, al loro timore pur anco e più di tutto all'amor loro.

« Parigi, 25 aprile 1791 ».

Fatta baldanzosa dal glorioso successo la rivoluzione move guerra al regio potere. Non parliamo nè delle giornate d'ottobre nè di quelle di giugno e d'agosto, ove l'insullerà, l'oltraggerà sino nella reggia, e non parliamo dei tanti abominosi libelli contr'esso pubblicati; interessiamoci solo degli atti stesi e sottoscritti dalla stessa rivoluzione.

Il 23 ottobre 1790 decreta che la tricolore sostituirebbesi alla bianca bandiera, che gli antichi stendardi sarebbero arsi a capo delle truppe sotto le armi.

Il 24 decreta che i bottoni della guardia nazionale porteranno il motto: *la legge, il re*. La leggenda fu vivamente censurata dai veri repubblicani. Bisognava, dicono, vi si leggesse: *il popolo francese*. Il motto sarebbe stato ben più nobile, saprebbe di romana fierezza. — Intanto una guardia nazionale firmava Suf-flot, il Romano, comandante un battaglione delle guardie nazionali.

Il 31 maggio la Rivoluzione scioglie le guardie reali e sottopone il comandante a processo per causa d'incivismo. Poco dopo comanda che al turchino reale si metta nome nazionale; cancella al regio stemma i fiordalisi: vuol che ogni soldato, il quale posseda brevetto, ingaggio, documento che il legni alla milizia con firma regia, ne faccia tostamente rassegna al ministero della guerra che nuovo documento gli trasmetterà *in nome della repubblica*; strappa dalle chiese, dai pubblici monumenti i segni dell'autorità reale, e impone faccia lo stesso ogni individuo nelle suppellettili sue particolari, sotto pena di confisca: nessun commerciante, venditore, fabbricatore di carta potrà spacciare di quelle che rechino a manifesti od a trasparenti impronti fiordalisi o segni regii, sotto pena della confisca delle carte, macchine e stromenti di fabbricazione. Ristampandosi libri, incisioni, carte geografiche, comanda agli editori, tipografi e calcografi tacciano de' privilegi ottenuti dal re, levino le dediche a principi, signori, altezze; proibisce ai legatori, scultori, incisori, pittori, disegnatori si valgano per ornamento di emblemi di regio potere.

Per la più spiccia intima a nome dei Greci, e su proposta di Camillo Desmoulins, di fondere tutte le statue del re. — « Timoleone, dice egli, restituita in libertà Siracusa, a cancellare ogni orma di tirannia e provvedere a un difetto di pecunia fe' ven-

dere all'incanto tutte le statue dei re... Perchè non faremo egual giustizia di tutte quelle che abbiamo in Francia? Perchè non rifarci a così dire dei tesori sperperati da questi re, sulle loro immagini e costringerli a pagare il loro patriottico tributo, trasformandoli in moneta di sei liardi? (1)

— E finalmente, spingendo l'odio fino agli estremi del ridicolo, decreta che tutti i padroni di casa, e in loro difetto locatari e inquilini, a spese dei detti padroni, debbano nel periodo di un mese al più, sotto le pene comunicate dalla legge, rifondere, ribattere le lastre dei camini recanti fiordalisi (2).

Il 29 settembre 1793 decreta, su proposta di Garron-Coulon che il berretto frigio sostituisca ai regi fiordalisi sulle pietre migliari delle vie di Francia (3).

Finalmente a distruggere l'ultima orma del regio potere prende a insultare le tombe dei morti. Il 1 agosto 1793 decreta che le tombe e i mausolei dei defunti re sorgenti nella chiesa di san Dionigi, nei tempj ed in altri luoghi, in tutta l'estensione della repubblica, saranno distrutti il 10 prossimo agosto (4).

Mentre si giuoca colla testa dei re, se ne buttano le ceneri al vento, se ne mutilano le statue, si trascinano nel fango, si cantano con ebbrezza i versi d'un allievo del collegio di Luigi il Grande il ditirambico Lebrun: « Purghiamo il patriottico terreno infettato ancora dai re: la terra della libertà rigetta le ossa dei despoti. S'infrangano le bare di questi mostri divinizzati, ingiuriamone la memoria ed escano colle erranti loro ombre dal sen della patria i cadaveri de' suoi tiranni ».

Smantellato il regio edificio, cancellato quanto può richiamarne la memoria, la rivoluzione si scatena contro l'istituzione mede-

(1) *Rivol.*, t. II, p. 149.

(2) Decreto del 24 ottobre 90, 31 maggio 92, 1 brumale anno II, 10 brumale id. 21 id., 25, id.

(3) In una società di giacobini fu ad unanimità proibito di giuocare agli scacchi perchè quel giuoco eccita regie memorie. Un letterato del tempo G. Battista Guyton-Morveaux, propose *repubblicanizzare* il giuoco, « proscrivendo nomi e forme cui giurammo odio eterno ». Al re si sostituirà la *bandiera* « Il pezzo bestialmente chiamato *regina* sarà l'*ufficial generale*; le *torri* saranno i *cannoni*; gli *alferi* la *cavalleria leggiera*; i *cavalieri*, i *caralli*; le *pedine*, l'*infanteria*. E sarà pure abolita nel giuoco ogni frase che urti i costumi repubblicani e ricordi l'assurda idolatria dei re. L'invenzione di Morveaux fu giudicata degna degli onori del *Moniteur*, 11 nov. 1795.

(4) *Monit.* 2 agosto.

sima. Vediamo sotto la prevalenza di qual principe, sotto il patrocinio di quali nomi, sotto l'autorità di che esempi s' affretta al compimento dell'opera sua.

Risalendo all'idea pagana che la domina e la ispira, la rivoluzione comincia dal dichiarare che non vuole più il titolo di *re di Francia*. Un tal titolo la noja. « Sendo che gli antichi monarchi non chiamandosi che *re dei Persi, dei Sciti, dei Macedoni*, parevano considerarsi piuttosto come capi che come padroni del paese; mentre quelli d'oggi che arditamente s'intitolano *re di Francia, re di Spagna*, tengono in lor potestà il terreno e son ben sicuri di tenerne pur gli abitanti (1).

Poi dichiara non volerne sapere della frase *per la grazia di Dio*, sendo che un re non è re se non *per la grazia del popolo* (2). Proclama quindi che il re non è che *l'ereditario rappresentante della nazione, suo primo commesso, creato da essa, da essa mantenuto, ad essa responsabile* (3). In ciò sta tutta la teorica del regicidio che più tardi si compirà.

I repubblicani intanto di Roma e di Atene alzano grida furienti al menomo contrassegno di rispetto tributato alla regia autorità. L'assemblea nazionale decreta che la giustizia sarà amministrata in nome del re, ed eccola sciamare: « V'ha cosa più inconsequente e servile di quel decreto? Cento volte riconobbero che la nazione è il sovrano, ed essi rendono giustizia non a nome del sovrano, ma si bene del potere esecutivo che altro non è che una commissione subalterna e per se stessa rimovibile, come tutte le commissioni. Giustizia non è che applicazione della legge, e deve essere ministrata in nome del legislatore, non di chi altro non è che lo stromento passivo e cieco della legge. *Il re, a propriamente parlare, non è se non il primo usciere, o se vuoi una meno bassa qualificazione, il comandante generale degli uscieri del potere legislativo*. Ora in che popolo mai s'è udito che sia stata fatta giustizia in nome del primo usciere? Chi non vede aver la legge due rappresentanti in una nazione, il potere legislativo che la medita e la decreta, parte nobile ed intelligente, e il potere esecutivo che l'applica, parte animale.

« Perchè dovremo trovar sempre nei decreti la parola si ingrata ad orecchie repubblicane: il re sarà supplicato. Forse che pregare non è un umiliarsi abbastanza? La nazione parla ad un

(1) *Monit.* 20 ottobre 1789.

(2) *Id.* 1790.

(3) *Id.* 4 nov. 1789, 25 giugno. 92.

individuo, ventiquattro milioni d'uomini a un solo, il sovrano ad un suddito, e la nazione, dimentica della propria sovranità, si avvigliisce a supplicare il suo suddito. È piacevole spettacolo per gli esservatori delle gallerie il vedere al menomo messaggio del potere esecutivo, e durante la lettura delle sue ordinanze, il rizzarsi delle orecchie dei rappresentanti, l'attitudine, il contegno dei mille duecento re, l'ammirazione, la stupidità, la superstizione, la schiavitù su tutti i volti dipinta. A chi studia quelle fisionomie par essere trasportato in un' anticamera, non già nel mezzo del congresso della repubblica di Francia e in *quel Senato che parve a Cinea un' assemblea di re*. Decretarono i venticinque milioni per seduta e levata, ed all'una di quelle sedute e levate non si trovarono che quattro repubblicani che abbiano osato tenersi in piedi (1).

Cresce lo scalpore quando l'abate Sieyès s'attenta conservar nella legge sulla stampa rispettose parole alla regia autorità. E tosto è chiamato in colpa d'incivismo dai Romani. « La prima volta che vidi l'abate Sieyès, scrive il decano dei Francescani, fui contentissimo di quella testa. Parvemi ravvisare in essa il carattere e il pallore che spaventavano Cesare in *Cassio e in Cimbri*, godevo in notare in lui i lineamenti d'un congiurato e lo scambiavo per un Romano. Oggi vedo che non è nulla di meglio d'un canonico di Chartres. Che differenza nei secoli e negli uomini! Se fosse nato a Roma, caro dottore, e aveste parlato con riverenza dei re, sareste stato per lo meno notato sulle tavolette del censore, tenuto in concetto di cittadino indegno del nome d'uomo, d'un uomo della seconda specie, d'una specie inferiore e servile; sarebbesi di voi fatto quel conto che i coloni fanno dei negri.

« Poichè i tempi sono mutati, poco mi preme, signor abate, parliate del principe con venerazione, ma almeno vi dirò come *Cicerone ad Antonio: dovevi strisciar da te solo, da te solo prostrarti, abbracciar tu solo le ginocchia di Cesare; ma nessuno di noi t'ha dato facoltà di tutti con te buttarci ai suoi piedi* (2).

Le son rose però queste in confronto della bravata seguente: « Nel suo indirizzo Saint-Prest osa chiamarci due volte *sudditi di Luigi XVI!* Vile schiavo, torna al sobborgo di Pera ove sei nato, ove succhiasti col latte la servitù, ove fosti educato a considerare come supremo onore essere ammesso a prostrarti tre

(1) Camillo Desmoulins, *Rivol.*, p. 428, 523, 552.

(2) *Ibid.*, p. 152.

volte dinanzi a un imbecille sultano. Sei indegno d'aver fronte d'uomo; fronte che si estolle al cielo e piedi fatti a sostener ritto il più altero degli animali. Va, cammina a quattro zampe a Costantinopoli, o resta appiattato nell'anticamera delle Tuilerie. Là, di a tuo beneplacito: *il re mio padrone*; vantati il più umile dei suoi *sudditi*, dei suoi *staffieri* se vuoi; ma sappi che i Francesi non hanno altro padrone fuor che la legge, e non son sudditi che della legge. Hai un bell'affannarti, siam giunti ad inculare nell'animo dei popoli il gran principio dell'eguaglianza. *Accendemmo eterno vulcano d'insurrezione* contro ogni maniera di dispotismo. Guardati dal trattarci come sudditi di un re, perchè sapremmo dimostrarti che se non vuoi che la legge ti faccia nostro eguale *la forza ci farà tuoi padroni* (1).

Ma la violenza del loro linguaggio più non ebbe modo quando il 1° gennajo del 1794 il presidente dell'assemblea recatosi alle Tuilerie per fare al re ed alla famiglia reale i consueti complimenti, disse tra le altre cose: « Sire, rammentiamo con tenerezza come vi siate dichiarato *capo del vostro popolo* mettendovi alla testa della Rivoluzione (2) ».

E tosto i Romani a rimbrottarlo: « Mentre voi piaggivate Cesare, rappresentavasi il *Bruto* al teatro francese; la tragedia era plaudita a furore. Che scandalosa disparità tra la condotta dei rappresentati e l'adulatore sistema dei rappresentanti? *Quanti Bruti fra i primi!*... « Rammentiamo con tenerezza come vi siate dichiarato *capo del vostro popolo!* » — Un popolo libero ha un capo? — Vostro popolo! — Noi, non siamo forse di noi? Siam roba d'altri, siam schiavi d'un padrone! — E la regina! — Complimenti a una donna... l'Assemblea nazionale, gran Dio! — E suo figlio! Un fanciullo! Il *Senato* a' suoi piedi! I rappresentanti d'un *popolo sovrano!* O BRUTO! (3).

Nè solo proscrivono ogni esterno contrassegno di reverenza alla regia autorità: per avvilita del tutto vogliono in nome dei Romani che il re di Francia sia vestito come un semplice particolare. Scrivono: « L'uomo libero non può vedere il suo generale, il suo magistrato, il suo legislatore in abito da teatro. Non vuol trovarli nei giardini di Lucullo: vuol vederli coperti di lana e in una giusta mediocrità, come *Cincinnato* che abbandonava l'aratro per salvare lo stato, *Fabio* che ricusò i doni del

(1) *Rivol.*, t. III, p. 177.

(2) *Monit.*, ibi.

(3) *Mercur, naz.*, n. 1.

re d'Epiro, *Aristippo* che lasciò in eredità sua figlia a un amico. Vedo che ci abbandoniamo a basse adulazioni... Ma abbiam fra noi *Bruti*, *Orazii* e *Muzii* pronti ad ardersi la mano anzichè cedere ai tiranni (1) ».

La Costituzione diceva: « L'erede presuntivo porterà il nome di principe reale ». E i repubblicani del collegio domandano: « A che conservare questa denominazione di principe? *Il figlio di Bruto non era nè altezza nè principe* (2) ».

E la regina! « Se mai parole ebbero argomento di meraviglia del trovarsi insieme son queste: *regina dei Francesi*. Russia, Inghilterra, Ungheria, Svezia possono avere regine, ma sempre distinse i Franchi il non averne. Non vi può essere regina dei Francesi, la legge salica è formale. Maria Antonietta d'Austria è moglie del re e nulla più. Per me nulla varrà a forzar la mia bocca a salutare una donna col nome di *regina dei Francesi*.

« Dacchè l'assemblea nazionale lo decretò, riconobbi come gli altri Luigi XVI per re dei Francesi: quindi levo il cappello se passa, e se mento la guardia presento le armi; ma confesserete, cittadini miei cari, che filosofi pari nostri, amici della libertà e dell'eguaglianza, ne hanno anche di troppo d'una Maestà (3) ».

Dallo sprezzo per la regia autorità si passa a spogliarla dei suoi beni; e ciò in omaggio ai Greci. « Al tempo d'Omero, dicono gli ammiratori della bella antichità, quello fra tutti i re che più lautamente mangiava e aveva i più bei giardini, il re dei Feaci, non possedeva più di mille jugeri di pometi di cui Omero parla con entusiasmo, mentre non degna dire una parola nè della selvaggina, nè delle caccie d'Alcinoo. E voi deplorate amaramente lo spoglio di Luigi XVI; mettete un salvadanaio nei ventiquattro dipartimenti per aiutarlo a vivere! (4) ».

E la nazione decreta la vendita di tutti i beni della corona.

E tolti i beni si aboliscono i privilegi. In nome dei Greci e dei Romani combattonsi i privilegi della nobiltà, in nome delle autorità stesse si discutono le reali prerogative.

Appartiene al re o alla nazione il diritto di dichiarare la guerra? La prima quistione è fatta evidente dai lumi dell'antichità pagana. Clermont-Tonnerre perora pel re e rispondendo

(1) *Mercurio naz.*, t. II, n. 22, p. 6, 52.

(2) *Giornale di Prudhomme*, p. 155.

(3) Camillo Desmoulins, *Rivol.*, t. I, p. 97.

(4) *Rivol.*, t. IV, p. 301.

alla obiezione: « La nazione può abbandonare un diritto sì prezioso? »; « Non confondiamo, dice, la nazione che creò tutti i poteri col corpo costituente che al pari del re non esiste che per la nazione, e contro cui v'ha pure il terribile spediente della insurrezione. Vi son due scogli a evitare: quello di cederè rapidamente al voto nazionale quando questo voto è dettato dalla passione, e quello di resistergli quando è dettato dalla giustizia. Vi sovenga di Demostene che invano ricorda, con tutte le attrattive dell'eloquenza, al popolo gli interessi del popolo: vedetelo denunciare invano gli oratori compri da Filippo; vedetelo questo popolo ingegnoso e frivolo, svolger gli occhi dall'interesse della patria per pascersi delle macedoni adulazioni. (1) ».

A Clermont-Tonnerre che invoca gli Ateniesi succede Cazalès che chiama in soccorso della monarchia francese quei di Sparta e di Roma. « Tutte le nazioni, esclama l'oratore cristiano e monarchico, che conobbero la divisione dei poteri confidarono il diritto di pace e di guerra al potere esecutivo. A Roma, quel popolo sovrano, geloso sino al delirio del potere legislativo, aveva affidata al senato la potestà di far la pace e la guerra; col potere esecutivo è impossibile non ravvisare l'utilità di questa combinazione ». Poi, convinto essere interesse della patria il mantenere al re la potestà di dichiarare la guerra, aggiunge: « Or la patria deve essere argomento esclusivo del nostro amore. L'amor della patria fa più che uomini, fa cittadini. Cred'gli Spartani, all'esistenza dei quali mal sappiamo prestar fede al vederli si indegni di imitarli (2) ».

Surge finalmente Mirabeau, che della sua voce di tribuna invoca a favore della reale prerogativa l'autorità del popolo re, del legislatore per eccellenza. Si fa a dimostrare che un'assemblea di settecento deputati è mal atta ad esercitare il diritto di pace e di guerra, che in tanti cessa ogni responsabilità. « Quel Romano, dice egli, che nelle pieghe della sua toga recava la guerra, minacciando col tranello eccitare i flagelli della guerra, questi dovea sentire tutta l'importanza della propria missione. Ma il frequente senato che l'inviava in mezzo ad una concitata e tempestosa discussione aveva provato lo spavento che il formidabile e dubbio avvenir della guerra debbe ispirare? ».

Poi rispondendo all'obiezione che il re può abusare di questo potere e de' suoi militari trionfi, soggiunge: « Nelle nazioni

(1) Monit. 19 maggio 1790.

(2) Ibid. 2 detto.

che non avevano re questi trionfi fecero i re. Per Cartagine, per Roma cittadini come Annibale e Cesare erano pericolosi. Sopprimete l'ambizione: fate che un re non abbia a rimpiangere che quanto la legge non può concedere, fate della magistratura ciò che debb'essere, e più non temete che un re ribelle abdicando la propria corona si esponga a correre dalla vittoria al patibolo (1) ».

Lo stesso giorno in cui, ostentando difenderla, minacciassi del patibolo la regia autorità, il teatro esalta contr'essa la pubblica opinione rappresentando Manlio Capitolino.

Dal diritto di far la guerra si passa a quello di eleggere i generali dell'esercito, e in nome dei Greci e dei Romani vuolsi concesso al popolo un tale diritto. Il referente della commissione così si esprime: « Abbiam militari il cui patriotismo è puro e incorruttibile. È un beneficio particolare della natura: son nati con Atene, Sparta e Roma nel cuore. Roma perdette la propria libertà quando le legioni elessero i loro capi. Certo sarebbe a temere, accordando questo privilegio, che la scelta cadesse su uomini piaggiatori delle passioni degli elettori. Ma non è inutile il notare che in Atene, in Sparta ed in Roma il popolo eleggeva i generali; in Roma il popolo nominava i tribuni incaricati di raccogliere le leve. Gli ufficiali del popolo passavano in rassegna ogni tribù, notavano i cittadini che dovevano muovere contro il nemico... Finchè durò quest'ordine la repubblica stette sicura (2) ».

Vengono poi le regie ordinanze (*lettres de cachet*). Danton e Mirabeau, o a dir meglio, gli Ateniesi, le fanno sopprimere. « Trenta tiranni, esclama Mirabeau, opprimono Atene: Teramene, ammesso a dividerne il potere, e non complice del loro furore, osa opporvisi. Il suo implacabil nimico Crizia lo accusa dinanzi al senato di perturbator dello stato, di cospiratore contro il governo. Ligo il senato, non lo è abbastanza per condannar Teramene; non osa assolverlo, ma fremente all'idea di versare il sangue del coraggioso cittadino. Crizia si avvisa dell'esitanza a servire il suo odio; alza la voce e esclama: « È dovere d'un magistrato supremo far sì che la giustizia non sia aggirata. Io adempio un tal dovere. La legge non vuole si faccia morire un dei tre mila se non per decreto del senato. Or bene, cancello Teramene da questo numero e lo condanno a morte in forza della mia autorità e di quella de' miei colleghi.

(1) Monit., 22 maggio 1790.

(2) Rapp. sull'avanzamento mil., 5 ottobre.

« Teramene riparasi a piè dell'altare e scama: « Mi maraviglio che savii pari vostri non vedano come non sia più difficile *cancellare il loro nome che quello di Teramene dal novero de' cittadini* ». Crizia viola l'asilo in cui si riparò la sua vittima, i suoi sgherri lo strappano dall'altare, i senatori costernati fuggono e si disperdono. Socrate, solo inutilmente s'affanna a salvare l'oppresso innocente ».

L'applicazione è evidente: « O miei ciechi concittadini, ne grida Danton, e non comprenderete la tremenda verità *non è più difficile cancellare il vostro nome che il mio dal novero dei cittadini?* (1) ».

Presaga che la regia autorità non si lascerà distruggere senza combattere, la Rivoluzione provvede a sè stessa. Ogni giorno Romani, padroni della tribuna e della stampa eccitano alla resistenza, all'insurrezione, e se è pur d'uopo anche al rovesciamento del trono.

Goupil de Préfelin dall'alto della tribuna esclama: *Catilina è alle porte di Roma, Catilina minaccia scannare i senatori*, e si pone l'inutile e frivolo quesito: *Evvi a deliberare?* (2).

Un letterato illustre scrive al demagogo Desmoulins: « Coraggio caro difensore della libertà. *Quand'anche la battaglia d'Alia fosse perduta, quand'anche i Galli fossero in Roma non vi abbandoneremo. Come i venerandi padri che aspettarono i barbari sulla lor sedia curule sapremo sfidar la morte e al nostro posto morire. Ma grazie al cielo non son vinti i Romani. Quantunque stiasi innalzando Versaglia, e il nostro Catone Camus lo comporti, il despotismo non è ripristinato. Respira ancora in mezzo a noi l'onnipotente nazionale assemblea, respira per terrore dei despoti non solo di Francia, ma ancora d'Europa* (2) ».

Anacarsi Cloutz, predicando la resistenza e qualche cosa più della resistenza, si esprime in questi termini perfettamente classici: « Continuate a fulminare i *tiranni* e i loro satelliti. La vostra energia vi crea nemici, vi si accusa di colpevole sfrenatezza. *Ma Demostene e Cicerone erano meno moderati di voi, lorchè trattavasi della salute di Grecia e di Roma contro gli attentati del re di Macedonia e di Catilina. I novizj della libertà vorrebbero sottrarre lo scettro ai colpi dell'eloquenza: s'irritano vedendo una mano ardita innalzarsi sulla regia porpora. Ma gli emissari*

(1) Camillo Desmoulins, *Rivol.*, 113.

(2) *Monit.*, 30 agosto 1790.

(3) *Rivol.*, 113.

di Filippo accusavano i *Desmoulins d'Atene* dell'ardimento medesimo: persuadevano al popolo che strappar la maschera al *potere esecutivo della Grecia* era un ferire gli anfizioni che avuta avevano la debolezza di render Filippo arbitro dei loro decreti. L'avvenimento giustificò le energiche espressioni di Demostene. Studiamoci conservare *l'indefinita libertà della stampa*, se vogliamo conservare la conquistata libertà. Questo palladio sconosciuto agli antichi ne preserverà dal *giogo de' Macedoni* (1) ».

Camillo Desmoulins apertamente spingendo alla rivoluzione dice: la parola *insurrezione è cretense*: indica il diritto di sollevarsi concesso ai cittadini di Creta dalle leggi del *savio Minosse*, qualora i magistrati abusino del loro potere.... Mi son procacciato provvisioni il 12 luglio in forza delle parole del console nei pericoli della repubblica: *Videte ne quid respublica detrimenti capiat*. Tali parole *del nostro generale fanno della insurrezione e della lanterna i più santi doveri* (2) ».

Il *Mercurio nazionale* fa udire il grido: « *Dormi, Bruto, e Roma geme nei ferri! State consultando, Ateniesi, e Filippo è alle vostre porte. Dormite, Francesi, e i più crudeli nemici vi stanno in seno, dormite ed essi vegliano. Troppo fidenti nelle vostre forze vi troverete allo svegliarvi carichi di catene!* (3) ».

La *Decade filosofica*, dandò il tema dei *lampioni del 1848*, dice ricisamente: *pane, ferro e salnitro: di ciò abbisognano i repubblicani* (4) ».

Una gieldra di letterati domanda ad alte grida la decadenza e il regicidio in nome dei Greci e dei Romani suoi maestri. Non bastò *ai Romani*, dice l'uno, abolire il nome di re, avvisarono *doversi estirpare il monarcato, strapparne i rami e le radici*, ovunque ed in qualunque modo allignasse. Studiaronsi stampare nell'animo dei popoli *principiù sì nobili e puri* che valessero ad ispirar loro un odio eterno contro il despotismo. Da quel punto il nome di re si fece *esoso al popolo romano*. Ecco i sentimenti dei popoli liberi e che si *addicono a Francesi* che vogliono esser tali (5) ».

(1) *Rivol.*, 195.

(2) *Ibid.* 167-496.

(3) T. III, p. 1586.

(4) P. 201.

(5) Macharmoni, *Rimem. dei popoli* t. I.

« È tempo, esclama un altro, di por fine a questa lotta schifosa tra monarcato e repubblica. Quando i Prussiani si sparsero come torrente nelle pianure della già Sciampagna.... nessun dubbio che qualche nuovo Cesare credesse vicino lo scioglimento, al vedere la Francia, come Catone lacerarsi le viscere di propria mano. Ma Catone non fu che un mortale, e il popolo, immagine della Natura, è indistruttibil com'essa (1) ».

Assumendo ad epigrafe del suo giornale, il motto che stiam per citare, un terzo ripete per due anni ventimila volte al giorno, il grido regicida d'un Romano: *Victima hæud ulla amplior potest magisque opima mactari Jovi, quam rex* (2). *Niuna vittima più gradita ed opima può sacrificarsi a Giove d'un re!* (3)

Lebrun fa in tutta Francia cantare i famosi versi:

« Tiranni, le nazioni sonnecchiano. Guai se si svegliano questi popoli sovrani sbalzati di trono dai re! »

Finalmente tutta l'Assemblea, traducendo il suo pensiero in un atto inaudito nella storia d'alcun popolo cristiano, inaugura solennemente nella sala delle tornate il busto di Bruto (4). Postato al di sopra della seggiola del presidente, il classico nemico dei re domina sull'Assemblea, l'ispira al suo genio, le intima la sua condotta.

(1) Billaud-Varennes. *Decade fil.* t. I, p. 45.

(2) Senec. Trag.

(3) Rivol. di Desmoulin.

(4) Decret. 23 luglio 1793.

CAPITOLO XI.

BRUTO E LUIGI XVI.

La rivoluzione si personifica in Bruto. — Bruto patrono dell'assemblea popolare e del club dei Giacobini. — Bruto esaltato. — Bruto instiga all'abolizione del monarcato. — Tornata del 22 settembre 1792. — Indirizzo alla Convenzione. — Festa dell'abolizione del monarcato.

In ossequio dell'assemblea il club de' Giacobini assume ufficialmente Bruto a suo patrono. Da quel punto la rivoluzione volge liberamente all'abolizione del monarcato ed al regicidio. Personificata in Bruto più non intende che alle norme e alle massime dei tirannicidi di Roma antica, e li invoca ad ogni istante; son essi il miglior argomento de' suoi oratori, come l'*ultima ratio* degli attori del sanguinoso dramma sviluppatosi il 21 gennajo.

La statua di Bruto è in tutte le vie, il suo nome in tutte le bocche. La sua effigie baciata, venerata, fa versar lagrime, mandar sospiri. « O voi, i più grandi fra i mortali, le cui sacre immagini bagnai dal più profondo del cuore con lagrime d'ammirazione e di riconoscenza, divino Catone, divino Bruto! ecc. (1) ». Ogni sera su tutti i punti della Francia il teatro l'offre ai frenetici applausi della moltitudine; entriam dunque in qualche particolare.

« Il 27 agosto 1792 il popolo rigenerato rompeva i busti dei grand'uomini della Francia cristiana, atterrava da ogni parte le statue dei re ed i quadri dei Santi. A tutte le immagini sostituvansi il busto di Bruto. Il re avealo fatto venire da Roma allogando a David il quadro del supplizio dei figli di questo Romano.

« Bruto fu moltiplicato all'infinito. Copie in gesso deturparono quasi tutte le assemblee e le società popolari del regno. Quel feroce aristocratico romano fu assunto allora a patrono di tutti i

(1) *Monit.*, 10 ottobre 1794

Giacobini dell'universo. Recato solennemente il busto di Bruto nella sala in via Sant'Onorato, Manuel lo presentò a tutti i repubblicani di Francia e pronunciò questa diceria: « Qui, egli disse, vuoi preparare la caduta dei re, la caduta di Luigi il Novissimo. Qui deve posare l'immagine di questo grand'uomo che primo manifestò il desiderio di purgar la terra dai re. Fissate Bruto, cittadini, e vi andrà ricordando che per esser buoni cittadini, dovete sacrificar sempre quanto avete di più caro, i figli stessi, al bene del vostro paese.

« Ora che le elezioni progrediscono, considerate che se trovassi un Bruto nell'assemblea nazionale la Francia è salva, perchè non avrà più re. Dobbiam giurar tutti quindi, ed io primo ne faccio sacramento: *Dovunque mi trovi m'adoprerò sempre con ogni mio potere a purgar la terra dalla peste che chiamasi monarchato.*

« Si levino tutte le mani ad un tempo e tutti i membri pronuncino energicamente il seguente giuramento: « Prometto di adoperarmi sempre con ogni mio potere a purgar la terra dal monarchismo ».

« Bruto è allora assunto in *patrono del club* che dà ordine di prescrivere lo stesso giuramento a tutte le società affiliate (1) ».

Lo stesso giorno Anacarsi Clootz vien dicendo all'assemblea nazionale, al cospetto di Bruto, che Luigi XVI non avrà successo, che se i *Timoleoni ed i Brut*i versato non avessero qualche goccia d'impuro sangue, torrenti di sangue umano sarebbero scorsi: che un decreto di proscrizione contro i monarchi farebbe cessare i mali della repubblica.

« Vogliansi, soggiunge magnificando il regicidio, validi motivi di repressioni a tener a segno scellerati potenti. *I repubblicani della Grecia e dell'Ausonia erano maestri di pubbliche virtù; imitiamo la loro venerazione per gli immortali Scevola. Assegniamo corone di quercie e fertili terre agli immediati vendicatori dei diritti dell'uomo; ai sacrificatori degli imperi, agli animosi esecutori dell'eterna giustizia.* Quanto a me pronuncio il giuramento di fedeltà alla nazione universale, all'eguaglianza, alla libertà, alla sovranità del genere umano. Gallofilo in ogni tempo, il mio cuore è francese, la mia anima è *sbracata* (2) ».

« Lunghi applausi accolsero la sanguinosa diceria.

(1) Ultimo quadro di Parigi, t. II, p. 101.

(2) *Monit.* 29 agosto 92.

Lo stesso giorno le rimembranze di Bruto ispirano all'assemblea una risoluzione veramente romana. La sezione della Sorbona reca le frange della bandiera ricevuta da Lafayette ed arsa da essa. Vien proposto di purificar quell'oro col fuoco prima di riceverlo nel pubblico tesoro. « No, esclama Merlin, l'oro venuto da un traditore debb'essere rigettato. *Quando i Romani furono emancipati dal giogo de' tiranni, Bruto rimandò l'oro di Tarquinio e sua figlia al campo di Porsenna* (1) ».

Dal canto suo il popolo adora Bruto. L'adora al teatro, per le vie, alla chiesa e nelle feste religiose. L'ammirazione attinta al collegio per questo classico personaggio, Voltaire aveva espressa nella sua tragedia *Bruto*, che recitavasi su tutti i teatri, e più d'ogni altra contribuì ad eccitare gli animi al regicidio.

« Ed io pure, esclama uno degli spettatori, io vo' parlare di Bruto: è un bisogno per la mia anima. La folla era immensa. Facendomi storpiare per prendere un biglietto, ammirava il nobile ardore che spingeva i democratici a Bruto. Entrato nella sala ognuno cerca di prender posto vicino ad un vero democratico. Ah! fratelli, prendete posto senza esitare; il *parterre* è incontaminato... »

« La tela si alza:

— Distruttori dei tiranni, voi che non avete per re che gli dei di Numa, le vostre virtù e le nostre leggi. Il nemico finalmente comincia a conoscerne... ec.

— Tarquinio ne consegnò i nostri legittimi diritti, il ben pubblico è nato dall'eccesso de' suoi delitti. —

« Ogni concetto è afferrato, applaudito con trasporto. Al quarto atto in cui Bruto dice a suo figlio:

— Ma ti vedrò meco vincere o morire, vendicatore del nome romano, libero ancora e senza re —, tutti con esplosione di patriottismo facevano volare i cappelli in aria gridando: *Viva la nazione, viva la legge!* Mille e più cappelli agitati esprimono quanto non può più esprimere la voce affocata, e che vien meno talvolta all'entusiasmo..... — Siamo al concetto:

— Dei dateci la morte piuttosto che la schiavitù! —

« Surge allora un fragor di mani, di piedi e di voci ad esprimere il voto unanime, e nello spaventevole coro ognuno prova:

— Che il suo sangue è destinato a vincere i re. —

« Terminata la tragedia domandasi che il busto di Voltaire

(1) *Id. id.*

sia recato sul palco scenico e *incoronato*. I comici cedettero al pubblico voto (1).

Bruto diventa l'oracolo della Francia. Clubisti, giornalisti, oratori a lui tutti fan capo per accusare o difendere. « Gli imbecilli e furfanti, diceva il classico Desmoulin, mi chiamino moderato se vogliono, non arrossisco di non esser più *intollerante di Bruto*... Sono io sì colpevole a non aver creduto che Tacito fosse un aristocratico barboglio? Che dico io Tacito? Quel *Bruto stesso di cui avete l'immagine*, Hebert deve sbandirlo come me dalla società, chè se fossi un fantasticatore lo sarei con Tacito e Machiavello, con *Trasibolo e Bruto* (2).

Come vedremo quanto prima, cent'altri parlano lo stesso linguaggio. L'ammirazione di Bruto diventa una febbre, un'epidemia che stendesi su tutta la Francia. Le piccole città di provincia, i villaggi stessi risuonano del suo nome. Saint-Pierre-le-Moutier, nella Nièvre, s'intitola: *Bruto il magnanimo*. Il piccolo comune di Ris, presso Corbeil, lo scelse a patrono della sua chiesa. Il 10 brumale anno II, si presenta alla sbarra della Convenzione e l'oratore così ragiona: « Cittadini, il nostro patrono era San Biagio; ma un giovane volontario ne parlò di Bruto, ne riferì le sue azioni. D'improvviso San Biagio fu sbalzato di posto e messo in sua vece Bruto. Se non che due cose ne nojano ancora; la prima il nome di Ris, nome d'un marchese già nostro tiranno, l'altra il nostro curato. Piacciavi decretare che il nostro comune chiamisi d'ora in poi comune di Bruto, e che più non avremo curato. Deponiamo qui lo stendardo di San Biagio, il calice, la patena e tutte le altre cianfrusaglie ».

I postulanti cantano poi un inno patriottico coperto d'applausi, e tutte le loro domande son decretate (3). Ben tosto una società popolare viene ad annunciare alla Convenzione tre grandi notizie che la colmano di gioja: « Gli operaj lavorano nei giorni già di domenica, il fanatismo è in ginocchio innanzi alla statua della Libertà; la decade fu celebrata con una festa civica nella quale il *busto di Bruto* fu recato in processione (4).

L'odio dei tiranni, si a lungo magnificato al collegio, si vivamente applaudito al teatro, si bene personificato in Bruto, fer-

(1) *Mercur. naz.*, t. IV, p. 1576. — La stessa cosa era accaduta a Bruxelles ove la *Morte di Cesare* veniva ad ogni verso applaudita. *Rivol.* p. 274.

(2) *Vecchio francescano*, n. 6, p. 66; n. 5, 125.

(3) *Monit.*, ibi.

(4) *Monit.*, ibi.

veva in fondo alle anime, quando giunse la famosa tornata del sabato 22 settembre 1792.

Quel giorno cominciò dal proclamare di nuovo la sovranità del popolo e inebbriarsi l'assemblea di classiche rimembranze, dicendole: « Rappresentanti del *popolo sovrano*, la missione di cui siete incaricati esigerebbe la saviezza e la potenza *degli dei*. *Entrato Cinea nel senato di Roma, crede vedere un'assemblea di re*. Un simil confronto sarebbe per noi *un'ingiuria*. Vuolsi veder qui un'assemblea di filosofi occupata a preparare la felicità del mondo (1).

Poi, magnificandone la onnipotenza si aggiunge: « La Convenzione nazionale dinanzi alla quale *si fan nulli tutti i poteri*, debbe contrassegnare i primi istanti della sua politica esistenza per dichiarare primamente che *tutti i poteri sono destituiti* (2).

Poco a poco si giunge al punto a cui si voleva venire. Inspirato da Bruto la cui immagine è sotto i suoi occhi, da Bruto con cui tante volte s'è identificato sul teatro, da Bruto, il cui spirito domina sull'assemblea, il comico Collot-d'Herbois sale lentamente la tribuna e dice: « V'ha tal deliberazione che non potete differire a questa sera, anzi un solo istante, senza tradire il voto della nazione: il *monarcato vuol esser abolito* (3).

A tali parole surgono unanimi applausi.

Ripristinata la calma, si vede dirigersi verso l'immagine di Bruto un vero letterato, il prete Grégoire, che pronuncia la famosa *catilinaria* ove, sotto forme perfettamente classiche, respira tutto l'odio del repubblicanismo pagano: « Domando, esclama egli, che con legge solenne consacriate l'abolizione della regia autorità ».

Tutta l'assemblea si alza e decreta ad unanimità la proposta di Grégoire. Una *sola voce* domanda una discussione.

« E che bisogno d'una discussione? ripiglia Grégoire, quando tutti vanno d'accordo? I re sono nell'ordine morale ciò che i mostri nell'ordine fisico. Le corti sono officina di delitti e covo di tiranni. La storia dei re è il martirologio delle nazioni. Da che tutti siam compresi da questa verità che bisogno v'è di discutere? Domando che la mia proposta sia messa ai voti, salvo

(1) Disc. di Manuel. *Monit.* ibi.

(2) *Idem.*

(3) *Monit.*, ibi.

a redigerla poi coi *considerando* degni della solennità di questo decreto (1) ».

La proposta di Grégoire, messa ai voti, è adottata fra lo strepito dei più vivi applausi. I *Mani di Bruto* dovettero trasalire di gioia e i maestri di tutti i legislatori applaudire al successo delle loro lezioni.

Da tutte parti della Francia i *letterati* mandavano indirizzi ai *padri coscritti* congratulandosi dell'abolizione del regio potere. Ne vengono da Rennes, da Dôle, da Bordeaux, da Montluçon, da Saumur, da Romorantin, dall'Yonne, dalla Marna, dall'Ariège, ecc. Tutte respirano il più romano *repubblicanismo* (2).

« *Padri della patria*, scrivono quei di Tarbes, una costituzione fatta sotto un re erede di parecchi secoli di dispotismo, non poteva a meno d'essere imperfetta. Rovesciate quel trono cospiratore, dettateci leggi che rechino l'impronto della repubblicana indipendenza (3) ».

« Legislatori, dicono quelli di Montreal, distretto di Condom, il popolo sovrano, indignato alla perfidia di Luigi Capeto, desidera l'abolizione del regio potere; voi la pronunciate, voi adempite al vostro dovere. Le nostre donne accorse per udir leggere lo indirizzo che ci inviarono domandarono essere ammesse a firmarlo, e vi dicono con l'entusiasmo del patriottismo: E noi pure eravamo repubblicane prima del 10 agosto (4) ».

« Quei di Sézanne così si esprimono: « Domandiamo dichiarate che Parigi ha ben meritato della patria. Luigi XVI non è ancora giudicato che nell'opinione: domandiamo vi date finalmente pensiero di questo grande colpevole (5) ».

Altri vanno più lungi; celebrano con feste solenni l'abolizione del regio potere. Ecco il processo verbale d'una di queste feste, che quantunque un po' lungo, diamo per intero, sembrandoci addimostrare meglio di qualunque altro discorso come gli studii classici esaltato avessero le teste non solo a Parigi, ma persino nel fondo delle provincie. Dappertutto ove trovasi un vecchio letterato o un rettoricuzzo di fresca data aspettatevi trovar il linguaggio e le idee dei Greci e dei Romani. Se par-

(1) *Monit.* ibi.

(2) *Monit.*, t. XIV, p. 114 al 259.

(3) *Monit.* 8 ottobre 92.

(4) *Id.* 30 ottobre

(5) *Id.* 1 novembre.

lano, tutta la loro fraseologia è attinta nella *Catilinaria* o nelle *Filippiche*. Le parole di patria, di repubblica, di libertà, d'eguaglianza, d'odio alla tirannide spiegano tutta la loro eloquenza teatrale. Se operano, d'un solo salto balzeranno in mezzo alla bella antichità, e in qualche ridicola, se non atroce parodia, si sforzeranno di far rivivere gli usi, le idee, i principii, le rimembranze del paganesimo.

All'estrema frontiera orientale della Francia, nella piccola città di Morteau, trovavasi uno dei giovani ammiratori di Roma e di Atene. Le cure del notariato nulla gli avevano fatto rimettere del suo entusiasmo per *grandi uomini e i popoli grandi*, in mezzo ai quali avea passato i suoi otto anni di collegio. Insieme con qualcuno de' suoi compagni ordina la festa di cui stiamo per leggere il processo verbale.

Processo verbale della festa della sepoltura della monarchia, celebrata a Morteau dagli amici della libertà e dell'eguaglianza repubblicana per servir d'adesione alla legge che abolisce il regio potere in Francia.

« L'anno mille settecento novantadue, il primo della repubblica francese, l'8 dicembre, i membri della società repubblicana stabilita a Morteau, determinata per questo giorno la festa della sepoltura della monarchia, si sono a tal uopo raccolti nella sala delle loro tornate.

« Due corrieri si sono presentati annunciando che i loro fratelli i borghesi abitatori delle montagne di Valengin, desiderando prender parte alla nostra allegrezza, stavano per arrivare... L'assemblea indettatasi colla municipalità deliberò sarebbe subito inviata una deputazione a riceverli. La deputazione componevasi di quattro ufficiali municipali, dodici veterani, *venti amazzone armate di picche, venti rampolli della repubblica*, sei membri della società repubblicana, un distaccamento della guardia nazionale e un picchetto della stessa guardia a cavallo.

« La deputazione andò a ricevere i buoni vicini all'entrata del borgo. Fatto l'appello nominale si trovarono in numero di 1138 non compresa la vanguardia e la retroguardia, composta di cinquanta cavalieri. A capo della compagnia avanzavansi tre uomini di colore, incatenati, che venivano implorando i beneficj della nazione francese. La banda musicale eseguiva alternativamente il *Cu ira* e l'*Inno nazionale*.

« La compagnia procedeva sotto lo stendardo rappresentante da una parte *Minerva* che dando mano al *Genio* della Libertà su l'altar della patria, calpesta scettri ed infrante corone; a destra l'*Idra* atterrata col motto: *Sorte dei despoti*. Dall'altro canto Guglielmo Tell che vibra la freccia. Seguivano traini in forma d'anfiteatro, sui quali venerandi vecchi, donne e fanciulli d'*Elvezia*, ornati di rossi berretti e di nastri tricolori.

« Un membro della deputazione stava per pronunciare un discorso di ricevimento quando i nuovi venuti domandarono di rendere prima di tutto omaggio all'albero della libertà. Accolto quel desiderio, il simbolo di felicità fu circuito. L'inno nazionale venne cantato e un moto spontaneo di santo entusiasmo fece piegar le ginocchia alla divin strofa: *Sacro amor di patria*.

« Dopo l'adorazione un cittadino di Locle pronunciò un discorso in cui profetizzò un'era di felicità insino allora sconosciuta al popolo francese rigenerato. Il presidente della società rispose, accettando l'augurio e ammettendo alla tornata della repubblicana società i cittadini e le cittadine di Valengin.

« Al presidente succede alla tribuna un membro di questa società che imitando il famoso *quousque tandem* irrompe di tal modo: « E sino a quando parleremo noi di re e di regia autorità? E sino a quando ci interterremo di tiranni, e di tirannia? Già da troppo lungo tempo furono idoli nostri. Da troppo tempo fecero curvare le nostre teste sotto il ferreo lor scettro. Chi ignora essere stata la vita dei nostri re un contesto d'assassinii, di stragi, di parricidi, di avvelenamenti, di infanticidii? Possa lo scettro che stiam per rompere venire in abborrimento ai nostri nipoti... Se la monarchia cominciò da un brigante finisca con un traditore.

« Le feste sin qui celebrate dalla più parte dei popoli null'altro scopo sembrano avere che mantenerli nell'ignoranza o nel fanatismo. Un dispotismo che incatena i sentimenti è mille volte più tirannico dei *Dionigi* e dei *Tarquini*. Che secolo, possente architetto dell'universo! era quello mai in cui gli occhi umani, coperti da una fitta benda non scorgevano la luce che attraverso una nube ancora più fitta!

« Ma passarono quei tempi in cui i Francesi invecchiati nella servitù, e proni sotto il giogo de' loro tiranni e de' loro satelliti, dovevano allegrarsi dei mali che li tribolarono.

« Le nostre feste sono più pure, le nostre cerimonie più religiose. Sostituendo al *Te-Deum* che pochi tra noi comprendono, l'inno sacro dei Marsigliesi, noi strappiamo l'uomo dalla sua le-

targia: gli insegniamo quando, perchè, e contro chi deve snudar le sue armi; sciogliamo ai suoi occhi un caos che lo involupava; gli proviamo che era fatto per queste meraviglie. Quanto sono incomprensibili! Vanti pure la storia a suo beneplacito i Scipioni, gli Annibali... i Dumouriez, i Coustin spiccheranno più a lungo nel *Tempio della Memoria*. I vincitori delle *Termopili* cederanno la palma ai difensori della patria. O Francia, o repubblica, o patria sì cara al mio cuore! trionferai finalmente dei tuoi nimici ».

Questi nimici sono i re e i sacerdoti, cioè il cristianesimo nell'ordine religioso e nell'ordine sociale. Invece del doppio monarcato di Dio l'uomo inaugura il suo: è l'apoteosi pagana.

Parlando della *benefica filosofia* che ha compreso tutti i popoli nei vincoli della fraternità, l'oratore dice che i Negri e gli Svizzeri adorano la nostra santa rivoluzione; che agli Svizzeri piace credere che essi godono le nostre simpatie, e che il genio benefico della Francia saprà distinguere quelle sommità troppo a lungo coperte di ghiacci e di brine dalle fortunate contrade abbellite da *Cerere* e da *Pomona*.

Un membro della società soggiunge: « Penso non si possa a meno d'applaudire ai patriottici sensi dai nostri fratelli manifestati in questo discorso: ma osservo che per utile, per piacevole che sia questa tornata, egli è però tempo di levarla per seppellire il monarcato lasciato ormai di soverchio sui cavalletti ».

« Il presidente annunciò che la seduta era sospesa sino alle ore otto del mattino.

« Quel giorno una salva d'artiglieria annunciò l'aprimiento della cerimonia che cominciò dal *Mattutino* dell'ufficio dei morti, tradotto in lingua francese e travestito, cantato intorno a un burattino, emblema del monarcato, rappresentante fedelmente la doppia faccia dello scellerato Luigi XVI. Era decorato di tutti gli ordini e del mantello reale, con in una mano lo scettro e nell'altra un pugnale.

« La comitiva, rischiarata da paggi con le livree della corte, si mise in cammino.

« I lacché e i negri colle livree del principe di Coblenz aprirono il corteggio.

« Procedevano a capo *Voltaire* e *Rousseau* recando le fiaccole della filosofia e dopo loro un Savojarde ed un Belgio.

« Seguivano veterani e vecchi elvetici.

GAUME. *La riv. fr. T. I.*

« Un gruppo d'*allievi della patria* e con essi dei giovani di Valengin

« Le *amazzone repubblicane*, coi loro *cittadini* di Elvezia.

« I giovani cittadini di Francia e di Valengin.

« Venti suonatori

« Dodici cantanti.

« Il burattino reale portato da un agricoltore e da un giacobino *sbracato*.

« La regina tra due dottori della Sorbona portatori dei santi canoni e di tutta la salmeria teologica.

« Seguiva vicinissimo il cardinale Collier, con la comare Valois-Lamothe, in gran pensiero.

« I dignitari di tutti gli ordini mendicati e barazzati.

« Il cappellano della corte e una mezzana.

« Un grosso gruppo d'aristocratici di tutte le classi a lunghe orecchie.

« Un ajutante dei marescialli di Francia e un luogotenente di polizia fuggente innanzi al quadro dei *diritti dell'uomo*, recato a modo di stendardo da molti *giacobini elvetici e francesi*, e fra di essi tre uomini di colore portanti gli anelli delle rotte loro catene.

« La comitiva, rallegrata da funebri canti volti in ridicolo, frammezzati ad ogni strofa d'arie burlesche eseguite dalla banda musicale, percorse le vie illuminate, giunse finalmente all'albero *sacro* della libertà, ai piè del quale si trovò scavata la fossa del monarchismo.

« *Mercurio col caduceo alla mano*, rompe la folla e annuncia la comparsa del *Tempo* e del *Fato*, ed ecco appresentarsi l'uno a testa calva, fronte rugosa, bianca barba, grand'ali, armato di oriuolo a polve e di falce; indugiassi un istante, poi dice: « Ho misurato il corso della tirannia dei re; Capeto, hai finito. *Fato*, sta a te il pronunciare. E tosto ripiglia il suo rapido cammino.

Il *Fato*, coverta d'elmo la fronte, vestito di corazza e armato di scudo, depone sull'orlo della fossa il vaso di Pandora e pronuncia questo decreto: *Atropo*, taglia il filo dei delitti dei re, *Cloto* e *Lachesi* filate i secoli d'oro.

« A tali parole il funesto fantasma è inghiottito, la fossa è coperta e i ridicoli emblemi delle distinzioni, strappati dagli *sbracati* buttansi nel vaso di Pandora, chiuso tosto dal *Fato* che col vaso sparisce ».

Vedete come tutti questi collegiali sono addentro in mitologia!

I nomi, le funzioni, gli attributi, i menomi particolari delle pagane divinità, sanno tutto appunto.

« Comparisce il *Genio* della Francia vestito d'una bianca vesta, acconciato alla greca, cinto d'un nastro tricolore, col globo in mano; pronuncia le consolanti parole: « Repubblicani, tergiamo le nostre lagrime, il *Fato* coronò le nostre fatiche, la nostra costanza, il nostro coraggio: gli oppressori più non sono: il regno della libertà comincia... Giurate sulla tomba del monarchismo esecrazione eterna ai tiranni.

All'istante si fa udire un grido generale: *Perano i tiranni! Viva la repubblica universale!*

« La comitiva formò un circolo e manifestò la sua allegrezza con canti civici e ritornelli, pubblicando il trionfo della Libertà ».

Prima del seppellimento, la società repubblicana avea tenuto sin dal mattino una tornata ove furono accolti membri della società settantasette cittadini elvetici. Uno di essi discorse i benefici della rivoluzione. A quelle parole un membro della società rispose con l'*orazione funebre del monarchismo*:

« *Consummatum est.*

« Non è più.

« Il dispotismo non è più! Il genio della libertà e la filosofia rovesciarono l'esoso trono; fermarono il volo sulla terra dei Francesi; accesero le anime della benefica loro fiamma, suscitarono, illuminarono legislatori *degni della Grecia e di Roma. I diritti dell'uomo sono promulgati*.... Musa della storia, il tuo stilo stanco di vergare i delitti dei re, delle regine, dei pontefici e dei druidi di tutti i tempi... il tuo stilo tinto di sangue sfuggiva dalle tue mani e tu nol riprendevi che ad ammaestrar le razze future.... Musa, riposati, asciuga le tue lagrime: non più dispotismo: il fanatismo spira, *consummatum est*.

« Sono passati i secoli di sventura e desolazione. Un'era più felice (*sic*) incomincia, quella della libertà dei popoli.... Non sei più schiava, prendi nuovo stilo, e trasmetti alla posterità le gesta d'un popolo che seppe conquistar libertà su sacerdoti e regi. *O Rousseau!* chè non ho il tuo genio creatore per celebrarti! Voi, buon *abate di Saint-Pierre*, dotto e virtuoso *Mably*, i cui lumi, i cui divisamenti furono tenuti in conto di chimere d'anime sensibili... che colla vostra saviezza, colle vostre fatiche foste architetti della libertà dei popoli... il marmo e il bronzo vi additeranno ai secoli più remoti....

« L'albero sacro sarà dovunque segno di libertà dei popoli e della loro fraternità: le catene del monarchismo e della superstizione cadranno all'elettrica scossa della filosofia.... Vedo l'aurora del fortunato giorno della repubblica universale composta di tutte le parziali repubbliche del globo. Già sta per rivedere i luoghi ove fu adorata; da dove Cesari e papi l'hanno sbandita: sta per visitare la città, d'onde il primo Bruto cacciò i Tarquini e cui sacrificò i propri figli.... quel campo in cui Scevola, QUEL DEGNO REGICIDA, quel degno repubblicano se' tremare un tiranno e redense la patria: sta per piangere sulle ceneri di Catone, che non potè sopravvivere alla sua patria, sulla triste sorte di Bruto, l'ultimo dei Romani e il PRIMO DEI FRANCESI.

« I fratelli elvetici, manifestata l'intenzione di tornarsene ai loro focolari, la società unanimemente decise che prima di lasciare quei buoni vicini andrebbero a far una visita rispettosa all'albero della libertà, il che tosto fu mandato ad effetto. Là, a ginocchia piegate, ripeterono la strofa: *Sacro amor della patria*, e prima di separarsi, danzarono sulla fossa del monarchismo, e finalmente i nostri buoni amici partirono accompagnati da dodici *sbracati* Francesi sino alle frontiere dove si lasciarono col bacio d'unione e di pace ».

È a notarsi come in questo documento i nomi di Lutero, di Zuinglio, di Farel ed altri riformatori non siano una sola volta invocati. Nondimeno gli attori ed oratori della festa sono protestanti svizzeri o cattolici amici e vicini degli svizzeri, ai quali tutti stava a cuore riandare rimembranze accette ai repubblicani. Invece con lodi pronunciano i nomi di Voltaire, di Rousseau, di Bruto, di Catone. Prova di più che la rivoluzione si riconosce per figlia del risorgimento non della riforma, di Bruto e non di Lutero. Questa signora sa la sua genealogia.

CAPITOLO XII.

BRUTO E LUIGI XVI.

(Continuazione.)

I Romani, e soprattutto Bruto invocati mai sempre nel processo di Luigi XVI.

— Bruto domanda or la morte, or l'esilio, or la cattività del re. — Bruto decide che Luigi può sottoporsi a processo; che sarà giudicato dalla Convenzione, e inappellabilmente giudicato.

L'abolizione del regio potere non era che un passo al regicidio. Più manifestamente ancora del precedente il nuovo attentato è l'opera dei demagoghi antichi e soprattutto di Bruto. Abolito appena il regio potere, invocansi i grandi uomini della bella antichità a provare che la scure omicida deve colpir la testa dell'infortunato Luigi XVI. Il nome del *re* spariva dal linguaggio e faceva luogo, come nei classici autori, a quello di *tiranno*. Si accumulano allora nei discorsi e nei giornali tutti gli orrori imputati ai tiranni dagli scrittori di Grecia e di Roma, e si fanno ricadere sulla testa dei re in generale e su quella in particolare di Luigi XVI.

Camillo Desmoulins, vero letterato del tempo, assumesi l'iniqua impresa. « Ecco, dice egli, sull'autorità di Tacito, il quadro dei re. Tutto per essi è delitto. Delitto in Druso l'aver domandato ai preditori della buona fortuna s'ei non possederebbe un giorno grandi ricchezze; delitto nel giornalista Cremuzio aver chiamato Bruto e Cassio, gli ultimi dei Romani; delitto a Torquato Silano le sue spese; delitto esser andato al cesso senza aver vuotate le tasche conservandosi indosso una moneta col volto imperiale, contrassegno di poca reverenza alla sacra immagine dei tiranni; delitto il non invocare il genio divino di Caligola; delitto alla madre del console Fulvio Gemino aver pianto la morte funesta del figlio suo.

« Tutto dà ombra ai tiranni. Godete popolarità? Siete un rivale del principe. Sospetto.

« Siete ricco? il popolo può esser corrotto dalle vostre liberalità. Sospetto.

- « Siete povero? tutto osa chi non ha nulla da perdere. Sospetto.
- « Siete virtuoso ed austero? ecco un nuovo Bruto. Sospetto.
- « Siete oratore, filosofo, poeta? Sospetto.

« Così sotto i tiranni non può aver pregio chi non si fa strumento della tirannide, senza destar la gelosia dei despoti ed esporsi a perdita certa... Se un liono imperatore avesse una corte e una guardia pretoriana di tigrì e di pantere, non avrebbero sbranato più persone che non ne trucidarono le spie, i liberti, gli avvelenatori e i cagnotti de' Cesari; chè la ferità cagionata dalla fame cessa colla fame, ma la cupidigia e il sospetto dei tiranni non hanno confini.

« Non vengano a dirmi i realisti che il fin qui notato nulla conchiude, che il regno di Luigi XVI nulla somiglia a quello dei Cesari; se anche non vi rassomigliasse, gli è solo perchè fra noi la tirannia briaca e addormenta nel piacere, fidando nella solidità delle catene recate dai padri nostri da più di quindici secoli, credeva più non abbisognar del terrore. Ma ora che il popolo s'è desto e la spada della repubblica è sguainata contro le monarchie, lasciate che il monarca riponga il piede in Francia; e le medaglie della tirannia si ben coniate da Tacito e che mettono sotto gli occhi de' miei concittadini, saranno la viva imagine dei mali che soffrir dovranno per mezzo secolo ».

Poi conchiude dicendo: « I re non hanno cessato d'essere antropofagi dopo Omero. Il monarcato non ha fatto d'Agamennone in poi, che acquistar epa e smisurato appetito. E quindi il motto di Catone il Censore, il cui odio pei re era tanto forte quanto maturato: « *Un re è un animale che si nutre di carne umana* (1) ».

Dunque, la vittima più gradita a Giove, è un re.

Simiglianti diatribe, ogni di ripetute su tutte le solfe, esaltano sino al furore, gli è facile comprenderlo, l'odio al monarcato. E però ogni settimana la Convenzione vede arrivare da tutti i punti della Francia un cumulo d'indirizzi che chiedono la morte del tiranno.

I letterati di Pithiviers, di Bourg, di Rennes, di Peronne, di Provins, di Saint-Claude, di Villefranche, di Meilhan ed altre città ne inviano di tali che si compendiano in ciò: « Affrettatevi ad abbattere d'un sol colpo tutte le teste dell'idra. *L'ombre de' vostri fratelli*, vittime della perfidia di questo vile assassino, gridano

(1) Vecchio Francescano, n. 13, ecc. — Tutte queste diatribe erano state pubblicate in altri termini, prima della morte di Luigi XVI dallo stesso Desmoulin nelle sue *Rivoluzioni di Francia e del Brabant*.

vendetta, e noi la sollecitiamo: cada il *traditore* sotto la spada della legge! Un gran colpevole rimane a punire: *era re ed assassino* del suo popolo: la sua vita più non è ormai che la speranza dei traditori e l'alimento del delitto. Il già re e la sua infame compagna siano abbandonati alla spada della giustizia, affinché il loro supplizio spaventi coloro che ambissero usurpare la sovranità del popolo... Se si trovassero nuovi Cesari, nuovi Bruti sorgerebbero in folla per trucidarli (1).

« Quanto ai *triumviri*, ai *dittatori*, ai *tribuni*, precipitateli, precipitateli dalla *rocca Tarpeja*. I *Catilina* sono esosi, non esitate a colpirli. I *padri della patria*, se giusti, debbono essere in pari tempo severi (2) ».

« Le nazioni, dicono i cittadini d'Auxerre, aspettano il giudizio che emanerete sui delitti di Luigi XVI. Sia terribile, sia pronto; faccia fremere i *tiranni della terra* ».

Danton, Couthon, Gregoire, Saint-Just, Robespierre, padri della patria! Che padri e che patria!...

Per rinfrancarli sulle conseguenze del regicidio, i *letterati* *Brissot* e *Robert* aggiungono: « Che! siam minacciati da alcuni briganti coronati e da geldre di schiavi: *Atene* e *Sparta* han mai tenuto gli innumerevoli eserciti che i despoti di Persia lasciavano con loro? Fu detto a *Milziade*, a *Cimone*, ad *Aristide*: « Ricevete un re, o perirete? Avrebbero risposto con un linguaggio degno dei Greci: Ci vedremo a *Maratona*, a *Salamina*. E i Francesi pure avranno la loro *Maratona*, la loro *Salamina*, se pur si daranno folli potenti che osino attaccarla. Qui il numero stesso è dalla parte della libertà; e dovremo invidiare agli *Spartani* la gloria avuta di combattere con pochi eroi contro nembi di nemici: Le nostre *Termopili* saranno sempre coperte di numerose legioni... La Francia è più innanzi che *Roma* nol fosse al momento dell' *espulsion dei Tarquinii*; *Roma* aveva ella stessa espulso il suo tiranno, e poteva abbandonarlo allo sprezzo; il nostro tiranno, colmo di benefizj, ne ha traditi, e gli *dobbiamo un odio implacabile* (3) ».

Finalmente, i membri della sezione del Lussemburgo giurarono pugnalarlo il monarca, se la Convenzione non lo condannasse a

(1) *Monit.*, 26 nov.

(2) *Monit.*, t. XIV, p. 310.

(3) *Il re può essere giudicato?* discorso di Besson, p. 17. — *Robert*, *Fantaggi della fuga di Luigi XVI*, p. 16.

perir sul patibolo. Per aver manifestato sì energici sentimenti quella porzione di Parigi, ricevette la denominazione di *Muzio Scevola* (1).

A compire questi voti sanguinari, due deputazioni di quarantotto sezioni di Parigi si presentano, a quindici giorni di intervallo, alla sbarra della Convenzione.

La prima, la sera del 2 dicembre, così si esprime: « Rappresentanti del popolo francese, una sezione del SOVRANO, sezione terribile che non teme le baionette, che ha fatto la rivoluzione, a voi ne invia e vi parla per bocca nostra.

« Quando la nostra intrepidità cambiò la schiavitù in *volere sovrano*, disse: Sia solenne la vendetta d'un popolo libero. E tosto il popolo vi dà avviso della sua sovranità. Su, vi dice, il mostro che voleva distruggere la libertà è incatenato. Punite i miei assassini: non vi ha *altra inviolabilità che la mia*. A che tarda il vostro braccio? *La detestabile coppa di Circe* girerebbe forse fra voi? Osate terminar la storia della più orribile congiura. Ve lo giuriamo, siamo pronti a giustificare il giudizio che *ne dovete* (2) ».

La seconda, la sera del lunedì 17 dicembre, parla in questi termini perfettamente classici per bocca di Gonchon, suo oratore: « Gli uomini del sobborgo Antoine compariscono alla vostra sbarra: *l'amor della patria* ne fa loro un dovere. Il mostro del realismo si rianima alla face delle fazioni; che potreste sperare da un tradimento? Il fuoco sacro del 10 agosto divorò scettri e corone, e inaridì il fiume della corruzione. *Foglie di quercia* e la stima di venticinque milioni d'uomini, ecco quanto può desiderar l'ambizione.

« Non si osò dir forse che gli uomini del 14 luglio volevano domandare che *Luigi XVI sfuggisse alla spada della giustizia*? Noi gli avvocati d'un re! noi sì poco degni della nostra gloria da mettere in bilico gli avanzi d'una corona e il *berretto della libertà*! L'atroce calunnia non merita risposta. La nostra giustificazione è scritta *sulle rovine della Bastiglia e sulla punta delle nostre picche* (3) ».

Una tempesta di applausi corona la diceria, che domandasi ad unanimità sia stampata.

Gli indirizzi che si leggono sono certo uno spaventevole mo-

(1) *Saggio storico sulle cause della rivol.*, t. IV, p. 306.

(2) *Monit.*, 2 dic. 92.

(3) *Monit.*, 2 dic. 92.

numento del fanatismo repubblicano e del patriotismo selvaggio! Se non è conseguenza della classica ammirazione per i pagani di Roma e di Atene, ne si dica di grazia qual ne sarà la vera cagione.

La Convenzione stessa ne mostrerà più apertamente ch'ella opera sotto la prevalenza della bella antichità. Forte di quella specie di universale suffragio di cui vedemmo l'espressione, si pone in debito di soddisfare al voto del POPOLO RE, istituendo il processo di Luigi XVI. Quattro quistioni sono proposte? Il re può sottoporsi a giudizio? da chi debb'essere giudicato? come sarà giudicato? che pena debb'essergli applicata?

Com'eransi combattute e difese le prerogative dell'autorità reale in nome dei Greci e dei Romani, invocando l'autorità medesima e quella segnatamente di Bruto, si porrà in *discussione* la testa del re di Francia e si troncherà il nodo alla quistione.

Il re può essere sottoposto a giudizio? Mailhe, a nome del Comitato di legislazione, risponde in questi termini: « Cittadini, la nazione ha parlato. La nazione vi ha scelti per essere gli organi delle sue *sovrane* volontà. Qui tutte le difficoltà spariscono: qui la reale inviolabilità è come non fosse mai esistita... L'accusato non è più re. Riassunse il suo carattere primitivo, è uomo; se fu innocente, si giustifichi; se colpevole, la sua sorte serva d'esempio alle nazioni ». Applausi.

Ma finalmente, poichè i nuovi Bruti invocano la sovrana autorità del popolo, bisognerà pure assicurarsi se il popolo ratificherà il loro giudizio. Alla logicissima difficoltà daran lume gli antichi esempi.

« Il giudizio che voi recherete sul già re, continua il referente, sarà sottomesso alla ratificazione del popolo? Tale è la quistione proposta dal vostro Comitato di legislazione. Crede debba essere rigettata.

« A Roma i consoli giudicavano tutti gli affari criminali; quando si trattava d'un delitto di lesa maestà popolare, la sentenza doveva essere soggettata al popolo.

« A Sparta quando il re veniva accusato d'aver infrante le leggi o traditi gli interessi della patria era giudicato da un tribunale composto del suo collega, del senato e degli efori, e aveva il diritto d'appellarsi al popolo.

« Ma nè i consoli di Roma, nè i re, nè il senato, nè gli efori di Sparta erano rivestiti d'una rappresentanza veramente nazionale (1) ».

(1) *Monit.*, 7 nov. 92.

A Mailhe succede Saint-Just. Mi propongo provare che Luigi può essere giudicato... Un giorno gli uomini lontani dalle nostre pregiudicate idee quanto noi da quelle dei Vandali, maraviglieranno della barbarie d'un secolo in cui si fe' un caso quasi di religione il sottoporre a giudizio un tiranno... Si meraviglierà che al diciottesimo secolo siasi meno progredito che al tempo di Cesare. Il tiranno fu immolato in pien senato, senz'altra formalità che ventidue colpi di pugnale, senz'altre leggi che la libertà di Roma.

« Ed ora peritosi si instituisce il processo d'un assassino del popolo còlto in flagrante, colle mani nel sangue e la destra nel delitto! Non si può regnare innocentemente. Ogni re è un ribelle, un usurpatore. Nulla eravi nelle leggi di Numa che desse norma a giudicare Tarquinio: fu giudicato a tenore del diritto delle genti. Affrettatevi a giudicare il re: che non v'ha cittadino il quale non abbia su lui il diritto che Bruto aveva su Cesare. Luigi sendo un altro Catilina, l'uccisore, al pari del console di Roma, giudicherebbe chi lo togliesse di mezzo aver salva la patria (1) ».

In nome dei Romani, Mailhe e Saint-Just dimostrarono che Luigi XVI può venir sottoposto a giudizio: in nome dei Romani Lefort pretende ch'ei non debba esser giudicato. Gli esempi, la storia, le massime, il diritto pubblico delle cristiane nazioni son contate per nulla: tutto il processo s'aggira sull'autorità dei classici antichi.

« Cittadini, esclama Lefort, amico degli uomini, fui sempre per sentimento nemico dei re. Tito, Trajano, Marco Aurelio, tanto dalla storia magnificati, aveano una tinta pronunciata di ferocia di Stato. Il possesso dell'assoluto potere avrebbe corrotto la medesima virtù....

« Date alla terra un grande esempio di magnanimità. Fate venir Luigi Capeto in questa augusta assemblea e ditegli: Tu non sei più re, tale è la volontà del popolo: noi torremo ai tuoi occhi l'immagine dei tuoi misfatti. Tu volevi scannarci, tu meritavi la morte, noi ti lasciamo la vita. Facciam più, ti rendiamo cittadino francese: questo titolo è più grande di quello di re. Così pensavano i Romani. Fabricio non sarebbe cambiato col re d'Epiro, nè l'ultimo dei Romani con Giugurta. Epperò il popolo francese anzichè punirti l'innalza. Un vero repubblicano

(1) *Monit.*, 13 nov. 92.

non è nè crudele, nè feroce è fermo come *Catone*; la sua anima altera caccia i re, ma non si abbassa a punirli (1) ».

Ad onta della diceria di Lefort, la Convenzione decide che Luigi può sottoporsi a processo.

E da chi debb'essere giudicato? Per bocca di Robespierre i Romani rispondono: sarà giudicato dalla Convenzione. « Qual espediente, esclama il feroce tribuno, rimane alla sana politica per assodare la nascente repubblica? Scolpire profondamente nei cuori il disprezzo della regia autorità e colpir di stupore tutti i fautori dei re (2).

« Quando una nazione è costretta a ricorrere al diritto di insurrezione entra nello stato di natura rispetto al tiranno. Come potrà questi invocare il patto sociale? (3) L'ha distrutto: tutte le leggi spariscono e sono sostituite da quelle della natura, base della società stessa e salute del popolo....

« In che repubblica mai la necessità di punire il tiranno fu posta in controversia? Tarquinio fu chiamato in giudizio? che si sarebbe detto a Roma se i Romani avessero osato chiarirsi suoi difensori?... Domando che la Convenzion nazionale dichiari Luigi traditore della nazione francese, reo verso l'umanità, domando che a questo titolo ei serva di grand'esempio al mondo, destinato a nutrire nel cuore dei popoli il sentimento dei loro diritti e l'orror dei tiranni, e in quello dei tiranni il terror salutare della giustizia del popolo (4) ».

Decreta quindi la Convenzion nazionale che giudicherà Luigi XVI (5).

Come sarà giudicato? Qui ancora l'antichità classica, e a capo di essa Bruto, decide la quistione. « Cittadini, grida il regicida Remi, insegnate ai popoli a punir i tiranni in modo degno di loro. Ercole non si perdeva a far regolare processo ai masnadieri che perseguitava e ne purgava la terra.... Il miglior modo di giudicare un re è il più breve: quello di Scevola e di Bruto: affrettatevi a fondare un'eterna repubblica, a cementarne la culla col sangue d'un re spergiuro (6).

(1) *Monit.*, t. XIV. p. 594.

(2) Imitaz. letterale dei Romani.

(3) Pura mitologia pagana.

(4) *Monit.* 6 dic. 92.

(5) *Ibid.*

(6) *Monit.* 4 dic. 92.

« La rilassatezza, ripiglia Robespierre, indurrebbe una fatal decisione. A che provvedimento dovete appigliarvi? Giudicar tosto senza por tempo in mezzo. Sostengo che *in forza dei principii*, bisogna condannare il già re tosto a morte in virtù della *insurrezione* (1) ».

Tuttavia alcuni membri vedendo che correvasi al regicidio senza nemmeno salvar le apparenze sollecitavano una remora; nacque pertanto un gran tumulto. Un de' più furenti demagoghi, Julien di Tolosa lo fa cessare domandando in nome dell'*antichità* venisse immediatamente giudicato: « Cittadini, esclama, si tende a sciogliere la *repubblica*, ma abbiam giurato morir da uomini liberi. Abito le *alture* (2); quel passo che vuoi attaccare *diventerà quello delle Termopili*. Là i *Spartani* sapranno morire, ma morendo salveranno la libertà (3) ».

Julien è applaudito e l'assemblea decide che giudicherà tosto e senza appello al popolo.

Il re sarà udito? La Convenzione decide che sarà citato alla sbarra per udire il suo atto di accusa, ma che i suoi avvocati non saranno uditi *che pronunziato il giudizio*. Questa proposta di Danton che respira sete di sangue fu però combattuta e sempre a nome di Bruto e dei Romani. « Parecchi progetti di decreto, dice Manuel, han per oggetto di tanto precipitare la vostra decisione, che Luigi XVI non possa essere udito. Certo *Bruto diè la morte a Cesare senza alcuna forma di processo*, ma lo pugnalò in pieno senato. *Se Cesare fosse stato in prigione, il generoso romano avrebbe domandato che il vinto nemico fosse giudicato*. Domando che Luigi sia ascoltato (4) ».

Che pena debb'esserli applicata? Nessun dramma più dolorosamente istruttivo di quello a cui stiamo per assistere. I letterati del secolo decimottavo non conoscevano che l'antichità pagana. Per essi i Romani son tutto. Domandasi la vita del re in nome dei Romani, in nome dei Romani ancora se ne domanda la morte: in nome dei Romani si domanda l'esilio per lui ed i suoi.

La cittadina Olimpia di Gouges offre alla Convenzione di assumere la difesa di Luigi XVI, per cui domanderà l'esilio. « Citta-

(1) Ibid. Ibid.

(2) La parte sinistra dell'anfiteatro conosciuta sotto il nome di Montagna.

(3) Mercoledì 26 dic. 92.

(4) *Monit.*, 13 dic. 92.

dino presidente, grida ella, sono franca e leale *repubblicana*; e nessuno ne dubita, e nemmeno quelli che fingono di non conoscere le mie *virtù civiche*. Posso dunque assumere una tal causa. Mi sia permesso manifestare alla Convenzione nazionale un'opinione che mi par *degnà di tutta la sua attenzione*. *I Romani si sono immortalati colla cacciata di Tarquinio*. Non basta far cadere la testa d'un re per ucciderlo: ei vive lungo tempo ancora dopo la sua morte, ma muore veramente quando sopravvive alla propria caduta (1) ». Ordine del giorno.

In nome dei Romani, Olimpia di Gouges domandò l'esilio pel re, Buzot lo domanda pei membri della reale famiglia e sempre a nome dei Romani. Ei dice: « Un grande atto di nazionale *vendetta* sta per compirsi. Il trono è rovesciato, il tiranno fra poco tempo non sarà più! Badate, il *dispotismo* vive ancora nei cuori corrotti che ne favorirebbero il ritorno se impunemente il potessero ».

« *Come i Romani, dopo aver cacciato Tarquinio, obbligaronsi per giuramento a non sopportare mai re nella loro città, avete pronunziata la pena di morte contro colui che proponesse il ripristinamento della monarchia. Come essi avete un grand'esempio a dare. Roma non avea perduto i vantaggi della sua origine: il suo popolo altiero e povero non avea a lungo piegato sotto il giogo della tirannia. Le savie leggi di Numa e di Servio aveano ordinato l'esercizio dei diritti del cittadino. Tarquinio solo parve sconoscerli e il popolo generoso cacciò il suo primo tiranno.* »

« Gran numero però di fautori del regio potere stava nel suo seno. *Tarquinio il Superbo sarebbe stato da essi richiamato se non era il coraggio di Bruto che la paternità alla salute della nascente repubblica sacrificava, e sarebbegli stato dato un successore, se la saviezza del console determinato non avesse il popolo alla cacciata di Lucio ultimo dei Tarquinii*. Domando che i membri della già famiglia reale portino altrove lontano dalla repubblica la sventura d'essere nati accanto al trono o d'averne attinte le massime e ricevuti gli esempi (1) ».

Parlatemi di Buzot: ecco uno scolaro che profitto de' suoi studii. A rendere omaggio al suo classico sapere i compagni della Convenzione domandano ad *unanimità* sia pubblicato colle stampe il suo discorso, ma la proposta vien differita.

A Buzot succede Saint-Just: « Ed io pure, esclama, domando

(1) *Monit.*, t. XIV, p. 762.

(2) *Monit.*, ibi.

l'eterno esilio di tutti i Borboni e la morte di chi fra loro riponesse piede in Francia. *Bruto cacciò i Tarquinii per assicurare la libertà di Roma*: ma qui non so se caccinsi i Borboni per dar posto ad altri Tarquinii. (Applausi). Roma aveva dei re; ma Roma avea Bruto; qui non li veggo. Cacciati i nostri Tarquinii, aspetto Catilina col suo esercito. Abborro i Borboni, domando la cacciata di tutti i Borboni, *meno il re che deve rimaner qui e lo perchè tutti sanno*. (Applausi). Si vuole far credere adesso di mettere in comune giudizio Orleans e il re, o per salvar questi o per palliarne il giudizio. Domando che il comitato di costituzione presenti al giudizio del re i diritti dell'uomo e l'atto della repubblica, e che la famiglia d'Orleans si ritiri il di successivo ».

Come quella di Buzot la domanda di Saint-Just è prorogata.

Tosto Bruto Louvet corre alla tribuna, e sfoggiando assai più classicismo del preopinante si esprime in questi termini: « M'oppongo che la proposta sia differita. Rappresentanti del popolo, non io vengo a sostenere la proposta di Buzot, *ma l'immortale fondatore d'una famosa repubblica, il padre della romana libertà, Bruto*.

« Sì, Bruto, e il suo discorso già da più di due mila anni pronunciato è tanto applicabile alla nostra attuale situazione che si crederebbe sol oggi concepito. Stanco della tirannia; il popolo romano avea giurato odio eterno al regio potere, cacciato il despota Tarquinio il Superbo, e geloso della nascente sua libertà la sentiva posta in pericolo dalla sola presenza di alcuni Tarquinii rimasti in mezzo a lui. Bruto raccoglie tosto quel popolo sì degno della repubblica e dinanzi a lui volgendosi al suo collega, nipote di Tarquinio: *Francesi, giuro che è Bruto che parla, io non sono che fedele suo interprete, ascoltate attentamente Bruto*: Il popolo romano non crede avere pienamente recuperata la sua libertà, quando vede tuttora in Roma il sangue degli odiosi suoi re. Discendente di Tarquinio, liberaci da questo timore. Forse è vano, ma pure inquieta gli amici della repubblica.

« Sappiamo (1) aver tu contribuito a cacciar i re; compi il beneficio, togli di mezzo a noi perfino il loro fantasma. Il popolo romano è giusto, *non rapirà i tuoi beni*: ma abbandona la città: parti all'istante. I cittadini di Roma s'avvisano non possa uscir di qui la tirannide che coll'ultimo dei Tarquinii,

(1) Diretto a Filippo Eguaglianza.

« Forte dell'autorità d'un grand'uomo, forte dell'esempio di un popolo da lui emancipato, vi invito a rinnovare uno de' più severi decreti di Roma, al tempo delle sue virtù. A proposta di Bruto domando l'espulsione di tutti gli individui della famiglia Borbone, meno la moglie, la sorella e i figli di Luigi Capeto, ventiquattr'ore dopo il giudizio del già re (1) ». (Grandi applausi).

Vedi come Bruto Louvet sia addentro nei più piccoli particolari della romana storia. Nomi, genealogie, atti, discorsi, tutto gli è presente. All'incontro il dotto collegiale educato dai religiosi, sarebbe stato forse imbarazzatissimo a fare la biografia di San Pietro, od anche a recitare il nome dei dodici Apostoli fondatori d'una repubblica ben altrimenti più celebre della romana.

Che che ne sia nella tornata del 19 dicembre Faye vuol opporsi all'esilio dei membri della famiglia reale, almeno di Filippo Eguaglianza. Il suo gran pensiero è respingere l'autorità dei Romani allegata da Louvet, e che sarà poscia di nuovo allegata da Lanjuinais.

« Si è creduto, dic'egli, citandovi l'esempio dei Romani determinare la vostra decisione, ma, cittadini, vedete che cosa fosse *arepubblica romana, cacciati i Tarquini*, e che cosa sia la francese il giorno in cui vi si propone di cacciar i Borboni. A Roma bastava aver tant'oro e credito da comperar trenta mila individui, e la libertà non era più. Qui bisognerebbe sedurre tredici milioni di Francesi, e chi ha proposto il bando dei Borboni sa bene che la cosa è impossibile. I Francesi saranno sempre repubblicani. Giurarono mantenere la loro sovranità, e patir la morte piuttosto che la schiavitù ». (Applausi) (2). In ossequio ai Romani Filippo Eguaglianza non sarà bandito.

Se invece della morte si dimanda l'esilio pel re stesso è sempre in nome dei Romani. Il 29 dicembre Mousson dice alla tribuna: « Vi fu citato l'esempio di Bruto, ma *Cesare aveva un esercito formidabile e trionfante*, aveva nel senato numerosi fautori, era parato a soggiogare la patria. Se Cesare fosse stato senz'armi, impotente, *Bruto sarebbesi fatto forse suo difensore*. Domando sia abolita la pena di morte e Luigi bandito in perpetuo (3) ».

(1) *Monit.*, t. XIV, pag. 763.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) Id.

Se vuoi appellare al popolo per ratificare il giudizio della Convenzione è ancora e sempre in nome dei Romani. Tale è il tema di Vergniaud nella tornata del 31 dicembre. Il suo discorso tutto infiorato di classiche rimembranze termina così: « Si gridò che la virtù era sempre stata nel minor numero sulla terra, *ma Catilina fu nel minor numero nel senato romano*, e se l'insolente minorità fosse prevalsa, era finita per Roma, per la patria e per la libertà. Ne si minaccia il ferro degli assassini. Ma sappiamo che *Tiberio Gracco perì per mano del popolo traviato che egli avea costantemente difeso*. La sua sorte non ha nulla che ne spaventi: tutto il nostro sangue è pel popolo, versandolo per lui ci dorrà solo di più non poterne versare. Dicono che i *Catilina regnar debbono in Senato*. Ma no, son vili, i nostri assassini, son vili i nostri *Mario* in parodia, nudriti nel fango dei pantani ove il tiranno fu costretto a nascondersi un giorno (1) ».

A distruggere l'effetto del discorso di Vergniaud, Jean-Bon-Saint-André esclama: « *Catilina pure parlava della sovranità del popolo*; a suo nome cospirava contro la libertà ».

Dubois-Crancé conchiuse dicendo nell'antico stile: « Vendichiamo la nostra patria dal tiranno che volle farla schiava. Diciamo poi al popolo: Fa volar le nostre teste sui patiboli; renderemo grazie agli dèi d'aver salvata la patria (2) ».

La Convenzione mostrasi ancora indecisa. Gensonné sale alla tribuna, parla nel senso di Vergniaud, e combattendo i deputati della Montagna che magnificavano il loro repubblicanismo e i loro servigi, grida: « Se han dato mano a salvare la cosa pubblica lo han fatto per istinto come *le oche del Campidoglio* ».

Argomenti, epigrammi, tutto è attinto nei classici autori, che conoscono ben addentro che hanno unicamente in alto concetto: di chi è la colpa?

Combattendo Gensonné, Barrère si oppone a far richiamo al popolo. A rinfrancare i pusilli che temono il biasimo del popolo sovrano ed ottenere sentenza di morte senza appello: « No, dice egli, dar non mi posso a credere che una nazione leale e generosa, abbia mandato i suoi rappresentanti sulla breccia per espugnare la *tirannia*, e che poi questa nazione pensi a mover lor guerra e ad immolarli. No, i Francesi non sarebbero mai tanto ingiusti nè atroci tanto ».

(1) *Monit. ibi.*

(2) *Id., n. 45.*

E dove ne attinge la prova? Nel carattere francese? No. Nelle gesta della nostra storia? Nemmeno; ma nell'eterno serbatojo di tutte le prove degli oratori della rivoluzione.

« *Bisognava, dic'egli, torre al popolo romano l'avista del Campidoglio perchè potesse decidersi a punir Manlio e Manlio era colpevole*. Ma voi che salvato avete il *Campidoglio francese*, non temete che la nazione lo dimentichi... Ho provato che l'appello al popolo non davasi in Roma se non perchè non eranvi in Roma che magistrature e non una rappresentanza, e che il popolo esercitava mai sempre da sè medesimo la propria magistratura. E però domando che la Convenzione decida ella stessa sul destino di Luigi Capeto (1).

Quell'*E però* non ammette replica per allievi dei Romani. L'avviso di Barrère è adottato, e la Francia avrà il 21 gennajo.

CAPITOLO XIII.

BRUTO E LUIGI XVI.

(Fine.)

Appello nominale. — Maggioranza regicida. — Sentenza di morte senza appello, e immediata, pronunciata in nome di Bruto.

L'intervallo che separa il discorso di Barrère dal 21 gennajo merita tutta la nostra attenzione. Contiene la rivelazione manifesta della prevalenza esercitata dagli studii classici sul sanguinoso dramma che sotto il punto di vista politico compendia tutta la rivoluzione; l'assassinio di Luigi XVI.

Nelle terribili tornate dei 15 e 16 gennajo si fe' l'appello nominale e si pronunciò il voto motivato d'ogni convenzionale. Scongiuriamo tutti gli uomini di Stato, parenti, amici dell'ordine sociale, professori di greco e latino, tutti gli avversarii della riforma cristiana dell'insegnamento, a volerci tener dietro. Di-

(1) *Monit., t. XIV, p. 763.*

ranno poi se non v'ha, come sostengono, pericolo ad informar la gioventù negli anni decisivi della vita alla scuola dei Greci e dei Romani, ed all'entusiasmo pei grandi uomini e per le grandi cose dell'antichità.

Su settecento ventun votanti è molto se qualcuno se n'è trovi che non dia a fondamento della sentenza di Luigi una rimembranza pagana. Un nome, un esempio dell'antichità è pei più prevalenti l'unica ragione del loro voto. Idee ed impressioni, tutto nel linguaggio loro è greco o romano. Alla tribuna come al collegio, le parole *libertà, tiranno, repubblica, repubblicani, salute del popolo* circolano sulle loro labbra ed hanno lo stesso senso che nella bocca o sotto la penna de' classici autori.

E però, Calès, Deleyre, Jean-Bon, Saint-André, Paganel, Dameron, Boilleau, Lindet, Roux e molti altri di tal modo formolano il loro voto: « Voto per la morte, e duolmi non poterlo pronunciare per tutti i *tiranni*; a tutela della *repubblica* e alla salute del popolo, voto per la morte; i popoli tutti che vogliono esser liberi, nol potranno che con la morte dei *tiranni*, voto per la morte: un *repubblicano* non consulta che gli interessi della patria; voto per la morte; sono umano, abborro dal sangue, ma credo *ben meritarmi della patria* votando per la morte; non so vedere un repubblicano in chi esita a colpire un *tiranno*; voto per la morte: un *tiranno* dicea: *desiderare che il popolo romano avesse un sol capo per troncarglielo*, Luigi Capeto per quanto fu in lui, mandò ad effetto l'atroce desiderio: voto per la morte (1) ».

Per moltissimi l'idea pagana si compendia in un nome della classica antichità, e qual pur sia la loro sentenza questo nome è il motivo del loro voto.

Manuel, a nome dei Romani, domanda la reclusione del re, e in nome di Bruto giura pugnalarlo se tentasse riacquistar la corona: « I Francesi coi loro lumi devono essere ancor più dei Romani. Luigi è un tiranno, ma questo tiranno è atterrato. Troppo è facile ucciderlo perchè io lo colpisca. Si alzi, e giuro che ho il pugnale di Bruto se mai un Cesare si presenterà nel senato ».

Louvet: « Ho per me le lezioni della Storia e il celebre esempio del primo Bruto, la cui immagine, cittadino presidente, sta al disopra della tua testa, quasi per ricordarmi quel generoso esempio: voto per la reclusione ».

(1) Monit. lbi.

Enlard: « I re cacciati dal trono non vi risalirono mai: i re che trovarono Bruti ebbero successori: voto per la reclusione ».

Rabaut Saint-Etienne: « Mi sono convinto che nulla può meglio assicurare l'abolizione del monarcato che lasciar vivere nella sua nullità il Tarquinio che fu re: voto per la reclusione ».

Alassœur: « Per dar fondamento alla mia opinione consultai la storia. Roma cacciò i re ed ebbe la libertà. Cesare fu assassinato da Bruto ed ebbe un successore: voto per la reclusione ».

Marcy: « La vita della nascente repubblica è attaccata a quella di Luigi. La cacciata di Tarquinio diè la repubblica; la morte di Cesare il triumvirato: voto per l'esclusione del già re ».

Il letterato Lakanal, il pedagogo, affettando spartanismo: « Un vero repubblicano parla poco: voto per la morte ».

Guesno, componendosi al far romano e scimiottando Bruto: « Voto per la morte e rinnovo il giuramento di non viver mai sotto un nuovo tiranno, e di non respirar mai se non per combattere quello che succeder volesse al tiranno da me condannato ».

Duprat, scimiottando Catone: « Condanno a morte Luigi il traditore. Prevedo che l'esecuzione della sua condanna affretterà i sinistri divisamenti dei congiurati ambiziosi. Ma se i Catilina prevaler potessero sui tanti difensori dei diritti del popolo, vi insegnerei come un francese debba morire perduta la libertà ».

Milhaud: « Chiunque non pensa come Catone, non è degno d'esser repubblicano: voto per la morte ».

Barrère: « L'albero della libertà, disse un antico autore, cresce innaffiato dal sangue dei tiranni: voto per la morte ».

Bazire: « Tarquinio sbandito non tardò a presentarsi davanti a Roma: Coriolano, semplice senatore sbandito, mette in pericolo la romana repubblica. I despoti non perdonano mai alla patria: voto per la morte ».

Blad: « Se fate cadere la tasta d'un re cospiratore, dovete ad esempio di Roma cacciar la famiglia di Tarquinio: voto per la morte del Capeto e la cacciata della sua famiglia ».

Porchel: « I Tarquinii sbanditi non poterono rientrare in Roma domata, perchè non contavano come Capeto numerosi amici: voto per la morte ».

Ma Bruto, patrono dell'assemblea, ha l'eloquente onore di dar ragione del maggior numero dei voti regicidi; eccone qualcuno:

Fréron: « Domando che prima di pronunciare il decreto di

reclusione, *l'immagine di Bruto sia velata e il suo busto tolto di qua: voto per la morte* ».

Louchet: « Se l'avviso di chi vota per la prigione o pel bando prevalesses, ripeto la proposta di Freron, *perchè venga via di qui trasportata l'immagine di Bruto: voto per la morte* ».

Voulard: « Domando per Luigi *lo stesso supplizio inflitto da Bruto ai suoi figli: voto per la morte* ».

Pelissier: « *Il grand' uomo, Bruto, di cui qui vedo l'effigie, atterro il tiranno di Roma; nè disse il perchè: io voto per la morte* ».

Taillefer: « Applico, fremendo, la legge che fa morire il mio simile; *ma fisi gli occhi su l'immagine di colui che liberò dai tiranni Roma: voto per la morte* ».

Chasles: « *Al cospetto dell'immagine di Bruto: voto per la morte* ».

Amar: « La morte di Luigi è necessaria, *la giuro per Bruto: voto per la morte (1)* ».

(1) *Monit. ibi.* — Questo sanguinario culto di Bruto e dell'antichità non è un fatto staccato. All'udir della morte di Luigi XVI tutti i letterati di Francia manifestano gli stessi sensi, parlano lo stesso linguaggio e congratulansi coi regicidi d'essersi mostrati degni dei grandi uomini dell'antichità. Scrivono alla Convenzione: « Il sangue degli uomini fa gemere l'umanità, quello dei re la consola. Grazie immortali vi sieno rendute. Foste giusti e vi diciamo quel che Annibale diceva agli dèi: Vi ringraziamo di averci collocati tra la morte o la vittoria... Cittadini, vi diciamo aver voi ben meritato dalla patria, quando faceste cadere la testa del tiranno e intimaste guerra ai despotti; atti son questi degni di voi. Legislatori, ben meritaste dalla patria condannando a morte il tiranno.

« Facendo cadere la testa del tiranno, vendicaste l'umanità e ben meritaste dalla patria. Giuriamo implacabile odio a tutti i tiranni. Chiamati a giudicare un re più che spergiuro il faceste come dovevate: ei pagò della sua testa colpevole un tessuto di misfatti. Grazie vi sieno rendute, salvatori della patria. Vengano ad assalirci i tiranni, noi grideremo: *All'armi, all'armi, morte ai tiranni!* Vi offriamo seltecento due palle da 36: sono gli instrumenti di cui si valse Coligny aridurre la nostra povera città... Voi avete punito un gran colpevole. La repubblica ha bisogno di virtù e le virtù sorgono dalla punizione del delitto. Ci congratuliamo con voi d'aver mandato al supplizio chi ha fatto morire tanti Francesi.

« Impareranno le nazioni che esse sole sono inviolabili. Citeranno al loro cospetto gli usurpatori della loro sovranità, e prenderanno finalmente terribili rappresaglie contro i loro oppressori. Grazie vi sian rendute, vendicatori della

Cinque giorni dopo, il patibolo di Luigi XVI era rizzato sulla piazza della *rivoluzione*.

libertà; compiuta la distruzione del dispotismo, colpiste il despota. Vengano ora tutti gli schiavi d'Europa, cominciando dai re, sono già vinti....

« Salvaste la patria facendo cadere la testa dei tiranni. Mantenevi all'altezza del coraggio che avete mostrato. Adoriamo il decreto che purgò la terra del più perfido degli uomini: la sua morte ne svela più che tutti i nostri filosofi il vano prestigio della regia autorità. Le pregiudicate idee favorevoli al trono rimangansi mai sempre sepolte nella sua tomba. Siamo armati alla difesa della sovranità dei popoli; nè alcuno di noi deserterà il suo posto finchè l'ultimo dei despotti non abbia come il Capeto pagato colla propria sacrilega testa i mali cagionati al genere umano.... Feriste il dispotismo a morte facendo cader sul patibolo la testa del *tigre coronato*....

« I repubblicani di Lione, sezione Bruto, degni di portar questo augusto nome per la energia dei loro sentimenti, vi domandano che la *santa* giornata che ci libererà dall'ultimo dei nostri re sia una festa memorabile per gli amici della libertà, e che il suo ritorno venga ogni anno contrassegnato dalla caduta d'una testa reale, acciò la razza fatale dei re spenta ben presto, lasci degna tutta la nazione di celebrar la festa della loro morte ».

Così parlano i letterati di Saint-Sever, Reims, Richelieu, Marsiglia, Poitiers, Montpellier, Nîmes, Meaux, Apt, Rennes, Beaune, Auch, Strasbourg, le Mans, Nevers, Alencón, Autun, Brest, Moulins, Beaucaire, ecc., ecc. *Monit.* dal 25 febbrajo al 20 febbrajo 1795.

Luigi XVI un tiranno, Luigi XVI un tigre, un assassino, un traditore; il popolo re, il popolo inviolabile; il regicidio un atto degno d'ammirazione, degno di Bruto; ove, se non negli autori classici, trovasi l'ispirazione di siffatti sentimenti e di siffatto linguaggio?

CAPITOLO XIV.

RIFLESSIONI.

All'aspetto del patibolo rizzato da Bruto, poche riflessioni.

Se lungo il processo fossersi costantemente invocati i luminari del cristianesimo, i Padri della Chiesa, i Concilii, i Dottori e i Martiri; se confortati dalle loro massime, autorizzati dai loro esempi, informati al loro spirito, i giudici collocato avessero i loro busti nell'assemblea e parlato mai sempre il loro linguaggio, direbbesi a buon dritto: I convenzionali erano discepoli ed ammiratori dei Cristiani, ed in nome del cristianesimo condannarono a morte Luigi XVI.

Così se lungo il processo avessero i giudici invocato continuamente Lutero, Calvino, Zuinglio, Farel, Ario, Maometto; e confortati dalle loro massime, autorizzati dal loro esempio, informati al loro spirito per mostrar che operavano sotto la loro ispirazione, collocato ne avessero i busti nell'assemblea e costantemente parlato il loro linguaggio, direbbesi a buon diritto: I convenzionali erano discepoli ed ammiratori di Lutero, Calvino, Ario e Maometto, e in nome del protestantesimo, dell'arianesimo, del maomettismo, condannarono Luigi XVI a morte.

Se dunque, lungo il processo, furono mai sempre invocati i repubblicani di Roma e di Atene, se confortati dalle loro massime, dall'autorità dei loro esempi, informati al loro genio, a mostrar che operavano sotto la loro ispirazione, collocarono il loro busto nell'assemblea e mai sempre parlarono il loro linguaggio: se in particolare la maggioranza regicida decise il re giudicabile, e doversi giudicare dalla Convenzione, giudicar senza appello e condannare a morte nessun'altra ragione adducendo fuorchè l'autorità di Roma e di Atene e segnatamente di Bruto, non siamo in diritto di inferirne che: I convenzionali erano discepoli e ammiratori dei repubblicani di Roma e d'Atene, e che a nome dell'antichità pagana, a capo Bruto, condannarono a morte Luigi XVI?

Resta a sapersi adesso chi, dopo diciotto secoli di cristianesimo, riposto avesse in tal onore i repubblicani di Roma e di

Atene; chi risuscitato Bruto, chi fatto ne avesse per la gioventù letterata il tipo del patriotismo, il modello del vero repubblicano e l'oracolo dei legislatori cristiani e francesi.

Se fu l'educazione del collegio, educazione esclusivamente data da religiosi e da preti, data nel regno cristianissimo, data a giovani la cui educazione materna fu generalmente cristiana, gli è forza convenire che i temi e le versioni, le narrazioni, amplificazioni, declamazioni e tragedie classiche non sono cose indifferenti.

Bisogna confessare che quali pur sieno i professori, gli è un cattivo metodo di far cittadini monarchici, il presentar loro massime repubblicane.

Bisogna confessare che la riforma degli studii non è semplice questione di greco e di latino, questione oziosa e di lana caprina, ed alla quale sia lecito rimanersi indifferente.

Bisogna finalmente riconoscere che solo leggerezza ed ignoranza condannar possono di esagerazione e di acrimonia coloro che all'aspetto del patibolo di Luigi XVI, patibolo rizzato da Bruto, chiamano l'attenzione dei governi e delle famiglie sur un sistema d'insegnamento che riesce a siffatto termine.

A rinfrancar sé e gli altri gli *alloppiatori* dicono: « Il 93 è passato: le idee sono migliorate: l'insegnamento classico non è più ora quale fu un tempo: in ogni caso non presenta omai pericolo alcuno.

« Il 93 è passato! — A veder oggi la mitezza dei nostri costumi, l'orribile crisi ne sembra un fatto d'inesplicabil cagione ed impossibile a ripetersi. Ma tutt'altro. Sappiamo che il 93 non era che lo sviluppo naturale e legittimo dei principii posti, la logica conseguenza della abdicazione del cristianesimo. Sappiamo che l'Europa finchè ondeggerà tra la fede che sempre la preserva e il neo-paganesimo che non si sta dal tentare d'invaderla, rimarrà sospesa sull'abisso.

« Il 93 è passato, e, spero, noi vedremo a ritornare. Ma lo spirito del 93, spirito rivoluzionario, *spirito pagano*, sopravvive in mezzo a noi. Ha cattedre, scuole, apostoli e proseliti; ha stampato l'orme sue nelle leggi: ne ha avvezzati ad esso; i nostri nepoti si maraviglieranno un giorno della placida sicurezza e dello strano fascino in forza di cui il lasciamo procedere in mezzo a noi.

« Nella politica europea che passi non ha fatto l'*influenza del paganesimo*? Le correlazioni dei popoli furono mutate; ventidue anni di guerra, d'una guerra inespugnabile e senza miseri-

cordia come le antiche rupero le tradizioni della famiglia europea. Perchè tutte le nazioni sembrano come ai tempi antichi costituirsi per la guerra soltanto, se non sentono, senza confessarlo, che l'*antagonismo pagano risorge contro il cristianesimo*, che tornò la stagione di quei disperati duelli, non tra sovrani, ma fra popoli, non fra eserciti, ma fra intere popolazioni, non a primo sangue, ma sino all'ultimo, ed alla morte d'una nazione? (1) ».

« Le idee si sono migliorate! Da venticinque anni soprattutto si migliorano in modo manifesto! » — Se entrasse nel nostro piano di discutere, diremmo: « Avete studiato a fondo le cose? Non scambiate quello che vorreste fosse con quello che è? Non mettete l'eccezione invece della regola? » Ma come scriviamo storia, non contrastiam nulla e ci riduciamo a citare fatti. Prova certa del generale miglioramento delle idee nell'ultimo quarto di secolo, sono i migliorati costumi pubblici in questo periodo, perchè i costumi sono per le idee quel che per gli alberi i frutti.

Or bene, ecco, sulla scorta di *ufficiali documenti* pubblicati dal governo (2), la statistica morale di Francia negli ultimi venticinque anni. Non parliamo che dei più enormi delitti. « Il numero dei delitti contro le persone andò crescendo ogni anno tanto nell'ultimo quarto di secolo, da presentare dal 1826 al 1850 un aumento del 31 per 100 ».

Le accuse d'assassinio aumentarono del 22 per 100.

Le accuse d'infanticidio del 49 per 100.

Le accuse di parricidio han quasi raddoppiato; dal 9, numero annuale, salirono a 17.

Gli attentati al pudore su fanciulli al disotto dei sedici anni han più che triplicato. Siffatte accuse presentarono una media annua di 136 dal 1826 al 1830; di 420, dal 1846 al 1850.

Gli attentati al pudore su adulti crebbero del 34 per 100.

A Parigi, in cui massimamente fu notato il miglioramento delle idee, le accuse di questo delitto che dal 1826 al 1830 presentavano un'annua media di 13, salirono dal 1846 al 1850 alla cifra annua di 35.

Sotto il rapporto della criminalità in genere il dipartimento della Senna dà un accusato su 1385 abitanti: che è il rapporto più forte.

(1) *I Cesari*, del conte di Champigny, t. IV, p. 580-585.

(2) *Resoconto della giustizia criminale in Francia*. Parigi 1850-50.

Il numero dei giovani detenuti, che nel 1837 era di 2334, era nel 1854 di 9364 (1).

Quanto al delitto più significativo, il suicidio, Mercier scriveva nel 1785: « Da venticinque anni a Parigi si commettono suicidii: il numero de'suicidi può salire un anno per l'altro a 150 persone (2) ».

Nel periodo dal 1835 al 1849, cioè in quattordici anni, il numero dei suicidi in Francia fu di 43493: uomini, 32,783; donne, 10,710 (3).

È a notarsi che il maggior numero degli accusati, e segnatamente dei recidivi, appartiene alla classe letterata.

Il numero delle nascite illegittime che nel 1805 era di 45000, ammonta oggi all'annua cifra di 73,000!

Pare che da queste cifre ne sia lecito conchiuder con un dotto medico: « Come le malattie e la morte servono a misurare la salubrità d'un paese e lo stato sanitario d'una popolazione, così il numero e la qualità dei delitti possono far ritratto della moralità d'un paese e del miglioramento delle idee (4) ». Aggiungeremo: e della sicurezza colla quale si può continuare un sistema d'educazione che ha sì potentemente contribuito a farci quel che siamo.

E qui ne si fa tosto osservare: *Ma l'insegnamento classico non è più lo stesso!* — In che cosa è cambiato? Cornelio, Quinto-Curzio, Sallustio, Ovidio, Virgilio, Tito-Livio, Orazio, Demostene, i Greci e i Romani non regnano forse negli istituti di pubblica educazione, ora come nel secolo diciottesimo?

Ecco la pratica. Il fanciullo che, staccatosi da sua madre, entra nei collegi, nei licei, nei seminarii, negli istituti per ricevervi l'istruzione, senza aver null'altro imparato che leggere, scrivere e pregar Dio, trovasi tosto a fronte coll'antichità che deve studiare, meditare, approfondire per otto anni mortali.

Vive un anno cogli *uomini illustri di Roma*, la cui storia e le cui magnificate gesta sono per opera del buon Lhomond

(1) *Dei fanciulli in prigione*, del signor Vingtrenier, medico in capo delle carceri.

(2) *Quadro di Parigi*, cap. CCLVIII.

(3) Dal 1835 al 1846 il numero salì a 53,032. — Tenendo anche conto dell'aumento della popolazione e della maggiore attività della giustizia, vedesi in che senso siasi compiuto il progresso.

(4) Signor de Boudin, medico in capo dell'ospital militare, ecc. *Geografia medica*, p. 96.

estratte da Tito Livio: là impara ad ammirar Bruto, Muzio Scevola e i fieri difensori della romana libertà; passa a Cornelio Nipote, ed alla vita dei *grandi uomini della Grecia*; poi giunge al *Selectæ*, che presenta la società pagana come una società di Santi, e persuade non essere necessario ch' uom sia cristiano per esser virtuoso, poichè il paganesimo avea una sì bella morale e sapea sì bene metterla in pratica; poi gli si fa sciupar non so quanto tempo a tradurre insipidi racconti di battaglie in Quinto Curzio e in Cesare, o vuote poetiche descrizioni in Ovidio o in Virgilio. Attinge in Plutarco sentimenti d'antico repubblicanismo ed un assurdo entusiasmo per la falsa libertà e la falsa democrazia; in Luciano lo scetticismo; in Cicerone l'ecclettismo, in Orazio il sensualismo; spende finalmente otto anni nell'assiduo commercio di scrittori precedenti il cristianesimo. Si appropria ed assimila laboriosamente le loro idee, i loro sentimenti, la loro maniera di vedere, di giudicare, d'operare. Non è questo forse il sistema scolastico del nostro come del secolo decimottavo? Non sta in ciò forse l'aver fatto gli studi?

I grandi uomini, gli oratori, i martiri, gli eroi figli della religione, le nazionali nostre glorie, la letteratura, le arti, le istituzioni e i costumi dei popoli cristiani, tutto cede il passo agli studii pagani: se ne parla solo nelle lezioni di storia, alle quali i giovani assistono una o due volte la settimana, e di cui nulla rimane loro in memoria; mentre la menoma avventura degli Dei, il menomo assioma dei pretesi savi dell'antichità son gravemente scolpiti nell'animo della gioventù, trovansi ad ogni istante negli autori da essa spiegati, ripassano loro mille volte sotto gli occhi nel corso degli studii.

« Non è incredibile che nei tempi in cui siamo, sciamava non ha guari un uomo di mondo, veggansi ancora pedagoghi intoga, in sottana e sotto il saio fratesco spiegare per otto anni i fasti di venti popoli morti, e cacciandosi nelle oscure regioni d'una meravigliosa antichità, esaltare l'immaginazione dei nostri giovani allievi, loro additando le ombre fantastiche di Leonida, di Scevola, di Decio, di Clelia; magnificare ai loro occhi le gesta di Sesostri, di Ciro e d'Alessandro, personaggi semi-favolosi, guerrieri d'un mondo press'a poco ideale, mentre i nomi più gloriosi della terra de' Francesi sono lasciati in obbligo?....

« Le nostre scuole risuonano delle orazioni del console romano contro Catilina, contro Verre, a favor di Milone, delle arringhe menzognere di Tito Livio, delle invenzioni di Quinto-Curzio, mentre i combattimenti, le virtù de' padri nostri non ne sem-

brano degni di istruirci. *Pretendesi formar sudditi alla monarchia loro non parlando che d'Atene e di Roma?...*

« Ora che la nazione vuol conoscere quanto fu per non essere quanto più esser non deve, e presentire quanto può diventare, voi ostinati, scrutatori dell'alta antichità, degnatevi discendere sino alla Francia e porvi sede, e trascurando i vostri eroi babilonesi, medi, greci e romani, parlateci un po' dei nostri (1) ».

Tale insegnamento è ormai senza pericolo! — Sotto che rispetto? — Sotto il rispetto religioso? L'insegnamento è quanto al fondo quanto già era un tempo. Or questo insegnamento fu, giusta la frase d'un vescovo illustre, *la più formidabile prova sostenuta dalla Chiesa dalla sua culla in poi*; riscosse profondamente il cristianesimo in Europa, per la semplicissima ragione che ne scancellò la nozione, distrusse il senso, alterò lo spirito, scemò il prestigio, sostituendovi la nozione, il senso, lo spirito e il prestigio della civiltà greca o romana, e quegli stessi che per miracolo conservano dopo tali studii la fede cristiana sono e rimangono pagani in tutto ciò che non è dominio della religione (2).

V'ha per altro una politica cristiana, un'arte cristiana, una letteratura cristiana, e queste sono trascurate, incomprese, sconosciute dalla moderna società.

Sotto il rispetto politico! Tutti sanno esservi nelle scuole uno spirito di opposizione che nessun governo mai ha potuto estirpare e che non si sradicherà finchè l'insegnamento classico sarà quel che è. Si abbandonano i collegi con idee antiche, con virtù e vizii antichi. Dopo otto anni di studii pagani comprendesi la società, l'autorità, l'ordine, la libertà, la politica siccome comprendeva un giovane greco del tempo d'Alcibiade, o un giovane romano del tempo di Cesare e di Bruto.

In fondo alle classiche dottrine, negli scritti di Cicerone, Plutarco, Sallustio, Tacito, Virgilio, Orazio, Demostene sta un insieme di idee filosofiche, morali e politiche opposte a quelle che voglionsi avere nella pratica della vita moderna, massimamente rispetto ai doveri di cittadino. Tutti gli animi turbolenti, tutti i cospiratori, tutti i rivoluzionarii dell'antichità sono presentati alla gioventù come modelli d'annegazione, di generosità, di

(1) *Rassegna cronologica della Storia di Francia*, introd., p. 4, 5, 5.

(2) « Meno la credenza, scriveva nel 1786 l'abate Sabatier, l'universo è ancora pagano ». *Secoli letterarii*, pref., pag. 1.

martiri della libertà, e chi legge Tacito è il nemico nato dei tiranni, e ne vede dappertutto.

Più tardi le disillusioni e le *necessità* della vita fanno cambiar d'opinione: si rifà un'altra educazione a contatto delle sociali realtà, e come il loro spirito non ha ricevuto sodi principii, la maggior parte dei nostri giovani Bruti sono a quarant'anni conservatori feroci a cui è venuta in orrore la libertà. Ecco la verità.

Se'l negate gli è perchè oggi più non vi ricordate di quanto ieri vedeste. Dimenticaste dunque i discorsi dei *letterati rivoluzionarii* del 1848, i loro bullettini, i loro proclami, le professioni di fede, gli articoli dei loro giornali, il titolo solo d'un gran numero dei loro giornali, i loro club, le loro teoriche, i loro atti e sino i programmi delle loro feste? Pigliatevi la pena di rileggerli, e direte colla mano su la coscienza se a sessant'anni d'intervallo i letterati del collegio non sono sempre gli stessi, meno la facilità, grazie a Dio, di eseguire i loro divisamenti (1).

Lo spirito democratico con tutte le sue conseguenze è per modo lo spontaneo prodotto degli studii di collegio, *quali si fanno tuttora*, che una tal verità vien riconosciuta e applaudita da uno degli ultimi ministri della pubblica istruzione.

Considerando la repubblica come il più perfetto stato sociale, e come una nazione in progresso quella che passa dalla monarchia alla forma governamentale di Roma e d'Atene, Carnot scriveva il 25 febbraio 1848 ai rettori d'accademie. « Gli allievi degli stabilimenti dell'università devono desiderare d'associarsi alla luminosa manifestazione di gioia e di speranza che in questo momento accoglie in tutta Francia il proclama della repubblica. *Per la natura stessa dei loro studii, tutti son preparati a comprendere la grandezza del progresso compito dalla patria rialzando la bandiera repubblicana.* Vorrete dare due giorni di congedo (2) ».

Sotto forma diversa, non è nel 1848 il pensiero del gran maestro Dumonchel nel 1790?

Se l'esempio della Francia non basta, diamo orecchio alla stampa rivoluzionaria della Germania, del Belgio, del Piemonte, di Svizzera e di Spagna. Vogliamo qualche cosa di più? Andiamo a Friburgo, a Torino, a Roma, tre città cattoliche quando altre mai, ove negli ultimi quarant'anni l'educazione fu data

(1) Vedi più avanti un circostanziato confronto tra la Rivoluzione del 1848 e quella del 1793.

(2) *Monit.*, ibi.

esclusivamente da ottimi religiosi o da sacerdoti non meno ottimi: vedete quel che accade: vi ricordi di quanto è accaduto. Tra i nomi rivoluzionarii di questi differenti paesi cercate quelli che splendono di più sinistra luce: domandate da che collegio sono usciti, quale insegnamento abbiano ricevuto, in nome di che memorie abbiano operato i giovani demagoghi che dopo aver posta sossopra la patria, rinnovarono il regno del terrore col suo feroce repubblicanismo, le sue spogliazioni, i suoi assassinii; che finalmente ad imitazione dei loro padri del 93 cacciarono il papa e ristabilirono la repubblica romana.

Non è duopo ripetere quanto abbiamo scritto allora e quanto qui ripetiamo una volta per tutte. Non biasimiamo, nè accusiamo, nè combattiamo nessuno, non gli ordini religiosi insegnanti più che il clero secolare o l'università. Rendiamo omaggio all'ingegno, alle intenzioni, alle virtù di tutti: accenniamo solo ad un sistema di studii che ad onta dell'ingegno, delle intenzioni e delle virtù produce i più deplorabili risultamenti in politica al pari che in religione. Non scriviamo polemiche ma storia.

CAPITOLO XV.

STORIA DEL REGICIDIO POLITICO.

La storia del regicidio politico eguale a quella del suicidio. — Il regicidio, comunissimo nell'antichità. — Sconosciuto al medio evo. — Ri-comparisce col Risorgimento. — Ragione di questo fatto. — Parole dei signori Chauffour e Pagès. — Passo di Cicerone. — Regicidio commesso in nome di Bruto. Storia d'Oligati. — Celebrato dai letterati del Risorgimento. — Bruto presentato all'ammirazione della gioventù di collegio. — Tragedia del P. Poreé. — Tragedia di Voltaire. — La rivoluzione e il culto di Bruto. — Parole di Condorcet. — Bruto e l'antico repubblicanismo ammirati ancor nel collegio. — Testimonianza di Ruffini. Socialisti attuali. — Riassunto generale.

L'istoria del regicidio politico, di cui recammo il più memorabile esempio, non finisce con Luigi XVI: i suoi sanguinosi annali giungono sino ai nostri giorni, e Dio voglia che ne abbiamo letta l'ultima pagina! In ogni caso non è utile risalire una buona volta all'origine di questa famiglia di Bruti, che corre oggi il mondo, di questa dinastia del pugnale che lo spaventa?

Non è necessario cercar le cagioni di questa epidemia del regicidio nei moderni tempi che in meno di dieci anni fece il giro d'Europa?

Pei sicarii de' nostri giorni come pei loro maggiori, repubblicano e regicida son due parole che si collegano, due idee che l'una l'altra si raccomandano. L'amore della libertà e della repubblica, come essi lo comprendono, li conduce all'odio di quanto chiamano tirannia ed all'assassinio di quei che chiaman tiranni. Che causa ha potentemente e da lungo tempo contribuito ad esaltare sino al fanatismo quei sentimenti d'un feroce repubblicanismo ed a soffocare ogni rispetto religioso per l'autorità e per la vita dei principi? I fatti seguenti aiuteranno a trovar la risposta.

La storia del regicidio è quella stessa del suicidio. Questi due flagelli, l'uno dei quali porta lo spavento nella società e l'altro la desolazione nelle famiglie, seguirono le stesse fasi e manifestano le cause medesime. Per non parlare che del politico regicidio: *comunissimo nell'antichità, sconosciuto al medio evo, ricomparisce col Risorgimento.*

Ma tra l' Risorgimento e l' regicidio politico che correlazione può esservi? Apriamo l'istoria.

Dal Risorgimento in poi, ne dice, l'Europa monarchica manda il fiore della sua gioventù ad informarsi alla scuola della repubblicana antichità.

Di questa strana anomalia quali sono le conseguenze?

« Col Rinascimento e la *Riforma sua figlia diretta*, rispondono i sigg. Chauffour e Pagès (de l'Ariège) (1), lo spirito repubblicano e democratico dell' antichità ricomparisce in Europa. La *democrazia uscita dai collegi* combatte dovunque ora colla parola ed ora colla spada. Si fa erede di tutti i diritti che tutte le superiorità arrogaronsi prima di lei, e il regicidio entra con molt' altri delitti in questa formidabile eredità. L'istruzione scientifica più non ebbe che due fonti, la Grecia e Roma, *paese repubblicano per eccellenza, terra natale del regicidio.*

« La storia scritta della Grecia comincia dall'espulsione e dall'assassinio dei suoi re. Tutti sono espulsi o immolati dai principi o dai senati dell'Ellenia. Roma ne appare con un odio ancor più pronunciato della monarchia. Che tristo racconto ne lasciarono i suoi storici del regio poter! Che spaventevole quadro non è il regno dei Tarquini!

(1) Mem. pel sem. protest. di Strasburgo, p. 11. 1835. — *Del regicidio.*

« Invece che nobile spettacolo non viene offerto al mondo da questo Bruto degno di Roma e da questo senato degno di Bruto! Come la storia fa oscillar tutte le corde generose del cuore umano tra la tomba del dispotismo spirante e la culla della nascente libertà! Come la gloria, la potenza, l'immortalità, s'accumulano su questo supremo repubblicano. Come un Bruto ed un Catone terminano con patetico coraggio quel gran dramma dell'umanità, aperto da un altro Bruto, illustrato da un altro Catone. E vedete dopo da Augusto ad Augustolo, come Roma si spegne, come il genere umano s'invilisce (4)! »

Costantemente il bel lato della medaglia offerto al nostro studio è la repubblica, il lato odioso il monarcato. E però dovunque nell'antichità l'odio della monarchia e il regicidio. Romolo trafigge Remo; Bruto colpisce Cesare; Macrone soffoca Tiberio; Cherea uccide Calligola; Stefano assassina Domiziano; Mnesteo pugnala Aureliano. « Per due mila anni il mondo giuoca colla testa dei re (2) ».

Non uno degli autori di cui fu nutrita la nostra infanzia biasima il regicidio: al contrario tutti l'approvano e i migliori colmano d'elogio chi lo commette. Cesare è assassinato. Tosto il più grande oratore di Roma, l'oracolo dei nostri collegi, segno costante all'ammirazione dei maestri e degli allievi, Cicerone scrive quelle lettere, pronuncia quelle arringhe; compone quei trattati che tutta la letterata gioventù d'Europa traduce, spiega, ammira da tre secoli. « Che altro cagionommi questa mutazione di padrone fuorchè la letizia che cogli occhi mi procacciai mirando la giusta morte del tiranno! Che gloria per me! Bruto, che imbrandiva nell'aria il suo insanguinato pugnale, degnò nominar Cicerone e attribuirgli il ricuperamento della libertà. In fatti per mio consiglio Cesare fu ucciso. Bruto e Cassio, fu bellissima la vostra azione. *Siete non eroi ma Dei: un'eterna gloria vi aspetta (3)* ».

(1) Mem. pel sem., ec., loc. cit.

(2) *Id.*, ibi.

(3) *Quid mihi attulerit ista domini mutatio praeter laetitiam, quam oculis cepi, justo interitu tyranni. Ad Attic., 14, 14. — Cesare interfecto statim cruentum alte extollens M. Brutus pugionem, Ciceronem nominatim exclamavit atque ei recuperatam libertatem est gratulatus. — Cesarem meo consilio interfectum. Philipp. 2, 12. — Vestri enim pulcherrimi facti ille furiosus (Antonius) me principem dicit fuisse. Utinam quidem fuissem! Molestus nobis non esset. Id. id. — Nostri illi non hereos, sed dii futuri, quidem in gloria sempiterna. Ad Attic. 14.*

Abbiamo udito l'oratore, ascoltiamo ora il moralista. In un'opera composta in tutta la calma della riflessione per servir di condotta a suo figlio, in quel Libro *degli Ufficii* tenuto come la perla della morale dell' antichità, Cicerone così tratta la questione del regicidio. « Qual maggior delitto, eselama egli per giustificare Bruto, assassino del benefattore e del padre, dell'uccidere l'uomo non solo, ma l'amico? Forse dunque macchiosi di colpa chi uccise il tiranno quantunque amico? Ciò non sembra al popolo romano che fra i preclari fatti quello reputa bellissimo. *Nessuna società tra noi e i tiranni, ma odio eterno. Nè è già contro natura spogliare colui che è cosa onesta l'uccidere. Or questo genere pestifero ed empio vuolsi sterminare dalla comunità degli uomini* (1) ».

Ecco quanto giovani di diciott'anni debbono imparare e sapere, sotto pena di non essere nulla in società.

Intanto comparisce il cristianesimo. Circonda d'un'aureola divina i depositarii del potere, e l'assassinio dei principi cessa di essere un endemico morbo dell'umanità. Al quindicesimo secolo il rinascimento ripone in onore l'antichità greca e romana e torna con esse il regicidio. « Da quel tempo quanto odio per re! che cieco disprezzo per regio potere! Elisabetta sottopone Maria Stuarda alla scure, Cromvello, complice il parlamento, vi sottopone Carlo I. In Francia, classica in Europa per l'amore de'suoi re, Enrico III muore assassinato, Enrico IV muore assassinato, Luigi XV è colpito da un ferro omicida: la Convenzione uccide Luigi XVI (2) ». — Una macchina infernale e un pugnale sono dritti contro Napoleone I; Luigi XVIII scansa per miracolo la palla d'un assassino; il duca di Berry è pugnalato; il duca di Parma scannato; attentasi per la quarta volta contro la vita della regina d'Inghilterra; il re di Prussia, l'imperator d'Austria, l'imperatore dei Francesi poco mancò perissero sotto il ferro regicida.

(1) Quod potest majus esse scelus, quam non modo hominem, sed etiam familiarem hominem occidere? Numquid igitur se obtrinxit scelere, si quis tyrannum occidit, quamvis familiarem? Populo quidem Romano non videtur, qui ex omnibus præclaris factis illud pulcherrimum existimat... Nulla enim nobis societas cum tyrannis, sed potius summa distractio est. Neque est contra naturam spoliare eum, si possis, quem honestum est necare; atque hoc omne genus pestiferum atque impium ex hominum communitate exterminandum est. *De officiis*, lib. III, c. 49 et 52. — Cento volte gli oratori rivoluzionari tradussero parola per parola le belle frasi di Cicerone.

(2) Id., *Del regicidio*.

Quando la società moderna inebbrata dello spirito repubblicano e democratico dell' antichità non uccide i re, li caccia a mo' di Roma e d'Atene al soffio d'una sommossa. L'America caccia don Pedro; la Francia Carlo X e Luigi Filippo; Roma, il papa. Nel Portogallo, nella Spagna, nel Belgio, vedemmo le corone sospese innanzi alla spada, e il diritto aspettare la sua consacrazione dalla forza: da tutte parti vi avvenite in monarchi che fuggono, in principi che mendicano, in realisti guardati d'alto in basso, insultati nella via. Figlia dell' antichità, l'Europa giuoca come sua madre con la corona e la testa dei re. Tornati sovrani come i popoli del paganesimo, i moderni popoli non conoscono a rimedio dei torti veri o sognati che il pugnale degli assassini o il cannone delle barricate.

« Tutto è finito, continua Pagès, e la verità, e i misteri, e il fascino del potere. Il ferro, la stampa, il secolo, lo stato sociale, tutto è regicida, complice del regicidio, fautore del regicidio. E in mezzo a questa perversità di idee la società non sa oppor che leggi alla forza: è impotente per volontà e carattere ad affrontare lo stato degli animi, non può cangiare i costumi se non coi costumi, le dottrine se non colle dottrine, l'educazione vecchia se non con una nuova educazione. Che ha fatto?... la società è trascinata dalla corrente e nessuno l'arresta, e quando rompe allo scoglio si accusano i popoli, gli agitatori dei popoli, i corruttori dei popoli (1) ».....

Si continua intanto con tutto ciò a mandare la gioventù, la gioventù che dommatizza, alla scuola dei repubblicani dell' antichità, colla speranza che ne uscirà perfettamente monarchista.

Fatale accieciamento! La storia dei quattro ultimi secoli ne insegna che al contatto dell' antichità la gioventù dei collegi accendesi d'ammirazione per le istituzioni, gli uomini e le idee antiche. Ne insegna che i più rispettabili maestri non impedirono questo risultamento. Ne insegna che in tutti i collegi o gimnasi d'Europa, non si riduce già l'istruzione, cosa d'altra parte impossibile, a sole norme filologiche di greco e di latino; ma i professori si fanno un dovere di esaltare i grandi modelli, un merito di riescire in ciò ed una gloria di accendere l'entusiasmo dei loro allievi pel genio, il carattere, i luminosi fatti degli oratori, dei poeti, degli eroi della Grecia e di Roma. Rovistando negli annali oggi poco conosciuti della moderna pedagogia tro-

(1) Mem. pel sem., ec., l. c.

vate che le lezioni dei maestri, i temi, le versioni, le amplificazioni degli scolari, le pubbliche arringhe, le tornate delle accademie letterarie, le tragedie ogni anno per due secoli rappresentate, alle distribuzioni dei premii, in tutte le case di educazione non sono che un lungo ditirambo in onore dei Greci e dei Romani.

E poi *i re se ne vanno* e l'Europa minaccia diventâr *repubblicana o cosacca*, e sui banchi di collegio *curvasi la testa sotto il giogo dei tiranni*, ma si ammirano in segreto *Bruto e Cherea*, e le rivoluzioni si succedono: i regicidi si moltiplicano, e se ne fanno le meraviglie.

Un nome soprattutto dal risorgimento in poi divenne per la gioventù oggetto di vero culto e il grido di rannodamento degli assassini politici, quello di Bruto.

Verso la fine del quindicesimo secolo, all'aurora stessa del risorgimento, viveva in Milano un celebre professore di letteratura chiamato Montano. Ricevuta una ingiuria dal duca Galeazzo Sforza, dissimula, ma giura vendicarsi. Fra suoi allievi era un giovane di diciott'anni appena chiamato Girolamo Oligati. Un giorno Montano, dopo aver giusta la sua consuetudine magnificati in scuola Bruto e Cassio, prende Oligati in disparte mostrandogli, ad esempio di Cicerone, Bruto che attraversa i secoli coronato da immarcescibile aureola fra i plausi della posterità. Gli fa balenare agli occhi la gloria immortale di cui segnalerebbersi liberando la sua patria dal tiranno Galeazzo. Quelle lezioni danno il suo frutto. Alcuni giorni dopo, il 26 dicembre 1476, Oligati assassinò il duca di Milano al cospetto di tutto il popolo nella chiesa di S. Stefano (1).

Arrestato, e condannato all'ultimo supplizio, conserva, il giovane democratico, sino all'estremo il suo stoicismo repubblicano. Non un sentimento cristiano destasi in quell'anima paganizzata. Il pensiero della sua *immortalità* l'occupa interamente e gli ispira anche sul patibolo queste parole *degne d'un Romano*: *Sta in te, Gerolamo, durerà antica la memoria del fatto; certo*

(1) Oligatum pene imberbem levissimumque adolescentem inani spò parandæ gloriæ inflaverat Cola Montanus litterarii ludi magister, si occiso tyranno patriam in libertatem assereret; sæpe Cassios et Brutos in schola magis extolens laudibus, qui gloria ducti pulcherrimi facti consilium olim suscepissent. P. Jov., *Elog. Galeacci*, p. 245.

sarà acerba la morte, ma breve il tormento e perpetua sarà la fama (1).

Questo primo regicidio commesso nei tempi moderni ad imitazione di Bruto, eccita l'entusiasmo dei letterati del tempo. Abbiamo ancora odi latine in cui compresi in una lode comune modello e imitatore, eccitansi tutti i cuori generosi ad imitarne l'esempio. Contentiamoci di citar Pietro Crinto, che in un canto famoso, quantunque poco ai giorni nostri conosciuto, celebra, con entusiasmo perfettamente classico, l'eroismo del nuovo Bruto:

L'antica virtù degli Itali preparava un tempo un sacrificio ai Mani di Bruto; e mentre immolava al forte ostia eletta consacrata a Marte vendicatore, d'un tratto volse la fronte agli Insubri fieri, maravigliata alla vista d'un forte braccio: che mai vedo finalmente, sciamò, dove son io evocata? Vale sacrificio di Bruto! Qui sta l'alunno nostro, vera gloria, vendicatore del nefando delitto, che feroce accenna il suo pugnale tinto dello sperso sangue del tiranno. Che odio spira contro la tirannia! Egli è veramente mio alunno! Nuove ostie si preparano, nuove vittime degne dell'animo suo. Che se qualcuno caccia empî tiranni, e detesta la tirannia, venga a sacrificare con me ed a consacrare questo giorno con l'immolazione d'un'ecatombe (2).

(1) Oligatus ipse visu audituque vesana constantia obstinatum animum in conspectu carnificis gerens, seseque in ipsa morte confirmans hæc contumaci ore protulit verba: Collige te, Hieronyme; stabit vetus memoria facti; mors quidem erit acerba, sed tormentum breve, atque ejus fama perpetua. — *Id.*, *id.*, 246.

(2) Parabat olim sacra Bruti manibus
Antiqua virtus Italum,
Ac forti lectam dum rependit hostiam
Martî dicatam vindici,
Frontem retorsit illico ad acres Insubres
Mirata fortem dexteram:
Quid, inquit, hoc tandem video? quo evocor?
Valete Brutorum sacra.
Hic noster alumnus, o certum decus
Vindex nefandi criminis
Qui tam cruento acinace ferox indicat
Sparsum tyranni sanguinem.
Ut spirat au lax in tyrannicum scelus!
Vere est alumnus hic meus.

Questo concerto di pazze lodi non fu mai interrotto. Maravigliamo al vedere tutte le tragedie di collegio, tutte le suasioni rettoriche, tutti i commentarii scritti in cui sono profferiti all'ammirazione della gioventù il carattere e le gesta del primo e del secondo Bruto. Nè minor meraviglia deve in noi destare la inconcussa buona fede di chi crede potere senza pericolo bazzicare con siffatte idee.

A citarne un esempio: cominciando dal diciottesimo secolo, il P. Porée, gesuita, professor di retorica al collegio Luigi il Grande a Parigi, faceva rappresentare dagli allievi la sua tragedia di Bruto, che così termina: Rispondendo al littore venuto ad annunciarli la morte de' figli per ordine suo decapitati, Bruto si alza e esclama: « Sta bene; Roma è vendicata. Ora, numi, dei tutelari, udite la mia preghiera: Ho sottratto la patria al giogo de' tiranni, quindi se taluno opprimerla volesse di servitù, surga dal nostro sangue un insofferente del giogo e liberò cittadino, che al cospetto di Roma trafigga il nuovo tiranno, e sia Bruto nome fatale ai tiranni tutti. Ciò solo prego, ciò solo concedete al padre, al console, al vendicatore (1).

Non una voce sorse ad accennare pericoloso un siffatto componimento, rappresentato innanzi a giovani da giovani di diciotto a vent'anni. Al contrario il pubblico applaudi e i venerabili confratelli del P. Porée, applaudendo col pubblico, dissero

Alia hostiæ, novæ parentur victimæ,

Quis alta surgat indoles.

Quod si quis improbos tyrannos ejicit

Aut odit insolentiam,

Litare debet mecum, et hanc lucem sacram

Servare centum victimis.

P. Crinitus, *De virtute Joannis Andræ Lamponiani* (complice d'Oligati) tyrannicidæ, lib. II, p. 134, in-fol., edit. 1515.

(1)

Bene est.

Jam vindicata est Roma. Nunc, o nunc meas,

Dii hospitales, æqua si posco, preces.

Audite. Duro patriam exemi jugo;

Hæc deinde si quis premere servitio velit,

Exorere nostro sanguine impatiens jugi,

Liberque civis, teste qui Roma novam

Feriat tyrannum, sitque fatale omnibus

Nomen tyrannis Brutus. Hoc unum precor,

Unum hoc parenti, consuli, ullori, date.

che Bruto nobilmente omicida de' suoi figli per amor di patria farebbe eterna la memoria del celebre professore (1). I preti della Compagnia cantarono che alla morte del grand'uomo tutto l'Olimpo avea preso il lutto: che *Melpomene* s'era strappato i capelli, che *Euterpe* avea rotto la sua zampogna e *Calliope* la sua tromba (2), e per consolare la terra il pio sacerdote Griffet, interrompendo i suoi ascetici lavori, s'affrettò a pubblicare una nuova edizione del *Bruto* (3).

Alcun tempo dopo la rappresentazione del componimento, in cui avea preso forse parte come attore, un allievo del P. Porée, Voltaire, dà nel 1732 la sua tragedia *Bruto*, ricalcatura di quella del maestro. Questa tragedia dice in versi francesi, per il teatro pubblico, quello che avea detto il P. Porée in versi latini pei teatri di collegio. Si leggono tra gli altri i versi famosi:

Si dans le sein de Rome il se trouvait un traître,

Qui regrettât les rois et qui voulût un maître,

Que le perfide meure au milieu des tourments;

Que sa cendre coupable et condamnée aux vents,

Ne laisse ici qu'un nom plus odieux encore,

Que le nom des tyrans que Rome entière abhorre (4).

(1)

Vives, Brute, patrem exuens superbe.

In obit. P. Car. Poræi *Hendecasyllabi*. In capo alle opere del P. Porée, 1745.

(2)

Lugent Aonides, occidit, occidit

Doctarum eolumen splendor et artium.

Flevit scissa comas Melpomene, simul

Flevit musa etiam comica.

Fregerunt simili vulnere sauciæ

Euterpe calamos, Calliope tubam.

Il P. S. Calais S. J. in obit., etc.; vedi pure i PP. Durivet, de Marolles, de Bignons, a capo delle opere del P. Porée, ediz. 1745.

(3) Visum est primum tragedias in lucem edere... Nulla sunt enim poemata quæ ingeniosus auctor studiosius condiderit, emendaverit *sæpius*, limatusque castigaverit. Præf. ed. t. 1747.

(4) Se nel seno di Roma si trovasse un traditore, che rimpiangesse i re, e volesse un padrone, muoja il perfido in mezzo ai tormenti, e la sua cenere maledetta, gettata al vento non lasci qui che un nome ancor più odioso del nome dei tiranni da tutta Roma esecrati.

E quando il senatore viene a raccontarè la morte dei figli di Bruto, questi domanda:

.... Mon fils n'est plus ?

Le Sénateur.

C'en est fait... et mes yeux...

Brutus. Rome est libre, il suffit; rendons grâces aux dieux (1).

Non è ancora passata una generazione, e la Francia si trova popolata di Brutti. Più non s'odono che i nomi di *Roma*, di *Sparta*, di *tiranno* e di *tirannia*, di *libertà* e di *repubblica*. Migliaja di Romani fan sacramento di non conoscere al cospetto degli interessi della libertà nè vincoli di sangue, nè paterna tenerezza, nè filiale carità. Bruto è l'oggetto d'un entusiasmo senza esempio. Vien recato in trionfo come un santo nelle vie di Parigi; dà il suo nome a migliaia di bimbi; diventa patrono della parrocchia, presiede alla Convenzione; mette in trono i Giacobini, trascina Luigi XVI al patibolo. Un ordine impone che la tragedia di Voltaire sia rappresentata tre volte la settimana sui teatri della capitale, e di continuo è recitata nelle provincie. Sempre vien accolta fra tonanti applausi, e la moltitudine ebra di repubblicanismo, altro non respira che l'eccidio dei tiranni e degli aristocratici.

In mezzo ai fiotti di sangue che il repubblicanismo rivoluzionario fa scorrere, Condorcet scrive: « Chi da un mezzo secolo ha potuto tener dietro ai progressi dell'opinione, potè notare che prevalenza esercitassero sur essa le tragedie di Voltaire... Chi vorrà negarlo rammenti *Bruto che educa un popolo schiavo al fero linguaggio della libertà, e che dopo a sessant'anni trovasi ancora a capo della francese rivoluzione* (2) ».

Ed anche ai di nostri continuasi a bazzicare con siffatte idee. Ai di nostri migliaia di giovani raccolti in migliaia di case di educazione in Europa han fra mano migliaia di libri in cui imparano ad ammirare l'eloquenti diatribe contro tiranni e tirannia, arringhe non meno eloquenti in favore del popolo oppresso dai patrizi: ove leggono pomposi elogi di Bruto uccisor dei suoi figli, di Bruto uccisor di suo padre in ossequio alla libertà,

(1) Mio figlio non è più!

Il Senato.

Tutto è compiuto... e i miei occhi...

Bruto.

Roma è libera, basta; rendiam grazie agli Dei.

La qual ultima frase di Bruto si riduce poi al *Bene est. Jam vindicta est Roma*, ecc.

(2) Op., t. VII, p. 564.

e ad onta delle lezioni dell'esperienza, dei reclami di assennati, quei libri saranno alla prima occasione consegnati nelle mani della gioventù studiati e commentati.

« Il pericolo, dicesi, non parte di là; Bruto è morto, spento il suo genio ». — Sia, ma sarebbe sempre prudenza l'evitare che si possa farlo risorgere anche in un'anima sola: quanti sicarii sono necessari ad assassinare un re?

Egli è poi certo quello che voi pretendete che Bruto sia morto e spento il suo genio? Che significa adunque la *festa di Bruto*, istituita a Roma nel 1849, in onore dell'assassino di Rossi? Che spirito manifesta il banchetto commemorativo del 24 febbrajo dato l'anno scorso dai democratici europei rifugiati in America, e la leggenda posta nella sala del banchetto: *Tu puoi uccidere tranquillamente quest'uomo?* Una tal frase degna di Bruto è forse altra cosa che la replica di quella di Seneca propagata sessant'anni sono da Camillo Desmoufins: *Nessuna vittima più accetta a Giove d'un re?* È forse diversa cosa del motto collocato dai Giacobini del '93 a piè del ritratto di Ravaiillac: *Fu felice, potè uccidere un re?*

Che senso date al manifesto dei socialisti, che partito da Londra risuona in tutta Europa? « Salve, Marianna, piena di forza, il popolo è teco, il frutto delle tue viscere, la repubblica, è benedetto! Santa Marianna, madre del diritto, abbi pietà di noi, salvaci!

« Vergine Marianna, odi, ascolta, esaudisci le nostre litanie, le nostre preghiere, i nostri voti. Asilo del fuoruscito, libertà del prigioniero, patrimonio del povero, famiglia del paria, speranza dell'afflitto, forza del fiacco, fede del moribondo, immortalità del morto, restituisci la Francia, la patria, la repubblica.

« Vergine della Libertà, liberaci dai re e dai papi.

« Vergine dell'Eguaglianza, liberaci dagli aristocratici.

« Vergine della Fraternità, liberaci dai soldati.

« Vergine della Giustizia, liberaci dai giudici.

« Vergine della Verità, liberaci dai diplomatici.

« Vergine della Sincerità, liberaci dalle alleanze e dalle conferenze.

« Vergine della Probità, liberaci dalle eccellenze, dalle spie, dal senato, dai ladri, dal *budget*, dal prestito, dall'imposta, dalla borsa, dalla banca, dal registro, dalla guerra, dalla carestia, dalla peste, dall'impero e dall'imperatore.

« Vergine del diritto e del dovere, del coraggio e della forza, vergine dell'onore mostrati alfine. Che ognuno dica: È lei.

Animaci, sostienici, combatti con noi. Gli è tempo. Di quest'ora principi ed ambasciatori, antropofagi sono al banchetto. Il desco è imbandito. La carta dell'Europa è la loro tovaglia. Vengono posti loro innanzi i popoli e trinciano le nazioni. Italia, Polonia, Ungheria, Romagna sono i piatti caldi divisi dal leone che si riserba la Francia. Gli animali prendono il loro cibo. Coglili in atto di divorare, strappa loro la preda, strozza lor l'appetito. Corri su que' vermi che rodono il mondo, insozzandolo come già cadavere. Salva la Francia, salva l'umanità. Dà il segnale, batti a stormo il bronzo del febbrajo e manda con noi il nostro grido di battaglia e di vittoria: *Viva la repubblica democratica e sociale universale!* Così sia.

Il comitato del comune rivoluzionario

FELICE PYAT, ROUGÉE, G. JOURDAIN ».

Possiam ben volendo chiuder gli occhi per non vedere, turrarci le orecchie per non udire, ma chiunque vale a rannodare due idee, riconosce a questo documento che la razza di Bruto non è estinta, che il suo spirito sopravvive, che tende alla meta medesima, e che i letterati di collegio dei giorni nostri lo comprendono e lo traducono come quelli del 1793: « *Per me, diceva il regicida Poultier, non ho mai veduto che un pugnale fra Bruto e Cesare, fra un repubblicano ed un re. Se il re stringe un pugnale, il repubblicano cade e perisce: se il repubblicano lo stringe non deve esitare se vuol che non cada la libertà (1)* ».

Perchè questo manifesto che rivela una violenza selvaggia ne desta un giusto orrore, pretendere che non trovi eco in nessun antro democratico, che non svegli le segrete simpatie d'un cuore, gli è lusingarsi che non vi sian più socialisti in Francia, in Svizzera, in Italia, in Europa. La cosa è poi certa?

Dimenticate dunque che per fare un socialista bastano due negazioni ed un'affermazione: negazione della fede, negazione della proprietà; affermazione dell'appetito da soddisfare? Ora contate.

Dimenticate ancora che la scuola di Bruto e dei democratici dell'antichità, continuando ad essere frequentata dalla gioventù, continua a formar mazziniani, cioè socialisti e sicarii che ne spaventano.

In nome di tutti coloro di cui sarebbe troppo lungo citare l'autorità, ascoltiamo un intimo amico, un complice fidato di

(1) Disc. decad. sul 21 gennajo.

Mazzini. E l'avvocato italiano Ruffini ora riparatosi in Inghilterra, ma riavutosi dai suoi errori. In un'opera recenté (4), così si esprime: « La mia infanzia fu devotamente educata da un mio zio, curato nei dintorni di Genova. Nel 1818 fui messo al collegio dei religiosi somaschi, che seguono gli stessi principii e gli stessi libri degli altri corpi insegnanti, ecclesiastici o laici. Un giorno proposi ai miei compagni la fondazione d'una repubblica. La proposta fu favorevolmente accettata e m'accorsi che la parola *repubblica*, e *l'autorità consolare* ottenevano un consenso generale e pronunciatissimo. Allora esclamai: — Chi sta per la repubblica levi la mano. — Tutte le mani si alzarono, e più non vi fu voto discordo.

« Cosa strana, ma verissima! nel Piemonte, allora governo assolutissimo, l'educazione pubblica era tutta repubblicana. La storia della Grecia e di Roma, la sola cosa che ne venisse insegnata con un po' d'accuratezza, altro non era che un'invettiva continua contro le monarchie, che un panegirico splendido della democrazia. Atene e Sparta, felici e fiorenti, per tutto il tempo che si rimasero repubbliche, declinavano dal giorno in cui il potere passava in una sola mano. La grandezza di Roma cominciava da quel giorno in cui cacciava i Tarquini; la gran repubblica che avea conquistato il mondo, periva nella mano dei Cesari.

« Pareva si eccitasse apposta la nostra indignazione contro i tiranni, e la nostra ammirazione pei loro assassini. I nostri argomenti di composizione erano scelti in quest'ordine di idee. Ora dovevamo lanciar il fulmine della nostra eloquenza latina contro Cesare pronto a passare il Rubicone, e provare in una diceria in tre punti, con esordio e perorazione, che era da figlio snaturato opprimere la repubblica madre, ora ne faceano scrivere l'apoteosi in versi ed in prosa dei due Brutti, di Muzio Scevola e di Catone.

« Così fin dall'età più tenera ne si ispiravano idee e sentimenti opposti affatto a quelli di cui abbisognavamo nella vita reale, e che ne accendevano d'un cieco entusiasmo per azioni e virtù di cui la società ove stavamo per entrare dovea condannare e punire l'imitazione come un delitto.

« NON ERA ASSURDO? NON ERA UN SEMINAR IMPRUDENTEMENTE PERICOLI CHE RACCOGLIEREMMO POI NELL'AVVENIRE? (2) »

(4) Lorenzo Benoni, *Passages in the life of an Italian*. In-8, 1850.

(2) Now, was this not absurd? Was it not wantonly sowing danger to be a ped in after life? P. 27.

Tutti il veggono, in ogni paese l'educazione, rimanendo la stessa, continua a produrre gli stessi risultamenti: nè date nè uomini recano mutazione alcuna. Non si può cambiar l'essenza delle cose. Per valente che sia un agricoltore, per buono che sia il terreno, la zizzania produrrà sempre zizzania.

In conclusione dopo il risorgimento, l'Europa cristiana e monarchica manda il fiore della sua gioventù alla scuola dell'antichità pagana e repubblicana. Dal che l'inevitabile fatto: cristiana per battesimo, monarchica per istoria, l'Europa moderna vive in uno stato permanente d'ostilità contro il cristianesimo e di democratico fermento. Di là il doppio spirito che la trascina in direzioni contrarie e che per la strada del regicidio e delle rivoluzioni la conduce al precipizio. A tutto ciò qual resta umano rimedio? un solo: l'educazione.

« Or, diceva Donoso Cortes, non vi sono che due sistemi possibili di educazione; il pagano e il cristiano. La restaurazione del sistema pagano ne ha condotto all'abisso in cui siamo caduti e non ne usciremo certo che colla ripristinazione del sistema cristiano (1) ».

(1) Lettera del 25 aprile 1832.

RIASSUNTO GENERALE.

Terminiamo questo primo lavoro sulla rivoluzione francese con un riassunto generale. Ognuno d'un colpo d'occhio potrà veder se è vero, e sino a che punto *siamo figli del rinascimento prima d'esser figli della rivoluzione*, e come *la rivoluzione non fu altra cosa che la recita delle parti imparate in collegio*.

Sono *la negazione armata* (1), tale è la definizione che dà di sè stessa la rivoluzione e che giustifica col suo linguaggio e con le sue opere. La rivoluzione francese ha mostrato che ella pure è la negazione armata, cioè la rivoluzione stessa in azione. *Tutto distruggere per rifar tutto*. Ecco il mio scopo, dice ella ufficialmente alla Francia fin dai primi giorni del 1790 (2), e però la sua storia dividesi naturalmente in due periodi: il *periodo della distruzione* e il *periodo della ricostruzione*. Studiammo la prima, che si raccoglie nel sunto seguente:

Il 5 maggio 1789, gli Stati generali composti di 1213 deputati sono insediati a Versailles. Nelle prime sedute si dà fuoco alle materie infiammabili da lungo tempo preparate, e il 20 giugno l'esplosione rivoluzionaria comincia. L'odio in tutta l'estensione, in tutta la profondità della parola, l'odio dell'ordine religioso e sociale, l'odio di Dio e dei re, l'odio delle persone e delle cose erompe in Francia come lava infiammata di un vulcano. In pochi mesi una delle più floride parti della Chiesa universale, il più bel regno dell'Europa, posto sossopra, coperto di sangue e rovine, più non presenta che l'immagine del caos.

Alla luce delle fiamme, sotto i colpi dell'ascia, del martello, di tutti gli strumenti di distruzione, spariscono dal terreno di cui erano ornamento cinquanta mila chiese o cappelle. In questo numero sta una moltitudine di monumenti di primo ordine e per destinazioni e per memorie, e per capi d'opera d'ogni genere

(1) *Nihilum armatum*.

(2) Rapporto di Talleyrand, 11 febbrajo 1790. La rivoluzione ha progredito ed ora per bocca di Proudhon dice: *Tutto distruggere e nulla rifare*.

che vi sono raccolti. Tali sono le cattedrali di Cambrai, d'Arras, le magnifiche chiese di Marmoutier, Cîteaux, di Cluny e molte altre.

Nello stesso disastro sono r avvolte dodici mila abbazie, conventi, priorati, monisteri, fondazioni secolari di re, principi e fedeli. Quanto sfugge al martello rivoluzionario è convertito in caserme, magazzini, stalle, teatri, bische e, sotto nome di club, in caverne di demolitori e d'assassini.

Venti mila castelli, saccheggiati, arsi, distrutti, devastati, spianati, uniscono le loro ruine a quelle delle abbazie e delle chiese. Nessuna storica rimembranza, nessuna gloria nazionale li protegge; anzi la rivoluzione sembra invelenire con più furor contro i manieri dei vincitori di Bouvines, di Damiana, di Tolémaide, di Gerusalemme, di Denain, di Fontenoy.

In questi castelli, in queste abbazie, in questi conventi ed altrove, più di ottanta mila biblioteche son saccheggiate, disperse, lacerate, vendute a vilissimo prezzo. Stormi di vandali travestiti da ufficiali municipali, ignoranti non meno che solleciti di distruggere, portano via libri e li *accalcano* alla rinfusa sui granai; altri ne fanno il catalogo a peso, cosa che si naturale sembra loro da stenderne processo verbale. La maggior parte ne trae partito e li vende ai droghieri. « Vedemmo, dice un festimopio oculare, paste e dolci r avvolti in fogli del *Sant'Atanasio* di Montfaucon, magnifica opera che ora costerà tre o quattro cento franchi (1) ».

I manoscritti più rari, le statue, le invetriate a colori, i bassorilievi, le pitture, soggiacciono alla medesima sorte. In mezzo a queste grida tumultuose e d'una gioja somigliante a quella dei selvaggi della foresta, che danzano intorno alle loro vittime, i selvaggi della civiltà compiono i loro atti di stupido vandalismo. Nessuno potrà mai narrare gli indefinibili fatti che formano come gli episodii a questo dramma di distruzione. Quadri di chiesa conversi in *imposte* di bottega di *acquacedratati*. La tela *purificata de' suoi colori* e adoperata a vestire gli sbracatelli. Si videro alcuni soldati far bollire con pezzi di cornice dorata la loro marmitta a pie' del pilastro interno d'una chiesa di Parigi, servendosi per grembiale d'una tela di Guido del valore di trenta mila franchi (2) ».

(1) *Mem. della Rivol.* p. 424.

(2) *Ibid.* pag. 418.

Dalla guerra alle cose vedemmo la rivoluzione passare alla guerra contro le persone. Metamorfosata in assemblea *costituente*, distrugge in ventitré mesi l'opera di dodici secoli; rovescia il trono di Francia e scrolla tutti i troni d'Europa. Distrugge tutti gli ordini dello Stato, le trentadue province, le trentadue intendenze, i tredici parlamenti, i dodici mila tribunali inferiori, le venti università di Francia, i diritti annessi a quaranta mila feudi e castelli, i privilegi delle provincie e dei paesi di Stato, le franchigie di tutte le città, borghi e villaggi, i titoli ereditarii e le distinzioni personali, le corporazioni, le tutele e le maestranze d'arti e mestieri; sperpera la proprietà, la famiglia, ferisce al cuore la paterna autorità, e butta parecchie migliaia d'uomini o in esiglio o sul patibolo. Ecco l'opera sua nell'ordine sociale.

Nell'ordine religioso distrugge la vecchia disciplina della Chiesa, sopprime cinquanta vescovadi, trecento capitoli, duecento istituzioni religiose, abolisce i voti religiosi; gli ordini cavallereschi, distrugge le congregazioni insegnanti dell'uno e dell'altro sesso, le accademie, i collegi, i seminarii, e fin le associazioni religiose istituite a sollievo de' poveri e a cura dei malati; trucida preti, religiosi, religiose, cattolici a migliaia.

Finalmente decapita l'ordine religioso e sociale facendo morire il papa in carcere, il re sul patibolo.

In nome di chi la rivoluzione francese compie la prima parte della sua impresa?

In nome dei Greci e dei Romani, e copiandone le istituzioni la rivoluzione dà il programma di distruzione e proclama i diritti dell'uomo.

In nome dei Greci e dei Romani viene il popolo dichiarato, stabilito il suffragio universale, consacrata la centralizzazione, riscosso il principio della proprietà, spogliato il clero; son aboliti gli ordini religiosi.

In nome dei Greci e dei Romani, il sovrano pontefice è sbandito dai suoi Stati e la repubblica romana proclamata in Campidoglio.

In nome dei Greci e dei Romani, la nobiltà è spogliata dei suoi privilegi, dei suoi titoli, dei suoi beni, bandita e decimata.

In nome dei Greci e dei Romani, tutte le prerogative del regio potere sono discusse, combattute e distrutte finalmente.

In nome dei Greci e dei Romani, la regia autorità è abolita.

In nome dei Greci e dei Romani, la repubblica è proclamata; e Bruto scelto a patrono della Francia legislativa.

In nome dei Greci e dei Romani, la testa di Luigi XVI è demandata.

In nome dei Greci e dei Romani, e di Bruto in particolare, è deciso che Luigi XVI può essere sottoposto a giudizio: che sarà giudicato dalla Convenzione, lo sarà senza appello e subirà la pena di morte.

Tali sono i precipui fatti che fin qui reca la storia a dimostrare questa proposizione: *La rivoluzione francese fu la traduzione letterale degli studi di collegio.*

Ne somministra altre? Lo vedremo nel prossimo lavoro.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE



SECONDA PARTE

PROEMIO

La prima parte di quest'opera presenta un rapido sunto delle distruzioni rivoluzionarie.

Ma, ne si obietta, se la rivoluzione ha distrutto nobili ed utili cose, non ha essa poi il merito d'aver abolito una moltitudine d'abusi: e cotale abolizione non compensa forse il male che ha fatto?

Faremo notare che la disamina di queste questioni non entra essenzialmente nel nostro soggetto, e che possiamo dispensarci dal rispondervi. Si voglia non porre in dimenticanza che *noi non riguardiamo la rivoluzione francese che come un fatto*; e che nostro scopo è di mostrarne il principio generatore. Soggiungo per altro qui alcune considerazioni generali le quali possono giovare a risolvere la difficoltà.

1.º La storia conscienziosamente consultata ci fa facoltà a rispondere che, sopra molti punti, sono stati esagerati gli abusi che valsero di motivo o di pretesto alla rivoluzione; che spesso si è fatto credere come uno stato permanente di cose ciò che non era che un fatto accidentale; e come imputabile a tutti o al

maggior numero cioè di che solamente alcuni erano responsabili: che per un abuso di parole, familiare alle passioni, si è invitato col nome di servaggio, di vessazioni e d'ingiustizie ciò che realmente non era che l'obbedienza legittima e l'esercizio irreprensibile del diritto;

2.° Che gli abusi reali, onde non neghiamo nè il numero nè la gravità, potevano essere aboliti altrimenti che dalla rivoluzione: la stessa potestà regia metteva mano a riforme; la nobiltà le accettava; il clero vi si acconciava volentieri, e, per rassicurare tutti gl'interessi, offriva generosamente di colmare il disavanzo delle finanze;

3.° Che il vero mezzo d'abolire gli abusi era precisamente di impedire la rivoluzione invece di farla; di uscirne invece di entrarvi;

4.° Che la rivoluzione, distruggendo gli abusi, non ha fatto che distruggere l'opera sua propria. Pria di essere cittadina nel 1789, la rivoluzione sciaguratamente aveva cominciato coll'essere regia e patrizia. Essa, specialmente dopo Richelieu, facendo dimenticare alle classi maggioranti le leggi eterne della giustizia e dell'equità aveva spinte ad invadere a proprio profitto una parte dei diritti, delle libertà, dei privilegi legittimi delle classi inferiori: il che costituiva, in generale, gli abusi onde chiedevansi riforma;

5.° Che la rivoluzione non ha distrutto gli abusi, ma gli ha solamente spostati.

Perciò, noi crediamo che il despotismo dei re, e dello stesso Luigi XIV, non sia stato più duro di quello dei settecento re della Convenzione, dei triumviri e del direttorio.

Non si negherà che le insolenze e le vessazioni della nobiltà non furono più odiose di quelle de' proconsoli rivoluzionarii: Carrier, Schneider, Bo, Fréron, Lequinio e loro colleghi.

I tributi e le decime che il popolo pagava al signore ecclesiastico o laico erano forse più onerosi delle requisizioni d'ogni maniera, dei prestiti forzosi, delle imposizioni progressive, del

massimo; cose tutte dalla rivoluzione stabilite; senza parlare delle contribuzioni tuttodì in aumento, che da quel tempo in poi il popolo paga al *signore detto Stato*?

Le usurpazioni di diritti, di libertà e di privilegi commesse dalla nobiltà e dall'autorità regia, possono forse raffrontarsi con le confiscazioni della rivoluzione che d'un sol colpo annichilò tutti i diritti, le franchigie ed i privilegi delle corporazioni d'arti e mestieri, dei comuni e delle province; cancellò sino l'ultimo vestigio dei diritti acquisiti, scrollò la stessa proprietà, e, non lasciando sussistere che individualità isolate e senza forza, abbandonò la Francia disarmata ad un potere onnipotente che, un giorno, chiamossi Robespierre? Finalmente, in materia d'ingiustizie giuridiche, dove mai se ne trova di più numerose e di più enormi? Negli annali degli antichi parlamenti o nei fasti del tribunale rivoluzionario?

Nè può ancor dirsi completa l'obiezione surriferita: ci ha una seconda parte di essa ed è questa: « Se la rivoluzione ha cagionato grandi mali, non ha prodotto anche grandi beni? ».

Ciò esamineremo in appresso.



LA RIVOLUZIONE FRANCESE

PERIODO DI RICOSTRUZIONE RELIGIOSA.

CAPITOLO PRIMO.

Perchè la rivoluzione invocò sempre l'antichità pagana, qualche volta Voltaire e Rousseau, e non mai Lutero nè Arjo. — Affinità tra la rivoluzione e l'antichità classica. — Ragione di tale affinità. — Andamento della rivoluzione nella sua opera di ricostruzione.

Nell'opera sua di distruggimento abbiamo veduto la rivoluzione invocare costantemente l'antichità classica, qualche volta Voltaire, più frequentemente Rousseau: ma non mai Lutero, Calvino, Maometto, Arjo. Donde mai questo fatto notevole, e quale n'è la significanza? Facile è il rispondere che l'antichità greca e romana era stata lungamente e con grande cura insegnata alla gioventù rivoluzionaria: il che non erasi fatto nè per luteranesimo, nè per l'arianesimo; ch'era cosa assai naturale che cotal gioventù, giunta al potere, volesse rendere in atto dottrine ammirate, e reputasse, se non come un dovere, almeno come un diritto, lo scompigliare da capo a fondo un ordine religioso e sociale differente dal tipo antico, divenuto suo sogno e suo idolo.

Buona è certamente la risposta, ma non è sufficiente. L'entusiasmo della rivoluzione pel paganesimo ha più profonda cagione: ed è nell'intima affinità che fa gravitare l'epoca rivoluzionaria verso l'epoca pagana in guisa così naturale, come la legge di attrazione fa gravitare verso il polo l'ago calamitato.

Ed in fatti che era l'antico paganesimo classico di Sparta, di Atene e di Roma? Era uno stato sociale fondato sulla volontà arbitraria dell'uomo e non sulla volontà di Dio; era un ordine di cose in cui l'uomo era dio e re tutt'insieme. — Nel paga-

nessimo *tutto* era dio, eccettuato Dio stesso », dice Bossuet, ripetendo il detto di Sant'Agostino che lo aveva attinto nella storia. Ora, in ultima analisi, questo *tutto* si riduceva all'uomo, e piuttosto al demonio di cui l'uomo è il zimbello e lo schiavo. Fra le migliaia d'iddii ch'eransi fabbricati, l'uomo non ne adorava che uno solo veramente: adorava sé, sé uomo decaduto, impasto d'orgoglio e di voluttà. In una parola, religione e società, l'uomo pagano tutto fatto avea a propria immagine ed a proprio profitto, dopo di avere infranto il giogo delle leggi divine, religiose e sociali.

Che fu la rivoluzione? « Una rivoluzione propriamente detta, declamava dall'alto della tribuna il presidente Vernier, è la battaglia della *Ragione contro i pregiudizii, dell'entusiasmo sacro della libertà contro il fanatismo, la tirannia e la superstizione; tale è la rivoluzione il cui mantenimento noi ci accingiamo di giurare* (1) », Cotal definizione, tanto più preziosa quanto è meno sospetta la fonte da cui è attinta, è un lampo di luce. Essa dice chiaramente che nella sua essenza la rivoluzione è l'abbattimento dell'ordine religioso e sociale esistente, la fondazione d'un ordine nuovo sopra la sovranità assoluta dell'uomo; in altre parole, che *la rivoluzione è l'apoteosi dell'uomo*. Tale è il suo principio generatore, tale la sua guida, tale l'ultima parola de' suoi discorsi e de' suoi atti, che altrimenti rimangono nella condizione di misteri impenetrabili.

Con queste nozioni si comprende perfettamente: 1.º perchè, nella scelta delle sue autorità e de' suoi modelli, la rivoluzione non si fermi nè a Lutero, nè a Calvino, nè a Maometto, e nèppure ad Ario. Niuno di costoro avea completamente deificato l'uomo. Tutti piegavano il capo sotto il giogo ancora di alcune verità rivelate. La loro età non era per anco quella dell'apoteosi sociale dell'uomo. Invocarli, e prenderli a modello saria stato, per la rivoluzione, un indietreggiare.

Si comprende: 2.º perchè Voltaire e Rousseau, benchè più frequentemente invocati, rimangono ciò non ostante in secondo ordine. Fra tutti i moderni e' sono i più inontrati nella deificazione dell'uomo; ma però non per anco in modo completo. Se essi sono i precursori immediati della *Verità rivoluzionaria*, non sono però la verità stessa in persona. Per un motivo o per

(1) Disc. di Vernier, presidente del consiglio dei cinquecento. *Monitore*, t. XXIX, p. 303.

l'altro non bandiscono senza reticenza la sovranità assoluta dell'uomo nell'ordine religioso e nel sociale. La loro età non era quella dell'apoteosi pubblica dell'uomo e del suo regno non contestato.

Si comprende: 3.º perchè la rivoluzione, sorvolando diciotto secoli, gittasi d'un salto in seno dell'antichità pagana; perchè vi si compiaccia, perchè sieno sue le glorie del paganesimo, perchè suoi ne sieno i grandi uomini, sue le virtù; perchè, in ogni metro, essa canti quelle e perchè, con pertinace ostinatezza, contenda d'imitar questi. Infatti, ordine religioso e sociale linguaggio, massime, modelli, la rivoluzione trova nell'antichità classica tutto ciò che può desiderare, e non lo trova che colà.

S'arroe che ve lo trova nelle condizioni più idonee a lusingarne il proprio orgoglio. Ond'è che la civiltà di Roma e di Atene è per essa più che un soggetto d'orgoglio: nelle sue mani è anche un'arme contro il cristianesimo. Rapita in ammirazione per le istituzioni, per le virtù, per le arti, per la civiltà degli antichi, cui un'educazione fallace ha fatto riverberare davanti ai suoi occhi, la rivoluzione così discorre: « La più rimarchevole civiltà è uscita dal seno del politeismo. Se una religione che si dice falsa ha potuto produrre una pratica così bella; un tutto insieme che, dopo due mila anni, è oggetto di stupore ai Cristiani medesimi, che è dunque una religione? Falsa o vera che sia, la società non deriva punto da essa. Qualunque bene, qualunque incivilimento, qualunque ordine sociale rampolla, in sostanza, dall'uomo: il resto si perde nelle nubi. Far rivivere questa magnifica antichità, in cui *l'uomo solo era il padrone*, è dover mio, è mia gloria, e sarà quindi lo scopo di tutti i miei sforzi (1) ».

Ora, per giungere alla propria apoteosi, l'uomo antico due cose aveva fatto: sedotto dal principe del male, aveva *distrutto* l'ordine religioso e sociale che aveva a fondamento la volontà divina; e sopra le sue rovine aveva *edificato* un ordine religioso e sociale fondato sulla volontà umana. Per chi ben attentamente vi osservi, tutta la storia del paganesimo si riepiloga in due parole: *distruzione e ricostruzione*.

Ebbene, anche la rivoluzione si riepiloga similmente in due parole: *distruzione e ricostruzione*.

(1) Tale è testualmente il pensiero intimo della rivoluzione, espresso, come abbiamo veduto, da Francesco di Neufchâteau.

Non appena essa irruppe, l'abbiamo veduta avventarsi con rabbia senza esempio contro ogni autorità religiosa, contro ogni autorità sociale, contro ogni distinzione, ogni proprietà, ogni privilegio, ogni diritto ch'essa non aveva stabilito.

Dopo d'aver spianato al suolo ogni cosa ed acquistato, come l'uomo antico, il diritto di dire, stando sulle rovine da esso ammonticchiate: *io solo sono grande*, l'uomo rivoluzionario, a guisa dell'uomo antico, contende di creare un ordine religioso e sociale in cui esso sarà tutto, come Dio è tutto, nel mondo.

Riguardiamolo dapprima siccome l'institutore della propria religione. Nella guisa stessa che l'uomo antico proclamava Giove e la metempsicosi, burlandosi poi in pratica e del re dell'Olimpo e della trasmigrazione delle anime, non altrimenti l'uomo rivoluzionario decreta, per pura formalità, l'Ente Supremo e l'immortalità dell'anima: ma in sostanza il vero Dio che adorerà, sarà lui stesso, la sua ragione ed i proprii sensi. La prima festa della sua religione epilogherà queste due parole: sarà la festa della *Ragione*, della ragione resa palpabile in una donna assisa sull'altare. *L'uomo ai piedi di Venere!* tale sarà, a giusta punizione dell'orgoglio, il termine abietto a cui l'uomo, nelle due epoche della sua apoteosi sociale, verrà fatalmente a riuscire.

A tal prima festa altre se ne aggiungeranno, come nella bella antichità, ordinate a glorificar l'uomo nei diversi misteri della sua vita pubblica e privata.

La rivoluzione riconoscerà virtù, ma virtù *antiche*, virtù da essa dichiarate tali, virtù puramente umane, cui si gloriava di praticare senza il lume della fede e senza il soccorso della grazia. Per celebrar cotale virtù, istituirà feste: per onorarle stabilirà premii. Avrà i suoi eroi ed i suoi semidei, cui darà luogo ne' suoi templi, ed ai quali decreterà gli onori dell'apoteosi e dell'immortalità. Così fatto aveva l'uomo di Sparta, di Atene e di Roma.

L'uomo rivoluzionario istituirà anche la sua potestà regia, prendendone a modello l'antica, con le sue denominazioni, con le sue forme, col suo meccanismo; potestà regia assoluta, universale ai cui ordini e capricci eziandio converrà sottoporre sé e i proprii beni, senza dir parola, sotto pena di morte.

Il regno sovrano dell'uomo importerà, tanto in religione, come in politica, un generale rinnovamento. Vi avrà una nuova era, un nuovo calendario, una nuova numerazione, un nuovo linguaggio, nuovi nomi, nuovi costumi e persino nuove fogge di vestire: e tutto ciò improntato dello stampo dell'uomo antico.

Nulla di tutto questo potrà stabilirsi o sussistere, eccetto che l'insegnamento, impossessandosi degli animi, non venga a foggiate le classi popolari e le crescenti generazioni ad un nuovo ordine di cose. Vi sarà dunque un insegnamento pubblico ed un insegnamento privato: l'uno per l'adulto e l'altro per fanciullo: e tutti e due insegneranno all'uomo ch'egli è re, e al popolo ch'egli è dio.

Finalmente, l'apoteosi sociale dell'uomo riuscirà, in Europa, in sullo scorcio del secolo XVIII, come riuscì nell'antichità e diciotto secoli prima, allo stato religioso e sociale più umiliante e al più puro despotismo.

La storia ci ammaestrerà quale sia il valore di queste analogie e la giustezza di queste deduzioni.

CAPITOLO II.

L'UOMO E LA SUA RELIGIONE.

Tre fasi nella restaurazione religiosa intrapresa dalla rivoluzione. — Religione ufficiale di Chaumette e di Robespierre. — Religione dei teofilantropi. — Religione di Quinto Auclero e della sua scuola. — Discorsi di Robespierre e di Vicomterie. — Festa della Ragione.

Come già abbiamo veduto, la storia della rivoluzione si divide in due periodi: periodo di *distruzione* e periodo di *ricostruzione*. Nella prima parte di quest'opera abbiamo tenuto dietro alla rivoluzione dalla proclamazione dei diritti dell'uomo, dalla demolizione della Bastiglia, dall'abolizione della nobiltà e dal conquisto delle Tuileries sino all'assassinio di Luigi XVI; dalla notte famosa del 4 agosto, dalla soppressione del clero, dalle carnificine del settembre sino al saccheggio di Roma e al ratto del papa; e l'abbiamo veduta manomettere e rovesciar da per tutto, in nome dei Greci e dei Romani, la religione e l'autorità regia. Il periodo di distruzione è omai percorso: restaci a studiare il periodo di ricostruzione ed a sapere sotto quale influenza esso si compirà, verso qual polo si rivolga.

Al cristianesimo che ha proscritto, all'autorità regia che ha abolito, l'uomo recasi a dovere di sostituire la propria religione

e la propria autorità reale. Ma dove andrà egli a cercare il modello dell'una e dell'altra?

La Convenzione, suo organo ufficiale, comincia col dichiarare altamente che il cristianesimo non somministrerà verun elemento alla sua religione: ch'esso ne è indegno; che la minima parte de' suoi dommi o della sua morale contaminerebbe l'opera propria; che la pura fonte a cui attingerà è la sfolgorante religione di Róma e di Atene; religione senza misteri e senza miracoli, tratta dalla sola natura e della quale l'uomo è tutt'insieme fondatore, pontefice e dio.

« Alla presenza dell'immagine di *Bruto* chiedo, esclama Jacopo Dupont, chi armò i prodi Marsigliesi contro i re e l'autorità reale? Forse i pregiudizii e l'ignoranza del *quartodecimo secolo*?... Credete voi dunque, cittadini legislatori, di fondare e di rassodare la repubblica con *altari* altri da quelli della *Patria*? La Natura e la Ragione, ecco gl'iddii dell'uomo, ecco i miei iddii. Ammirate la Natura, coltivate la Ragione, e se volete che il popolo sia felice, affrettatevi a propagare questi principii.

« Sarebbe ridicolo il preconizzare una religione adattata ad una costituzione che non esiste più; il preconizzare una religione monarchica in una repubblica; una religione che insegna esser meglio obbedire a Dio che agli uomini! È giunto il momento della catastrofe. *Tutti i pregiudizii debbono cadere nel medesimo tempo*. È d'uopo annientarli, altrimenti ne siamo stritolati. È d'uopo, dal 10 agosto al 1.º gennajo 1793, percorrere con ardimento e con coraggio lo spazio di *molti secoli* (1). Diciotto secoli ed anche più come ben presto vedremo.

« Fanatici, non isperate nulla da noi, continua Robespierre, disegnando la tela del nuovo culto: tutte le *finzioni* spariscono al cospetto della verità e tutte le *follie* cadono al cospetto della *Ragione*. Tutte le sette si debbono confondere nella religione *universale della Natura*.

« Preti ambiziosi, non aspettate già che noi ci adoperiamo a ristabilire il vostro impero. Che v'ha di comune fra i preti e Dio? I preti sono per la morale quello che i ciarlatani per la medicina (vivi applausi). Oh quanto il *dio della natura* è diverso dal Dio dei preti! Nulla io conosco che tanto somigli all'ateismo quanto le religioni da essi fabbricate. I preti hanno creato Dio a loro propria immagine. Lo hanno fatto geloso, capriccioso, cupido, crudele, implacabile. Il *vero sacerdote dell'Ente*

(1) *Monit.* 16 dicembre 1792.

Supremo è la natura; suo tempio, l'universo mondo; suo culto, la virtù; sue feste, la gioia d'un gran popolo (1).

Vengono poscia, come modello delle feste della nuova religione, *quelle feste della Grecia alle quali non si può pensare senza entusiasmo* (2).

L'antichità che fornisce le feste, fornirà anche la morale: quella del cristianesimo non è che superstizione ed assurdità.

« Cittadini, dice Vicomterie, dopo *mille secoli* d'errori, di delitti e di calamità, dopo *mille secoli* di profonda e generale corruzione, vengo a parlarvi di morale e di virtù. Futili oratori, pazzi, ciarlatani d'ogni risma strascinarono troppo lungo tempo dietro a sé la turba degli uomini, con le loro mani sacrileghe diedero loro barbare ricette, veleni per rimedii. Allora fu consumata l'opera funesta del mondo....

« La morale non consistette mai in quel gotico e barbaro cumulo di distinzioni e di sofismi dei Tommasi, degli Agostini e de' Girolami. Questi ciarlatani, un tempo tanto venerati, hanno confuso indegnamente tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto. Questi *reverendi dementi* hanno riempito, per *mille e cinquecento anni*, l'Europa di loro stoltizia.... Discaccio davanti a me de' fantasmi bizzarri e crudeli, e sostituisco in loro luogo le leggi primitive: la *Ragione*, l'*Umanità* e la *Natura*: ecco le divinità che adoro; ecco le divinità che ristoreranno la terra dai mali che le hanno recato i tiranni ed i preti....

« VEGGO IN MORALE, DA SOCRATE FINO A NOI, UN VUOTO DI TRE MILA ANNI... La conseguenza salta da sé agli occhi: convien risalire a Socrate per raccapizzare il filo della natura (3).

La Convenzione chiede con entusiasmo la stampa di questo discorso.

Al seguito di Chaumette, di Robespierre, di Vicomterie e di altri molti, vengono Boissy-d'Anglas e Lequinio, i quali, svolgendo le idee dei loro predecessori, compongono un codice completo di religione, conforme al codice della Grecia e di Roma. Daremo in appresso l'analisi di questi singolari documenti.

Intanto la religione ufficiale inventata, elaborata da questi nuovi gerofanti, con la sua morale naturale, con le sue feste greche e romane, non è che la *prima* fase della ricostruzione

(1) *Monit.* 8 maggio 1794.

(2) *Ibid.*

(3) *Monit.* 20 vendemm. anno III.

religiosa intrapresa dalla rivoluzione. La *seconda* è segnata dalla religione dei teofilantropi. Questa religione, completamente razionalista nei dommi, socratica nella morale, romana in ordine al culto, è un secondo passo verso la ristaurazione del politeismo. Veggonsi i teofilantropi, fedeli imitatori degli antichi, *adorare il fuoco sacro*, offrire sacrificii al Dio supremo e libazioni agli iddii inferiori.

Finalmente, con la *Treicia* giunge la *terza* fase, ossia il terzo passo verso la ristaurazione completa e materiale del politeismo classico. Faremo conoscere le opere con tutta serietà pubblicate a tale scopo, e la non meno grave argomentazione de' loro autori.

Vedremo i nuovi pagani contendere di far prevalere le loro dottrine, sino al momento in cui la Provvidenza spazza e getta al vento, come già altra volta, gli dei, i templi e i pontefici.

Passiamo rapidamente a rassegna queste tre fasi della ricostruzione religiosa, intrapresa dalla rivoluzione, ispirata qui come altrove, dalle rimembranze classiche.

Essendosi l'uomo rivoluzionario dichiarato Dio, decreta feste a sè medesimo; e la prima è la festa della *Ragione*. Ad istruzione della posterità, raccontiamo una volta di più cotale festa in cui; dopo diciotto secoli di cristianesimo, vedesi nuovamente deificata la carne, collocata pubblicamente sull'altare a ricevere nella persona d'una cortigiana, l'incenso e le adorazioni dell'uomo. Così pure niun fatto prova meglio l'influenza del risorgimento e degli studii di collegio sopra la generazione rivoluzionaria.

Il 9 di novembre 1793, la Municipalità di Parigi aveva deciso che le ordinanze rivoluzionarie, concernenti le apostasie dei preti e l'apoteosi della Ragione, fossero tradotte in lingua italiana e mandate al papa, *per risanarlo de' suoi errori*. La Convenzione, in quello stesso dì, aveva inflitto al cristianesimo i sanguinosi oltraggi di cui abbiamo parlato (1). Finalmente, dal consiglio municipale fu decretata la divinità della Ragione, e stabilita pel dì vegnente la festa della dea. Fra tutti i biricchini di collegio che avevano ordito lo scandalo mostruoso, distinguevasi *Anassagora* Chaumette, i cui beni tutti, come dice egli stesso, consistevano in un busto di gesso di *Bruto* (1).

(1) Veggasi il Capitolo VIII della parte prima.

(1) *Giornale di Parigi*, 27 dicembre 1793. — Non è inutile il sapere che fosse il gran sacerdote della dea Ragione, quell'uomo, d'c', rozzamente pa-

La domenica, 10 novembre, il rimbombo dei tamburi in tutte le contrade di Parigi, chiama il popolo alla festa della nuova divinità: una turba immensa ingombra di subito gli accessi alla chiesa di Nostra Donna: il clamoroso corteggio s'avanza dalla parte del palazzo di città.

Sopra a tutti i moderni pagani, con alla testa Chaumette, procuratore della municipalità di Parigi, apparisce la dea; e questa una ballerina dell'Opera, la damigella Maillard. Ella è assisa sur un seggiolone dorato, ornato di ghirlande di quercia e portato da quattro sanculotti vestiti di rosso. Un berretto rosso in capo, le chiome sciolte sulle spalle, una tonichetta bianca mezzo coperta da un manto ceruleo ne compongono il vestire. Con la

gano che aveva mutato il proprio nome di battesimo in quello di Anassagora, quel Chaumette, una delle più schifose figure della rivoluzione. Ora, ci fa sapere egli stesso 1.º che era stato educato da preti; 2.º che, sebbene assai cattivo scolare, aveva acquistato ne' suoi studii una grande passione per la bella antichità; 3.º che la libertà era il suo idolo; 4.º che ne preparava il regno battendo di fronte l'ordine religioso e sociale; 5.º che era repubblicano prima della rivoluzione; 6.º che sua vita era il più puro repubblicanesimo, e che era pronto a divenirne martire.

Queste importanti particolarità si trovano nella lettera seguente, scritta da Chaumette medesimo, della quale rechiamo qui alcuni brani: « Fanno correr voce ch'io sono frate e che sono stato procuratore d'un convento di frati... Sono curioso di sapere in qual convento io abbia fatto voti monastici ed in qual chiesa io abbia detto la messa....

« Il mio primo stato fu quello di mozzo o di praticante marinajo. È vero che per la persecuzione dei preti e dei frati sotto i quali facevo gli studii (nel collegio di Nevers) fui costretto ad appigliarmi a tale partito, il che mi allontanò per lungo tempo da casa mia. Pervenni ad essere timoniere. Al mio ritorno, nel 1784, studiai la botanica a Moulins. L'anno seguente andai a Marsiglia, col proposito di prender mare per l'Egitto, guidato sempre dal mio furor di studiar la natura ed i monumenti dell'antichità.

« Non potei imbarcarmi. Ritornai al mio paese natio... sospirando la libertà, provocandola in diversi articoli de' fogli che allora stampavansi in Avignone. *Smascheravo i preti, resistevo ai nobili*: ecco i miei primi delitti.

« Dal 1790, non ho cessato di frequentare le società popolari, dove ho l'orgoglio di credere d'essere stato utile: ecco i miei secondi delitti.

« Tutta Parigi sa la mia storia, dopo la famosa giornata del 10 agosto. Io non voglio combattere che pei principii del più puro repubblicanesimo: ecco i miei terzi delitti ». *Monit.* 25 maggio 1795.

destra mano tiene una picca a punta d'ebano; con la sinistra, un ramo di quercia: sotto i piedi calpesta un crocifisso (1).

Precede la dea una schiera di giovani *cittadine* biancovestite, ricinte di nastri tricolorati e incoronato il capo di fiori. Seguono i principali attori della festa e i deputati di ciascuna sezione, camuffati del berretto rosso. Il corteggio entra lentamente nella chiesa di Nostra Signora, il cui pronao era stato spogliato delle sue statue cristiane.

Nel santuario, presso al cancello del coro, vedesi una montagna, sulla cui cima s'innalza un tempio d'architettura *semplice e maestosa*.

Sul frontispizio di questo tempio risplende questo titolo: ALLA FILOSOFIA.

Sul dinanzi è la statua della Filosofia, circondata dai busti dei *Savi antichi e moderni* i quali colle loro opere hanno maggiormente contribuito ai progressi della *Ragione* e all'avvenimento della *rivoluzione*.

Sul pendio della montagna sorge un altare circolare, con ghirlande di foglie di quercia: è l'altare della *Ragione*.

Nel mezzo risplende un torchio acceso che chiamasi *la face della verità*. Tutto quest'apparato ad altro non mira che a richiamare lo *stato di natura* e la beata libertà onde gli uomini primitivi fruivano nelle foreste, ricovrati sotto le querce, e nutriti di ghiande!

A destra ed a sinistra della montagna stanno, in atto rispettoso, le autorità costituite.

Un'orchestra repubblicana, collocata a piè della montagna, eseguisce in lingua volgare l'inno che il popolo tanto meglio intende in quanto che esso esprime verità *naturali* e non *laudi mistiche e chimeriche*. Durante quella musica *maestosa*, si vedevano file di giovani donzelle, bianco vestite e inghirlandate di

(1) « Nelle feste della Ragione, dice la Harpe, testimonio oculare, era la dea Ragione rappresentata dalla prima prostituta che veniva pagata per rappresentare la sua parte, e che si collocava sur un carro, con un crocifisso sotto ai piedi. Nelle feste della Ragione un istrione ascese il pulpito di San Rocco, e apostrofando Dio, al cospetto de' suoi altari, ne negò l'esistenza, versando contro di Lui mille furibonde imprecazioni. Nelle feste della Ragione era collocato sull'altare il busto di Marat, e costringevansi coloro sui quali cadeva sospetto di fanatismo, cioè di credere in Dio, di ptegnere il ginocchio davanti a Marat! *Del fanatismo nella lingua rivoluzionaria*, p. 51.

quercia (1), discendere dalla montagna con una face in mano, passare, piegando il capo, davanti l'altare della Ragione, e risalir poi sulla cima del monte: erano esse le ninfe della dea!

Giunge finalmente la dea medesima. Discendendo a terra, va ad assidersi sull'altare per ricevere gli omaggi dei mortali, inchinati al cospetto della sua fronte raggiante.

Fanciulli l'incensano con bracieri pieni di profumi, e ciascuno viene ad *adorarla*.

Durante l'adorazione, si cantano inni in onor suo, stendendo le braccia verso di essa: poscia si pronunziano discorsi analoghi al suo culto; e finalmente la dea discende dalla montagna e rientra nel suo tempio facendo *moine* graziose e benevole ai suoi adoratori. La musica esprime la gioia dell'adunanza, e ciascuno giura d'essere fedele alla nuova divinità.

Però la festa non era completa: chè vi mancava la Convenzione. Nella mattina, il dipartimento di Parigi erasi recato alla sbarra dell'Assemblea per invitarla ad unirsi al popolo. Dufourny, oratore della deputazione, aveva detto: « *La razza umana è finalmente rigenerata*: il fanatismo e la superstizione sparvero: e la Ragione sola ha altari come vuole l'opinione generale. Avete decretato che la già chiesa metropolitana di Parigi fosse d'or innanzi consacrata alla Ragione. Noi vi celebriamo una festa in onore di questa *Divinità*; il popolo vi ci attende; la presenza della Convenzione vi è necessaria, affinchè cotal festa non sia un atto parziale, ma il *risultamento del voto della Nazione* (2) ».

L'umanità rigenerata perchè abiura il cristianesimo e perchè, retrocedendo al paganesimo antico, adora una donna collocata su gli altari; ecco a qual punto erano, alla fine del secolo XVIII, gli ammiratori dei Greci e dei Romani!

Il presidente Laloi risponde: « L'invito delle autorità costituite di Parigi è *lusinghiero*, e ciascuno di noi, come privato, *sentesi spinto dal desiderio di accompagnarvi*; ma la Convenzione, fedele al suo posto, ha bisogno di consultarsi. V'invito dunque alla seduta (3) ».

Charlier. « Riduco a proposta la domanda de' petitori (4) ». La Convenzione la converte in decreto; e l'uomo per prepararsi alla festa della sua apoteosi, insulta il cristianesimo suo capital

(1) Le abbiamo vedute nel 1848.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

nemico. Di tal guisa, l'Assemblea riceve in trionfo i sanculotti di Vaugirard, che depongono sull'*altare della patria* l'argenteria della loro chiesa. Viene poscia un drappello dell'esercito rivoluzionario che si schiera nell'aula della Convenzione a suono di tamburo. La marcia è aperta da volontari, alcuni de' quali portano sulla punta delle loro picche ornamenti di chiesa, ed altri hanno coperto le proprie assise con pianete e con cappe.

L'oratore di quella banda fermasi al cospetto del presidente e dice: « Da sei settimane, i repubblicani che vedete davanti a voi, sono in sulle mosse pel rassodamento *della libertà* e per l'annichilamento del *fanatismo*. Nel dipartimento dell'Oise abbiamo arrestato cento preti e gli abbiamo messi a Chantilly, dove avranno agio di leggere il breviario. Sopra di noi vedete una parte delle spoglie del vescovo di Senlis. A Luzarches, abbiamo preso 162 marchi d'argento: a Senlis e ne' comuni vicini 320: e, dovunque siamo passati, le campane sono cadute. Conduciamo con noi dieci uomini che sconteranno col proprio capo i loro misfatti. Abbiamo trovato due bandiere coperte di fiordalisi: vi chiediamo permissione d'appiccarvi il fuoco e di danzarvi intorno la *carmagnola* ».

Accordato! e danzano, plaudente tutta l'assemblea (1).

In questo momento si annunzia che la cerimonia, a cui la Convenzione è stata invitata, è finita. « Non ostante ciò, s'alza a dire Thuriot, chiedo che la Convenzione si rechi al tempio della Ragione per cantarvi l'inno della Libertà: un tal passo è del *massimo interesse*. La Convenzione con quest'atto proverà che l'opinione pubblica non l'ha precorsa nella distruzione dei pregiudizii. Il popolo vi ritornerà volentieri per accompagnare i suoi rappresentanti (2) ».

La proposta di Thuriot è decretata.

Mentre stavano per incamminarsi, il gran sacerdote della dea Ragione, Chaumette, si presenta alla sbarra, con la sua divinità in carne ed ossa: « Cittadini, dic'egli, il popolo *ha fatto un sacrificio alla Ragione*, nella già chiesa metropolitana; ed ora viene ad offerirne un altro nel santuario della legge: prego la Convenzione di ammetterlo (3) »: Accordato.

Una mano di suonatori apre la marcia, eseguendo diversi pezzi di musica. Gli orfanelli dei difensori della patria vengono

(1) *Monit.* ibid.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

in seguito, cantando un inno patriottico ripetuto a coro. Cittadini con in capo il berretto rosso si fanno innanzi ripetendo le grida: *Viva la repubblica! abbasso il fanatismo! viva la Ragione! viva la Montagna!* i membri dell'assemblea confondono le proprie con le grida de' cittadini: la sala rimbomba d'applausi.

Al suono d'una musica marziale s'avanza un drappello di giovani donzelle, biancovestite, cinte di nastri tricolorati, ornato il capo di fiori. Giunte rimpetto al presidente, queste fanciulle si dispongono a circolo, intanto che tutti i cittadini si schierano ripetendo gli inni che avevano cantato nel tempio, in onore della Ragione. Subito dopo apparisce la dea, che è una bella donna, portata da quattro uomini in un seggiolone ornato di ghirlande di quercia. Ricominciano gli applausi; si agitano all'aria cappelli e berretti: l'entusiasmo è in tutti i cuori. La dea viene collocata davanti alla sbarra, rimpetto al presidente. Alle acclamazioni succede il silenzio (1).

Chaumette prende la parola e dice: « L'avete veduto, cittadini legislatori, il fanatismo ha ceduto; ed ha lasciato il posto che occupava alla Ragione, alla Giustizia e alla Verità. I loschi suoi occhi non hanno potuto sostenere lo splendore della luce, ed ha preso la fuga. Ci siamo impossessati dei templi che ci abbandonava e gli abbiamo rigenerati. Oggi tutto il popolo di Parigi si è trasferito sotto le volte gotiche, ripercosse sì lungo tempo dalla voce dell'errore, le quali, per la prima volta, hanno rimbombato del grido della verità. Ivi, abbiamo *sacrificato* alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Natura. Non abbiamo *offerto i nostri sacrifici* a vane immagini, ad idoli inanimati. No, gli è un *capolavoro della Natura* che abbiamo scelto per rappresentarla, e questa *sacra immagine ha infiammato tutti i cuori*. Un voto solo, un sol grido si è fatto udire da tutte parti. Il popolo ha detto: *Non più preti, non più altri Dei da quelli in fuori che ci offre la natura!*

« Noi, suoi magistrati, abbiamo raccolto questo voto e ve lo rechiamo. Dal tempio della Ragione veniamo ancora in quello della legge per festeggiare la Libertà. Vi domandiamo che la già metropoli di Parigi sia consacrata alla Ragione e alla Libertà. Il fanatismo l'ha abbandonata: gli *enti ragionevoli* se ne sono impossessati: consacrate la loro proprietà (2) ».

Questo discorso è seguito da vivi applausi.

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Ibid.*

Ripigliando a parlare, il pontefice della Ragione aggiunge: « Non ci ha più altro culto, altra religione che la religione della Ragione e il culto della Libertà. Cadi al cospetto d'un gran popolo e del suo *augusto Senato*; cadi, velo della Ragione ».

Infatti il velo cade e lascia vedere a nudo le forme della Dea viva nella persona della ballerina dell'Opera. Addoppiansi gli applausi.

Il cittadino Laloi presidente risponde a Chaumette: « L'Assemblea ammira con la più viva soddisfazione il trionfo della ragione sopra la superstizione ed il fanatismo. Essa stava per recarsi in corpo in mezzo al popolo, nel Tempio che avete dedicato a questa Dea, per celebrare con esso questa augusta e memorabile festa: ma le sue lucubrazioni e la notizia d'una vittoria l'hanno trattenuta (1) ».

Sulla proposta di Chabot, la domanda di Chaumette è subito decretata. Romme fa un'istanza che la Dea sia collocata a lato del presidente: Chaumette la conduce al banco: il presidente ed i segretarii le danno il bacio fraterno, in mezzo agli applausi universali.

Dati e ricevuti tutti i baci fraterni, Thuriot rinnova la sua proposta, e la Convenzione si alza per andare a ricominciare nella chiesa di Nostra Signora la festa della Ragione, alla quale aveva già prestato un omaggio così singolare: erano le ore 4.

I settecento convenzionali, col rosso berretto in capo si frammischiano alla folla che precede e segue il carro della Dea. Attraversano tutta Parigi dalle Tuileries a Nostra Signora, fra tripudii e grida.

La Dea è di nuovo collocata sull'altare: ciascuno l'adora; poscia tutte le voci si accordano per cantare l'inno di Chénier:

Libertade, discendi: a natura
 Tu se' figlia: sua possa immortale
 Or il popolo alfin conquistò!
 Sui pomposi l'antica impostura
 Suoi frantumi ora vede 'l tuo altare.
 Che superbo sua man rialzò.

Il paganesimo antico, pubblicamente ristabilito come religione dai letterati rivoluzionarii doveva ricomparire con tutte le sue conseguenze; ed a ben considerarlo, e' non l'avevano stabilito che a riguardo delle sue conseguenze. Intanto nella navata maggiore

(1) Ibid.

e nel santuario sono rivolti alla dea della Ragione, nella cappella se ne pratica il culto. « Ciascuna cappella all'ingiro della chiesa, diligentemente velata mediante tappezzerie e tavolati è divenuta un luogo di dissolutezza, di crapula e d'impudicizia; e per concepirne tutto l'orrore è d'uopo aver assistito a quella atroce profanazione. Ivi traevano a turbe le prostitute, ed i misteri di Gnido e di Lesbo avevano cessato questa volta d'essere celebrati nel segreto della notte e delle più remote stanze. E la cosa levossi a tanto scandalo che concitò ad indignazione perfino Robespierre.

Dopo il supplizio di Chaumette e' diceva: « Quello sciagurato meritava cento volte la morte, se non altro per le turpitudini che aveva autorizzato in quel giorno (1) ».

Infatti, quel giorno della festa della dea Ragione, quel 10 novembre 1793, è per fermo il giorno più umiliante dei quattordici secoli della nostra storia. Sol esso è stato testimonio d'una solennità, diciamo meglio, d'un'orgia nazionale, completamente pagana nella sostanza e nella forma. Rimane ora a sapersi come mai cotale scena abbia potuto riprodursi, dopo diciotto secoli di cristianesimo, in seno al reame cristianissimo; come mai gli autori di questa idolatrica manifestazione, degna di Eliogabalo,

(1) Storia pitt. della Convvenz., t. III, p. 196. Monit., mercoledì 13 novembre 1793; Giornale di Parigi, t. III, p. 1266; Giornale dei Rivol. di Parigi, n. 215; Processi verbali della Convvenz., t. XXV, ecc. ecc.

« La femmina Mamoro fu scelta dalla conventicola de' Giacobini e dei Fogliantini per rappresentare, all'altare della chiesa di Sant'Andrea delle Arti, la dea che la Maillard aveva rappresentato in quella di Nostra Signora. In mezzo ad un popolo in delirio, la dea apparve in abito interamente diafano portata sopra un palanchino. Duecento vaghe fanciulle, bianco vestite, scollacciate e incoronate di quercia si schierarono avanti di essa. La festa venne protratta a notte e terminò con un banchetto civico in cui si confusero tutte le condizioni. Finalmente, nel corso dello stesso mese di novembre, la Convenzione, la quale aveva decretato che la Francia non riconosceva più altra divinità che la Ragione, personificata in una sguadrina, promulgò una dichiarazione che non vi era Dio! » — Lairtullier, Donne celebri, t. II, p. 228, 258. — Ciò era logico. « La rivoluzione, dice Michelet (Donne della Rivoluzione, p. 63) ritornando alla natura, ai beati e schietti presentimenti dell'antichità, non esitava punto a commettere le più sante funzioni a quella che, come gioja suprema del cuore, è essa stessa il vivo altare ». Michelet è ben lontano dal lamentarsene!

si trovino non già fra il popolo ignorante e grossolano, ma in quella classe della società cui un'istruzione più estesa e diretta da pii maestri avrebbe dovuto preservare da cotali travimenti.

I fondatori del nuovo culto non si contentano dell'orgia parigina; e fanno celebrare la festa della Ragione in tutti i distretti di Francia, ciascun de' quali ebbe la sua dea. V'ha di più: in servizio dei nuovi idolatri, compongono un *uffiziolo* intitolato: *Uffici delle decadi*, ovvero *Discorsi, inni e preghiere in uso nei templi della Ragione*. Ne parleremo in appresso.

Nei giorni seguenti si vedono le diverse sezioni di Parigi venire in pellegrinaggio sia alla Convenzione, sia alla Conventicola dei Giacobini, per rendere i loro omaggi alla Ragione. Ed ecco di qual maniera onorano la dea. Le sezioni dei *Campi Elisi*, degli *Amici della patria* e dell'*Osservatorio* entrano solennemente nella conventicola de' Giacobini e dichiarano che non riconoscono altro culto che quello della *Libertà*, nè altra *divinità* che la *Ragione*.

Quella della *Montagna* schierasi nella sala della Convenzione. Alla testa s'incammina una compagnia d'istrioni che cantano arie patriottiche; i quali sono seguiti da una moltitudine di cittadini e di cittadine, la cui massima parte è vestita d'indumenti sacerdotali, che per la copia, per la varietà de' colori e per la ricchezza delle materie abbarbagliano gli sguardi. Veggonsi comparire dappoi ampi panieri in cui sono deposti vasi d'oro, di argento di tutte le forme e ricchi di preziose gemme. L'oratore della sezione annunzia che le superbe spoglie che sono sotto gli occhi de' l'assemblea, provengono dal tempio innalzato a *Rocco ed al suo cane*. Applausi.

Le succede la sezione dell'Unità. Veggonsi entrare tamburini, zappatori e cannonieri vestiti d'abiti sacerdotali, seguiti da un drappello di donne vestite di bianco con una cintura tricolorata. Dopo esse segue un'immensa fila d'uomini disposti in due ordini e coperti di *dalmatiche, di pianete, di cappe*. Questi indumenti provengono tutti dalla soppressa chiesa di *Germano dei Prati*; e sono pregevoli per ricchezza, essendo di velluto e di altri preziosi tessuti, fregiati di magnifici ricami d'oro e d'argento.

Sopra una barella si portano poi calici, ciborii, soli, candelabri, piatti d'oro e d'argento, una stupenda cassa, una croce di gemme e mille altri utensili di pratiche superstiziose. Il corteggio entra nella sala fra gli applausi degli spettatori. È seguito da un crocchio di persone nerovestite e cantando: *Malborcugh è*

morto e sepolto, per raffigurare la distruzione del *fanatismo*. La musica eseguisce poscia l'inno rivoluzionario; e veggonsi tutti i cittadini vestiti d'abiti sacerdotali danzar la *Carmagnola* al suono dell'aria *Ça ira*. Prolungate acclamazioni esprimono l'universale entusiasmo.

Dubois, oratore della sezione, comparisce alla sbarra e dice: « La Ragione ha conseguito una grande vittoria sopra il fanatismo. Una religione d'errore e di sangue è annientata: rinascerà la felicità, ed io oso predire che non ne è lontano il giorno. *Musa della storia*, spezza i tuoi pennelli; insino a questo giorno non hai avuto che delitti da dipingere: d'or innanzi non avrai che virtù da celebrare. Giuriamo (tutti alzano la mano) giuriamo di non aver altro culto che quello della RAGIONE! »

Da tutti gli angoli della sala parte il grido unanime: *Lo giuriamo*. Si il discorso come il giuramento sono accolti con trasporti di gioia universale.

Il presidente Laloï risponde: « In un istante avete fatto rientrare nel nulla *diciotto secoli d'errori*. La vostra filosofia ha fatto alla RAGIONE un sacrificio degno di essa e degno di veri repubblicani; e l'assemblea riceve la vostra offerta e il vostro giuramento in nome della patria ».

Tutte le voci: « *Noi lo manterremo!* (1) »

Non altrimenti che la rivoluzione stessa, anche il culto della *Ragione* non è già una subitanea improvvisazione. Prima di salire in persona gli altari, la Ragione era stata adorata nei libri dei filosofi e nelle cattedre di un troppo gran numero di professori. A qual età risale, ne' tempi moderni, cotesta filosofica apoteosi della Ragione? Quali furono gli apparecchiatori del suo regno? Quali in oggi ne sono i sostenitori? Dal medio evo o dall'antichità, da Platone o da San Tomaso discendono i suoi adoratori ed i suoi pontefici? Noi ci facciamo lecito di domandarlo ai primogeniti e ai cadetti della famiglia, ai razionalisti cioè ed ai semi-razionalisti.

(1) *Monit.*, 2 e 3 frimaio, anno II (25 novembre 1795).

CAPITOLO III.

FESTA DELL' ENTE SUPREMO.

L'Ente supremo decretato in nome dell'antichità. — Che cosa sia l'Ente Supremo della Rivoluzione. — Discorso di Robespierre. — Inni di Lebrun e di Chénier. — Descrizione della festa.

Il 10 novembre 1793 segna l'apogeo della Ragione nella sua sovranità e nell'uso che ne fa; e tutto quello che ora vedremo non è che la conseguenza della sua apoteosi. Allorchè essa reputa espediente di decretare l'esistenza dell'*Ente supremo* e l'immortalità dell'anima, non crediate già che faccia atto di sommissione ad una qualsivoglia autorità: essa, per lo contrario, fa un atto di sovranità assoluta. Sotto questo punto di veduta, il 7 maggio 1794 è identico al 10 novembre 1793. La Convenzione, sanzionando la proposta di Chaumette, è l'organo della Ragione sovrana, come lo fa dappoi sanzionando la proposta di Robespierre (1).

Sopra i dispareri ai quali s'immolano, avvi fra i letterati rivoluzionarii l'indissolubile vincolo della libertà di pensare. Ora, cotal dogma, l'unico da essi riconosciuto, sia nella sostanza, sia nella forma li rincaccia pienamente nel paganesimo. Siccome appo i Romani gl'iddii si facevano per decreto del *Senato*, sulla proposta di qualcuno de'suoi membri, imitando i Romani ed invocandone l'autorità Robespierre fa decretare dal *Senato di Francia* l'Ente Supremo e gli ottiene diritto di cittadinanza.

(1) La festa dell'Ente Supremo non fu che un affare politico. Il 13 aprile 1794, Robespierre aveva profligato la fazione degli *ebertisti* mandando al patibolo Hébert, Chaumette, Cloutz e i loro complici veri o falsi. Per giustificarsi presso l'opinione pubblica, feceli accusare d'ateismo, e diede sé stesso quale restauratore della Divinità. Il suo accolito, Antonio Quintino Fouquier-Tienville, accusò Chaumette e consorti d'aver voluto annientare qualunque specie di morale: « In quelle orgie, dic'egli, in quei conviti da cento scudi a testa e protratti a notte molto avanzata si mulinavano quei progetti liberticidi... L'oro di Pitt pagava Chaumette, che inviava 50,000 lire a suo padre ». *Monit.*, *ibid.* — Chaumette non aveva che 31 anni.

Nulla ci ha di più istruttivo del suo discorso: il paganesimo del collegio vi abbonda strabocchevolmente.

Dopo aver parlato della virtù di Catone, *cui il genere umano rispetta*: di quella di Bruto, *cui la posterità non tollera che nella storia antica*; di Sparta, *che risulge come un lampo in una notte eterna* (1); della *barbarie e della corruttela che dopo quel tempo hanno invaso il mondo*; dopo aver detto essere l'immortalità la base del despotismo, come la *virtù è l'essenza della repubblica*, aggiunge: che l'idea dell'Ente Supremo e dell'immortalità dell'anima essendo *buona, è repubblicana*; che l'opera più perfetta della società sarebbe di *creare nell'uomo un istinto rapido che lo movesse a fare il bene*; ma che ciò essendo impossibile, è d'uopo supplirvi mediante il sentimento religioso: tale essere l'avviso di *Licurgo, di Solone, di Socrate* e di tutti i veri repubblicani dell'antichità.

« Prendiamo qui, dic'egli, le lezioni della storia (2). Vedete voi con qual arte profonda *Cesare*, perorando nel *Senato romano* in favore dei complici di *Catilina*, si smarrisce in una digressione contro il dogma dell'immortalità dell'anima, tanto cotali idee gli sembrano aconce a spegnere ne'cuori de'giudici l'energia della virtù? Per lo contrario *Cicerone* invocava contro i traditori e la spada delle leggi, e la folgore degl'iddii. *Socrate* morendo intertiene i suoi amici dell'immortalità dell'anima. *Leonida alle Termopili*, cenando co'suoi compagni d'armi, all'istante di mettere in atto il disegno *più eroico che l'umana virtù abbia mai concepito*, gl'invita pel dì vegnente ad un altro convito, in un'altra vita... *Catone* non esitò punto tra *Epicuro* e *Zenone*. *Bruto* e *gl'illustri congiurati* che con esso lui condivisero i pericoli e la gloria appartenevano a quella *setta sublime* degli stoici, che spinse tanto avanti l'entusiasmo della virtù (3)... Lo stoicismo partorì *emuli di Bruto e di Catone*, fino nei secoli orribili che susseguirono alla perdita della romana libertà (4) ».

Cotali autorità sono irrefragabili; e tutti i discepoli dei Greci e dei Romani si apparecchiano a seguire l'esempio de'loro maestri.

(1) Importerebbe il sapere dove Robespierre aveva allinto questa esclusiva ammirazione per Lacedemone.

(2) La storia di Grecia e di Roma, ben inteso. Per Robespierre e i suoi uditori non ve n'ha altra.

(3) Ben qui apparisce il lettore di Plutarco e del libro scolastico *Selectae e profanis scriptoribus*.

(4) *Monit.*, 19 fiorile anno II.

acclamando l'Ente supremo. Il loro fervore levasi fino all'entusiasmo, allorchè dalla bocca di Robespierre vengono a sapere che l'Ente Supremo non si aggraverà sulla loro vita più di quello che il gran Giove non si aggravasse su quella dei letterati di Roma e di Atene.

In fatti, l'Ente Supremo della Rivoluzione non è, come potrebbe credersi, il Dio vero, il Dio della fede: ma gli è un ente fantastico, creato dalla Ragione e da essa dotato di attributi e di qualità conformi ai proprii capricci. Perciò, quest'Ente Supremo non ha stabilito religione positiva; ei non conosce che una religione universale nella quale tutte le sette si confondono: ha la preghiera in conto d'oltraggio: non riceve che gli omaggi degli uomini liberi; ha decretato la repubblica fino dall'origine dei tempi; egli ispirare i regicidi, guidarne il coraggio, fare sua principal cura balzar dai troni i re, come Giove a fulminare i Titani; non volere nè templi, nè sacerdoti, nè incensi; non essere il Dio de' cristiani, ma il dio del pensiero; le creature non essere suoi strumenti; non aver egli creato nè demoni, nè inferno, nè pene eterne.

Tali sono gli attributi del dio partorito dalla Ragione (4). Queste idee sparse nel discorso di Robespierre sono raccolte negli atti ufficiali che allegheremo quanto prima, ed in particolare modo nell'inno di Lebrun, cantato, come quello di Chénier, in onore dell'Ente Supremo:

*Non di preti, d'altari e non d'incensi
A questo nume del pensiero è d'uopo!*

*Al cospetto del ciel, innanzi all'Ente
Onde emanano gli enti, i re dal trono
Precipitaro i tuoi leggidatori.
Libera, o nazioni, de' preti tuoi,
Volle che i tuoi diritti un Dio presente
Santi rendesse. Questo nume tanto
Dal Dio diverso che formiamo, unquanco
Negri demoni armò contro dell'uomo.
Nè sue vendette al fulmin mai commise;
Nè ai cieli disse: della terra vati
I maestri sarete. Opera sua*

(4) Veggasi anche il discorso di Payan, nell'occasione medesima e sullo stesso soggetto, *Monit.*, t. XX, p. 525; poscia le congratulazioni indirizzate ai letterati di Parigi da quelli di provincia. *Ibid.* 26 pratile anno II, 14 giugno 1794.

*Non è l'inferno, ma l'rimorso acuto,
Nè il dolore e la morte egli se'eterni (1).*

L'Ente Supremo avrà diritto di cittadinanza; ma quale ne sarà il culto e come si farà ammettere? Questa duplice difficoltà verrà risolta dalla classica antichità. « Assemblate gli uomini, continua a dire Robespierre, e gli renderete migliori. Il più magnifico spettacolo di quanti ve n'ha, è quello d'un gran popolo assemblato. Non si parla mai senza entusiasmo delle feste nazionali della Grecia; esse però non avevano per fine che i giuochi in cui la forza del corpo e la destrezza facevano pompa di sé, e tutt'al più l'ingegno de' poeti e degli oratori. Ma ivi era la Grecia; vedevasi uno spettacolo più grande de' giuochi; ed erano gli spettatori stessi: era il popolo vincitore dell'Asia, cui le virtù repubblicane avevano talvolta innalzato sopra l'umanità. Vedevansi i grandi uomini che avevano salvato ed illustrato la patria: i padri mostravano ai loro figli Miltiade, Aristide, Epaminonda, Timoleone, la cui sola presenza erano una lezione vivente di magnanimità, di giustizia e di patriotismo » Applausi (2).

Alteri in pensando che un giorno e' comparirebbero nelle feste della Francia divenuta Grecia, i Milziadi, gli Aristidi, gli Epaminonda, i Timoleoni del 1793 votano con entusiasmo il culto pubblico dell'Ente Supremo: e di più, *quarantadue feste rinnovellate dei Greci e dei Romani*. Chiedono poscia che il loro voto e il discorso di Robespierre sieno tradotti in tutte le lingue e sparsi per tutto l'universo (3).

Il 20 pratile, 8 giugno 1793, fu scelto per inaugurare il nuovo Dio. Assistiamo a questa seconda manifestazione religiosa della Rivoluzione. Anche qui, come nel precedente racconto lasciamo parlare la Rivoluzione medesima:

« La sera precedente, tutte le case erano state simultaneamente ornate, come per incantesimo, di rami d'alberi, di ghirlande di foglie e di fiori, che diffondevano per la contrada un grato olezzo, oltre la bella comparsa che facevano. I tre colori

(1) Tanto è vero che l'Ente Supremo della Rivoluzione non è il Dio della fede, che un sanculotto diceva ad uno de' suoi compagni che parlava di Dio: « Taci una volta; non v'è più Dio: non vi ha più che un Ente Supremo ». E questi parlava in buonissima fede. La-Harpe, *Del fanatismo nella lingua rivoluz.*, p. 58.

(2) *Monit.*, 18 fiorile (mercoledì 7 maggio 1794).

(3) *Ibid.*, t. XX, p. 411.

sventolavano da tutte le finestre: erano divenuti l'abbigliamento di tutte le donne.

« All'alba del dì tutta la città era in moto. Al suono del tamburo erasi fatto un appello generale in tutte le contrade di Parigi. Uomini, donne, fanciulli tutti recavansi al capoluogo della loro sezione. I soli adolescenti dai quattordici ai sedici anni sono armati di sciabole, di schioppi e di picche. Alle otto ore una salva d'artiglieria, tirata dal ponte Nuovo, annunzia essere giunto il momento d'andare al giardino delle Tuileries.

« I cittadini e le cittadine partono dalle rispettive loro sezioni in due colonne (1): gli uomini e i giovani a destra; le donne, le fanciulle e i garzoncelli a sinistra. Gli adolescenti, disposti a battaglione quadrato, e marciando con un fronte di dodici intorno alla bandiera della sezione, stanno nel centro. I padri portano in mano un ramo di quercia, simbolo della forza e della libertà; le madri, mazzolini di rose, simbolo delle grazie; le fanciulle biancovestite e coronate di pampini, canestri pieni di fiori, simbolo della giovinezza.

« Giunte al giardino nazionale delle Tuileries, tutte le sezioni eseguono canti e danze sotto quegli alberi antichi, che più volte avevano veduto le gioie ordinate dai despoti, allorchè nasceva qualche piccolo mostrò della loro razza. Intanto lo squillar delle trombe annunzia la Convenzione, e tutti si schierano a circolo intorno un vasto palco rizzato avanti il palazzo. I membri dell'assemblea vestono il grand'abito turchino, con la cintura tricolorata e il cappello sormontato dal pennacchio a tre colori: molti hanno brache di *pelle umana* (2); e vengono, seguiti dai membri del tribunale rivoluzionario.

« Dalla sommità d'una tribuna, Robespierre indirizza al popolo il discorso seguente: « Cittadini repubblicani, giunto è finalmente il giorno fortunato che il popolo francese dedica all'Ente Supremo. Il mondo da lui creato non gli presentò mai uno spettacolo cotanto degno de'suoi sguardi.... Non è forse egli che, fin dal principio de'tempi, decretò la repubblica?.... Egli per fermo non ha creato i re per divorare la specie umana; non ha creato

(1) Come nelle processioni.

(2) « I deputati erano in abito turchino, con brache di pelle di daino, ma parecchi ne avevano di *pelle umana*, simili a quelle che furono mandate a Barriere da un generale della Vandea ». Prudhomme, *Storia imparz. de' Rivoluz.*, t. VIII, p. 390.

i preti per aggiogarci come bestie al carro dei re.... L'Autore della natura aveva legato tutti i mortali con un'immensa catena d'amore e di fedeltà; periscano i tiranni che hanno osato di spezzarla!... »

« A queste parole, Robespierre, prendendo una fiaccola accesa, discende dall'anfiteatro e s'avanza verso il centro delle aiuole. Nel mezzo di questo spazio s'innalza un gruppo di figure allegoriche rappresentanti l'Ateismo, l'Ambizione, l'Egoismo, che, fra i cenci della miseria, lasciavano scorgere le insegne della regia potestà. Giunto a quel gruppo, il pontefice vi appicca il fuoco; tutte le figure allegoriche spariscono sotto una densa nube di fumo, da cui si vede uscire la statua della Saggiozza, che con una mano accenna il cielo, e con l'altra tiene una corona formata di stelle ».

Dopo questo *atto di fede*, Robespierre risale la tribuna e continua in queste parole: « È rientrato nel nulla questo mostrò che il mal genio dei re aveva vomitato sulla Francia.... or la *Natura* ripigli dunque tutto il suo splendore e la *Saggiozza* tutto il suo impero. L'Ente Supremo non è punto annientato... Francesi, voi combattete i re, voi siete degni di onorare la Divinità... Ente degli enti, non abbiamo *ingiuste preghiere* da indirizzarti (1): tu conosci le creature uscite dalle tue mani. L'odio della mala fede e della tirannia ferve nei nostri cuori con l'amore della giustizia e della patria: il nostro sangue scorre per la difesa dell'umanità; ecco la nostra preghiera, ecco i nostri sacrificii, ecco il culto che noi ti offriamo (2) ».

Dopo cotale discorso, accolto con immensi applausi, tutto il popolo move verso il Campo di Marte, allora chiamato *Campo della Riunione*.

Aprono il corteggio parecchi drappelli di fanti e di cavalli, seguiti da un gruppo di cento tamburi.

Vengono dopo ventiquattro sezioni di Parigi, in due colonne, ciascuna di sei persone di fronte, gli uomini a destra, le donne e i fanciulli a sinistra, in mezzo un corpo di musicanti che eseguivano arie patriottiche.

Apparisce dappoi la Convenzione nazionale, circondata d'un nastro tricolorato sostenuto dall'*Infanzia*, ornata di viole: dall'*Adolescenza*, di mirto; dalla *Virilità*, di quercia; e dalla *Vecchiezza*, di pampini e d'olivo. Ciascun rappresentante porta in

(1) Ciò è più che pagano.

(2) *Monit.*, ibi.

mano un mazzo di spighe di frumento, di fiori e di frutti, simbolo della missione a loro commessa.

Nel centro della Convenzion nazionale precede un carro di forma antica, sul quale s'eleva un trofeo composto di strumenti d'agricoltura, delle arti e de' mestieri con le produzioni del territorio francese. Vi si scorge un aratro con sopra un covone di frumento: sui gradini, il martello, l'incudine, un torchio tipografico, tutti gli attributi delle arti utili. Un piccolo trofeo nella parte anteriore, formato d'un violino, di un flauto, indica che le arti dilettevoli contribuiscono esse pure alla felicità dell'uomo. Alla sommità del carro si estolle la statua della *Libertà*, ombreggiata da una quercia, che ricorda il *beato stato di natura*. Il carro, tutto ammantato di rosso, è tirato da otto vigorosi tori, con le corna dorate e coperti di fiori e di ghirlande.

« In questa marcia tutto riduce a memoria quelle *feste antiche*, la cui rimembranza ci ha conservato la storia, cui la nostra fantasia forse abbellisce, e che non possiamo mai *sperare di vedere imitate nè superate*. Dispiaceva per altro che i Francesi non fossero allora vestiti della *nuova foggia d'abito che loro s'apparecchia*. L'aspetto della festa sarebbe stato ben più maestoso, e *veramente di gusto antico* (1). »

Dopo la Convenzione un corpo di cento altri tamburi; poscia altre ventiquattro sezioni, nello stesso ordine delle prime.

Nel centro s' inoltra il *Carro de' ciechi*, con questa leggenda: *La Repubblica francese onora la sventura*. Durante la marcia, i ciechi cantavano un inno alla Divinità, composto dal cittadino Bruny.

Sboccando dal ponte Tournant, dopo aver fatto il giro della statua della Libertà, il corteggio passa il ponte della Rivoluzione, la sponda dell'acqua, la piazza degl' Invalidi, il viale della Scuola militare ed entra nel campo di Marte.

« In mezzo a quella vasta pianura s'innalza una montagna artificiale di un effetto straordinario. La Convenzione si colloca sulla cima: sui fianchi sono disposti a scaglioni dieci vecchi presi in ciascuna sezione, dieci madri di famiglia, dieci fanciulle dai quindici ai vent'anni, dieci adolescenti dai quindici ai diciotto anni, e dieci garzoncelli di età minore di otto anni. Le dieci madri di famiglia, fornite da ciascuna sezione, sono vestite di bianco e portano il nastro tricolorato a bandoliera da destra a

(1) *Mém. ibi.*

sinistra. Le dieci fanciulle sono esse pure vestite di bianco, col nastro come le madri, ed hanno le chiome intrecciate di fiori. I dieci adolescenti sono armati di sciabole. La colonna degli uomini, con un ramo di quercia in mano, dispiegasi a destra della Montagna, e la colonna delle donne a sinistra, con fiori in mano. Tutti i battaglioni quadrati degli adolescenti si ordinano a circolo intorno la Montagna, in mezzo alla musica, dietro i tamburi.

Avendo ciascuno preso posto, incomincia l'*uffizio* con l'inno di Chénier all'Ente Supremo. Eccone alcune strofe:

« Fonte di verità cui l'impostura oltraggia: eterno protettore di tutto ciò che respira; Dio della Libertà, padre della Natura, Creatore e Conservatore. —

« Lo schiavo ed il tiranno non ti offrono omaggio: tuo culto è la virtù; tua legge, l'eguaglianza. Sull'uomo libero è buono, opera ed immagine tua, spirasti l'immortalità.

« Quando la rea stirpe dell'ultimo Capeto cadeva da un trono impuro, stritolato sotto i nostri colpi, l'invisibile tuo braccio guidava il nostro coraggio, i tuoi fulmini ci audavano innanzi.

« La Francia è sacra a vendicar gli uomini: sii sempre l'alleato del popolo sovrano; e che la Repubblica immortale, adorata stritoli i troni di bronzo.

« Cinto da lungo tempo di vulcani e d'abisso, l'Ercote francese, abbattendo i suoi emuli, ritto sulle ruine dei tiranni e dei delitti, goda finalmente dell'opere sue ».

Dopo quest'*introito*, i vecchi e gli adolescenti, collocati sulla montagna cantano sull'aria della Marsigliese:

« Dio potente, tu sei quegli che difende le mura d'un popolo intrepido; Con rapido volo la vittoria ha accompagnato le nostre bandiere. L'Alpi e i Pirenei hanno veduto cadere l'orgoglio dei re. A settentrione i nostri campi sono la tomba di loro costernate falangi: Prima di deporre le nostre vittoriose spade, giuriamo d'annichilare il delitto e i tiranni! »

Tutti gli uomini sparsi nel Campo di Marte ripetono a coro il ritornello.

Le madri di famiglia e le fanciulle collocate sulla montagna, cantano una seconda strofa: queste promettono di non isposare che cittadini i quali avranno servito la patria; e le madri ringraziano l'Ente Supremo della propria fecondità:

« Odi le vergini e le madri, autore della fecondità! i nostri sposi, i nostri figli combattono per la libertà; e se qualche mano scellerata ponesse termine a sì bei destini, i loro figli verranno a vendicar sui sepolcri la cenere paterna.

CORO

« Prima di deporre le nostre vittoriose spade, giuriamo d'annichilare il delitto e i tiranni.

Tutte le donne sparse nel Campo di Marte ripetono il ritornello.

Nella guisa che il *Credo* cattolico si canta da tutto il popolo (*), così quanti sono sulla montagna, Robespierre, dico, la Convenzione, il tribunale rivoluzionario, uomini e donne cantano il *Credo*, oppure, se meglio vuoi, l'*Offertorio* repubblicano, contenuto nella strofa seguente:

« Guerrieri offrite il vostro coraggio; fanciulle offrite i vostri fiori; madri e vecchi, offrite in omaggio i vostri figli trionfatori: benedite in questo giorno di gloria il ferro consacrato dalle loro mani.
Sopra questo ferro vendicatore degli uomini l'Eterno incise la vittoria.

CORO

« Prima di deporre le nostre vittoriose spade ^{giuriamo} ^{giurate} d'annichilare il delitto e i tiranni!

All'*Offertorio* succede l'*Elevazione*. Finito appena il ritornello, le madri sollevano nelle loro braccia i loro più teneri pargoletti e li presentano in omaggio all'*Autore della natura*. Le fanciulle gettano fiori verso il cielo; gli adolescenti sguainano le loro sciabole e giurano di rendere in ogni dove le loro armi vittoriose; i vecchi, estatici, innalzano le mani sul loro capo ed impartiscono ad essi la paterna loro benedizione.

Dal principio alla fine della cerimonia l'incenso non cessò di

(*) L'uso che nella Messa solenne il *Credo* sia cantato dal popolo sarà tutto proprio della Francia: altrove, e in Italia specialmente, è cantato dal coro.

(N. del Trad.)

fumare intorno alla montagna sulla quale erano collocati i vecchi, le fanciulle, la Convenzione e Robespierre (1).

La messa pagana finì con una scarica generale d'artiglieria, *interprete della vendetta nazionale*; e tutti gli astanti, confondendo i propri sentimenti in un abbracciamento fraterno, fanno risuonar l'aere del grido generale: *Viva la Repubblica!* Il fragore dei tamburi annunzia la partenza; e la giornata si compie con *pranzi civici*, imbanditi da tutte le famiglie nelle contrade e sulle soglie delle case. Il *Monitore* aggiunge: « Così terminò la festa di cui non conosciamo altro simile esempio presso verun popolo: una festa istituita dalla Ragione, non per divinità assurde, non per attributi o per simboli dell'essenza divina, ma per l'Autore stesso della natura (2) ».

In tutto il tempo che durò la cerimonia, Robespierre, nella duplice sua qualità di pontefice dell'Ente Supremo e di presidente della Convenzione, aveva proceduto da solo, lasciando fra sé e i suoi colleghi quindici o venti passi di distanza, e presentandosi agli applausi della moltitudine, vestito d'un magnifico abito di color *violetto*, cinto d'una fascia tricolorata, con un cappello di forma alta, sul quale sventolava un pennacchio dai colori nazionali.

Se il paganesimo antico, nella sua essenza, fu l'apoteosi dell'uomo, popolando l'Olimpo di divinità di sua creazione, ed attribuendo a ciascuna un carattere, qualità, missioni conformi alle tendenze del proprio cuore, si chiede che cosa fossero i letterati rivoluzionarii quando veggonsi fabbricare a proprio uso un Ente Supremo, e, seguendo la passione dominante di quell'età, farne un dio repubblicano!

(1) *Saggio sulle feste nazionali*, p. 70.

(2) *Monit.*, t. XX. 18 fiorile; 19-20 e 23 pratile, ec.

CAPITOLO IV.

FESTA DELLA NATURA.

Elenco delle feste rivoluzionarie. — Calendario dei Romani, riprodotto dalla rivoluzione. — Descrizione della Festa della Natura. — Quattro stagioni. — Sacrificio alla dea della Libertà. — Inno ai Lapponi.

La Ragione aveva i suoi altari; l'Ente supremo era decretato; si aveva la Giunone e il Giove del nuovo Olimpo: ma questo principio non bastava. La Rivoluzione, che tutto avea distrutto, dovea provarsi di tutto riedificare sì nell'ordine religioso come nell'ordine sociale. Ma sopra qual modello?

Leggendo la lunga serie delle feste rivoluzionarie e il modo di loro celebrazione, ci siamo fatta questa domanda se tutto ciò era originale o copia; ed alquante ore passate nelle pubbliche biblioteche bastarono ad insegnarci che i rivoluzionari non hanno inventato nulla. Poveri giovani! essi non hanno fatto altro che raccogliere le loro rimembranze di collegio e copiare il calendario dei Romani.

In tutti i *Tesori d' antichità* voi potete leggere che i Greci ed i Romani avevano posto le diverse parti della natura, le stagioni dell'anno, le età della vita, le scienze, le opere, gli affetti, le virtù, gli atti memorabili, sotto il patrocinio di certe divinità inferiori (*dei minuti*), le quali ne erano la personificazione, ed il cui culto celebravasi con feste solenni. Tali erano, fra le altre, le feste e le divinità seguenti:

Per la natura in generale, *Opi* o *Rea*, la cui festività celebravasi nei primi mesi dell'anno;

Per le quattro stagioni, *Giano*, *Flora*, *Pomona* e *Vertunno*, le cui feste succedevano in gennaio, marzo, giugno, agosto e novembre;

Per le vendemmie, in particolar modo, *Bacco* con le feste chiamate *Vinali* e *Brumali*; e per le sementi, *Cerere* con le feste appellate *Seista* ovvero *Cereali*;

Per tutte le produzioni della terra, *Vesta* con le feste *Vestali*, ricorrenti al mese di giugno;

Per l'agricoltura, *Saturno* coi *Saturnali*, nel dicembre;

Per gli artigiani e per l'industria, *fortis Fortuna*, il 24 giugno;

Per le scienze, le lettere e le belle arti *le nove Muse*, il 30 giugno;

Per l'infanzia, il dio *Vagitano* e la dea *Cunina*, le cui feste si celebravano il primo di giugno;

Per la gioventù, *Ebe*;

Per l'età virile, *Ercole*;

Per la vecchiezza, *Saturno* o il *Tempo*;

Per gli avi, i *Mani* con le feste *Ferali* e *Lemurie*, celebrate in febbrajo e in maggio;

Pel matrimonio, *Giove Perfetto*, *Giunone Perfetta*, *Imene*, *Venere-Suada*, i cui templi erano in ogni dove e le feste cadevano ai primi mesi dell'anno;

Per l'amore, *Venere*;

Per l'amor conjugale, *Giunone Pronuba*;

Per la maternità, *Diana*, o *Giunone Lucina*;

Per gli affetti e per le virtù, si avevano la Ragione, il Coraggio, l'Onore, la Pietà, la Fede, la Pudicizia, la Concordia, la Felicità, la Libertà, i cui templi erano attigui (1) e le cui feste si succedevano nei diversi mesi dell'anno.

Per le azioni memorabili, per le vittorie, a mo' d'esempio, eravi *Giove vincitore*, la cui festa cadeva nel mese d'aprile; per l'espulsione dei re, per la fondazione della Repubblica e della Libertà, il *Regifugium*, la cui festa si celebrava in febbrajo.

Avevano inoltre feste peculiari pei casali e pei borghi, *Feriae Paganicae* o *Paganalia*; poscia feste più solenni per le grandi città, *Lectisternia*, *Navendalia*.

Tutte queste feste celebravansi con danze, con musiche, con corse, con spettacoli, con giuochi ed altri sollazzi.

Ora, con suoi decreti 8 maggio 1793 e 24 giugno 1794, la Rivoluzione institui le seguenti feste: — alla Natura; — all'Apertura de' lavori campestri; — al Ritorno della verdura; — al Ritorno dei frutti; — alle Messi; — alle Vendemmie; — alla Chiusura de' lavori campestri; — all'Agricoltura; — alle quattro Stagioni; — alla Poesia; — alle Lettere; — alle Scienze; — all'Industria (2); — all'Infanzia; — alla Gioventù; — al-

(1) Mens, Virtus, Honor, Pietas, Fides, Pudicitia, Concordia, Felicitas, Libertas, Ast illa praeter que datur homini ascensus in Coelum, Mentem, Pietatem, Fidem; colunt earumque laudem delubra sunt. — Veggasi Rosin., *Ant. Rom.* c. XV.

(2) Una sezione di Parigi domandò il ripristinamento del culto di Vesta e la consacrazione a questa divinità della chiesa abaziale di Sant'Antonio, con un altare sul quale ardesse un fuoco perpetuo, mantenuto da giovani vestali. *Monit.*, 5 frimaio anno II.

l'Amore; — al Matrimonio; — all' Amore conjugale; — alla Maternità; — all' Amore paterno; — alla Tenerezza materna; — alla Vecchiezza; — agli Avi; — al Coraggio; — alla Pietà filiale; — alla Buona Fede; — al Pudore; — all' Amicizia; — alla Felicità; — alla Libertà; — allo Stoicismo o alle Virtù di Marcaurelio; — alla fondazione della Repubblica; — all' Abolizione dell' autorità regia; — al Regicidio; — all' Odio dei tiranni; — alla Vittoria; — alla Sovranità del Popolo.

« Alcune di queste feste sono particolari ai *cantoni*, dicono i legislatori, altre ai *distretti*, altre ai *dipartimenti* ed ai luoghi dove l'Assemblea nazionale tiene le sue sedute. Esse si riferiscono *alle epoche della natura, a quelle della società umana, ed a quella della Rivoluzione francese.* »

In tutti i *cantoni* avvi almeno un teatro nazionale per la libera unione dei cittadini. Gli uomini vi si esercitano alla musica, alla danza ed alle altre parti della ginnastica: le donne vi s'istruiscono alla danza ed alla musica; tutte *per contribuire a rendere le feste nazionali più belle e più solenni* (1).

Alle feste nazionali del cantone, avvi un tribunale di *seniori*, nominato per aggiudicare la *palma del Cantone* ai cittadini ed ai Comuni che sonosi distinti nei diversi concorsi che hanno avuto luogo. Saranno anche distribuite palme di distretto e di dipartimento (2).

Lacerate pure questo libro, se sapete trovare al rove un somigliante impronto dell' antichità classica; gettatelo al fuoco, alorchè avrete provato che la educazione di collegio non ebbe parte alcuna in questa restaurazione del paganesimo religioso.

La particolareggiata descrizione di alcune di tali feste, prese nelle diverse categorie dei Romani, farà vedere ancor più chiaramente, se è possibile, la genesi della religione rivoluzionaria.

Festa della Natura (3). — Essa è la medesima di quella di *Opi o Rea*. Uopo è il sapere che cotal festa, consacrata alla rigenerazione della Francia nei principii dello *Stato di natura*, fu

(1) Immaginatevi dei contadini e delle contadine delle montagne dell' Alvernia, raccolti in un teatro, ed eseguire pezzi di musica, danze ed esercizi ginnastici! Che solennità e che bellezza per le feste nazionali!

(2) *Monit.*, 24 giugno 1794.

(3) Tale è, come si vedrà nella descrizione ufficiale, il vero titolo di questa festa, sebbene negli scritti di quel tempo sia chiamata *festa dell' inaugurazione della Costituzione della Repubblica*. Del resto, lo stato repubblicano; secondo i letterati d' allora, non era che il ritorno allo stato di natura.

celebrata con una pompa straordinaria. Per ordine della Convenzione, tutti i dipartimenti avevano, ognuno, inviato a Parigi un deputato, incaricato di presentare alla festa la bandiera del dipartimento: la più parte di questi deputati erano vecchi canuti. Nella notte dal 9 al 10 agosto, si riuniscono coi membri della Convenzione, e mettonsi solennemente in cammino verso la piazza della Bastiglia.

Ascoltiamo i documenti ufficiali: « È il 10 di agosto. La Convenzione nazionale, i deputati delle Assemblee primarie, le autorità costituite di Parigi, le società popolari ed il popolo si assembrano nel vasto spazio dove già fu la Bastiglia. Il convegno è inditto al levar del sole, affinché il compimento della *Rigenerazione* della Francia sia accompagnato dal *levare di quell' astro del giorno* che riscuote tutta la *Natura*. Epigrafi scolpite sui ruderi della Bastiglia richiamano a memoria la storia delle vittime cui i despoti vi hanno per sì lungo tempo ammonticchiate. Cotal storia delle scelleraggini della tirannide, lette sopra pietre mutilate dalla scure della libertà, stampa negli animi dolorose e tenere impressioni; ed in tale disposizione d' affetti gli sguardi di tutti rivolgonsi verso una statua della *Natura*, innalzata in mezzo a quelle stesse ruine. Sotto le sembianze d' una donna gigantesca la *madre degli esseri* apparisce nell' aere sulla sommità d' una larga colonna, che levasi ritta dal centro d' un bacino, rialzata da alcuni scaglioni sul piano del suolo.

« L' aspetto della Dea, gli emblemi ond' è circondata, il carattere *antico* e maestoso delle sembianze, l' epigrafe scolpita sul piedistallo: *Noi siam tutti suoi figli*; tutto spande di lontano l' idea sensibile della grandezza della *Natura* e dei suoi benefizii. Dalle mammelle cui preme con le sue mani, si versano in un vasto bacino due fonti di acqua pura e copiosa, immagine dell' inesauribile sua fecondità.

« Odesi il fragore del cannone ripercosso dall' eco nell' aere: una musica soave ed armoniosi canti *civici* sono frammezzati da quel suono della Libertà. Allora il presidente della Convenzione nazionale (1), in piedi davanti la statua della Natura, e additandola al popolo si fa così a parlare: « *Sovrana del selvaggio e delle nazioni illuminate, o Natura!* questo popolo immenso, riunito ai primi raggi del sole davanti alla tua immagine, è degno di te: *Egli è libero*. Nel tuo seno, nelle sacre tue vene ha ricupe-

(1) Era Araldo di Séchelles.

rao i suoi diritti, si è rigenerato. Dopo di essere passato per mezzo di *tanti secoli d'errori e di servaggio* (1), conveniva pure rientrare nella semplicità delle tue vie per ridvenire la Libertà e l'Eguaglianza! O Natura! ricevi la manifestazione dell'amore eterno dei Francesi alle tue leggi; e fa che coteste acque feconde che zampillano dalle tue mammelle; che questa bevanda pura che dissetò i primi uomini, consacrino in questa tazza della Fraternalità e dell'Eguaglianza i giuramenti che in questo giorno ti fa la Francia; giorno il più bello che mai il sole abbia illuminato, dappoiché è stato sospeso nell'immensità dello spazio ».

« Dopo questa specie d'inno, unica preghiera, dai primi secoli del genere umano, indirizzata alla Natura dai rappresentanti e dai legislatori di una nazione, il presidente riempie una tazza di forma *antica* dell'acqua che sgorga dal seno della *Natura* e ne fa libazioni intorno alla statua. Bee nella tazza e la presenta a coloro fra i deputati del popolo francese che, per la loro età, hanno conseguito di portare la bandiera sulla quale è scritto il nome dei loro rispettivi dipartimenti. Tutti, quanti sono i dipartimenti, ascendono successivamente gli scagioni che guidano intorno allo spazio; e per ordine stabilito dal *caso alfabetico*, s'accostano alla *santa tazza* dell'Eguaglianza e della Fraternalità.

« Nel riceverla dalle mani del presidente, che poscia dà loro il bacio fraterno, un d'essi dice: « Omai tocco l'orlo del sepolcro; ma stringendo con le mie labbra questa tazza, parmi di rinascere col genere umano rigenerato ».

« Un altro, i cui bianchi capelli sono agitati dal vento: « Quanti giorni, esclama, sono passati sul mio capo! O Natura! io ti ringrazio di non aver terminato la mia vita prima di questo! »

Ed un altro, come se assistito avesse ad un convito delle nazioni e bevuto avesse alla salute dell'emancipazione del genere umano, diceva sollevando la tazza: « Uomini, siate tutti fratelli! Popoli del mondo, siate teneri e gelosi custodi della vostra felicità, e vi serva d'esempio ».

« Un altro ancora: « Che queste pure acque che m'accingo a bere sienmi mortifero veleno, se quanto mi rimane di vita non l'impiegherò a sterminare i nemici della Natura e della Repubblica ».

« Ed un altro finalmente, *invasato da spirito profetico*, avvicinandosi alla Dea: « Oh Francia! esclama, la Libertà è immor-

(1) Sempre in tal modo e' definiscono il regno del cristianesimo.

tale: le leggi della tua Repubblica come quelle della Natura, non periranno mai ».

« Tutti *profondamente commossi* dallo spettacolo che hanno sott'occhio e da quello che danno essi stessi, sono solleciti di significare col discorso i sentimenti onde i loro animi sono compresi: e ciascuna volta che la tazza da una mano passa in un'altra, le esplosioni di una gioja solenne si frammischiano al rimbombo del cannone ».

« Finita questa cerimonia la quale riduce a memoria in *così augusta maniera*, e fa in *certa guisa rivivere i primi tempi del genere umano*, l'immensa moltitudine mettesi in moto e prende verso i baluardi il cammino che erale stato tracciato. Questo corteccio d'una nazione rigenerata alla Libertà e restituita alla Natura cominciava dalle società popolari, da quelle società, dico, che tanto potentemente hanno contribuito a siffatta rigenerazione. La loro bandiera recava un occhio aperto sopra immagini, ingegnoso emblema, segno di conforto e di minaccia di quella vigile guardia che le società popolari sempre hanno fatto intorno alla Libertà, ed a cui niun traditore non ha potuto né potrà mai sfuggire.

« Scorgevasi in seguito la Convenzione nazionale, preceduta dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e dall'*Atto costituzionale*; era essa collocata nel mezzo dei deputati delle Assemblee primarie, annodati gli uni agli altri con un sottil nastro tricolore. Al cospetto del Popolo sovrano, niuna foggia orgogliosa di vestimento doveva distinguerne i rappresentanti. Ciascun d'essi portava in mano un mazzo di spighe di frumento e di frutti. Per tal modo rinnovellavasi quella sublime cognazione, *conosciuta dai popoli delle repubbliche antiche*, tra l'agricoltura, e la legislazione, e che essi raffigurarono nelle loro allegorie, costituendo Cerere in legislatrice delle società.

« I deputati delle Assemblee primarie portavano con una mano una picca, arme della Libertà contro i tiranni, e con l'altra, un ramo d'olivo simbolo della pace e dell'unione fraterna fra tutti i dipartimenti d'una sola e indivisibile Repubblica.

« Dopo i deputati delle Assemblee primarie, non ebbevi più alcuna separazione di persone e di funzionarii, né alcun ordine prestabilito, nessuna regolarità prescritta nel corteccio. Il Consiglio esecutivo era disperso a caso: la fascia del Podestà o del procuratore del Comune, le nere piume dei giudici non ad altro servivano che a far vedere ch'essi *erano uguali* al fabbro e al tessitore. Ivi, quelle stesse differenze che sembrano esser poste

dalla Natura, venivano cancellate dalla Ragione; e l'Africano, il cui volto è abbronzato dagli ardori del sole, dava la mano all'uomo bianco, come a fratello; ivi tutti erano uguali come uomini, come cittadini; come membri della Sovranità; tutto si è confuso alla presenza del popolo sorgente unica di tutti i poteri, i quali da lui emanando, a lui sempre rimangono sottomessi: ed in cotale *confusione sociale e filosofica* tutto ha fatto vedere e sentire quella sacra Eguaglianza *prima legge della Natura* e prima legge della Repubblica.

« Ma se svaniscono le sociali distinzioni, in quella festa però faceva splendida comparsa quanto la società ha di più utile nelle sue opere e di più commovente nei suoi beneficii: e nel dare più spiccato risalto al suo carattere; ingrandiva eziandio la propria magnificenza. Tirati sopra un tavolato a ruote, gli alunni dell'instituzione dei Cechi facevano risuonar l'aere dei loro cantici giulivi, e additavano la *sventura consolata e onorata*.

« Portati in bianche cullette, i pargoli della casa de' Trovattelli annunziavano la Repubblica essere loro madre; l'intera nazione, loro famiglia, e che pur essi potrebbero un giorno pronunziare il nome di patria.

« Gli artigiani, sì lungamente privati dalla consolazione di recarsi ad onore il proprio mestiere, costretti talvolta dall'orgoglio ad arrossirne, portavano i loro strumenti e i loro arnesi come uno de' più belli ornamenti di quella pompa sociale. Sopra un aratro, convertito in cocchio trionfale, un vecchio e l'annosa sua moglie, tirati dai propri figli, presentavano, in un vivo quadro, la storia mai sempre celebre di *Bitone* e di *Cleobi*.

« Ed in questi onori decretati a coloro che vivono per la società, non eravate punto dimenticati, voi che siete morti per la causa della repubblica! Otto bianchi cavalli, ornati di rossi pennacchi, traevano sopra un carro trionfale *l'urna in cui si erano deposte le loro ceneri venerate*. Il fosco cipresso non inclinava i melanconici suoi rami intorno all'urna. Un dolore, fosse pure stato pio, *avrebbe profanato quest'apoteosi*: ghirlande e corone, profumi d'incenso arso in bracieri, il cortège de' parenti con la fronte ornata di fiori, una musica in cui dominava il guerresco suono delle trombe; tutto, in questa marcia trionfale, toglieva alla morte quant'ha di funereo, e rianimava, per farli consorti della pubblica gioja, i *Sacri Mani* dei cittadini, divenuti immortali nelle battaglie.

« Ad una certa distanza da tutti questi oggetti, assiepato da uomini armati, rotolava con importuno fracasso, carico dei pro-

scritti attributi dell'autorità regia e dell'aristocrazia, un enorme carrettone simile a quelli che conducono i condannati al luogo del loro supplizio. Una leggenda scrittavi sopra, diceva: *Ecco ciò che sempre ha fatto la sciagura della società umana*. A tal vista, il popolo fremeva d'orrore, e le spoglie della vittoria levavano a sdegno anche i vincitori.

« Cinque volte, nello spazio che dovea percorrere, questa *pompa augusta* erasi fermata; e ciascuna sosta ha rappresentato i monumenti che ricordavano i più belli atti della Rivoluzione, ossia cerimonie che la consacravano e che la compivano.

« Verso il mezzo di quanto sono lunghi i baluardi, estollevasi un arco trionfale, opera del *Genio* dell'architettura e della pittura, dal patriolismo associate. *Roma antica ed Atene, le città delle arti* hanno, in tal genere, eseguito pochi disegni più belli. L'arco trionfale era eretto per rappresentare la gloria di quel momento della rivoluzione del 1789, in cui furono vedute donne, divenute intrepide pel sentimento della Libertà, strascinar cannoni, e, portate sui carretti dirigere in certo modo gli uomini dove avevasi ad assaltar la tirannide; combattere esse stesse, a Versaglia, i satelliti dei despotti, e cacciar in fuga coloro che ne sfuggivano i colpi. I quattro lati dell'arco trionfale rammemoravano, con semplici epigrafi, i risultamenti di quel memorando avvenimento.

« Sur l'un de' lati leggevasi: *Come vile preda hanno vólto in fuga i tiranni*; sull'altro: *Il popolo, come torrente, inondò i loro portici; ed e' disparvero*; sul terzo, parlando del popolo: *Terribile è la sua giustizia*; sul lato opposto: *Estrema è la sua clemenza*. Intanto che l'architettura, la pittura e la scoltura si davano così la mano per trasmettere alla posterità la memoria delle eroine del 5 e 6 ottobre, queste donne coraggiose comparivano esse stesse in mezzo ai monumenti di loro gloria, e vedevansi assise sui carretti dei cannoni (1), come in sulla strada di Versaglia. Tutto il corteggio erasi fermato davanti ad esse: il popolo le contemplava, e il presidente della Convenzione nazionale parlò loro in queste parole:

(1) Ecco il ritratto storico di queste donne incoronate e celebrate dal presidente della Convenzione, Araldo di Séchelles: « Si videro con la fronte solcata e annerita dal fumo della polvere, coperto il capo d'un elmo o d'un berretto da granatiere, con mustacchi di pelo d'orso, con una picca o una sciabola in mano, a cavalcioni su carretti di cannone, condurre da Versaglia a Parigi Luigi XVI e la sua famiglia ».

« Quale spettacolo! la debolezza del sesso e l'eroismo del coraggio! O LIBERTÀ! questi miracoli sono tuoi! Tu, in quelle due giornate in cui, a Versaglia, il sangue incominciò ad espiare i delitti dei re, tu accendesti nel cuore di alcune donne quell'ardimento che volse in fuga o fece cadere avanti ad esse i satelliti del tiranno. Per te, spinti da mani delicate, rotolarono questi bronzi, queste bocche di fuoco che fecero udire all'orecchio d'un re il tuono, augurio del mutamento di tutti i destini. Il culto che ti hanno dedicato i Francesi divenne non più perituro al momento che sei divenuta il sospiro delle loro compagne. O donne! la Libertà, avversata da tutti i tiranni, per essere difesa, abbisogna d'un popolo d'eroi: tocca a voi il partorirli. Possano tutte le virtù guerresche e generose stillare col latte materno nel cuore di tutti i figli della Francia! I rappresentanti del Popolo sovrano, invece di fiori che adornano la beltà, vi offrono l'alloro, simbolo del coraggio e della vittoria; e voi lo trasmetterete ai figli vostri ».

« Nel pronunziare queste ultime parole, il presidente diede loro l'abbraccio fraterno: posò sul capo di ciascuna di esse una corona di alloro: e il corteggio della festa a cui esse si unirono, ripigliò la via dei baluardi fra le universali acclamazioni.

« La piazza della Rivoluzione era designata per la terza stazione: questa si è fatta davanti la statua della Libertà, rizzata sul piedistallo della statua annientata d'uno de' più vili e dei più corrotti de' nostri tiranni. La Libertà, come figlia della Natura, intravedevasi tra il fogliame di giovani alberi ond'era circondata. I rami dei pioppi incurvavansi sotto il peso dei donativi offerti alla Divinità dall'amore dei Francesi. Ciò erano berretti rossi e nastri dai colori nazionali; erano versi stimati i più belli, perchè non significavano che un solo sentimento, erano disegni tracciati a matita, che richiamavano a vita i prodigi della Rivoluzione; erano ghirlande di fiori, animate da quell'eterno pennello che vivifica ed abbellisce i campi. La copia e la scelta delle offerte manifestavano che non era una cerimonia, *ma un culto*, e che tutti i cuori avevano ceduto all'entusiasmo *della loro idolatria*.

« Ma tali offerte non bastavano: ci voleva anche un sacrificio per la Dea. Quasi a' suoi piedi era un immenso rogo destinato a riceverlo. Tutto quanto aveva servito alle rappresentazioni ed al fasto dell'autorità regia esser doveva materia del sacrificio. Il presidente della Convenzione, collocato fra la statua e il rogo,

all'atto di questa grande purificazione d'un impero mediante il fuoco, pronunziò il seguente discorso:

« Qui, la mannaia della *Legge* ha colpito il tiranno. Così periscano anche questi segni vituperevoli d'una schiavitù che i despoti studiavano di riprodurre sotto tutte le forme ai nostri sguardi: li divorò la fiamma; nè più altra cosa v'abbia d'immortale che il sentimento della virtù che gli ha distrutti. *Giustizia! Vendetta! Divinità tutelari dei popoli liberi*, imprimate per sempre l'esecrazione del genere umano nel nome del traditore che sopra un trono rialzato dalla generosità, ha ingannato la fiducia d'un popolo magnanimo. Uomini liberi! popoli eguali di amici e di fratelli, non componete più le immagini della vostra grandezza che con gli attributi del vostro ingegno, delle vostre opere e delle vostre virtù. La picca e il berretto della Libertà; l'aratro e il covone di frumento; i simboli di tutte le arti dalle quali la società è abbellita, costituiscano d'or innanzi tutti gli ornamenti della repubblica! Terra santa! ammantati di quei beni reali che si spartiscono fra tutti gli uomini, e diventa sterile per tutto quello che può unicamente giovare ai godimenti dell'orgoglio! »

« Subito dopo questo discorso, il presidente prende una fiaccola accesa: l'avvicina al rogo, coperto di materie infiammabili, e in un batter di ciglio, trono, corona, scettro, fiordalisi, manto ducale, scudi, stemmi, tutte quelle livree odiose del dispotismo, disparvero al crepitare delle fiamme che da tutte parti le investivano, in mezzo alle plaudenti grida di più d'ottocento mila persone. Nel momento medesimo, come se tutti i viventi partecipar dovessero a quest'emancipazione della prima in fra le creature e dividerne la gioia, tre mila uccelli di ogni specie, recanti al collo una sottile striscia tricolorata su cui erano scritte queste parole: *Noi siamo liberi; imitateci*, vengono con le scintille lanciate nel vasto e libero spazio dell'aere.

« La quarta stazione si fece davanti gl'Invalidi, a quel monumento dico dell'orgoglio d'un despota, ma già perfezionato dalla beneficenza e dalla sovranità nazionale. La Francia, dopo di avere annichilato la tirannide dei re, è stata costretta di combattere e di annichilare un nuovo mostro, non meno pericoloso per la Libertà: *la Federazione*. Un monumento segnalava qui questa recente vittoria. Sulla cima d'una rupe rizzavasi una *statua colossale*, rappresentante il Popolo francese. Mentre che con mano vigorosa esso annodava il fascio dei dipartimenti, un mostro la cui interior parte terminava in drago marino, uscendo dalle canne

d'una fetida palude conteneva di aggiugnere, strisciando sino al fascio per ispezzarlo. Il colosso, schiacciando sotto i suoi piedi il petto del mostro, con la sua clava sollevata sul suo capo, stava per menargli il colpo mortale. Nel contemplare questi emblemi, sollevati a grande altezza, il popolo riconobbe la propria forza ed il proprio trionfo; e le immagini sotto cui tanto esso come la sua storia erano raffigurate a' suoi sguardi, sono divenute il tema del discorso che il presidente pronunziò in quell'occasione:

« POPOLO FRANCESE, eccoti presentato a' proprii tuoi sguardi sotto un emblema fecondo di lezioni istruttive. Questo gigante la cui mano potente riunisce e rannoda in un fascio solo i dipartimenti che ne costituiscono la grandezza e la forza, sei tu: Quel mostro la cui mano scellerata vuole spezzare il fascio, e separare quello che la natura ha unito, è la Federazione. Popolo sacro all'odio ed alla congiura di tutti i despoti, conserva tutta la tua grandezza per difendere la tua libertà. Sia una volta almeno sulla terra alleata la possanza con la verità e con la giustizia! A coloro che vogliono dividerti fa quella guerra medesima che a quelli che vogliono annichilarti, perchè sono colpevoli egualmente. Le tue braccia, stese dall'Oceano al Mediterraneo, e dai Pirenei al Giura, ovunque stringano fratelli, figli! Rattieni sotto una legge sola e sotto una sola potestà una delle più belle porzioni di questo globo, ed i popoli schiavi i quali non sanno ammirare che la forza e la fortuna, testimonii delle immense tue prosperità, sentano il bisogno d'innalzarsi come te a quella libertà che ti ha fatto l'esempio della terra ».

« L'ingresso solo del Campo di Marte, luogo dell'ultima stazione, offriva allo sguardo, alla fantasia ed all'anima una di quelle sublimi e commoventi lezioni di cui la sola libertà può concepire l'idea e presentare lo spettacolo. A due Termini collocati di rincontro l'uno dell'altro, come le due colonne dell'adito d'un portico, era sospeso un nastro tricolorato, e al nastro un livello, sensibile allegoria di quell'eguaglianza sociale che tiene tutti gli uomini sur un piano comune e gli agguaglia davanti alla legge, come lo sono dalla natura.

« Dopo essersi tutti curvati o più veramente rialzati sotto questo livello, la Convenzione nazionale, gli ottantasette commissarii dei dipartimenti, tutti i deputati delle Assemblee primarie ascendono i gradini dell'Altare della Patria; e nel tempo medesimo che un popolo innumerevole, ingombrando la vasta distesa del Campo di Marte, ordinavasi con raccoglimento intorno i suoi rappresentanti ed i suoi deputati, il presidente, pervenuto

al punto più elevato dell'Altare della Patria, avendo ai lati il vecchio più longevo fra' commissarii dei dipartimenti; da quell'altezza, come dal vero santo Monte, pubblicò lo scrutinio dei voti delle Assemblee primarie della repubblica, e promulgò in queste parole la Costituzione:

« Francesi, i vostri mandatarii hanno interrogato negli ottantasette dipartimenti, la vostra ragione e la vostra coscienza sull'atto costituzionale che vi hanno presentato; ed ottantasette dipartimenti hanno accettato l'atto costituzionale. Un suffragio più unanime non ha mai organizzato una repubblica più grande e più popolare. Or volge l'anno che il nostro territorio era occupato dal nemico: abbiamo proclamato la REPUBBLICA, e fummo vincitori. Ora, intanto che costituiamo la Francia, l'Europa assalta da tutte le parti: *Giuriamo di difendere la Costituzione fino alla morte: LA REPUBBLICA È ETERNA* ».

« Immediatamente dopo questa proclamazione, il presidente depone nell'arca, collocata sull'Altare della Patria, l'atto costituzionale e lo squittinio dei voti del popolo francese.

« In quell'istante, l'epoca più grande del genere umano, ogni cosa fu come risossa dalle salve d'artiglieria ripetute di continuo, e da un milione di voci confuse nell'aere in un solo grido. Sarebbsi detto che il cielo e la terra risposdessero a quella proclamazione della sola Costituzione, *dacchè esistono popoli*, che abbia dato ad un grande impero una libertà fondata sull'Eguaglianza e che quella fraternità fa un domma politico.

« Gli ottantasette commissarii dei dipartimenti i quali, durante la marcia, avevano tenuto ciascuno una picca in mano, si avvicinarono al presidente della Convenzione, per deporre le loro picche nelle sue mani. Egli le riunì in un fascio solo annodato con un nastro dai colori nazionali. A quest'atto che pingeva agli occhi l'unità, l'indivisibilità della repubblica, i raddoppiati rimbombi del bronzo fecero di nuovo salire al cielo la gloria della terra.

« Tutto per l'esistenza della repubblica era compiuto: ma restavale un sacro debito da soddisfare, della riconoscenza cioè verso i Francesi morti in combattere per la sua causa. Discesa dall'Altare della Patria, la Convenzione nazionale attraversò una parte del Campo di Marte e si recò verso l'estremità al tempio funebre, ove *antichi ornamenti, simili ai monumenti la cui bellezza ci trasmise la storia delle arti e delle repubbliche*, aspettavano il cenere de' nostri difensori. Seguiva il carro. La grand'urna depositaria delle care ceneri fu trasportata sul vestibolo

del tempio, in luogo eminenti, perchè da tutti fosse veduta. La Convenzione nazionale si disperse sotto le colonne e sotto i portici. Tutti gli spettatori che stavano nella parte inferiore scoprironsi il capo. Una folla immensa, intenerita e rispettosa stava in profondo silenzio. Il presidente inchinato sull'urna, cui teneva abbracciata con una mano intanto che coll'altra portava e mostrava al popolo la corona d'alloro destinata ai martiri fondatori della libertà, indirizza loro con queste parole gli omaggi, e, per così dire, il culto della patria:

« Terminiamo questa augusta giornata con l'addio solenne che noi dobbiamo a quelli de' nostri fratelli che caddero estinti nelle battaglie. Ad essi fu tolto di concorrere alla costituzione del loro paese: essi non hanno dettato gli articoli del patto francese, ma gli avevano preparati. Inspirati dall'eroica loro devozione, hanno scritto la libertà col proprio sangue. Uomini intrepidi! Care e preziose ceneri! urna sacra! vi saluto con rispetto: vi abbraccio a nome del popolo francese; depongo sulle vostre reliquie protettrici la corona d'alloro che la patria e la Convenzione nazionale mi hanno incaricato di presentarvi ».

« Tale era la marcia, tali gli oggetti e i quadri offerti agli sguardi del *Popolo sovrano*, nell'inaugurazione della repubblica francese. La Libertà non si era mai mostrata più augusta ai secoli ed alle nazioni. Il popolo fu, com'essa, grande e maestoso (1) ».

Come mazzolino di fiori di questa festività della Natura, ispirata dalle più pure rimembranze mitologiche, i letterati inondano la Francia d'inni in prosa e in verso, ne quali celebrano a gara la *felicità dei selvaggi*. L'uno d'essi esclama: « *Felice Lappone! cui la contentezza e l'innocenza nascondono così bene*

(1) Processo verbale dei monumenti, della marcia e dei discorsi della festa dedicata all'inaugurazione della Costituzione della Repubblica francese il 10 agosto 1795, stampato per ordine della Convenzione. — Opuscolo in-8. Tip. nazionale.

ESTRATTO dal processo verbale della Convenzione nazionale del 15 settembre 1795 anno II della Repubblica francese una ed indivisibile.

LA CONVENZIONE NAZIONALE, udita lettura del processo verbale relativo alla Cerimonia del 10 agosto passato ed all'accettazione della Convenzione, decretò ch'esso sarà stampato, distribuito ai membri della Convenzione in numero di sei esemplari, mandato ai dipartimenti, ai distretti, alle municipalità, alle società popolari, agli eserciti, e tradotto in tutte le lingue.

Visto dall'ispettore,
Soscritto BLAUX.

in quell'angolo più remoto del mondo! tu non temi la carestia, e le tue orecchie non sono mai percosse dal rumore delle battaglie che spesso disolano e distruggono spesso le provincie e le città più fiorenti dell'Europa. Senza desiderii e senza rimpianti, dormi tranquillo, scevro di travagli e di cure. Tu protraggi oltre un secolo la tua vita tranquilla con una costante sanità, con un'agevole vecchiaja. A te sono ignote quelle miriadi d'infermità che affliggono noi Europei. Come l'augello, vivi nelle foreste: non semini, non mieti, e ciò nondimeno il Dio ottimo provvede al tuo nutrimento. Oh santa Innocenza! il tuo trono è adunque *tra i Fauni*, nelle regioni più aspre e più remote dell'ultimo settentrione? Preferisci tu di farti vedere sotto le vesti di corteccia d'albero che in abiti di seta? *Gli antichi hanno così pensato*, e forse avevano ragione ».

Poscia, vantando il primato scientifico del selvaggio sull'uomo incivilito, aggiunge, seguitando sempre gli antichi: « Nei tempi eroici della Grecia, in cui la ghianda della quercia verde era ancora il principale nutrimento de' suoi abitanti semiselvaggi, i vegetali di quella regione erano meglio conosciuti che nel secolo di Teofrasto (1) ».

La cosa è parvente: per rigenerarsi completamente, più non rimane al genere umano che di ardere le città e le castella; a spogliarsi di ogni sorta di vesti, a ritornar nelle selve ed a cessare di mangiar pane per cibar ghiande!

Ecco a qual punto era la ragione pubblica in Francia, nelle classi uscite dai collegi! D'onde mai tanta povertà? Di quali alimenti quelle anime, educate da religiosi e da sacerdoti erano state nutrite? A quale età debbesi risalire per avvenirsi in feste cui la solennità del 10 agosto non è che una ridicola ed umiliante parodia? Dove si trova mai la sostanza e la forma di quegli inni alla *Natura*, se non nei poeti classici e nei rivoluzionarii allevati alla loro scuola? Udendo i discepoli pare d'udire i maestri; e la diceria che abbiamo letto forse altro non è che un'amplificazione fatta in collegio:

Per se dabat omnia tellus;
Contentique cibis, nullo cogente, creatis,
Arbutos fetus, montanaque fraga legebant.
Conaque et in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.

(1) *Décade philos.*, t. I, p. 591-5.

silva ualivas opes
Et opaca dederant antra nativas domos.

Tunc tellus communis erat;
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat.

Tale è la seducente dottrina dei maestri ammirati dalla gioventù: Tibullo, Ovidio, Seneca, Orazio, ecc.

Non ci stupiamo di trovare troppo sovente, sotto penne volgari, questo ditirambo in onore dei Lapponi e dello stato di natura. Gli spiriti elevati eransi lasciati sedurre dai sogni politici e sociali di quella bella antichità sì lungamente ammirata in collegio. Al momento stesso in cui celebravasi la strana festa, la cui storia abbiamo narrato, Châteaubriand scriveva: « Se quegli che si è tolto ai godimenti della fortuna per navigare oltre i mari a contemplare il più grande spettacolo che possa mai presentarsi all'occhio del filosofo, a meditare sull'uomo libero della natura, se un tal uomo merita qualche fiducia, lettori, in me lo troverete... »

« Molti si vantano d'amare la libertà e quasi niuno ne ha un giusto concetto. Allorché ne' miei viaggi fra le indiane nazioni del Canada, mi trovai per la prima volta solo in mezzo un oceano di foreste, e avendo, per così dire, l'intera natura prosternata a' miei piedi, uno strano rivolgimento operassi nel mio interno. E dico a me medesimo: « Qui non più città, non più anguste case, non più presidenti, non più repubblica, non più re, e principalmente non più leggi e non più uomini. Uomini! Sì, alcuni buoni selvaggi, i quali come me errano liberi dove il pensiero li conduce, mangiano quando vogliono, dormono dove e quando loro piace, e per saggiare se mi fossi ristabilito nei miei diritti originali, mi abbandonai a mille atti della mia volontà, che facevano arrabbiare il grande Olandese che mi serviva di guida e che, in cuor suo, mi credeva pazzo. »

« Liberato dal giogo tirannico della società, compresi allora le dolcezze di quell'indipendenza della natura: compresi il motivo per cui un selvaggio non si è fatto Europeo, e perchè molti Europei si sono fatti selvaggi: perchè il sublime discorso sull'ineguaglianza delle condizioni è così poco inteso dalla maggior parte de' nostri filosofi.... Quanto a me, contemplavo con occhio da gigante il resto della mia razza degenerata.... Le virtù dei selvaggi sono tanto superiori alle nostre virtù convenzionali, quanto l'anima di quegli uomini della natura è superiore a

quella dell'uomo della società.... *Benefici selvaggi, possiate godere lungo tempo della vostra indipendenza (1)* ».

Ci sarebbe facile l'allegare venti altre scritte dettate dallo spirito medesimo.

CAPITOLO V.

Feste della Fondazione della Repubblica — della Gioventù —
dei Coniugi — della Vecchiezza.

Festa della Fondazione della Repubblica. — Il decreto del 13 termidoro anno IV che ne fornisce il programma, è in tal modo concepito: « Il Direttorio esecutivo, considerando che presso i Romani, una delle principali feste era quella dell'espulsione dei Tarquinii, che il dì 10 agosto, ultimo giorno del dispotismo regio in Francia, non deve essere meno caro ai Francesi, decreta: 1.º la festa del 10 agosto sarà celebrata il 23 di questo mese in tutti i comuni della Repubblica; 2.º il presidente richiamerà al popolo assemblato la storia compendiosa del 10 di agosto. Sospenderà poscia all'Albero della Libertà l'epigrafe seguente: — AL 10 DI AGOSTO — ONORE AI PRODI CHE ABBATTERONO IL TRONO. — Si eseguiranno giuochi, corse a piedi ed a cavallo. I padri e le madri dei difensori della patria avranno in questi giuochi un posto distinto: un cartello cinto d'alloro designerà il loro posto. La festa sarà terminata da danze (1) ».

Tutto assolutamente come presso i Greci e presso i Romani.

Dopo la caduta di Robespierre, questa festa fu innalzata al grado di *prima classe*. Il decreto del 17 termidoro ordina che durerà due giorni e sarà celebrata nel seguente modo:

« *Prima giornata.* — Gli amministratori municipali di tutti i corpi costituiti, scortati dalla guardia nazionale, si dipartiranno dalla casa del Comune, preceduti da sei gruppi; il primo, composto di padri di famiglia; il secondo di madri di famiglia; il terzo, di giovani di diciotto anni e meno; il quarto, di fanciulle press' a poco della stessa età; il quinto, di fanciulli maschi; il sesto, di fanciullette. Gli uomini e le donne terranno in mano

(1) *Saggio sulle rivoluz.*, p. 5-670, ediz. di Londra.

(2) Collezione dei decreti della Rivoluz., 59 vol. in-4.

un ramo di quercia, (1). I cappelli saranno ornati di nastri tricolorati.

Il corteccio si disporrà sulla piazza pubblica, intorno all'Altare della Patria. Su di esso vi avrà sciabole, scuri, clave ed un fascio di molte bandiere di tre colori. All'estremità opposta della piazza vedrassi un trono e gli emblemi della regia autorità uno scettro, una corona, uno scudo stemmato. Dopo un discorso del presidente analogo al soggetto della festa, sarà cantato un inno contenente un'invocazione alla Libertà. I sei gruppi riceveranno dalle mani del presidente le armi deposte sull'altare (2), si trasferiranno rapidamente al suono d'una musica guerresca; all'altra estremità della piazza, ed il trono scrollerà sotto i raddoppiati loro colpi, per richiamare a memoria che l'abolizione dell'autorità regia è dovuta al coraggio del popolo intero. Questa cerimonia avrà luogo al suono delle trombe, al fragore d'una scarica di moschetti e al grido ripetuto di: *Odio alla tirannide!*

I sei gruppi ritorneranno a deporre le loro armi sull'Altare della Patria. Il presidente rimetterà a ciascuno d'essi una bandiera, ne prenderà un'altra egli medesimo, e accompagnato dai corpi costituiti, andrà a piantarla sulle ruine del trono. I sei gruppi imiteranno il suo esempio; ed il corteccio si rimetterà in cammino per far ritorno alla casa del Comune, e sulla piazza pubblica incominceranno le danze.

Seconda giornata. — Il giorno seguente, il corteccio partendo dalla casa del Comune, si disporrà principalmente intorno all'Altare della Patria; e su di esso si deporranno ghirlande di foglie, di fiori e una fiaccola accesa. All'altra estremità della piazza si vedrà un nuovo trono formato con le ruine del primo, coperto d'un manto a tre colori e sopravi gli emblemi della tirannide triumvirale (3); una maschera, una fascia, pugnali e fiaccole. Dopo il canto dell'inno alla Libertà, il presidente prenderà la face accesa sull'Altare della Patria. Accompagnato dai presidenti dei diversi corpi costituiti e seguito dai sei gruppi, al suono d'una musica marziale si trasferirà all'altra estremità della piazza, spoglierà il trono del manto tricolorato, e appiccherà il

(1) Simbolo del tempo beato in cui, secondo i poeti classici, gli uomini sparsi per le foreste godevano della libertà.

(2) I sei gruppi; e perciò anche le fanciullette armate di sciabole, di scuri, di clave!

(3) Allora in questa festa si celebrava la caduta dell'autorità regia e quella di Robespierre, Couthon e Saint-Just.

fuoco al trono, per richiamare che l'abolizione della tirannide triumvirale è dovuta principalmente al coraggio dei depositarii dell'autorità. Questa cerimonia avrà luogo al fragore d'una scarica di moschetti, allo squillare delle trombe misto al grido ripetuto di: *Odio alla tirannide!*

« Il presidente ritornerà presso l'Altare, vi collocherà solennemente il libro della Costituzione repubblicana e ne leggerà l'ultimo articolo ad alta voce. I sei gruppi e il popolo intero risponderanno a questa lettura col grido: *Viva la Costituzione! Viva la Repubblica!* Durante tale cerimonia, due membri di ciascuna autorità costituita andranno a prendere la statua della Libertà e la riconduranno all'estremità della piazza sulle ruine dei troni distrutti. Il presidente prenderà ghirlande sull'altare; ne serberà una e distribuirà le altre ai sei gruppi. Il corteccio s'incamminerà verso l'altra estremità della piazza, e il presidente ed i sei gruppi appenderanno le loro ghirlande alla statua della Libertà. Il corteccio ritornerà alla casa del Comune: s'intrecceranno danze intorno all'Altare della Patria e alla statua della Libertà (4). »

Ci si permetta una domanda: Se un Greco o un Romano, ritornato sulla terra, si fosse trovato improvvisamente in una di quelle feste repubblicane, avrebbe egli dubitato di essere nel proprio suo paese? Esercizii, evoluzioni, tirannide triumvirale, repubblica, libertà, altare della patria, danze, cose e parole, tutto, eccetto la nappa tricolorata, non era forse nelle usanze e nel linguaggio del suo paese?

E più completa sarebbe stata ancora la illusione, se udito avesse i discorsi dei moderni Bruti declamare contro i Tarquinii e i triumviri. Non sarebbe stato avviso di leggere una pagina della storia sua nazionale nel leggere la storia dei Marii, dei Silla, degli Ottavii e degli Antonii da collegio scavalcarsi a vicenda; poscia dopo di essersi affaticati di buon accordo a recarsi in mano il potere, accusarsi scambievolmente d'ambizione, d'ipocrisia, d'egoismo, e gittarsi l'un l'altro fraternamente sotto la scure del carnefice ed all'abbominio della posterità?

Perciò, il giorno dopo la vittoria, i vincitori del 9 termidoro indirizzano ai Francesi il bando seguente: « Cittadini, ipocriti cospiratori, colpiti dai veri vostri rappresentanti, si erano ricoverati nel seno d'una perfida municipalità: raccoglievano forze,

(4) Questo decreto è sottoscritto da Carnot.

provocavano i cittadini contro la rappresentanza nazionale, e minacciavano d'invadere i *diritti del popolo*.

« Conosciuti appena i brogli dei *cospiratori*: Robespierre, Saint-Just, Couthon e dei loro complici, le sezioni di Parigi hanno circondato l'Assemblea nazionale: ed i cittadini hanno fatto con le loro persone un baluardo e con le loro armi una difesa ai rappresentanti del popolo.

« Il 31 maggio il popolo fece la sua rivoluzione; il 9 termidoro la Convenzione nazionale ha fatto la propria: la Libertà fece plauso egualmente a tutte e due.

« Possa quest'epoca tremenda che vide sorgere *nuovi tiranni* più pericolosi di quelli che sono incoronati dal fanatismo e dalla schiavitù, essere l'ultima procella della rivoluzione (1).

Questo bando è sottoscritto da Collot d'Herbois, presidente della Convenzione, di Barrère, ecc. Il dì precedente però questi cospiratori ipocriti, questi nuovi tiranni erano pei loro carnefici i più grandi cittadini e pressochè dei.

Alcuni mesi dappoi, i vincitori del 12 germinale anno III decretano l'arresto di Collot d'Herbois, di Barrère, di Billaut Varennes, di Vadier, di Choudieu, di Leonardo Bourdon, ecc. Il giorno medesimo viene pubblicato un bando pel quale Collot d'Herbois, Barrère e gli altri vinti sono segnalati all'Europa come « una mano di faziosi che avevano oppresso la Convenzione e meditato la morte della Repubblica, che si erano fatta una siepe intorno dei proprii loro misfatti e dei delitti dei loro complici; la Convenzione ha saputo abbattere la fazione e mantenere la libertà (2).

I vincitori del 12 germinale sono vinti la volta loro, ed il 4.º pratile anno III, la Convenzione nazionale decreta l'arresto di quattordici de' suoi membri: Bourbotte, Duquesnoy, Duroy, Prieur, Romme, Soubrany, Goujon, Albitte, Peysard, Lecarpentier, Pinet, Bory, Payan e Rhull.

Il giorno stesso un bando annunzia ai Francesi: « Uomini troppo noti per la parte infame che hanno sostenuto sotto il regno orribile dell'ultima anarchia, hanno ordito la ribellione sotto il nome di sollevazione. Quali che esser si vogliano i conati della perfidia, la Convenzione nazionale sarà sempre degna

(1) *Monit.*, 12 termid.

(2) *Ibid.*

del suo posto. Il Genio della Libertà l'infiama: essa saprà adempiere i suoi destini (1).

Queste sanguinarie proscrizioni della Convenzione riguardo ai proprii suoi membri, que' discorsi infamanti pronunziati contro coloro che adoravansi il giorno innanzi, tutte coteste lotte da Titani che cercavano di dare la scalata al cielo, e, per aggiugnervi faceansi sgabello de' cadaveri de' loro colleghi, e baluardo delle loro teste per mantenersi; tutte queste cose, dico, non richiamano alla memoria a passo per passo gli assassini e le proscrizioni degli antichi triumviri, il correr loro continuo ad afferrare il potere, e le loro filippiche contro i vinti loro competitori? Ed affinchè nulla manchi al confronto, in nome della patria e della libertà proscrivono gli antichi e i nuovi Silla.

Feste della Gioventù. — Senza che sia bisogno il ripeterlo, tutta la rivoluzione non è che la rappresentazione degli studii di collegio. In tutte le cose, nelle sue costituzioni come nelle sue feste e nelle sue sociali istituzioni, la si vede imitare servilmente Roma ed Atene. Essa, è vero, non ha per anco *cen-sori*, ma la legge riserba privilegi alla vecchiezza, alla maternità, alla fedeltà conjugale. Nelle pompe pubbliche si onora la castità associando al corteggio de' conjugi e de' figli il coro delle *vergini* del teatro dell'Opera! I *savi* della repubblica decretano in determinati giorni *corone* di rose al pudore e medaglie alle virtù; le quali tutte cose, non sono che rimembranze dell'antichità.

Le sue feste poi sono in particolar modo improntate di materialismo e d'idolatria. La *Festa dell'Agricoltura* richiama, come abbiamo veduto, il vecchio culto di Cerere; la *Festa de' Conjugi*, quella dell'imeneo; la *Festa del Popolo sovrano*, l'antica apoteosi dell'uomo nella persona del popolo re; la *Festa della Vecchiezza* non è che una sbiadita imitazione della festa del vecchio Saturno; quella *della Gioventù*, ritrae l'immagine della festa di Ebe.

Il ministro dell'interno, Francesco di Neufchâteau, invitando l'intera Francia a celebrare quest'ultima solennità, esprimesi in tali parole: « La festa della Gioventù non è per fermo meno importante delle feste morali. La stagione *sentimentale* di cotale festa congiunge la primavera della vita con la primavera dell'anno. *L'idea d'una festa della Gioventù è tolta dalle repubbli-*

(1) *Monit.*, *ibid.*

che antiche. Gli Ateniesi celebravano anch'essi in primavera i loro *efebèi*, che altra cosa non erano che la festa de' giovani ammessi allora al giuramento di vivere e di morire per la patria. Quel popolo ingegnoso avea seguito le regole d'una profonda politica, nell'istituzione di quelle feste veramente nazionali. Erano le prove d'una *civiltà perfezionata*, le quali però non potevano adattarsi con buon successo che alle comunanze d'un popolo libero. I Francesi molto ragionevolmente hanno *imitato questa antica istituzione*, dappoichè hanno ripigliato la loro *primitiva eguaglianza* (1).

La festa si compi a cielo aperto davanti l'*Altare della Patria*; alla presenza delle autorità, dei capi di famiglia e di tutto il popolo. L'*armamento* dei giovani giunti all'età di sedici anni; l'*iscrizione* nel registro civico dei giovani pervenuti all'età di vent'anni; la tradizione a ciascun di loro della carta civica; la *corona di quercia* data agli seolari che maggiormente si sono distinti; canti patriottici, discorsi sulla morale del cittadino; *giuochi ed esercizi ginnastici*, sono le principali cerimonie di quella festa. I vecchi, uomini e donne, vi hanno posto onorifico (2).

Il 10 germinale anno IV (sabato 2 aprile 1796) la festa della Gioventù fu celebrata con tutta la possibile pompa nelle dodici municipalità del cantone di Parigi. Alcuni *cattivi* cittadini si fecero lecito di deridere l'istituzione ateniese. Subitamente il *Monitore* risponde ad essi: « Ignoriamo se, presso i Romani, l'istituzione ordinata a segnare la transizione dall'adolescenza all'età dell'uomo e del cittadino potesse sembrare risibile; ma gli è certo che quando un giovane vestiva la toga virile facevasi una gran festa. Il padre convitava splendidamente la famiglia e gli amici, in segno d'allegrezza, perchè suo figlio era in istato di servire la repubblica. Alla fine del convito il giovane veniva spogliato della pretesta: lo si accompagnava al tempio per farvi i sacrifici consueti, e poscia conducevasi al Foro come per iniziarlo ai negozii della patria. Giovani Francesi, divenuti cittadini d'una grande ed immortale repubblica, voi non darete ascolto a cotesti uomini perfidiosi (3) ».

Il che vuol dire: Gli antichi avevano una festa della Gioventù: noi pure l'avremo; e mal abbiano coloro che non in-

(1) *Monit.*, 17 ventoso anno VII.

(2) *Monit.*, 19 ventoso IV.

(3) *Monit.*, 15 germin. anno IV.

tendono la nostra perfezione consistere in imitare in ogni cosa i Greci e i Romani.

Festa dei Conjugi. — Questa festa non è dell'altre meno classica; ed eccone, con l'esposizione dei motivi, il programma compilato da Boissy d'Anglas, presidente della Convenzione: « La festa del matrimonio appo gli uomini eguali e *liberi* debb'essere la più bella delle feste: essa è quella dell'amore e della voluttà. Sia essa degna della sua istituzione e dei sentimenti che debbono abbellirla. Il giovane dunque di fresco innamorato vi venga sotto l'egida dei costumi, allato della giovane sua amante: e gli sposi da poco tempo congiunti vengano a rinnovarvi i loro giuramenti.

« Mi sembra che la natura per queste amabili cerimonie abbia formato il voluttuoso mese fiorile (1); mi sembra che l'ozio de' fiori, il canto degli augelli, la dolce temperatura dell'aere si uniscano alle commozioni dell'anima per abbellire la solennità dei più dolci sentimenti del cuore.

« Veggio un *altare erboso*, rizzato a qualche distanza dalla città, sopra un *tappeto di verzura*, e sotto la volta d'un fogliame impenetrabile ai raggi dell'astro del giorno (2). Gli sposi, uniti dopo l'ultima festa, si avanzano in ordine, ed in quel tranquillo contegno che annunzia la vera felicità; ghirlande di fiori li congiungono insieme, ed ogni loro ornamento consiste in mazzolini di rose. Essi sono preceduti da fanciulle il cui abito è quello dell'innocenza. Le vivaci e lievi loro danze dipingono la gioia di quel beato giorno: i giovani stringonsi ad esse intorno, e prendono parte ai loro sollazzi. L'aria risuona di patriottiche canzoni od allusive alla solennità che insieme li raccoglie.

« I giovani sposi s'avvicinano all'altare: ricevono corone di fiori e rami di *mirto*, di cui si adornano il capo ed il seno, e giurano insieme di adempiere tutte le obbligazioni che la natura e la società loro impongono; e grida di gioia, ripetute mille volte, rendono sacri in nome della patria que' giuramenti che le sono cari. Un vecchio (3), posto a lato dell'altare, elevasi sopra

(1) Un decreto stabilisce la festa de' Conjugi al 10 fiorile.

(2) Tutto questo è un idillio secondo il gusto della migliore antichità.

(3) Chi avrà maggior numero di figli, conformemente alle leggi d'Augusto. *Monit.* 10 fiorile anno IV.

i gradini che lo circondano. Il suo aspetto è indizio di silenzio: è rispettato, amato, e lo si ascolta con diletto. Ei parla ai giovani sposi delle loro obbligazioni più sacre, di quelle cioè ch'egli stesso ha così bene adempite (1).

Non dispiacerà, io penso, di udire il discorso di uno di quei vecchi, ritto davanti l'*altare erboso*, congiungendo maritaggi in nome della *Natura, della Repubblica e della Dea tutelare del matrimonio*. Eccone alcuni brani di quello che fu proferito il 10 fiorile anno IV dal cittadino Chappe, presidente dell'amministrazione centrale del cantone di Parigi:

« Cittadini, noi celebriamo la festa degli Sposi. L'unione conjugale è l'obietto del nostro omaggio. DIVINITÀ PROTETTRICE (2) della felicità degli uomini e dei costumi, le auguste tue leggi, la *prescrivono* (3) e la ricolmano d'onore. Voi che mi ascoltate, abbiate a guida le *virtù repubblicane*: esse vi condurranno con sicuro passo ai più alti destini (4).

Dopo il *sermone*, le danze ed i giuochi ricominciano e succedono a quelle commoventi cerimonie. I giovani si esercitano alla *lotta*, alla *corsa*, a tutti gli esercizi che sviluppano l'agilità o la destrezza: e ricevono premii che loro vengono dai vecchi aggiudicati.

« Dei fiori, un nastro o un ramicello verde bastano a segnalare la loro vittoria e ad onorare il loro trionfo (5).

Festa della Vecchiezza. — Se le feste che precedono sono romane od ateniesi, la festa della Vecchiezza è spartana. Se ne giudicherà dalla descrizione ufficiale. « L'anno IV della repubblica francese una ed indivisibile, alle ore otto della mattina; i cittadini Guebert, presidente; Lesueur, Huyot, Courtois, Porché e Prouteau, amministratori; e Tobie, commissario del direttorio esecutivo, si sono assembrati nel solito luogo delle loro adunanze.

« I giovani scolari delle diverse scuole del circondario coi loro institutori ed institutrici, i distaccamenti della 13.^a, 14.^a e 15.^a brigata della guardia nazionale sedentaria, un distaccamento di fanteria e la musica della 28.^a mezza brigata, come pure un distaccamento di allievi trombette, un distaccamento di veterani

(1) P. 78-81.

(2) *Juno Perfecta*.

(3) San Paolo discorre in modo alquanto diverso.

(4) Collezione dei decreti anno IV; *Monit.* 10 fiorile anno IV.

(5) *Saggio*, ecc., p. 81.

della guardia nazionale, i vecchi che erano stati invitati alla festa, artisti dimoranti nel circondario, i membri dei comitati di beneficenza, i commissarii di polizia e i giudici di pace, assessori e cancellieri sono giunti successivamente.

« A nove ore e mezzo sono state formate due deputazioni, composta ciascuna di sedici scolari dell'uno e dell'altro sesso, fra coloro che si sono maggiormente distinti. Erano esse presiedute, l'una da un ufficiale municipale, l'altra da due: e circondate da un distaccamento della guardia nazionale e precedute da un corpo di musica militare. Esse sono andate in corteggio *ad appendere alle porte de' vecchi designati, ghirlande con epigrafi in cui erano scritti i loro nomi e queste parole: Riverenza alla vecchiezza*. Erano anche incaricate di prendere i vecchi e di condurli al *baluardo Martino*, rimpetto all'antico teatro dell'Opera.

« Immediatamente dopo si è formato il corteggio principale, come segue:

« Alla testa, uno squadrone di cavalleria, preceduto da un trombeta: seguivano gli allievi trombette, che precedevano un distaccamento della 28.^a brigata co' suoi tamburini;

« La guardia nazionale, formata in ala alla destra e alla sinistra, chiudeva il corteggio;

« Gli allievi delle scuole primarie e di altre, maschi e femmine, disposti in due ordini, accompagnati dai loro institutori ed institutrici, avevano in mezzo i vecchi invitati;

« Il libro della Costituzione dell'anno III, recato sopra un trofeo da due giovani cittadini, precedeva alcuni alunni, maschi e femmine che tenevano canestri di fiori, e nel mezzo un giovane cittadino portava una bandiera sulla quale leggevasi: *Riverenza alla vecchiezza*;

« Seguiva un distaccamento della guardia nazionale con la sua bandiera;

« Venivano poscia i membri dei comitati di beneficenza;

« I giudici di pace, assessori e cancellieri;

« Gli amministratori, il presidente della municipalità e il commissario del direttorio esecutivo, circondati da veterani della guardia nazionale;

« I vecchi invitati, i membri dei comitati di beneficenza e delle autorità costituite avevano in mano, ciascuno, un mazzolino di fiori;

« Un distaccamento della guardia nazionale con bandiere;

« Un distaccamento della 28.^a brigata ed uno squadrone di cavalleria chiudevano il corteggio;

« Gli impiegati, con un nastro tricolorato al braccio, dirigevano la marcia ».

« Il corteggio si è così recato, per la *contrada Lorenzo*, pel sobborgo, la porta ed il *baluardo Dionigi* all'antico teatro dell'Opera, per ricevervi i vecchi e farvi la riunione generale.

« Dopo che il corteggio si fu schierato davanti ad essi, sono stati invitati a collocarsi immediatamente avanti alla municipalità: un corpo di musica è stato collocato alla testa del corteggio, ed un altro, coi tamburini della guardia nazionale, è stato posto avanti il libro della Costituzione; il resto delle due deputazioni si è riunito ciascuno al corpo cui apparteneva ».

« La marcia non è stata fermata; ed ha proseguito dalla porta e dal *sobborgo Martino* sino al *tempio Lorenzo*, che a tal uopo era stato ornato di drappi e di bandiere tricolorate ».

« All'ingresso nel tempio l'organo ha eseguito una grande sinfonia ».

« Essendosi ciascuno collocato secondo gli ordinamenti predisposti, i vecchi, designati come oggetto principale della festa, hanno preso luogo alla destra e alla sinistra del presidente ».

« Si è eseguito un pezzo di musica ».

« Dopo un fragore di tamburi e di trombe, il presidente ha pronunciato il discorso seguente ».

« CITTADINI. — Mediante semplici istituzioni, prese nella natura stessa dell'uomo, i legislatori illuminati volsero in ogni tempo il proprio intendimento a stringere i vincoli dell'associazione generale. *Licurgo che diede leggi a Sparta*, pose il rispetto pei vecchi in cima ai doveri più essenziali, volendo che a quest'età rispettabile si rendesse una specie di culto. Un vecchio cercava posto ai giuochi Olimpici: alcuni giovani lo chiamarono come se volessero offerirgliene, e lo caricarono di beffe quando ei fu loro dappresso. Gli ambasciatori de' Lacedemoni vedendo quella mancanza di rispetto, si levarono tosto, chiamarono il vecchio e lo collocarono onorevolmente in mezzo a loro. Questa azione riscosse avendo gli applausi universali: *Gran Dio! selamò il vecchio, tutti i Greci conoscono la virtù, ma i soli Lacedemoni la praticano.*

« Giovani cittadini, amabili fanciulli, vedete que' capelli incanutiti in una lunga carriera; quelle fronti venerabili vi comandano il rispetto. Un giovane, a Sparta, rispettava di più un semplice cittadino più vecchio di lui che un magistrato della stessa sua età. La vecchiezza è una specie di magistratura che si esercita per l'influenza della virtù ».

« Questo discorso è stato accompagnato da molti applausi e dalle grida ripetute di *Viva la repubblica!*

« Le strofe seguenti del cittadino Piis sulla vecchiezza sono state cantate da un artista cui la sua sposa accompagnava sull'organo; e gli accenti vivamente espressi da una voce sonora che disposavasi alla dolce melodia dell'istromento toccato con isquisitezza, hanno commosso tutti cuori già disposti alla tenerezza ».

« Vi ha quercie rispettabili cui il ferro mai non toccò, e le cui venerande cime sono l'orgoglio delle vaste selve.

« Qual ombra antica reca maggior onore alla repubblica, agli sguardi di tutti, che i vecchi? (bis).

« Allorchè il popolo, nelle pubbliche feste vede sulla fronte dei veterani il verde delle civiche corone, disposarsi ai bianchi capelli, questo sublime quadro gli piace e lo anima; e da tutte parti canta in coro: Gloria ai vecchi (bis).

« I giovani scolari sono stati invitati ad offerire in omaggio ai vecchi le primizie del loro ingegno.

« E subitamente alcuni giovani cittadini, deposti i loro abiti, sono corsi a prendere fioretti, sonosi lanciati sur una specie di rialto, ed al suono di una musica guerresca, hanno dato saggio di loro forza e di loro destrezza con molta grazia. Poscia sono venuti ad offrire i loro fioretti ai vecchi, ed hanno ricevuto dal presidente il bacio *fraterno* ed un mazzo di fiori.

« Questo saggio è stato seguito dalle strofe seguenti ».

« Felice giorno, o giorno di tenerezza! in cui dal fervore sono i nostri cantici ispirati: accordiamo i nostri accenti per degnamente celebrare la vecchiezza. Il nobile esempio che ci vien dato ne accende d'amore pei buoni costumi; presentiamo qualche fiore alla virtù che s'incorona.

« Non imitanti quel tristo Eraclito che piangeva sulle nostre miserie, nè quel mordace Democrito che del suo riso assordava il mondo, seppero i nostri vecchi piacer sempre per le grazie e il buon umore di Fontenelle e di Voltaire, sempre cantando d'Anacreonte ».

« Queste strofe, cantate con grazia da giovani cittadine, alunne del cittadino Verron, furono accolte col più lusinghiero incoraggiamento.

« Questi esercizi sono stati terminati con un pezzo di musica, eseguita sul piano-forte dalla cittadina Vincent, di soli sei anni e mezzo; e tutti gli astanti gliene hanno dimostrata la propria soddisfazione con unanimi applausi.

« Il particolare interessamento che i vecchi rispettabili che n'erano l'oggetto, hanno preso per tutti questi diversi esercizi ne accresceva il diletto, e ne è stata la ricompensa non meno gradita.

« Dopo uno squillare di trombe e un fragore di tamburi, il commissario del direttorio esecutivo s'è alzato in piedi ed ha detto:

« Quali che voi siate, cittadini, stranieri, voi tutti che guidati da una pietà veramente filiale venite in questo tempio a pagare alla vecchiezza il tributo che le deve l'età giovanile, siate benedetti! Possano i fortunati vostri figli, imitatori gloriosi del religioso vostro esempio, rendervi, dopo un lungo corso di prosperi anni, un omaggio così tenero come quello che voi offrite in questo momento ai venerabili vostri padri!

« Fanciulli, recate fiori e copritene questi savii.

« *(E tosto giovani cittadine si slanciano verso i vecchi e fanno piovere su di essi a nubi i fiori di cui hanno pieni i propri canestri).*

« Toccate rispettosamente quelle chiome incanutite da cento inverni.

« Bacciate con trasporto d'amore quelle mani laboriose che hanno assicurata la vostra vita e preparata la vostra libertà.

« Figli di ogni sesso e di ogni età; guerrieri, cittadini, magistrati, alzatevi, inchinatevi.... onore ai padri della patria!...

« *(In quel mentre, la municipalità e tutti i funzionari pubblici si sono spontaneamente alzati, ed in religioso silenzio hanno significato ai vecchi il sentimento profondo di venerazione di cui era organo il commissario del direttorio esecutivo).*

« Guerra a morte al governatore d'Inghilterra!...

« Viva la repubblica! ».

« Gli applausi che hanno accompagnato questo discorso non hanno cessato che per lasciar udire il rimbombo ond'echeggiava la volta del tempio al fragore del passo militare e dell'inno nazionale, eseguito dalla musica guerriera e dai tamburi insieme.

« Poscia i cantori hanno intonato l'inno seguente del cittadino Plancher Valcour:

« Prestate orecchio in silenzio ai nostri concetti! Belle, giovinezza,

infanzia, moderate i vostri trasporti! Celebriamo, incoroniamo la virtù, la saggezza; commossi, inteneriti alla sua presenza, con voce timida e circospetta, e di santa riverenza compresi, cantiamo la vecchiezza.

« *Roma, Olimpia, Atene, Tebe, Sparta e Lesbo* coronavano gli eroi che spezza rono le loro catene; celebravano, onoravano la beltà, la gioventù. Non meno alteri, ma più grandi, più giusti, più riconoscenti i repubblicani trio nfanti celebrano la vecchiezza! »

« Finito quest'inno il presidente ha incoronato, al suono della musica, e in mezzo al fragore de' tamburi misto agli applausi universali i cittadini:

« Giovanni Lefèvre, agricoltore, dell'età di ottant'anni, abitante nella contrada dei Fogliantini, n.º 7, divisione di Bondy;

« Stefano Carlo Delalande, già professore di matematica, in età di sessantanove anni, contrada nuova Salvatore, n.º 332, divisione di Buona Nuova;

« Pier Antonio Desloges, luogotenente al seguito, in età di sessantadue anni, contrada Dionigi, n.º 45, divisione di Buon Consiglio;

« Marianna Landa, moglie di Labarrière, in età di settantasei anni, contrada Nuova Eguaglianza, n.º 315, di Buona Nuova;

« E Maria Dumoulin, moglie di Basset, in età di settantaquattro anni, contrada Triboudin, n.º 15, divisione di Buon Consiglio;

« I quali erano stati eletti a squittinio per essere proposti in esempio ai loro concittadini, giusta l'articolo secondo del decreto del direttorio esecutivo del 27 termidoro anno IV.

« Il *Canto della partenza* ha annunziato essere finita la cerimonia; e la gioja soave che raggiava da ogni volto ha palesato i sentimenti che quest'augusta solennità aveva risvegliato in tutti i cuori.

« Il corteggio è ritornato alla municipalità con lo stesso ordine con cui n'era venuto; i vecchi incoronati erano collocati in mezzo ai membri dell'amministrazione.

« Essa ha offerto a questi degni oggetti della pubblica venerazione un convito fraterno, condito da un' amabile giocondità, e nel quale si sono fatti brindisi alla repubblica, alla costituzione dell'anno III, e guerra a morte al governo inglese.

« Poscia i membri dell'amministrazione nominati commissarii a ciò, *gli hanno condotti, in carrozza, allo spettacolo del teatro della Repubblica e delle Arti*, d'onde, parimente in carrozza, sono stati ricondotti alla rispettiva loro abitazione.

« Di tutte le quali cose è stato disteso il presente processo-verbale, il quale hanno sottoscritto il presidente, gli amministratori ed il commissario del direttorio esecutivo.

« *Sottoscritti:* GUEBERT, *presidente*; LESUEUR, HUYOT, COURTOIS, PORCHÉ e PROUTEAU, *amministratori*; e TOBIE, *commissario del direttorio esecutivo*.

« Per copia conforme,

« F. RICOU, *capo segretario* ».

Diamo compimento a questo processo-verbale autentico con le seguenti particolarità. I vecchi, uomini e donne, incoronati di quercia, erano collocati in teatro, in dodici palchetti ornati di ghirlande. « Tutte le anime fortemente commosse alla novità dello spettacolo erano preparate a ricevere profonde impressioni ». E per aiutare cotali sentimenti gli attori rappresentarono *Edipo*, sbandeggiato da ingrati figli e protetto dalla pietà di sua figlia.

Dopo il dramma, si facevano passeggiare sulla scena due vecchi *inghirlandati di pampini e assisi su d'un aratro*; e il coro cantava:

« Il Tempo incanutì la venerabile loro fronte: fanciulli, di fiori incoronatela ».

A tale invito, de' gruppi di fanciulletti, vestiti da *amòrini*, sbucavano da tutti gli aditi, e spandevano a piene mani sui vecchi ghirlande di rose: poscia gli spettatori se ne andavano paragonando queste buffonesche rappresentazioni sceniche con le classiche memorie dello stadio d'Olimpia e dei panatenii della città di Minerva (1).

(1) Veggansi gli opuscoli di quel tempo e la *Storia della Rivoluzione*, di Gabourd, t. V, p. 540.

CAPITOLO VI.

Feste del Regicidio e dell'Agricoltura. — Discorsi. — Celebrazione a Parigi, a Besanzone. — Tempio edificato a Cibele, nel quadrato dei Campi Elisi. — Primizie dei beni della terra offerte alla Dea.

Festa del Regicidio. — Per poco che uomo studii l'antichità pagana, vedrà come già abbiamo avvertito, che fra le migliaia d'iddii ch'eransi fabbricati, l'uomo non ne adorava veramente che uno solo, cioè sè stesso; e la cosa medesima viene riprodotta nel paganesimo moderno. Sotto il nome di tutte le divinità decretate dalla Ragione, in tutte le feste da essa instituite, soltanto sè medesima india, adora, glorifica. Sia che innalzi templi agli dei, sia che rizzi patiboli ai re, egualmente manifesta la propria sovranità. Ora, l'assassinio di Luigi XVI, comandato ed eseguito da essa, era una prova troppo gloriosa di sua onnipotenza da non doverlo celebrare con una speciale solennità.

La Festa del Regicidio, decretata nello stesso giorno che quella dell'Ente Supremo, attraversa tutta la rivoluzione. Il *Monitore* ci farà conoscere con quale spirito ed in qual modo si celebrava. Il 30 nevoso anno II si presenta alla sbarra della Convenzione un messaggio della Conventicola dei Giacobini: « Rappresentanti d'un popolo libero, dice l'oratore, oggi è l'anniversario della morte legale del tiranno. Un sì bel giorno che rinnova nelle anime repubblicane la memoria d'un atto ordinato dalla Ragione e dalla Natura (1), come il primo passo verso la felicità di tutto il genere umano, debb'essere celebrato da ogni uomo che abbia il sentimento della propria dignità ».

E il presidente Vadier risponde: « Cittadini, l'anniversario della morte del tiranno è un giorno di terrore e di lutto per i tiranni e per loro aderenti: questo giorno memorando annunzia il riscuotersi dei popoli inschiaviti. La *clava rivoluzionaria* è pronta a schiacciare questi mostri. Cittadini, la festa che siete in acconcio di celebrare debbe rinfervorare il coraggio dei Sancuolotti compresso per troppo lungo tempo, pacificare i *mani* delle

(1) Le due grandi dee della Rivoluzione.

vittime sgozzate sotto gli stendardi della tirannide, e vendicare il genere umano degli oltraggi che per quattordici secoli ha patito. Davanti alla statua della Libertà squillerà l'ultima ora dei ladroni incoronati e de'loro infami satelliti (1) ».

Per rendere più perfetta la festa, si propone di farvi il giuramento di odio alla regia autorità. Questa era stata abolita, e Luigi XVI dannato a morte in nome de' Greci e de' Romani. Ed in nome de' Greci e de' Romani anche cotal giuramento è chiesto e votato ad unanimi suffragi. « *I popoli antichi*, dice il convenzionale Hardy, avevano questa consuetudine, e scambievolmente si stimolavano in quest'odio della tirannide, che ha fatto ad essi operare tanti prodigi, col rinnovare frequentemente e di unanime impulso il giuramento d'essere repubblicani (2) ».

E per conseguenza viene promulgato un decreto del 4 ventoso anno IV, così concepito:

« ART. 1. Nessun membro delle autorità costituite della Repubblica potrà d'or innanzi assumere l'esercizio delle sue funzioni senza avere prima pronunciato il giuramento d'odio al regio potere. Coloro i quali esercitassero le proprie funzioni senza aver pronunciato cotal giuramento, saranno puniti con la pena della deportazione.

« ART. 2. Quelli fra' giudici che non hanno ancora profferito il giuramento d'odio alla regia autorità, lo daranno nel termine di tre giorni dalla promulgazione della presente legge. Coloro che, nel detto termine non avendo dato la propria dimissione, non avessero, allo spirare di esso, pronunciato questo giuramento, saranno puniti con la pena medesima della deportazione (3) ».

Conformemente ai decreti della Convenzione e del Direttorio, la Festa del Regicidio si celebra a Parigi nel seguente modo:

Il 21 gennaio, alle sette ore della mattina una salva d'artiglieria annunzia l'anniversario della giusta punizione dell'ultimo re de' Francesi. A nove ore tutte le soldatesche del presidio sono raccolte sulle piazze principali. Ivi, tutti i militari sotto le armi, rinnovano il giuramento di odio alla regia autorità. I cannoni dei diversi corpi annunziano con replicati colpi questo giuramento de' guerrieri repubblicani. Tutte le truppe vengono, poscia a schierarsi in ordine di battaglia nelle contrade ed in sulla

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*, 22 nevoso, anno IV, e 19 nevoso anno III.

piazza adiacente al *Tempio della Vittoria* (1), scelto per la cerimonia. Il frontispizio è ornato di trofei militari e de' colori nazionali. Sulla porta principale in grossi caratteri si leggono le seguenti iscrizioni:

AL 2 PIOVOSO (2)

GIORNO DI TERRORE PER I TRADITORI E PER GLI SPERGIURI.

E più sotto:

Se nella Repubblica vi avesse un traditore
Che desiderasse i re e volesse un padrone,
Muoa il perfido in mezzo ai tormenti!

Voltaire, *Bruto* (3).

Il tempio è ornato con istraordinaria pompa. Nel centro sorge un altare sul quale è posto il libro della Costituzione. Intorno all'altare, sopra *tripodi antichi*, ardono profumi. All'estremità della nave s'innalza un vasto palco, ornato delle statue della Repubblica, della Libertà e dell'Eguaglianza. Nella parte superiore del palco sono posti cinque seggioloni pel Direttorio esecutivo ed una sedia pel segretario generale. Da ciascun lato dell'altare s'innalzano anfiteatri destinati ai corpi diplomatici ed alle autorità costituite.

Alle undici ore, il direttorio esecutivo, accompagnato dalla sua guardia a piè e a cavallo, preceduto da' suoi uscieri e messaggeri di Stato, dagli ambasciatori e ministri delle repubbliche alleate, giunge al *Tempio della Vittoria*. La musica eseguisce l'*Inno alla Patria*; e quando tutti hanno preso posto, il presidente pronunzia un discorso analogo alla festa.

(1) San Sulpizio.

(2) 21 gennaio.

(3) Traduzione di quel *passo* della tragedia classica di *Bruto*, del P. Porée, professore di Voltaire: *Duro patriam exemi jugo: hanc deinde si quis premeret servitio velit, exorere nostro sanguine impatiens jugi, liberque civis, testeque Roma novum feriat tyrannum, sitque fatale omibus nomen tyrannus Brutus. Hoc unum precor, unum hoc parenti, consuli, ultori, date.*

Per tal modo si verifica il detto che serve d'epigrafe alla recente opera del R. P. N..., della Compagnia di Gesù, in favore degli *studii classici*: *Ut plurimum discipuli evadere solent, quales fuerunt ipsorum magistri. Quali i maestri, tali i discepoli!*

Alcuni estratti dei discorsi pronunciati nella medesima occasione, ma in diversi anni e in diversi luoghi, ci forniranno la misura dell'esaltazione repubblicana a cui le teste eransi lasciate riscaldare dai grandi modelli dell'antichità. Si può affermare che mai, presso verun popolo, neppure presso i Romani, l'autorità reale non fu segno di più brutali insulti.

« In questo giorno, sciamava il presidente Treillard (1), nel momento in cui parlo, il *tiranno* soggiacque alla pena dovuta alle sue scelleratezze. Era assai per la giustizia l'aver percosso il colpevole; ma era poco per la Nazione, se col medesimo colpo non si annichilava il poter regio... Difensori dei re! diteci qual mai delitto fu estraneo all'autorità reale?... Popolo! volesti esser libero: il poter regale aprì subito il suo vaso, e vomitò sopra di te tutti i mali della terra. Volesti esser libero! e il potere regale ti fece la guerra: esso concepì l'infame disegno di affamarti; esso ti tuffò in tutti gli eccessi della licenza. Volesti esser libero! e l'autorità regia fece ogni sforzo per coprir subito la Francia di lutto e di patiboli... Popolo! desideri la pace! or bene: Odio all'autorità regia che ti dà la guerra. Sei soggetto a privazioni! odio all'autorità regia che volle ischiavirti mediante la fame. Sospiri la concordia, l'unione! Odio all'autorità regia che ordì la guerra civile e la carnificina dei repubblicani (2) ».

Nell'anno medesimo, Vernier, presidente del Consiglio degli Anziani, parlò in questi termini: « Cittadini rappresentanti, basta all'uomo il sentire la dignità dell'essere proprio per idolatrare la sua libertà... *Gittato da secoli in una schiavitù ereditaria* (3), quanto mai debb'esser gli cara l'epoca memoranda in cui è rientrato in tutti i suoi diritti!... Se in sulla terra può esistere felicità, essa debbesi incontrare in una *repubblica democratica* (4): in siffatto governo l'uomo è più prossimo ai suoi diritti primitivi, alla sua libertà naturale, ed alla sua indipendenza... Una rivoluzione propriamente detta, è la battaglia della Ragione contro i pregiudizii, l'entusiasmo sacro della libertà contro il fanatismo, contro l'orgoglio e contro la superstizione:

(1) Anno IV.

(2) *Monit.*, sestidi 6 piovoso anno IV.

(3) Sempre come se il cristianesimo non fosse mai stato; sempre la necessità di risalire all'antichità pagana per rannodare la catena della libertà.

(4) Come Sparta, Atene o Roma! Tale è la conoscenza che coloro avevano dell'antichità, la cui base sociale era la schiavitù!

tale è la Rivoluzione che noi ci accingiamo di mantenere con giuramento (1) ».

Alle estreme parti della Francia, lo stesso linguaggio e le stesse idee. Il giorno della festa del Regicidio, il cittadino Vernerey, presidente dell'amministrazione centrale di Besanzone, pronunciava nel *tempio della Ragione*, alla presenza delle autorità costituite, il discorso seguente: « Cittadini, *allorchè dopo quattordici secoli di barbarie, d'ignoranza e di schiavitù*, una grande nazione ha infranto le proprie catene, depresso e punito il suo *tiranno*, *spezzati gli altari della superstizione e del fanatismo*, il dovere dei magistrati incaricati di richiamarne al popolo la rimembranza è di riflettere sugli avvenimenti, d'investigarne le cagioni e di presentargliene i risultamenti con quella schiettezza austera e repubblicana che distingue gli uomini liberi... Giunse finalmente quel giorno di trionfo per la Francia libera, giorno di lutto e di sgomento pei fautori della tirannide, giorno mai sempre memorabile negli annali della Repubblica che fece conoscere all'Europa la forza dei popoli e la fiacchezza dei re.

« *Mani dei patrioti immolati sotto le mura del castello delle Tuileries, consolatevi, chè siete vendicati*... Non appena il popolo francese ebbe bandito la *sovranità*, tutti i *despoti* ne fermarono la ruina, e la Francia libera ebbe a lottare contro tutta Europa schiava. Ma non temete, cittadini, che i vincitori di Valmy lascino perire una patria che hanno salvato una volta. E' sono repubblicani! li vedrete quanto prima divenire gli *emuli degli eroi della Grecia e di Roma*... Se vi ho ridotto a memoria la rimembranza delle scelleratezze e dei delitti del dispotismo, l'ho fatto soltanto perchè siate ben penetrati dell'*odio che giurerete all'autorità regia*. Ma state uniti, fermi e indivisibili: abbandonate ai loro rimorsi i mostri che sonosi resi colpevoli di tanti delitti: vivano pure, ma per essere testimonii delle nostre feste che li crucciano e delle nostre virtù che traggonli a *disperazione* (1) ».

Un odore di filippica e di catilinaria, una continua antifrasi, le obbligate invocazioni dei Greci e dei Romani, il pregiudizio fondamentale introdotto dal Risorgimento che tutti i secoli cristiani furono secoli di barbarie, d'ignoranza e di schiavitù; ecco tutto quello che trovasi in questo discorso ufficiale del letterato di provincia.

(1) *Monit.*, ibid.

(2) Opuscolo in-8, 1795.

La diceria che seguè merita la più seria attenzione. Quei che la pronunzia è il cittadino Briot, *professore di belle lettere* a Besanzone. Egli ci disvelerà la segreta influenza degli studii classici sulla gioventù rivoluzionaria. Per testo del suo discorso scelse questi versi di Voltaire nel *Bruto*, la tragedia per eccellenza della rivoluzione:

Se nel seno di Roma vi avesse un traditore
Che desiderasse i re e volesse un padrone,
Muoia il perfido in mezzo ai tormenti!
Il colpevole suo cenere, disperso ai venti
Non lasci qui che un nome ancora più odioso
Del nome de' tiranni da tutta Roma abborriti!

« Cittadini!... la solenne punizione d'un re sarà una delle più belle epoche della storia del genere umano.... Oggi una masnada omicida doveva cancellare a colpi di pugnale l'ignominia che il 21 gennaio stampò in fronte all'autorità regia; ed immolare olocausti espiatori ai *mani* di Luigi XVI... Questa festa nulla ha di sinistro. Non è già la morte d'un uomo che noi ci piacciamo di rammemorare; ma celebriamo il memorando avvenimento che *ha illuminato le nazioni e scrollato i troni*: perpetuiamo la memoria di *quel grand'atto di giustizia nazionale che ha messo un tiranno in podestà del suo popolo...*

L'odio della regia autorità altra cosa non è forse che una conseguenza naturale e certa dell'amore della libertà e della repubblica? Un repubblicano può riguardare un re con occhio diverso da quello che il selvaggio dell'Africa guarda il tigre pronto a divorarlo? Questo sentimento di odio contro i re ha animato *quelle nazioni che noi scorgiamo ancora SPLENDENTI DI GLORIA in mezzo alla buia notte dei secoli. Quest'odio ha prodotto TANTE GRANDI AZIONI ED ILLUSTRI FATTI. Pel terrore e per la oppressione l'uomo, sotto i tiranni, strisciava terra; ma si gustava una specie di voluttà in poterne impunemente esecrare le ceneri de' loro avi. SERVI ERAVAMO SOTTO CARLO IX, LUIGI XIV E LUIGI XVI; MA SI AMMIRAVA SCEVOLA, I BRUTI E CHEREA* ».

Chi gli ammirava?... Ove ammiravansi?... Chi insegnava ad ammirarli?...

Il professore d'*umane lettere* nell'odio che schizzava contro i tiranni ci darà un saggio della sua ammirazione pei regicidi classici, e del modo ond'egli a' suoi discepoli lo trasmetteva. Movendo, come tutti gli altri, dalla favola pagana d'un contratto sociale primitivo, si rivolge ai re ed esclama: « Scellerati! chi

diedevi uomini a divorare? *La natura ci fece uguali*: allorchè il nostro *suffragio* o la nostra stupidità vi rimise le redini del governo, abbiamo forse stipulato la nostra schiavitù, l'assassinio dei nostri discendenti, l'arsione delle nostre città, la disolazione delle nostre campagne? Qual uso fatto avete de' nostri poteri, delle nostre forze, della nostra pecunia? Vi avevamo incaricati di difenderci, e ci avete trucidati; di proteggere il nostro culto ed i *nostri dèi* e ci avete scacciati, incarcerati, squartati, arsi a migliaia, sotto il futile pretesto delle opinioni religiose (1). Carnifici! avete incatenato la nostra coscienza; ci avete precipitati a colpi di pugnale ai piedi di quell'*idolo insanguinato* che la stupidità dei popoli ed i misfatti dei re hanno *innalzato sul Campidoglio!*.... Tiranni del mondo, l'intero mondo oggi solleva contro di voi; e voi siete giudicati. Mille quattrocent'anni di delitti, di stragi, di lutto gridano vendetta e giustizia. Il furioso vostro soffio ha acceso esso solo *le fiamme del Tartaro*; e queste debbono punirvi.... »

Ai discorsi succede il giuramento, e il presidente lo pronunzia in queste parole: *Giuro odio all'autorità regia*. Tutta l'assemblea si alza e ripete: *Lo giuro*. In tal modo i letterati di collegio celebrano in tutta l'estensione della Repubblica la Festa del Regicidio. Narrando ciò che avviene a Parigi, il *Monitor* aggiunge: « E le volte del tempio della Vittoria rimbombano di quel *sacro giuramento* e del grido di *Viva la Repubblica!* Il Direttorio esecutivo discende dal palco e s'incammina in silenzio verso l'altare della *Patria*. Il presidente vi depone l'atto del giuramento. Allora gli alunni del conservatorio di musica eseguono l'inno del 21 gennaio (2), ciascuna strofa del quale finisce con un canto d'imprecazione contro gli spergiuri. Esso incomincia così:

Le fiamme dell'Etna sopra le antiche sue lave non cessano di versare
lave più ardenti; i dispotici furori de' nostri coronati non cessano
d'aggiunger colpe alle colpe de' tiranni.

Se avvi chi voglia un padrone vadano a mendicar ferri di re in re
nell'universo questi Francesi indegni d'esserlo.

(1) Ed essi che faceano de' loro nemici?

(2) Parole di Lebrun, musica di Lesueur.

Per conseguenza, i principali comuni della Francia, trasformati in greche città, compivano la cerimonia ufficiale, imitata dalle feste di Tritolemo e di Cerere. I corpi costituiti, i magistrati, i generali, i funzionarii, nella loro foggia di vestire romana, greca o persiana si collocavano davanti l'ALTARE DELLA PATRIA. Un carro *antico* tirato da due buoi quasi bianchi, con le corna dorate e fregiate di bende, di foglie e di fiori portava un aratro d'oro. Veniva poscia la LIBERTA', assisa sur un secondo carro più grande, più alto, tirato da otto buoi, a quattro a quattro: essa era circondata dai simboli dell'AGRICOLTURA, strumenti, fiori e covoni, e aveva a' suoi piedi *due giovani vestali*, intese a bruciar profumi. I due carri facevano il giro del piano: poscia si dirigeva un aratro e si tracciava un solco davanti l'altare. Davanti inoltre risalto alla solennità con canti, con discorsi, con inni allusivi alla festa, con danze e con esercizi ginnastici. Ecco lo spettacolo che l'intera Francia dava al mondo alla fine del secolo XVIII.

Questa descrizione ed il programma ufficiale che abbiamo allegato non ci fanno conoscere che in modo imperfetto lo spirito pagano che presiedeva a cotal cerimonia dopo che l'ebbe ispirata. Per averne un giusto concetto, vuoi leggere nel *Monitore* la descrizione della festa dell'Agricoltura, quale fu celebrata a Parigi il 10 messidoro anno IV:

« L'amministrazione centrale del dipartimento della Senna, dice il giornale ufficiale, ha celebrato, il 10 messidoro, la Festa dell'Agricoltura con tutta la pompa ond'essa è suscettiva. La semplicità campestre, e la nazionale magnificenza si sono avventurosamente associate per rendere cotal festa degna di memoria.

« Un carro ornato di tutti i prodotti della terra, accompagnato dalla Società libera dell'Agricoltura, dall'amministrazione del Museo di storia naturale e della scuola veterinaria, portante un fascio di strumenti agricoli sopravanzato d'un covone di spighe, su cui sventolava l'orifiamma nazionale, incamminavasi verso UN TEMPIO di verdura ch'erasi INNALZATO A CIBELE, nel mezzo del gran quadrato dei Campi Elisi: all'ingresso del recinto elevavansi due tori di colossale grandezza.

« Il carro era tirato da sei buoi ornati di ghirlande, di bende e di stelle: le corna e le ugne de' buoi erano dorate (1). La forma *antica* del carro, i gruppi degli agricoltori, delle guardie sedentarie che si gittavano nelle braccia l'uno dell'altro, e indi-

(1) Li rivedemmo nel 1848.

cando con ciò che coloro i quali a vicenda coltivano e difendono i campi, servono egualmente l'agricoltura (1), RAPPRESENTAVANO QUELLE ANTICHE FESTE CHE LA FERTILE FRIGIA CELEBRAVA IN ONORE DELLA DEA DELLE MESSI AL PIE' DEL MONTE IDA (2).

« IL CARRO DI BACCO, ornato di frutta e di pampini aumbe-tava l'illusione (3); un fanciullo seduto sur un botticello RAPPRESENTAVA IL GIOVANE Dio reduce vittorioso dal Gange, allorché, stanco di spaventare gli uomini, venne ad insegnar loro l'arte di coltivare la vite.

« Il presidente dell'amministrazione, salito sulla gradinata del tempio, ha pronunziato un discorso analogo, dopo il quale ha proclamato i nomi dei tre agricoltori che hanno meritato la corona d'incoraggiamento. I tre agricoltori hanno preso posto presso il presidente.

« Questi ha traacciato un solco al canto dell'aria: *Ca ira, ed i fittajuoli, i magnai, i panattieri, le fittajuole, mughai e panattiere HANNO DEPOSTO SUL PIEDISTALLO DAVANTI IL TEMPIO GLI STRUMENTI DELLA LORO PROFESSIONE E LE PRIMIZIE DEI BENI DELLA TERRA* (4) ».

« Si è cantato un inno all'AGRICOLTURA, seguito da una musica pastorale che invitava alle danze, ai giuochi ed ai *piaceri di ogni specie*. Dopo un banchetto *civico* con l'amministrazione i tre agricoltori incoronati sono stati condotti al teatro del Vaudeville (5) ».

Quello che abbiamo letto è esso un articolo del *Monitore* francese, oppure una pagina di qualche storico della pagana antichità? È lecito dubitarne. Un tempio innalzato a Cibele, Bacco condotto in trionfo, vestali che bruciano profumi, uomini e donne che offrono alla dea le primizie dei beni della terra; ecco quello che Parigi ha veduto, quello che ha fatto dopo diciotto secoli di cristianesimo! Chi ha concepito cotal festa pagana? Chi ha risuscitato materialmente l'idolatria, nella metropoli della civiltà? forse il popolo? forse le donne? No. Chi dunque? I letterati di collegio, tutti educati da preti!

(1) Ciò sente del Cincinnato.

(2) Habemus confidentem reum.

(3) Io credo bene.

(4) I pagani d'un tempo facevano forse meglio?

(5) *Monit.*, quintidi 14 messidoro.

CAPITOLO VII.

FESTA DELLA SOVRANITÀ DEL POPOLO.

Scopo di questa festa. — Discorsi di Giovanni Debry, di Santhonax, del presidente degli Anziani. — Celebrazione di questa festa. — Discorso di Barras. — Festa dei morti e dei martiri della libertà. — Discorsi di Barras, di Boissy d'Anglas, di Guyomard. — Celebrazione. — Discorso di Tallien.

L'uomo rivoluzionario attuava successivamente in fatti religiosi e sociali le dottrine onde la sua educazione aveva avuto nutrimento. Che altro è mai la prima e la più solenne delle sue feste, quella della dea Ragione? se non la manifestazione sensibile del razionalismo antico; di quel razionalismo di cui Cicerone, Cesare, Platone, gli eroi ed i filosofi della Grecia e di Roma furono gli illustri discepoli; di quel razionalismo che, riprodotto dal Risorgimento e propagato sotto il manto degli antichi, invase a poco a poco il sedicesimo e il diciassettesimo secolo; che si allargò al decimo ottavo e divenne un fatto materiale e palpabile nel culto di cui Chaumette è il gran sacerdote e divinità la ballerina Maillard.

La Rivoluzione istituì un'altra festa non meno solenne, la *Festa della Sovranità del Popolo*. Che è cotesta nuova festa, se non l'attuazione della dottrina antica del Cesarismo? A Sparta, ad Atene, a Roma dove la generazione rivoluzionaria si è educata, non ha essa veduto l'uomo re, sovrano del mondo, principio del diritto (1) non dipendente che da sé, riconoscendo per formalità la divinità di Giove Olimpico, massimo ed ottimo, e nella pratica essendo egli stesso il vero dio, il dio popolo, il dio cesare, avente templi, altari, sacerdoti, vittime: ecatombi umane che andando al sacrificio facevano a lui e non a Giove, l'offerta della propria vita con quelle parole sacramentali, di cui per molti secoli echeggiarono gli anfiteatri: Cesare, coloro che vanno a morte ti salutano: *Caesar, morituri te salutant*.

Cosa notevole! Chaumette e Anacarsi Cloótz dicevano essi pure andando al supplizio: *Il Popolo è dio: non avvi altro dio che*

(1) *Quidquid placuit principi legis habet vigorem.*

lui. La sua volontà, principio e regola del bene e del male, è la volontà di Dio medesimo. « Abbiamo veduto, diceva Bailly nel seno dell'assemblea costituente, i vostri anziani, ad imitazione dei tempi antichi, portare il Libro sacro, esporre la Legge davanti all'assemblea, inchinata in rispettoso silenzio. Chi ricuserà d'obbedire, quando voi avete obbedito? Con questa solennità avete istituito la religione della Legge. Appo i popoli liberi e degni di libertà, la legge è una divinità, l'obbedienza è un culto. (1) ».

L'uomo rivoluzionario, ritornato quello che era nel paganesimo, mediante l'abolizione di qualunque autorità religiosa e sociale, bandisce la *propria sovranità*, ne fa un dogma di fede, un dogma religioso; e vuole che lo si riconosca, ed instituisce, per celebrarlo, una festa solenne. Il giorno 11 piovoso anno VI, Giovanni Debry chiede ufficialmente l'istituzione di questa festa: vuole che l'Atto in cui, all'esordire della Rivoluzione, il Popolo Re scolpi il dogma della propria indipendenza, sia portato processionalmente nel giorno di tal festa, affinché nella Francia rigenerata la *dichiarazione* dei diritti abbia gli stessi onori delle tavole di Mosè presso il popolo ebraico. Vuole, per la felicità del mondo, che il dogma tanto tempo dimenticato della sovranità del popolo risplenda come il sole nella natura « Allorché i primi uomini, dice egli, si prosternarono davanti al sole, lo chiamarono *Padre della Natura*. Ei non comparve ai loro occhi veiato da nubi, né preceduto dalla tempesta: ma raggianti si avanzava nell'immensità dello spazio, diffondendo a grandi sprazzi torrenti di vita e di luce: *di tal guisa debbe camminare la Costituzione* (2) ».

In conseguenza, l'Assemblea decreta ad acclamazione: « che il 30 ventoso di ogni anno sarà celebrata in tutti i comuni della Repubblica, una festa solenne la quale avrà nome di *Festa della Sovranità del Popolo* (3) ».

Tutti i cuori palpitavano, allorché dopo alquanti giorni, Santhonax comparve sulla tribuna e disse: « Cittadini legislatori, alla vigilia della *più augusta delle feste repubblicane*, mi è impossibile di contenere le idee che mi si affollano nella mente.

(1) *Monit.* 8 ottobre 1791. Una divinità, i crudeli capricci di Robespierre, e della Convenzione!

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, ibid.

Domani celebrirete la sovranità del popolo. *A questa parola tutti i fasci dei consoli devono inchinarsi (1)* ».

Poesia, volgendosi al diò-popolo, ritornagli a memoria la sua divinità, essere fondata sulle ruine della *tirannide e del fanatismo* e che debbè estermiare, sotto pena di scadere dalla propria sovranità, questi due rivali di sua potenza. « Popolo sovrano, se annetti qualche importanza ai diritti che da Natura hai ricevuto, guárdati dal lasciarti sorprendere da' tuoi più mortali nemici. Allontana da questo augusto luogo chi non vuole nè difendere, nè riconoscere la tua sovranità; chi, nell' implacabile sua rabbia, vorrebbe rapirtela, ristabilendo il trono e gli altari sul cadavere insanguinato dell'ultimo de' repubblicani (2) ».

Lo stesso giorno della festa, il presidente degli Anziani glorifica la nuova divinità, e le ripete con devoto entusiasmo che le due epoche del suo regno sono le sole di luce e di libertà; che dopo Licurgo, Solone, Numa sino alla Rivoluzione francese, il mondo visse nella schiavitù e nella barbarie. « L' Europa, dic'egli, era condannata *da più da venti secoli* alla barbarie, ed alla schiavitù: ma le nazioni, alla voce degli uomini grandi, risorgono. Non sia questa festa una vana cerimonia; vegga questo giorno scavarsi il sepolcro di tutti gli oppressori del Popolo; lo splendore di questo giorno, in cui *l'orgoglio dei fasci* s'inclina davanti alla Maestà sovrana del Popolo, sia eterno come lui (3) ».

Questo discorso fu proferito davanti all'assemblea, ritornandosi dalla cerimonia che si compì nel seguente modo: Nel mezzo delle Tuileries, fra il Palazzo Nazionale ed il primo spazzo erasi innalzato un palco a gradinata che sosteneva il fascio del dipartimento. Lungo la spira tracciata dal nastro tricolorato che l'annodava, erano appesi scudi col nome di ciascun dipartimento; e dalla sommità del fascio usciva l'albero della libertà. A ciascun angolo del palco era posto un tripode di *forma antica*, sul quale ardevano incensi. Ciascuno de' quattro lati del palco recava alcuni degli articoli della Costituzione o della Dichiarazione dei Diritti che hanno ristabilito o sono destinati a conservare i *Diritti dell'uomo* (4).

Essendo questa festa stata celebrata, se così è lecito il dire, nella cappella privata del governo, non ebbe la stessa pompa

(1) *Monit.*, 1 germinale anno IV.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, 2 germinale anno VI.

(4) *Monit.*, ibid.

alle Tuileries come alla municipalità di Parigi e nelle provincie. Se ne giudicherà dal programma ufficiale e dalla circolare del ministro dell'interno. I decreti del 23 e del 28 pievoso recano le seguenti disposizioni:

« ART. 1. La festa della *Sovranità del Popolo* sarà celebrata il 30 ventoso prossimo, in tutti i comuni della Repubblica.

« ART. 2. Nei dieci giorni che precederanno la festa, tutte le amministrazioni municipali si aduneranno per avvisare ai provvedimenti necessari per farla celebrare nel più solenne modo che sarà possibile.

« ART. 3. In ciascun comune verrà scelto un certo numero di vecchi *non celibi* (1), i quali saranno invitati a rappresentare il Popolo nelle cerimonie della festa. Il numero di questi vecchi dovrà essere in proporzione della popolazione, in guisa però che non sieno meno di *dodici*, nè più di *cento*.

« ART. 4. Nella piazza principale del comune, o, in difetto, in un campo vicino, verrà formato un recinto. Nel mezzo, e sotto l'albero della libertà, s'innalzerà un altare della Patria, circondato di verzura e sorreggente la bandiera tricolorata: sull'altare sarà posto il libro della Costituzione. Se la cerimonia ha luogo nei templi decaduti, questi edifizi saranno ornati di figure emblematiche, rappresentanti la Sovranità del Popolo e il Popolo; la figura della *Sovranità*, ritta in piedi; quella del *Popolo*, assisa e incoronata di quercia e di alloro: ai loro piedi sarà incatenato il *Dispotismo*.

« ART. 5. Alla mattina, i vecchi nominati riuniranno nella casa del comune e di là si recheranno in ordine al luogo della cerimonia. Davanti a loro procederanno quattro giovani del comune, recando ciascuno un cartello.

« Sul primo si leggerà: *La sovranità risiede essenzialmente nell'universalità dei cittadini*.

« Sul secondo: *L'universalità dei cittadini francesi è il sovrano*.

« Sul terzo: *Niuno può, senza una delegazione legale, esercitare veruna autorità, nè adempire veruna pubblica funzione*.

« Sul quarto: *I cittadini si ricorderanno continuamente che dalla saviezza delle elezioni nelle assemblee primarie dipendono principalmente la durata, la conservazione e la prosperità della Repubblica*.

(1) Alla Spartana.

« I giovani saranno scelti dai vecchi fra coloro che con più di assiduità avranno frequentato le scuole pubbliche e si saranno distinti pel loro amore di patria.

« Ciascuno de' vecchi terrà in mano una bacchetta bianca. Dietro a loro seguiranno i funzionarii pubblici, gl'institutori e i loro scolari, cui terran dietro gruppi rappresentanti l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio, le Arti e le Scienze, raffigurate da coloni, da artieri, da trafficanti, da artisti, da letterati, fregiati ciascuno degli attributi della propria professione. Alcuni drappelli dei difensori della patria chiuderanno il corteggio.

« ART. 6. Allorchè il corteggio sarà giunto nel recinto, i giovani che porteranno i cartelli andranno a piantarli ai due lati dell'altare della Patria. I vecchi si schiereranno a semicircolo davanti quest'altare.

« ART. 7. La cerimonia incomincerà con alcuni inni patriottici analoghi alla festa.

« ART. 8. I vecchi si avvanzeranno poi nel mezzo del recinto, e riunendo le loro bacchette ne formeranno un fascio che leggeranno con bande tricolorate.

« ART. 9. Uno dei vecchi ascenderà su gli scaglioni dell'Altare della Patria e rivolgerà ai magistrati le seguenti parole: *La sovranità del Popolo è inalienabile.*

« ART. 10. Il primo magistrato presente alla cerimonia risponderà: *Il Popolo ha saputo, mediante il suo coraggio, riconquistare i proprii diritti, troppo lungamente disconosciuti; e saprà conservarli per l'uso che ne farà.*

« Gli apparitori che, durante un tale discorso, avranno tenuto i loro fasci abbassati davanti la Sovranità del Popolo, li rialzeranno, ed un coro musicale darà fine alla cerimonia.

« ART. 11. Il corteggio ritornerà poscia alla casa del comune. I giovani che portavano i cartelli, porteranno, nel ritorno, il libro della Costituzione ed il fascio, e cammineranno avanti ai magistrati, i quali precederanno i vecchi.

« ART. 12. Il dopo pranzo sarà dedicato *alle corse, alle lotte, alle danze, e ad altri esercizi e giuochi.* La sera, i teatri debbono echeggiare di cantici patriottici, e rappresentarvisi soltanto spettacoli atti ad infondere l'orrore dell'autorità regia e dell'anarchia, eterni nemici della sovranità del Popolo (1).

Durante la cerimonia avevano luogo discorsi nei quali pro-

(1) *Monit.* 3 ventoso e 28 piovoso anno VI.

clamavansi la sovranità e la divinità del popolo, i benefici del suo regno, la necessità di raffermarlo, ed i santi affetti che questa nuova era risvegliava in tutti i cuori. « Cittadini, diceva Barras, quale spettacolo maestoso presenta in questo giorno la grande nazione! In questo stesso momento tutti i suoi figli sono assembrati nei rispettivi loro comuni; sono tutti raccolti presso l'altare della Patria, davanti al libro della legge: tutti si penetrano del santo amore del loro paese e del desiderio di conservare la Costituzione. Per ricondurre a quest'unico scopo tutte le diverse opinioni, per soffocare lo spirito della fazione regale, per confondere tutte le passioni nell'unico ed ardente desiderio di mantenere i diritti e i doveri sacri degli uomini e dei cittadini, i Francesi riuniti celebrano oggi, con una festa solenne, la sovranità del Popolo.

« Cittadini, liberatori dei popoli, pacificatori dell'Europa, sembra che voi abbiate esaurito quasi tutti i trionfi: mettete il colmo a tanti onori con un trionfo più splendido, perfezionatevi nell'arte di eleggere i ministri dei vostri sovrani voleri. Riporre i destini della Repubblica in mani virtuose e puramente repubblicane, è l'ultimo grado di gloria a cui giunger possa la grande nazione...

« O Popolo sovrano! non regia autorità, non dittatura: tu non ne vuoi punto. Tu vuoi inflessibilmente la Costituzione del 1793, la Libertà, la Repubblica! (1) »

Discorsi vuoti di significato, ridicole parodie, giovinetti che sulla punta d'un bastone portavano cartelli sui quali erano scritte massime anti-sociali, vecchi canuti recanti in mano bianche bacchette, legarle insieme nel più solenne momento della cerimonia, con un nastro tricolorato, tutto quel popolo presieduto dai suoi magistrati, inchinato davanti alla sua propria divinità, e questa pompa terminarsi con corse e con lotte imitate da Sparta e da Roma; oh quanto era invilita l'umana ragione!

Non è questo il caso di esclamare di nuovo: Antichità classica, dove ci hai condotti?

Nella guisa che il popolo sovrano aveva avuto feste solenni per celebrare gli atti più splendidi del suo regno, e feste meno solenni per mantenerlo nel sentimento della propria dignità; così aveva anche certe apoteosi memorande per onorare i suoi

(1) *Monit.* 4 ventoso anno VI. Veggasi il discorso di Laréveillière-Lepaux, 28 piovoso anno VII.

eroi più illustri, ed una festa annuale nella quale commemorava tutti i martiri della libertà.

Anche qui manifestasi lo spirito dell'antichità classica. Forse che le cerimonie e i discorsi di cui esibiremo un saggio sono tolti o si possono togliere a nazioni cristiane, ad autori cristiani?

Il 14 pratile anno III, Barras chiede l'istituzione della *Festa dei martiri della Libertà*. « Cittadini, dic'egli, vengo a proporvi di dare una grande testimonianza di riconoscenza, e di rimpianti a vittime illustri. Il 31 ottobre 1793 fu l'orribil giorno in cui gli assassini della patria trassero al patibolo fedeli rappresentanti: il patibolo fu per essi il cammino dell'immortalità. Ombre di Vergniaud e dei repubblicani che l'accompagnarono al supplizio, questo giorno possa almeno *placarvi!*... Chiedo che in tutta la Repubblica sia celebrata il 31 ottobre prossimo, una *pompà funebre* in onore degli amici della libertà che perirono sul patibolo (1) ».

La proposta è messa ai voti fra i più vivi applausi.

Con un emendamento, Boissy-d'Anglas chiede la festa sia consacrata a *placare i mani* di tutte le vittime della tirannide decemvirale, e che nello stesso giorno si celebri l'anniversario della proclamazione della Repubblica: « Vuolsi, dic'egli, una *commemorazione* in questa splendida giornata che rafferma i destini della Francia. Quale occasione più bella per celebrare la proclamazione della Repubblica di quella in cui *spandete fiori* sulla tomba degli uomini i quali, dopo di averla con l'opera loro preparata, dopo di averla con le loro virtù difesa, hanno avuto la gloria di suggellarla col proprio sangue! (2) ».

Guyomard si oppone al riunire in un giorno solo tutte queste commemorazioni. « Sostengo, dic'egli, la prima proposta di Boissy; ma credo che non possiamo ridere e piangere nel medesimo giorno (3) ». Fu perciò decretato che si dividerebbero le due feste: che l'11 vendemmiaio sarebbe il giorno per piangere; e il 10 agosto il giorno per ridere.

Il giovedì, 11 vendemmiaio, tutti i deputati sono in abito di cerimonia, col velo nero al braccio. Al piè della tribuna è posta un'urna funeraria, coperta di veli e di corone funebri, ombreg-

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

giata da foglie e da ghirlande miste di quercia e di cipresso, soprastandovi una palma. Sul plinto si leggono queste epigrafi: *Hanno raccomandato alla patria i loro fratelli, le loro spose e i loro figli, — Ai magnanimi difensori della libertà, morti nelle prigioni o sui patiboli al tempo della tirannide!*

Tallien comparisce sulla tribuna e dice: « Cittadini, voglio piangere sui mani dei Vergniaud, dei Condorcet e dei Camilli Desmoulins (1) ». A queste parole gli artisti del conservatorio eseguono un canto funebre. La cerimonia è per poco interrotta da una proposta di Bailleul contro le fazioni di Parigi. Poscia, il coro canta un inno ai *Mani dei Martiri* della libertà.

A forma di *Memento*, Hardy legge i nomi di quarantasette vittime cadute sotto la scure decemvirale. Il presidente recita un'orazione funebre in cui rammemora i servigi, le virtù, il coraggio, la tragica morte dei martiri, e la festa finisce con marce e diversi suoni guerreschi (2).

Rimarrebbe a parlare delle feste della *Riconoscenza*; della *Sventura*, dell'*Ospitalità* e di altre ancora. Tutte, come le precedenti, hanno per fine di richiamare memorie dell'antichità classica, di glorificare sentimenti puramente umani, virtù puramente naturali; cioè di esaltare l'orgoglio dell'uomo, persuadendogli che per essere perfetto ei non ha bisogno nè del lume della fede, nè del soccorso della grazia. Ciò non è altro che una attuazione liturgica degli autori scolastici e specialmente delle Vite di Plutarco, il grande institutore della generazione rivoluzionaria.

(1) *Monit.* 13 vendemmiaio anno IV,

(2) *Monit.*, ibid.

CAPITOLO VIII.

FESTE DECADARIE.

Not vi della loro istituzione. — L' esempio dell' antichità classica. — Maniera di celebrazione simile a quella stabilita da Licurgo. — Discorso d' Echassériaux. — Legge che le stabilisce e le rende obbligatorie.

La rivoluzione non ha soltanto feste solenni in cui glorifica l'uomo nei grandi misteri della sua vita pubblica; ne stabilisce anche di meno splendenti, la cui celebrazione però più frequentemente ripetuta manterrà nei cittadini i sentimenti delle virtù antiche, convenienti a repubblicani, emuli dei Romani e dei Lacedemoni; vogliamo accennare alle feste decadarie.

Il 23 nevosò anno III (12 gennajo 1795) Echassériaux ascende la tribuna, e parlando del comitato di pubblica istruzione, dice: « Non trovo in questo progetto quella specie di fatagione che debbesi trovare nelle feste d'un popolo libero e repubblicano, e che si trova nelle istituzioni di quel genere onde onorasi l' antichità. Non ci ha dubbio che l'istruzione formar deve la base delle nostre feste decadarie; ma agli uomini occorre ben altro che l'istruzione; ci vogliono godimenti. E nelle repubbliche non ve n'ha di più puri, di più cari di quelli dell'eguaglianza, della fraternità e dell'amore della patria.

« A Sparta ed a Roma correvasi alle feste civiche che riflettevano questi sentimenti delle anime libere; gli antichi democratici ci hanno lasciato profondi modelli di questo genere di istruzione. Il vostro comitato non ha consultato abbastanza il genio degli antichi legislatori. In questo momento soprattutto, allorchè abbiamo valicato un secolo di filosofia e di luce, allorchè abbiamo ricondotto l'uomo alla Ragione ed alla Natura, vorrebbsi ancora rincacciare lo spirito umano sotto il giogo dei pregiudizii religiosi dell'undecimo secolo; in questo momento dovete dare, mediante tutte le nostre leggi, un improntò ben pronunciato agli spiriti, ai costumi ed alle consuetudini della nazione, e richiamarli di continuo ai principii della repubblica.

« Osservate gli antichi legislatori: nell'imprimere un carattere alle loro feste civiche hanno reso duratura ed immortale l'opera loro. Osservate quale amore, quale incantesimo il genio di Licurgo aveva impresso a quelle feste celebrate all'aperto cielo, sotto gli sguardi della legge e della virtù, alla presenza dei cittadini di ogni età e di ogni sesso (1) ».

Dopo di avere con ogni suo potere vietato che nelle feste si ammetta veruno elemento di superstizione, sotto pena di veder quanto prima un prete ed altari sorgere sulle ruine della democrazia, il discepolo di Licurgo aggiunge: « Non è già una religione che in questo momento dovete fare (2) e che la repubblica vi domandi; ma feste civiche; è la patria che dovete celebrare: politici esser dovete e non teologi. Una repubblica non debbe esser fusa negli stampi della superstizione. Non l'opera di Mosè dovete comporre, ma quella di Licurgo (3) ».

Chénier è della stessa opinione d' Echassériaux. Sbandisce qualunque idea religiosa dalle feste civiche, affinché l'uomo sia per sempre liberato di tutti i pregiudizii. Vuole soltanto che cotale feste sieno di tal natura da far dimenticare quelle della religione, ed atte a propagare, come appo gli antichi, la morale naturale mediante inni, giochi e danze. Ei dice: « La libertà conquistata dalla potente energia del popolo non si rafferma che con savie leggi, e non si eterna che pei costumi. Con le istituzioni tutelari della libertà debbonsi scrollare le istituzioni tiranniche e antisociali. La filosofia non comanda di credere: dommi, misteri, miracoli le sono estranee cose: essa seguita la natura, e non ha la stolta pretensione di mutare le leggi sue immutabili, d'interrompere l'eterno suo corso (4) ».

Vuole però « istruzioni morali, scritte in elegante stile e corretto: inni civici, la cui poesia ritragga il semplice ed il grande: musica pura e melodiosa, danze non studiate, le danze cioè del tripudio e della libertà (5) ».

Rapito in estasi pel suo bel concepimento, l'oratore esclama concludendo: « Oh possiamo noi sempre, possano ben persuadersi i nostri successori che i mezzi di tal natura sono gli unici che possano avere buon riuscimento, quando si vuole porre ar-

(1) Monit. 15 vend., anno IV.

(2) E intanto ne facevano una.

(3) Monit. ibid.

(4) Monit. 5. nevosò anno III

(5) Monit. ibid.

gine al torrente degli errori superstiziosi! La guerra contro i pregiudizii è una guerra filosofica: i pregiudizii sono opinioni, e contro essi il cannone non può nulla. Si possono uccidere gli uomini, l'opinione non mai. Allorchè questa segue una via pericolosa, un governo savio vi *contrappone filosofi* e non eserciti (1) ».

Un gran numero d'oratori vengono in appresso a chiedere successivamente lo stabilimento delle feste civiche e decadarie. Ciascuno reca sulla tribuna una rimembranza del collegio, una parola di Licurgo, un esempio di Roma, o una legge di Atene. Léquiniò, in missione, scrive che tutta Francia chiede ad alta voce queste benefiche solennità.

Finalmente, il 22 piovoso anno III, Echassériaux, interprète di tanti voti ricomparisce alla tribuna, tutto raggianti di classiche rimembranze:

« Il filosofo, dic'egli, discende dai secoli in cui fiorivano le istituzioni immortali che fecero la forza e la felicità della Grecia, non cammina più che fra le tombe dove il fanatismo e la tirannide hanno precipitato le generazioni. Da quei giorni di gloria in cui venti popoli adunati celebravano la vittoria, le virtù della patria, il mondo non offre spettacolo che incanti gli sguardi e consoli il cuore dell'uomo sensitivo.

« La tirannide e la superstizione hanno divorato la terra: dell'una l'avete vendicata, o legislatori; dovete alleviarla dei mali dell'altra. La potenza vostra non andrete già a prenderla in cielo: il capo-lavoro della legislazione è d'*avvicinar l'uomo alla Natura*. Primi fra tutti i legislatori del mondo, sulle ruine di tutti gli errori, voi siete per istabilire il corso *delle virtù e della Natura* (2) ».

Venendo poi alle particolarità dell'eseguimento, vuole che l'esempio dell'antichità sia il tipo delle nuove feste. « La vecchiaja, dic'egli, e le diverse età della vita, i fanciulli che sono la speranza dello Stato, debbono comporre uno de' principali ornamenti delle feste civiche. Qual tenero spettacolo non offrivano le *festè di Sparta*, in cui i vecchi e la gioventù venivano a vicenda cantando, a celebrare le belle azioni de' loro antenati, e giurare di sopravanzarli in valore ed in virtù; quelle feste, dico, in cui le madri venivano con lagrime di gioja sul ciglio a votare i proprii figli alla Repubblica! Quasi tre mila anni

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

sono trascorsi e le istituzioni di Licurgo risuonano ancora onorevolmente fino a noi (1) ».

Il rispetto della vecchiezza, la musica, gl'inni patriottici, i giuochi, indispensabile condimento delle feste civiche, sono tolti agli antichi. « Ricordiamoci, dice l'oratore, che i giuochi formarono i *grandi uomini dell'antichità: nei campi di Marte*, in cui viveva in esercizi continui, slanciavasi *quella gioventù romana* per andare a combattere i popoli agguerriti del Reno e del Danubio (2) ».

I banchetti civici sono ripristinati, in memoria degli Spartani. « Ah! in quei banchetti il cittadino, assiso co' suoi fratelli, assapora, cantando la patria, i veri dilette della fraternità. Se a questa tribuna si potesse fare un desiderio, sarebbe che la Convenzione stessa desse ogni anno l'esempio d' un *banchetto fraterno a tutta la Repubblica (!!!)* Che bel giorno quello sarebbe in cui i legislatori della Francia venissero a giurare fra loro, davanti al popolo, un' unione solenne! *I Romani avevano innalzato un tempio alla Concordia*: eccolo quel tempio non perituro che dovrebbesi innalzare fra noi (3) ».

Per celebrare le feste civiche e decadarie, occorrono edifizii. Echassériaux soggiunge con ragione che l'interno oscuro dei nostri templi, la forma di loro architettura non sono in armonia con le ridenti solennità della nuova religione. In aspettativa di meglio, chiede che le assemblee si tengano a cielo aperto, *sotto gli occhi della Natura*. Rabaut Saint-Elieenne opina che si fabbrichino templi, uno cioè per cantone, pel tempo in cui le brine non permettessero d'onorare l'Ente Supremo sull'erba (4).

Ma il nuovo culto perchè dir si possa completo in tutte le sue parti, difetta di canti liturgici: i sacerdoti sono bell' e trovati; perchè i maestri delle scuole primarie e gli ufficiali municipali con la fascia tricolorata, spartiscansi le funzioni del sacerdozio repubblicano. Un appello fatto al Campo di Marte il 4 vendemmiatore anno III invita tutti gli artisti a porsi all'opera. Questo documento ufficiale incomincia così: « Sotto il regno del

(1) *Monit.* ibid. Ci volle lo spazio di trecento anni di un' educazione bieca per falsare a tal punto le idee intorno alle barbare e scostumate istituzioni di Licurgo.

(2) *Monit.* ibid.

(3) Ibid.

(4) *Monit.*, 22 dicembre 1792.

dispotismo, l'estro incatenato non aveva che poche corde da toccar sulla cetra: oggi la libertà gli dispiega le ali ad altissimo volo. *I Pindari ed i Tirtei si moltiplicano* (1) ».

Per eccitare la loro emulazione, il governo promulga i loro nomi e i loro titoli di gloria. « Ecco, dice, i nomi dei poeti e de' compositori che hanno contribuito all'ornamento e al decoro delle feste nazionali, dopo il conquisto della libertà:

« Al primo posto precede il rappresentante del popolo Maria Giuseppe Chénier;

« Il cittadino Lebrun, il cui genio pindarico ha celebrato sette volte la libertà, le arti e le nostre vittorie;

« Il cittadino Teodoro Désorgues che sette volte ha disposto i suoi accenti poetici coi nostri canti d'allegrezza:

« Finalmente il cittadino Rouget di Lilla, il vero *Tirteo francese*;

« I cittadini Baour-Lormian, Vaisson, Davrigny, Pillet, Flinc, Lachabaussière, la cittadina Pipelet.

« In primo ordine fra compositori, la Nazione proclama il cittadino Gossec, il cittadino Méhul, il cittadino Catel, i cittadini Bertin, Jadin, Lesueur, Langlè, Lefébvre, Eler, Pléyel, Martin: nomi tutti già celebri e che promettono alla Francia un copioso raccolto di civici tributi.

« Poeti e compositori, la Nazione vi proclama degni della propria riconoscenza, e v'invita ancora ad ornare le feste nazionali con le produzioni del vostro ingegno (2) ».

Finalmente, Boissy d'Anglas, non meno impaziente de' suoi colleghi di vedere installato il nuovo culto, ne canta anticipatamente le meraviglie ed i beneficii. « Mediante le vostre feste, dice egli, consumerete con certezza la rivoluzione incominciata dalla filosofia. Quanto prima non si conosceranno più se non per disprezzarli quei dommi assurdi, parti dell'errore e del terrore, la cui influenza è stata così costantemente pregiudicevole alla specie umana. QUANTO PRIMA LA RELIGIONE DI SOCRATE, DI MARC'AURELIO E DI CICERONE SARA' LA RELIGIONE DEL MONDO; e voi avrete la gloria di essere stati a questo riguardo i promotori della saggezza (3) ».

Non è tutto questo forse chiaro abbastanza?

(1) *Monit.*, Ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, 6 vent. anno III.

I tempi ritardarono l'adempimento di tanti voti fino al 6 e 15 termidoro anno VI. Allora soltanto le feste decadarie furono legalmente stabilite e rese universalmente obbligatorie. Sopra questo punto importante si promulgarono due leggi. La prima ordina che i matrimoni sieno celebrati solamente nelle decadi, al capoluogo del cantone. L'amministrazione municipale, in abito da cerimonia, a guisa d'omelia dà lettura ai cittadini delle leggi e degli atti dell'autorità pubblica durante la settimana precedente (*): del diario decadario contenente i fatti valorosi, e le azioni proprie a rinfocolare il *civismo* (**); ed oltracciò un articolo istruttivo sull'agricoltura e sulle arti meccaniche. L'amministrazione procederà poscia alla celebrazione de' matrimoni e pubblicherà le nascite e le morti, come pure gli atti di adozione e di divorzio. I maestri e le maestre di scuola, si pubbliche come private, sono in obbligo di condurre i loro scolari in ciascun giorno di decade o di festa nazionale al luogo della radunanza de' cittadini (1).

Nella seconda legge rilevasi ancor più il dispotismo dell'uomo. Egli che nega obbedienza a Dio, che ne abolisce il culto, lo disaccia da' suoi templi, ne trucida i sacerdoti, vuole, gridando libertà, che si rispetti la sua propria religione, che si osservino le sue feste, e che al suo volere sovrano si renda una religiosa obbedienza. Sopra proposta di Briot e di Grandmaison, il lavoro sarà obbligatorio nei giorni che dalla religione cattolica sono consacrati al riposo, e cesserà rigorosamente nelle decadi. « E che! sciamava costui: mentre che il gran sacerdote di Roma, si lungo tempo investito dalla filosofia, e spodestato dai prodi nostri difensori, è costretto di portare qua e colà la sua pietà girovaga, i suoi ministri osano ancora di esercitare fra noi un insolente dispotismo: divietano di lavorare la domenica ed impediscono agli operai cattolici di lavorare nelle officine dei teofilantropi, i quali celebrano soltanto la decade? (2) » E conclude sia ordinato che vengano le feste religiose rimandate alla decade.

(*) Sarebbsi detto meglio: durante la decade.

(N. del Trad.)

(**) *Amor cittadino, zelo cittadino* non esprimono giustamente il concetto che dai rivoluzionarii d'allora annettevasi al vocabolo *civisme*; che quindi mi sono fatto lecito di tradurre per *civismo*, per essere più chiaro e più preciso.

(N. del Trad.)

(1) *Monit.*, ibid. e 11 termidoro anno VI.

(2) *Monit.*, 2 termid. anno VI.

Questo rinvio è decretato con la proposta di Briot che sia cioè proibito il chiudere le botteghe nei giorni dall'antico calendario consacrati al riposo (1).

Ecco il testo letterale della legge:

« ART. 1. Le decadi e i giorni di feste nazionali sono giorni di riposo nella Repubblica.

« ART. 2. Le autorità costituite, i loro impiegati e quegli degli uffizii a servizio del pubblico fanno feria negl'indicati giorni, salvo il caso di necessità e lo spaccio degli affari criminali.

« ART. 3. Le scuole pubbliche fanno vacanza nei giorni medesimi, come pure le scuole private e i convitti di amendue i sessi. Le amministrazioni faranno chiudere quegli stabilimenti che non si uniformassero alle disposizioni del presente articolo.

« ART. 4. Le scuole pubbliche, e gli stabilimenti privati di istruzione d'ambidue i sessi non possono far vacanza in nessun altro giorno della decade che il *quintidi*, sotto le pene enunciate nell'articolo 3.

« ART. 5. Le significazioni, i sequestri, l'arresto personale, le vendite e le esecuzioni giudiziarie non hanno luogo nei giorni destinati al riposo dei cittadini, sotto pena di nullità.

« ART. 6. Le vendite all'incanto e all'asta pubblica non hanno luogo nei medesimi giorni sotto pena d'una multa che non potrà essere minore di 25, nè maggiore di 300 franchi.

« ART. 7. Non si eseguirà nessuna sentenza capitale nelle decadi e ne' giorni delle feste nazionali.

« ART. 8. In questi medesimi giorni, le botteghe, i fondachi e le officine saranno chiuse sotto le pene enunciate nell'articolo 605 del Codice dei delitti e delle pene, senza pregiudizio per altro delle vendite ordinarie de' commestibili e degli oggetti di farmacia. In caso di recidiva, si farà luogo alla multa di cui all'articolo 5, e alla prigione che non potrà eccedere una decade.

« ART. 9. Le amministrazioni municipali potranno però autorizzare le esposizioni portatili di oggetti proprii all'abbellimento delle feste.

« ART. 10. Tutti i lavori ne' luoghi o nelle vie pubbliche, o in vista de' luoghi e delle vie pubbliche, sono vietati sotto le pene enunciate nell'articolo 6, salvo i lavori urgenti specialmente autorizzati dai corpi amministrativi e salvo le eccezioni per lavori campestri nel tempo delle seminagioni e dei raccolti (2).

(1) *Monit.*, 18 settembre 1798.

(2) *Ibid.*

A questa legge aggiungendo il messaggio del direttorio del 19 germinale dello stesso anno, dichiarando che le feste decadarie condurranno a questo risultamento di stabilir *la morale universale sulle ruine dei pregiudizii e del fanatismo*; volendo che alla loro celebrazione si destinino gli edificii già consacrati alla superstizione; che si mutino le feste *patronali* in feste locali e campestri; finalmente che in ciascun comune si creino ispettori, ordinatori stipendiati incaricati di dirigere le feste decadarie, e di presiedere alla celebrazione di esse: si conoscerà la Costituzione, lo spirito, lo scopo delle feste decadarie.

• Nella sostanza e nella forma tutto ritragge dall'antichità classica: ciò è la deificazione dell'uomo che consacra feste a sè medesimo, come faceva a Roma ed a Sparta, or ha duemila anni: celebrandole nello stesso modo, innalzandosi altari sulle ruine degli altari del Dio vivente, e volendo che, nell'ordine religioso, tutte le teste s'incurvino davanti alla sua sovranità, come debbono, sotto pena del patibolo, piegarvisi nell'ordine sociale.

CAPITOLO IX.

GENEALOGIA DELLE FESTE RELIGIOSE DELLA RIVOLUZIONE.

Testimonianza. — Opera di Boissy d'Anglas. — Le feste debbono essere stabilite e celebrate sul modello de' Greci e de' Romani. — Il Francese ritrae del Greco e del Romano. — Il cristianesimo debb'essere sbandito dalla religione repubblicana. — Feste delle Vendemmie — della Paternità — del Matrimonio — della Morte. — Programma di Léquinio.

« Le feste della Rivoluzione, come la maggior parte delle cose di quel tempo; sono idee rinnovate dei Greci e dei Romani (1).

Dopo aver letto tutto quello che abbiamo fin qui discusso, non sappiamo se possa rimanere ancora il minimo dubbio sulla verità di questa asserzione. In ogni caso abbiamo un mezzo infallibile di dilleguarlo; ed è di lasciar parlare la stessa Rivoluzione. Il suo linguaggio ne dirà chiaramente se nell'ordine sociale, il

(1) *Dizion. della conversazione*, art. *Feste*.

costante suo scopo sia stato o no di risuscitare l'antichità classica, risguardata siccome il tipo della perfezione.

Nel 1794, Boissy d'Anglas indirizza alla Convenzione il famoso suo *Saggio sulle feste nazionali* (1). Questo libro divenne la guida autentica dei fondatori della nuova religione. Boissy d'Anglas, membro insigne e moderato della Convenzione, di cui un giorno fu il coraggioso presidente, stabile con costante e non mai smentita asseveranza la necessità di prendere a modelli delle feste rivoluzionarie, le feste della pagana antichità.

E' comincia dicendo: « Robespierre, parlando dell'Ente Supremo al popolo più illuminato del mondo ricordagli *Orfeo* maestro agli uomini dei primi principii della civiltà e della morale ».

« Gli antichi popoli, soggiunge, di cui studiamo la storia, per illuminarci mediante i monumenti di loro sapienza, avere stabilito feste conformi ai loro naturali costumi... I Romani, il cui mestiere era la guerra e che nacquero conquistatori, come altri popoli nascono agricoltori e manifattori, i Romani aver avuto combattimenti per spettacoli, e mortali lotte per sollazzi... Il gusto amabile e delicato dei Greci inclinarli ai dilette della mente e del cuore ed all'entusiasmo pei grandi ingegni: l'anima loro sensitiva essere dischiusa a tutti gli affetti che meglio valgono ad intenerirla ed a purificarla; la loro immaginativa, sviluppata all'aspetto di tutti i contrasti onde la natura, nella sua varietà, aveva abbellito il loro cielo, essere stata doviziosa, attiva, mobile e così aver dovuto riprodursi in tutte le loro istituzioni.

« Essi avevano creato una religione brillante in cui tutto era animato e in azione: l'avevano composta di tutti i demmi che possono dare e promettere diletto e felicità: l'avevano ornata di tutte le cerimonie che feriscono i sensi, per commovere l'animo, delle più ridenti finzioni, delle più soavi illusioni, e le istituzioni loro politiche e religiose, aiutandosi di scambievolmente soccorso, invece di guerreggiarsi come appo tutte le moderne nazioni (2), volgevano verso il medesimo scopo e sapevano raggiugnerlo, formando uomini suscettivi di essere animati dall'amore delle grandi cose, dal sentimento degli amabili piaceri, dal fascino della gloria, dalla ragione e dalla voluttà... I boscetti d'Idalia erano asili per l'amore e pel piacere, come l'istmo di Corinto un teatro per l'ingegno e per la gloria.

« La religione degli antichi fu adunque sempre politica e na-

(1) 12 messidoro, anno II, in-8.

(2) Questa bolla tocca al cristianesimo.

zionale. Da noi, per lo contrario, la religione non ha mai formato che una potenza separata e particolare. Gli spettacoli, i Lali e gli altri piaceri pubblici erano oggetto di sue scomuniche: pareva non potesse tollerare nulla di ciò che dovea sviluppare nell'uomo il sentimento della sua dignità e delle forze del proprio intelletto (1) ».

La conclusione di cotal dottrina, così profonda e così vera si è che si è fatto un atto di sublime politica abolendo il cristianesimo, e che « il Francese ritraendo del Greco e del Romano, ha bisogno dell'istituzione di feste nelle quali riflettasi il carattere dei popoli dell'Attica e de' popoli del Lazio. È d'uopo che il valore del Francese sia incrollabile, che l'odio della tirannide sia fra le più care sue virtù: è d'uopo ch'ei prenda il vero posto ond'è meritevole, quello cioè di mediatore del mondo, e che mediante l'energico sviluppo della forza consegua di essere eletto per divenire l'arbitro dell'universo e per ordinare i destini del genere umano. Ed a questa altezza lo innalzerete mediante le vostre feste (2) ».

E ciò è detto pel carattere Romano.

Or ecco pel Greco: « Voi non volete già creare un popolo bellicoso e conquistatore: i Francesi ben presto lo diventerebbero se le vostre feste non fossero che guerresche: ma voi vi contrapporrrete l'antitesi tanto consolante delle pacifiche e civili virtù. La Natura ha fatto della nazione francese un popolo essenzialmente agricoltore; e perciò onorerete l'agricoltura. L'Attica celebrava le sue vendemmie, e l'Egitto le sue messi: Bacco e Cerere venivano onorati in quelle stagioni in cui distribuivano agli uomini i ricchi loro doni.

« Vi sarà dunque (3) una festa pubblica per la Chiusura della vendemmia, come per quella delle messi, nel capoluogo di ciascun comune: l'abbandonamento e l'eguaglianza ne saranno i soli ordinatori: sbandita vi sarà la violenza, e saravvi richiamata la libertà. Qui, agresti zampegne inviteranno i garzoni e le fanciulle alla danza: là altri giovani cittadini si addestreranno alla corsa, alla lotta o ad altri esercizi (4): qui i vecchi e i padri racconteranno le antiche loro geste, le meraviglie della Ri-

(1) Pag. 5.

(2) Pag. 6 e 7.

(3) La Grecia l'ha fatto: dunque voi dovete farlo: la conseguenza è un po' dura a tirarsi!

(4) Eccoci agli idilli di Teocrito.

voluzione e i principali fatti di sua storia... Per queste salutari istituzioni il popolo francese saprà essere a vicenda agricoltore e guerriero: e non lascerà l'aratro che per riunirsi sotto le tende (1) ».

Ciò che precede sa di romano e di ateniese: quello che segue è lacedemonio. Boissy d'Anglas istituisce la *Festa della Paternità e del Matrimonio*; ma, da vero spartano, ne esclude l'agghiacciato celibe la cui presenza recherebbe la tiepidezza e l'imbarazzo a quelle espansioni che dovranno farne tutto l'allettamento (2) ».

Trapassando alla *Festa della Morte* ci dichiara quale sia la fede dei repubblicani moderni sull'altra vita: si vedrà ch'essa è inferiore a quella dei repubblicani antichi, loro maestri (3).

« Era, dic' egli, cosa di ben grande consolazione quella certezza che osavano i preti di offerirci, di alleviare con preci e cerimonie, o con la pratica di alcune virtù, le pene di coloro che il cuor nostro aveva amato; ma era un'illusione. Io non voglio fondare nuovi errori nè ripristinare favole che per troppi secoli hanno invalso. Onoriamo gli estinti per offerire ai viventi consolazioni, speranze e soggetti d'emulazione.

« Gli antichi possedevano in sommo grado l'arte di riferire nelle loro pubbliche istituzioni le sensazioni che possono avere efficacia sul cuore umano. Le loro feste funebri furono mezzi potenti per perfezionare la pubblica educazione e dirigere tutte le affezioni del popolo verso l'amore della gloria e verso il disprezzo della morte che ne è indivisibile compagna. Quella pompa funerea, *que' giuochi, que' combattimenti, quelle lotte, quelle libazioni e que' sacrificii* che raccoglievano intorno alla tomba dei morti la moltitudine che ne onorava la memoria, avevano alcun che di così augusto e di così commovente che, pur dopo trenta secoli, *c'inteneriscono e c'infiammano* alle sole narrazioni che ce ne rimangono. Che sarà poi quando *ne saremo testimonii noi medesimi?* (4)

(1) Pag. 9.

(2) Pag. 12.

(3) M'inganno: Cesare professava la stessa dottrina di Boissy d'Anglas, e non è il solo.

(4) Di chi è la colpa, se non abbiamo rivèduti i giuochi, i combattimenti, i sacrificii che accompagnarono i funerali d'*Anchise* o di *Patroclo*? Non certamente della Rivoluzione.

« Presso gli antichi l'idea della morte non era un'idea im-
portuna: era consolatrice e benefica: vi trovavano un *incorag-
giamento per la gloria, un pungolo per la voluttà*. Gli antichi
consideravano la morte come un asilo tutelare e non come uno
scoglio tremendo; e, poichè imparavano *tutti i giorni a morire*,
sapevano vivere *virtuosi e liberi* (1).

« Il disprezzo della morte, infatti, è la prima virtù dei re-
pubblicani.

« Onorerete eziandio la memoria mai sempre illustre dei fon-
datori della libertà francese e di coloro che col proprio sangue
l'avranno suggellata. I giovani arderanno del desiderio d'imitarli
un giorno: i vecchi spargeranno lagrime pensando che più non
lo possono sperare: ma tutti si riuniranno nel medesimo spirito
per isperare *fiore sulle loro tombe* e per celebrarne i gloriosi
fatti. Perciò gli Ateniesi, in tutte le loro feste, cantavano Ar-
modio ed Aristogitone, il cui ardor patrio e il coraggio, per-
cuotendo i due Pisistrati, preparano la franchigia del proprio
paese (2) ».

Da tutte quelle feste, come appo i *Greci ed i Romani*, na-
scerà il desiderio della gloria. « Cotal desiderio che apparec-
chia alla virtù, risveglia quei sentimenti che nelle *repub-
bliche antiche* produssero tanti prodigi, che fece nascere tutti i
*grandi uomini la cui memoria ci comprende d'ammirazione e
di riverenza*; Cicerone amava la gloria, e Cicerone salvò il pro-
prio paese (3) ».

Il beneficio di queste feste sarà l'aver procacciato alla Fran-
cia la felicità e le virtù dei Greci e dei Romani: ciò per verità
è assai, ma non è ancor tutto. Léquinio, collega di Boissy d'An-
glas, e autore come lui, d'un programma motivato della reli-
gione rivoluzionaria, esclama: « Qual vivo e ridente quadro non
presenterà la Francia in questo tempo, se queste feste sono fe-
delmente ed accuratamente eseguite! E' mi sembra di vedere al-
lora attuarsi, sul suolo della Repubblica, la FELICITA' DEI CAMPI
ELISI: mi sembra di veder tutte le straniere nazioni prese da
stupore, deporre di subito gli antichi loro odii, spegnere a gara
la face della guerra, trarre da tutti i punti dell'universo mondo
per ammirarci, e congratularsi finalmente con noi, abbracciare
i nostri principii e le nostre leggi, adottare le nostre consuetu-

(1) Affrettiamoci dunque a renderci Greci e Romani.

(2) Op. cit., pag. 20.

(3) Ibid.

dini e i nostri costumi, trasferirli con ardore nei loro paesi, e spandere sulle più remote parti della terra un oceano di prosperità (1) ».

I nostri due fondatori di religione, copiando da cima a fondo i Lacedemoni, gli Ateniesi ed i Romani, non dimenticano d'aggiungere:

« Vorrete, cittadini rappresentanti, che tutte le pubbliche cerimonie emanino dall'autorità del governo e non possano emanare che da lui. Voi soli regolar dovete la direzione e la morale di questa religione civile che dar dovete alla Francia. Per tal modo annichilerete la superstizione, l'ignoranza ed i pregiudizii: per tal modo sbandeggerete per sempre il fanatismo dalla sovrappaccata della terra, dove non lascerete sussistere che quello della *Libertà* (2) ».

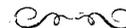
Ci si vorrà perdonare d'aver allegato questi lunghi brani: vi ha certe cose che, per crederle, è duopo leggerle con gli occhi proprii nei documenti originali.

(1) *Feste nazionali*, di Léquinio, rappresentante del popolo. In-8. Tip. naz.

(2) *Saggio*, ec., p. 64.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE DELLE MATERIE



Gli Editori	Pag. v
Introduzione	» 1

CAPITOLO PRIMO.

DELLA RIVOLUZIONE.

Che sia la rivoluzione in generale. — Necessità di saperlo. — Definizione della rivoluzione. — Prove di questa definizione date dalla rivoluzione stessa	» 9
--	-----

CAPITOLO II.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

Necessità attuale di studiarla. — Sua genealogia. — Testimonianze: di Ségur. — Mercier. — De Boufflers. — Cerutti. — Roussel. — De Gerlache. — Carlo Nodier	» 14
---	------

CAPITOLO III.

Nuove testimonianze: Dumonchel. — Auger. — Grégoire. — Bernardino Saint-Pierre. — Daunou. — Briot. — Dupuy. — Boissy d'Anglas. — Dupuis. — Fourcroy. — La Decade filosofica. — Camillo Desmoulins. — Pagès. — Condorcet. — Danton. — Talleyrand. — Châteaubriand	» 24
--	------

CAPITOLO IV.

Seguito delle Testimonianze. — Enrico Heine. — Federico Schlegel. — Andricux. — Il <i>Monitore</i> . — Michelet. — Bastiat. — Champagny. — Francesco di Neufchâteau. — Chazal. — Alloupy. — La rivoluzione stessa. — Due periodi nella sua storia; il periodo di <i>distruzione</i> e il periodo di <i>ricostruzione</i>	» 57
--	------

CAPITOLO V.

LA RIVOLUZIONE E I DIRITTI DELL'UOMO.

Stati generali. — Composizione dell'assemblea. — Denigramento del cristianesimo e del passato cristiano. — Apoteosi dell'uomo. — Dichiarazione de' suoi diritti. — Essa accatta dagli Ateniesi, dagli Spartani e dai Romani Pag. 47

CAPITOLO VI.

LA RIVOLUZIONE E IL POPOLO SOVRANO.

Apoteosi del popolo in nome dei Greci e dei Romani. — Personificato in Ercole. — Investito del potere legislativo. — Assemblea parlamentare, conventicola de' Giacobini. — Investita del potere esecutivo. — Presa della Bastiglia. — Il popolo scusato, festeggiato d'aver ricondotto i bei giorni d'Atene e di Roma » 55

CAPITOLO VII.

LA RIVOLUZIONE E IL CRISTIANESIMO.

Guerra mortale della rivoluzione contro i suoi due rivali. — Contro il cristianesimo. — Spogliazione della Chiesa. — Compita in nome dei Romani. — Decreti di spogliazione. — Atti e parole sacrileghe, ispirati dall'antichità pagana. — Abolizione dei voti e degli Ordini religiosi. — Compita in nome dell'idea pagana e dell'errore al medio evo . . . » 64

CAPITOLO VIII.

LA RIVOLUZIONE E IL CRISTIANESIMO (Continuazione).

Guerra alle persone. — Preti accusati di tutti i delitti, perseguitati, trucidati come al tempo dei Romani. — Guerra universale al cristianesimo. — Appello alla sollevazione contro Dio. — Anacarsi Clootz. — Invito al papa in nome dell'antichità, ad abolire il cristianesimo ed a far risorgere la repubblica romana. — L'autorità del papa abolita a Roma, ristabilimento della repubblica romana. — Ultima parola della rivoluzione nella sua opera di distruzione religiosa » 75

CAPITOLO IX.

LA RIVOLUZIONE E LA MONARCHIA.

Monarchia vulnerata nella nobiltà. — Nobiltà difesa in nome dei Romani. — Abolita in nome de' Greci e de' Romani » 85

CAPITOLO X.

LA RIVOLUZIONE E LA MONARCHIA (Continuazione).

Avvilimento dell'autorità reale. — Statua a Rousseau. — Spreigio della regia autorità. — Reali prerogative combattute e difese in nome dei Greci e dei Romani. — Insurrezione, decadenza e regicidio promulgate dai Romani e dagli Ateniesi Pag. 92

CAPITOLO XI.

BRUTO E LUIGI XVI.

La rivoluzione si personifica in Bruto. — Bruto patrono dell'assemblea popolare e del club dei Giacobini. — Bruto esaltato. — Bruto instiga all'abolizione del monarcato. — Tornata del 22 settembre 1792. — Indirizzo alla Convenzione. — Festa dell'abolizione del monarcato » 105

CAPITOLO XII.

BRUTO E LUIGI XVI (Continuazione).

I Romani, e soprattutto Bruto invocati mai sempre nel processo di Luigi XVI. — Bruto domanda or la morte, or l'esilio, or la cattività del re. — Bruto decide che Luigi può sottoporsi a processo; che sarà giudicato dalla Convenzione, e inappellabilmente giudicato . . . » 117

CAPITOLO XIII.

BRUTO E LUIGI XVI (Fine).

Appellò nominale. — Maggioranza regicida. — Sentenza di morte senza appello, e immediata, pronunciata in nome di Bruto . . . » 129

CAPITOLO XIV.

Riflessioni » 154

CAPITOLO XV.

STORIA DEL REGICIDIO POLITICO.

La storia del regicidio politico eguale a quella del suicidio. — Il regicidio, comunissimo nell'antichità. — Sconosciuto al medio evo. — Ricomparisce col Risorgimento. — Ragione di questo fatto. — Parole dei signori Chauffour e Pagès. — Passo di Cicerone. — Regicidio commesso in nome di Bruto. — Storia d'Oligati. — Celebrato dai letterati del Risorgimento. — Bruto presentato all'ammirazione della gioventù di collegio. — Tragedia del P. Poreé. — Tragedia di Voltaire. — La rivoluzione e il culto di Bruto. — Parole di Condorcet. — Bruto e l'antico repubblicanismo ammirati ancor nel collegio. — Testimonianza di Ruffini. — Socialisti attuali. — Riassunto generale . . . » 141

S E C O N D A P A R T E.

Proemio Pag. 159

CAPITOLO PRIMO.

Perchè la rivoluzione invochi sempre l'antichità pagana, qualche volta Voltaire e Rousseau, e non mai Lutero nè Ario. — Affinità tra la rivoluzione e l'antichità classica. — Ragione di tale affinità. — Andamento della rivoluzione nella sua opera di ricostruzione . . . » 165

CAPITOLO II.

L'UOMO E LA SUA RELIGIONE.

Tre fasi nella ristaurazione religiosa intrapresa dalla rivoluzione. — Religione ufficiale di Chaumette e di Robespierre. — Religione dei teofilotropi. — Religione di Quinto Auclero e della sua scuola. — Discorsi di Robespierre e di Vicomterie. — Festa della Ragione . . . » 167

CAPITOLO III.

FESTA DELL'ENTE SUPREMO.

L'Ente supremo decretato in nome dell'antichità. — Che cosa sia l'Ente Supremo della rivoluzione. — Discorso di Robespierre. — Inni di Lebrun e di Chénier. — Descrizione della festa . . . » 180

CAPITOLO IV.

FESTA DELLA NATURA.

Elenco delle feste rivoluzionarie. — Calendario dei Romani, riprodotto dalla rivoluzione. — Descrizione della Festa della Natura. — Quattro stazioni. — Sacrificio alla dea della Libertà. — Inno ai Lapponi . . . » 190

CAPITOLO V.

Feste della fondazione della Repubblica — della Gioventù — dei Conjugi — della Vecchiezza . . . » 205

CAPITOLO VI.

Feste del regicidio e dell'agricoltura. — Discorsi. — Celebrazione a Parigi, a Besanzone. — Tempio edificato a Cibele, nel quadrato dei Campi Elisi. — Primizie dei beni della terra offerte alla Dea . . . » 219

CAPITOLO VII.

FESTA DELLA SOVRANITA' DEL POPOLO.

Scopo di questa festa. — Discorsi di Giovanni Debry, di Santhonax, del presidente degli Anziani. — Celebrazione di questa festa. — Discorso di Barras. — Festa dei morti e dei martiri della libertà. — Discorsi di Barras, di Boissy d'Anglas, di Guyomard. — Celebrazione. — Discorso di Tallien . . . » 230

CAPITOLO VIII.

FESTE DECADARIE.

Motivi della loro istituzione. — L'esempio dell'antichità classica. — Maniera di celebrazione simile a quella stabilita da Licurgo. — Discorso d'Echas sériaux. — Legge che le stabilisce e le rende obbligatorie. Pag. 258

CAPITOLO IX.

GENEALOGIA DELLE FESTE RELIGIOSE DELLA RIVOLUZIONE.

Testimonianza. — Opera di Boissy d'Anglas. — Le feste debbono essere stabilite e celebrate sul modello de' Greci e dei Romani. — Il Francese ritrae del Greco e del Romano. — Il cristianesimo debb' essere sbandito dalla religione repubblicana. — Feste delle Vendemmie — della Paternità — del Matrimonio — della Morte. — Programma di Léquinio . » 245



179004

N. della Goll.

- 11-18. *Prælectiones Theologicae quas in coll. rom. S. J. habebat Joannes Perrone e Societate Jesu in eod. coll. theologiae professor (In ristampa). Vol. 8* *Austr. Lir.* 27 60
- 19-20. *La Croce ne' due mondi, ossia la Chiave della scienza, opera di Roselly de Lorgues. 2.^a ediz. Vol. 2 in uno* » 6 —
- 21-22. *Catechismo ai Parrochi secondo il decreto del Concilio di Trento, pubbl. per comandamento del Pontefice Pio V, e per ordine del medesimo dal P. A. Figliucci tradotto in volgare, col testo a fronte. Vol. 2* » 8 —
- 23-24. *Manuale moralis theologiae juxta principia S. Alphonsi Ligorii aliorumque probatissimorum auctorum, nec non ad normam recentissimi operis Thomae M. J. Gossuet, archiepiscopi, etc. Addita recensione huc pertinentium civilium legum codicis Albertini, ac peculiarium consuetudinum et disciplinarum Mediolani dioec. Due gr. vol.* » 16 10
- 25-28. *Studj filosofici intorno al Cristianesimo per Aug. Nicolas, giudice di pace e già avvocato presso la R. curia di Bordò. Vol. 4.* » 20 —
29. *Della santificazione delle Feste. Dissertazione del canonico Pietro Paganessi. Ediz. 2.^a* » 5 50
30. *De immaculato B. V. Mariae conceptu an dogmatico decreto definiri possit. Disquisitio theologica Joannis Perrone e Societate Jesu in collegio romano theologiae professoris. Editio undecima, mediolanensis secunda, aucta atque emendata. Un vol.* » 4 —
- 31-32. *Prælectiones Theologicae quas in collegio romano habebat Joannes Perrone, e Societate Jesu, ab eodem in compendium reductae. Praemissa est ejusdem Historiae theol. cum philosophia comparatae Synopsis. Edit. recognita, aucta et emendata. Vol. 2* » 16 10
54. *Del Protestantismo e di tutte le eresie nel loro rapporto col Socialismo, preceduto dall'esame di uno scritto del signor Guizot, di Augusto Nicolas. Edizione 2.^a Un grosso vol.* » 6 —
- 55-63. *Biblioteca sacra, ovvero Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche, opera compilata dai padri Richard e Giraud, tradotta ed ampliata da una società di ecclesiastici. Seconda edizione. Tomi 29 in-8 grande* » 17 1/2 —
64. *Il Cristianesimo nascente. Studii del conte Tullio Dandolo, dedicati a Sua Eccell. Mons. Conte Bartolommeo Carlo Romilli Arcivescovo di Milano. Un grosso volume* » 7 50
65. *La Risurrezione del Salvatore e il Penitenziale Secreto, vendicati e difesi dal prete G. B. Tavazzi. Vol. 1* » 4 —
66. *Opere del santo padre e glorioso martire Cipriano vescovo di Cartagine, volgarizzate per Fra Tommaso del Cuor di Gesù, C. S., con la vita scritta dal medesimo. Vol. unico* » 4 —
- 67-68. *La Rivoluzione, ricerche storiche sopra l'origine e la propagazione del male in Europa, di mons. Gaume, autore del Catechismo di Perseveranza, ecc. Traduzione italiana del prof. G. Bultafuoco. Saranno circa otto volumi. Si è pubblicato il secondo* » 8 —

CLASSE TERZA.

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETA'.

- 1-5. *Omellie e Discorsi varj di San Carlo Borromeo, per la prima volta dal latino in italiano volgarizzati. Vol. 5* » 18 —
6. *I Pellegrinaggi in Svizzera, Einsiedeln, Sachsen, Maria-Stein, di Luigi Veuillot. Versione libera di L. C. Vol. unico* » 3 —
7. *Pensieri di un credente cattolico, ossia Considerazioni filosofiche, morali e religiose sopra il materialismo moderno, l'anima delle bestie, la frenologia, il magnetismo animale, ec., di J. C. Debreyne. Vol. unico* » 5 —
8. *Vita di Santa Margherita da Cortona esposta in lezioni storico-morali per servire di lettura nei santi esercizi spir. Un vol.* » 4 —

Nella Coll.

9-10.	Vita di S. ^a Caterina da Siena, Serafica sposa di G. C., trad. dalla leggenda latina, del B. Raimondo, pubbl. sull'ediz. di G. Gigli. Vol. due in uno	Austr. Lir. 6 —
11-14.	Epistole della Serafica vergine S. Caterina da Siena, scritte da lei a pontefici, cardinali, prelati ed altre persone ecclesiastiche. Vol. 4	12 —
15.	Alcune Orazioni de' Santi Padri greci, Gregorio Nazianzeno, Basilio e Crisostomo, volgarizzate dal Caro, dal Gozzi e dal Bianchini. Un vol.	4 —
16-18.	Opere di Santa Teresa, voltate dallo spagnuolo in italiano. Edizione terza. Vol. 3	12 —
19.	Quaresimale del P. Paolo Segnori della Comp. di G. 1 vol.	7 50
20.	Spiegazione degli Evangelii delle domeniche e di alcune feste principali dell'anno, del card. C. G. De La Luzerne, già vescovo di Langres. Un grosso volume a due colonne	11 50
21.	Orazioni panegiriche del padre Pacifico Deani M. O. Un gr. vol. a due colonne	14 57
22.	Orazioni funebri del can. teol. Giambattista Berardi, dedicate a Mons. Bartolomeo Romilli, arciv. di Milano. Un vol.	2 —
23.	Antidoto contro l'empio tentativo dominante d'introdurre il Protestantismo in Italia, ec., di F. G. Moser. Vers. del prof. abate Giuseppe Teglio. Un vol.	5 —
23 bis.	Vita di Sant' Ambrogio arcivescovo di Milano, ed estratti de' suoi scritti, ec., del sig. Villemain, traduzione per cura di Antonio Lissoni. Un vol.	5 —
24-25.	Discorsi per l'esercizio della buona morte, del Padre Giuseppe Antonio Bordoni. Edizione arricchita d'un copioso indice delle materie. Volumi 2	24 —
26.	Discorsi parrocchiali per le domeniche e principali feste dell'anno, del signor Billot, nuovamente riveduti e ricorretti	15 —
27.	Prediche quaresimali del B. Leonardo da Porto Maurizio, col'aggiunta delle opere sacro-morali e col ritratto dell'autore	11 50
28.	Orazioni sacre ed altre Opere di Giuseppe Calvi arciprete di Telgate. Tomi due in uno	8 —
29.	Quaresimale detto nei Duomi di Torino, Milano, Firenze e d'altre primarie città, del P. maestro A. M. Negri da Voghera. Un vol.	8 —
30.	Il Pensiero Pagano ai giorni dell'Impero. Studii di Tullio Dandolo. Un Vol. diviso in due parti	75 —
31.	Il Pensiero Cristiano ai giorni dell'Impero. Studii di Tullio Dandolo. Un grosso volume	8 25
32-35.	Omellie ed Istruzioni pastorali di Monsignor Giovanni Nicolò Tanara, Patriarca d'Antiochia. Vol. 2	10 —
34.	Lettere scelte di S. Girolamo. Vol. unico.	6 —
35.	Antiquario della diocesi di Milano, dell'arciprete oblatto Francesco Bombognini. Terza ediz. con correz. e giunte del dott. Carlo Redaelli, e nuove rettificazioni. Un vol.	— —

Altre Opere Ecclesiastiche, vendibili in questo Negozio

Avvicina (S') il gran giorno, lettere sulla prima Comunione, ediz. 2. ^a con preghiere, ec., in-18. Milano 1850	Austr. Lir. 2 —
Carton. Pensieri ecclesiastici, vol. 4 in-18. Milano 1858	12 —
Flaminio. Istruzioni dogmatiche, parrocchiali e discorsi evangelici, con ragionamenti del dott. Labus, 5. ^a ediz. mil. Vol. 6 in-8 gr.	54 50
Raimondi. Corso di Istruzioni Catechistiche, e Sermoni, ec. 3. ^a ediz. Otto vol. eleganti in-16. Milano 1850-51	56 80
Ventura (Giac.) Quaresimale, ossia il Tesoro nascosto, in-8.	11 50
— La Donna cristiana, un vol. in-8	2 50
— Le Bellezze della Fede, 2 vol.	15 80
— La Madre di Dio, 1 vol.	5 75
— La ragione filosofica e la ragione cattolica, 1 vol.	5 75
— Elogi funebri, 1 vol.	5 75